TEATRO

DI

TORQUATO TASSO

OPERE MINORI IN VERSI

DI

TORQUATO TASSO

Edizione critica sugli autografi e sulle antiche stampe

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

VOLUME I. — **Poemi minori,** con studi di Guido Mazzoni, e di Carlo Cipolla.

Il Rinaldo — Il Monte Oliveto — La genealogia di Casa Gonzaga.

VOLUME II. — **Idem:** *Il Mondo creato* — APPENDICI: *I primi tre canti e il quarto, nono e duodecimo dal Goffredo secondo un primitivo abbozzo — Alcune varianti della Gerusalemme Liberata secondo un ms. autografo — Prime stanze di un poema sulla vita di S. Benedetto — Stanze aggiunte da Torquato al* Floridante *di Bernardo Tasso.*

VOLUME III. — **Teatro,** con due saggi di Giosuè Carducci.

Aminta — Galealto re di Norvegia — Il Re Torrismondo — Il Rogo amoroso — Ecloghe — Dialoghi — Prologhi — Intermedi — APPENDICE. *I poemi minori di T. Tasso. Notizia letteraria di* G. CARDUCCI.

VOLUME IV. — **Rime** — *Introduzione* — BIBLIOGRAFIA. I. *Manoscritti* — II. *Stampe* — III. *Musica* — APPENDICI.

VOLUME V-VI. — *Rime d'amore.*

VOLUME VII-VIII. — *Rime d' occasione e d' encomio.*

VOLUME IX. — *Rime sacre — Rime varie* — APPENDICE: *Le odi latine.*

VOLUME X. — *Frammenti di composizioni — Rime di dubbia autenticità — Indici per nomi e capoversi.*

r214t

TEATRO

DI

TORQUATO TASSO

EDIZIONE CRITICA

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

CON DUE SAGGI DI GIOSUE CARDUCCI

119028
9/10/11

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1895

Proprietà letteraria.

SU

L' *AMINTA* E IL *TORRISMONDO*

SAGGI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

L' AMINTA

I.

BELVEDERE, a un miglio da Ferrara, in mezzo il Po, fu negli anni felici della signoria estense bellissimo luogo di delizia e celebratissimo: ora n' è perito anche il nome. Fatto edificare e ornare da Alfonso I, era, poco dopo il 1520, cantato o meglio descritto sotto la ponderosa denominazione di *Caleopsis divi Alphonsi Ferrariensium ducis* da Scipione Balbi del Finale (1), un di que' tanti verseggiatori latini che allora ogni angolo d' Italia produceva,

come
Vermene germogliar suole e rampolli,

ma come rampolli anche senza frutto seccavano presto. Un altro piú noto, se non oggimai piú letto, Giulio Cesare Scaligero, scrisse dell' isola e della

(1) TIRABOSCHI, *Bibliot. modenese,* I, 143-47.

genealogia estense un poemetto intitolato *Elysius*, che a me non fu dato rinvenire [1]. Ma la memoria di Belvedere era affidata a miglior tromba, quando messer Ludovico a Rinaldo navigante su per l'epico fiume faceva da Malagigi vaticinare

Che settecento volte che si sia
Girata co 'l monton la quarta sfera
Questa la piú gioconda isola fia
Di quante cinga mar stagno o riviera,
Sí che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar piú alla patria di Nausicaa loda.
Udí che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sí a Tiberio cara,
Che cederian l'Esperidi alle piante
Ch'avria il bel loco d'ogni sorte rara,
Che tante spezie d'animali quante
Vi fien né in mandra Circe ebbe né in hara,
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza e non piú in Cipro o in Gnido.

(*Orl. f.* XLIII 57-8).

Uno storico ferrarese, scrivendo dopo tramontati gli splendori estensi, ma nato a tempo da vedere gli ultimi bagliori di Belvedere, li ricordava, con rammarico evidente, cosí:

Era questo luogo un'isola nel mezzo del Po, di forma triangolare, poco piú su della porta di Castel Tedaldo; cinta intorno di mura co' merli ben disposti e da dotta mano dipinti. Nel primo

[1] Ricordato da L. G. Giraldi, *De poetis nostrorum temporum,* Berlin, Weidmann, 1894, pag. 84.

ingresso della quale si vedeva una gran prateria attorniata di piccioli bossi; nel cui mezzo sorgeva una fontana, che in molli spilli da un tronco di bronzo al naturale formato, cadendo l' acqua del Po in un gran vaso ritondo di finissimo marmo, facea di sé bellissima vista a' riguardanti. Oltre a questa prateria vedevasi di lontano il superbissimo palazzo con logge bellissime e scale, in cui l' ingegno de' primi architetti de' tempi del duca Alfonso primo affaticati s' erano. Quivi appresso era una chiesetta coperta di piombo, e dipinta dentro per mano delli Rossi, pittori famosi di quel secolo; e poco piú oltre, dall' altra parte, erano certe selve ombrose, tra le quali si vedevano alcuni bagni, che di grado in grado si scendeva a bagnarsi nell' acque del Po, che per certi canali di piombo sotterra vi si conducevano. Gli alberi fruttiferi erano molti e spessi; e piú a dentro di questo luogo si trovavano folti boschi, pieni d' ogni sorte d' animali domestici: su per le cime degli arbori, oltre i rosignuoli ed altri simili uccelli, si facevano gracchiando udire i pavoni d' India, che quivi domestici non si partivano. Era cosí vago ed ameno questo luogo per lo sito e per l' aere puro del Po, ch' Agostino Steuco nel primo della sua *Cosmopeia* ebbe ardire di paragonarlo e anteporlo al paradiso di Moise: a cui sottoscrive fra' Leandro Alberti nella sua *Italia;* e prova parimente il Maustero nella sua *Geografia*, dicendo, com' è vero, che a chi si partiva da lui lasciava un particolar desiderio di ritornarvi [1].

[1] A. Faustini, *Agg. all' Hist. ferr. di G. Sardi,* libro I (Ferrara, Gironi, 1646) pagg. 18 e 19.

Nell' isoletta e nel palazzo di Belvedere, a' 31 luglio del 1573, da una compagnia di comici dell' arte che s' intitolavano i Gelosi, famosa poi in Francia e per gli Andreini, allora istrutta e preparata alla recitazione da Torquato Tasso in persona, giovine di ventinove anni, fu rappresentata la prima volta, in cospetto di Alfonso II e della corte, l' *Aminta* (1). Né altro ne sappiamo. Peccato! Chi sa quale spettacolo di natura e d' arte, di bellezza e di sentimento, dinanzi al sole tramontante o sotto le limpide stelle, su la placida corrente, luccicante tra i pioppi, del fiume d' Italia, eterno nel mito e nella poesia!

II.

Nell' isoletta di Belvedere aveva il poeta cercato luogo alla scena, cosí frescamente civettuola, della *toilette* di Silvia (a. II, sc. 2.). Ma la scena fissa di tutto il dramma è un luogo di passo in pianura, non lontan dalla strada pubblica, tra il Po e Ferrara. Grata sorpresa, credo, ai primi spettatori: il dramma dunque stava per isvolgersi nei contorni de' paesi e del tempo loro,

(1) Tempo, luogo, circostanze, sono provate, credo, di certo, da Angelo Solerti nel capo X della sua *Vita di T. T.*, libro ancora inedito, pieno di nuove ricerche, « doctis, Juppiter, et laboriosis ».

tuttoché ellenico o arcadico l' argomento e gentilesco o pagano il costume. E tale è súbito nel prologo, fatto come nelle tragedie di Euripide e in due commedie di Plauto, da un nume: Amore, che fuggendo Venere e l' Olimpo viene a esercitare le arti sue tra i pastori. Il motivo è dal primo idillio di Mosco (l' *Amor fuggitivo*), e forse dal secondo libro della *Caccia* di Oppiano l' accenno alla potenza del dio. L' azione séguita poi una e semplice: l' amore del timido Aminta per la schiva Silvia. Di che Aminta confidandosi a Tirsi, e inducendolo questi di andar a un certo fonte per trovare la ninfa, ciò gli è occasione di liberarla dall' attentato d' un satiro villano. Quindi la causa al rivolgimento della favola: il caso, cioè, della caccia e il turbamento dell' azione, quando Aminta credendo ai falsi annunzi Silvia divorata da' lupi si precipita da un dirupo, ed è tenuto morto da chi lo vide e racconta: onde l' intenerimento di Silvia e poi la lieta fine con Aminta che dalla morte scampa all' amore e alle nozze. I quali casi tutti, procedendo l' uno dall' altro, vengono in un facile viluppo a presentare naturalmente la *peripezia* e anche una certa *agnizione;* quei passaggi in somma ed effetti che gli aristotelici allora esigevano in un dramma regolare, e che il Tasso felicemente conseguí senza sforzi in un dramma nuovo; il quale pur non rientrando nei cancelli peripatetici riuscí

tanto piú regolare degli esempi antecedenti, e con tutta la regolarità anche rimase tanto piú umano e appassionato di quelli.

Nel resto l' antitesi tra la verginale vocazione di Silvia e la passione d' Aminta è in germe nel Pan e Siringa e nelle ninfe e satiri dell' *Egle* di G. B. Giraldi; onde fu pur derivata la lirica forma dei cori, che nel concetto dell' arte di quei tempi differenziavano il nuovo dramma dalla commedia e dalle minori rappresentazioni volgari e lo sollevavano verso il grado della tragedia. I satiri nell' *Egle* sono tutto; ma il satiro dell' *Aminta* discende piú veramente da quello del *Sacrificio* di Agostino Beccari; come l' idea di Silvia legata all' albero e liberata da Aminta appar suggerita da ciò che fa Turinio della stessa favola in simile caso per Stellinia. Lasciamo andare se il salto d' Aminta piú che da quello d' Ariodante nel *Furioso* (v. 57-61) possa credersi suggerito dal proposito del capraio nel terzo idillio di Teocrito: ma certo la voluttuosa novella del bacio (a. 1, sc. 2) è tolta di peso dal secondo libro degli *Amori di Clitofonte e Leucippe* d' Achille Tazio, già volgarizzati in parte da Lodovico Dolce nel 1546 e del tutto da Francesco Angelo Coccio nel 1550: cosí i romanzi dello scadimento greco, rivelati, si può dire allora, alla letteratura fuor delle scuole, venivano a porger nuova esca al genio sensuale dei drammi pastorali,

ultima forma poetica dello scadente rinascimento. Ancora: il famoso coro del falso onore (— il primo coro dell'*Aminta* val da solo gran parte di quanto in volgar poesia composto si legge, — sentenziava l' accademica gravità del custode d' Arcadia (1)) è ispirato elementarmente da un' elegia di Tibullo [3ª del II libro]. Finalmente il dramma ha un epilogo, che rallegandosi al prologo riprende e leggiadramente amplifica il motivo del già ricordato primo idillio di Mosco: Venere viene a ricercare il figliuolo tra le belle spettatrici e i cavalieri amorosi. Cosí la favola dei poveri amori compagnoli è incerchiata, come un episodio, tra la fuga e e l' inseguimento de' due piú belli e splendidi numi dell' olimpo naturale. E con ciò siam lontani, ma lontani di molto, da quelle insulse ecloghe e commedie di cui ebbi a fare altrove (2) troppo lungo discorso.

Un' altra novità, e opportunissima. Il recitativo non è nell' *Aminta* di soli endecasillabi sciolti, ma le parti piú morbide e passionate hanno gli endecasillabi misti di settenari. Tale verseggiatura il Tasso dedusse dalla *Canace* dello Speroni, pubblicata da prima nel 1546, e ne dedusse anche un verso intero (*Pianti, sospiri e dimandar mer-*

(1) G. M. Crescimbeni, *Dell' istor. della volg. poes.*, II (Venezia 1730) pag. 444.

(2) N. Antologia, luglio e agosto 1894.

cede) (1). Non altro. E quando Battista Guarini scriveva, il 10 luglio del 1585 (2), allo Speroni, la *Canace* essere spiegata con la piú pura e la piú scelta favella che abbia poema alcuno di nostra lingua, e tanto di leggiadria aver nell' *Aminta* suo conseguito Torquato Tasso quanto egli fu imitatore della *Canace*, nell'*Aminta* da esso il Guarini stimata assai piú d'ogni altra poesia del Tasso quanto alla dicitura; quando il Guarini, dico, scriveva cosí, egli lusingava di troppo il fastidioso sopracciglio del cattedrante di Padova, e, se non par male a un tardo lettore, anche indulgeva a una cotal nebbiuzza di passione propria contro il povero Tasso.

III.

Quando il Tasso compose l' *Aminta*, egli con titolo di gentiluomo del duca di Ferrara aveva stanza in corte e la stessa mensa del principe oltre l' onorario d' un po' piú di 110 lire italiane al mese e non obblighi altro che di far rime alle occasioni o quando gli piacesse; rime che Alfonso II, uomo di fino e signoril giudizio, udiva a leggere spesso e volentieri. Che se qui alcuno di que' poetuncoli e filosofuncoli che frustarono per sé tante paia di

(1) Nella *Canace*, a. IV, sc. 2: nell' *Aminta*, a. I, sc. I.

(2) G. B. Guarini, *Lettere*: Venezia, Ciotti, 1596, p. 1ª, pag. 23 (err. num. 31).

scarpe e a' capidivisione tante paia d' orecchi per diventar professori torcesse il grifo rugumando qualche frase di *liberrima indignatio*, ma che altro erano in sostanza a Weimar lo Schiller e il Goethe? Torquato si godeva quell' ozio letterario e quella quiete di studi con la conscienza però d' un obbligo, scrivere poemi immortali. Ma dové anche qualche volta ricordare non senza cruccio taluno che forse cercò distoglierlo dall' accettare il partito del cardinal d' Este nel 1565 o lo avea piú di fresco nel 72 dissuaso dal rendersi al servizio d' Alfonso. Il fatto è che Aminta nella seconda scena, di tanto varia bellezza, dell' atto primo, esce un tratto a dire:

Giusta cagione
Ho del mio disperar, ché il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli
E le virtù de l' erbe e de le fonti,
E si rammenta ciò ch' è già passato,
Ed osserva il presente, e del futuro
Sa dar vera e ineffabile sentenza;

e Tirsi, che è il Tasso, ripiglia:

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha ne la lingua melate parole
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su sta di buon core,
Ché i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;

E séguita raccontando come, quando gli venne bisogno e voglia d' *irsene alla gran cittade in riva al fiume*, avendone fatto parola a Mopso, questi ne lo sconsigliò, mettendogli in aperto tutte le bugie e falsità cittadine e le insidie della corte.

Bellissimo tratto: ma chi è Mopso? Secondo una tradizione, raccolta già, se non accolta, dall' abate Menagio commentatore dell' *Aminta* (1) e ragionata poi dall'abate Serassi biografo del Tasso (2) egli sarebbe Sperone Speroni, filosofo, oratore, critico e poeta patavino (1501-1588); uomo di valore oltre l' ordinario; ma orgoglioso, moroso, invidioso. Alla di lui conversazione il Tasso scolare giovinetto a Padova usò assai, e ciò che gli dovea di cognizioni e idee intorno alla teorica dell' arte sua confessò nei *Discorsi poetici*. Se vero che lo Speroni lo dissuadesse dal farsi cortigiano, il Tasso, forse per mostrargli di non aver avuto torto a non seguirne il consiglio, tanto seppe fare co 'l suo duca, pur lodando e rilodando il filosofo, che egli nell' ottobre del 1571 mandò quattro suoi gentiluomini a levarlo da Padova e lo ebbe seco per piú giorni alla corte. Ne' quali giorni Torquato alla presenza di esso Speroni non che del duca e d' altri signori lesse piú canti della *Gerusalemme*: ma il padovano maestro, invece di accompagnare i suoi

(1) Parigi, Courbè, 1655, pag. 188.

(2) Vol. I (Firenze, Barbèra, 1858), pagg. 172 e 241.

a' plausi degli altri e animare il giovine, se ne stette a sentire con molta freddezza, e poi gli mosse pomposamente certe sottili difficoltà, sí che il Tasso fu quasi in dubbio di lasciare l' impresa (1). Né basta. Quando nel 1576 Torquato mandava attorno il poema finito a questo e quel letterato per avvisi e correzioni, lo Speroni fu il piú triste e stravagante anzi tiranno che critico, anzi Zoilo che Aristarco: tanto che perduta alla fine pazienza il poeta ai 4 maggio di quell' anno scriveva ad un amico:

Se [lo Sperone] vuol udire i miei ultimi cinque canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d' udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch' io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà commodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo, o tardi o per tempo, l' avemo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto piú tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, né maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scrivere e ne l' operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purché si contentino di stare dentro ai termini di consigliero (2).

Né basta. Nel 1581, quando il poeta era in prigione, quel cavalier cattedrante andava dicendo e

(1) Lo stesso, I 240-41.

(2) T. Tasso, *Lettere*, I (Firenze, Le Monnier, 1853), pag. 174.

scrivendo che, interrogato molte fiate dal Tasso intorno la poetica e rispondendo egli liberamente come soleva, esso Tasso « ne ha fatto un volume e mandato al signor Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia; ma io ne chiarirò il mondo ». Felice Paciotto, a cui ciò scrivea, proferendoglisi d'avere dal Gonzaga quel volume per chiarire il plagio, il vecchio impostore riparava all'ombra dell'avello. « Dal sig. Scipione — rispondeva a' 24 febbraio 1581 — non spero che abbiate nulla: perchè, a mostrar quel che si usurpa quel pazzo, si aspetta che io mora. Ma io li dissi nella Minerva, che tutto era mio; e senza veder li suoi scritti profetiggiai che 'l suo poema non saria scritto con l'artificio da lui notato: segno che l'arte non era sua » (1). Però il Tasso ben fece ad appiedare il mascherone di Mopso a quella pittura in costume della corte estense, viva nel racconto di Tirsi più che non gli affreschi nella gran sala del castello di Ferrara. Il prof. Solerti nella ancora inedita *Vita del Tasso* non vuol esser certo che quel Mopso sia lo Speroni, o vuole almeno che la caricatura non figurasse nella prima recita dell' *Aminta*. Lasci lasci il buon Solerti alla gogna quel noioso Mopso, o prima o poi ch' e' ci fosse legato. Non è permesso oltraggiare impunemente i grandi morti, come lo

(1) S. Speroni, *Opere*, v (Venezia, Occhi 1740), pp. 272-74.

Speroni fece con l'Ariosto [1]; e né anche dev'essere impunemente permesso a un vecchione di ottantun anno, ricco, onorato, felice, di calunniare un giovane allo spedale perché aveva piú ingegno di lui.

Però ti sta, ché tu se' ben punito.

Se non che la vendetta del povero Tasso è quasi una glorificazione: in cosí bei versi! Il racconto di Tirsi nella scena piú a dietro citata séguita di questo tenore:

Cosí diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora

[1] B. Tasso, *Lettere* t. III (Padova, Comino, 1751) pp. 160-2.

Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine aurora
Sparger d' argento e d' òr rugiade e raggi
E fecondando illuminar d' intorno.
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtú, pieno di nuova
Deitate, e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi, come altrui piacque, feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: né già suona
La mia sampogna umil come soleva,
Ma di voce piú altera e piú sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e il lupo era costui.

Il lettore ha tosto riconosciuto, credo, Alfonso II, le principesse sorelle, la contessa di Scandiano, Sanvitale, e altre e altre. Ma chi è quell' Elpino posto cosí in alto? Lo stesso Elpino è altrove [a. I sc. I] gloriato come nientemeno che erede dell' Ariosto:

Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria co 'l canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava

Ne l' antro de l' Aurora, ove su l' uscio
E scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi e gli amori
Ch' a lui lasciò la fistola morendo, ecc.

L' *antro dell' aurora*, sia detto di passaggio, è a punto una sala del castello di Ferrara (la chiamano di Leonora), nel cui soffitto risplende ancora la bella dea dipinta dal Dossi; e Batto è Batista Guarini, allora, prima delle gelosie per donne e per altro, grande amico del Tasso. Elpino poi è G. B. Pigna (1529-1575), dotto in filosofia e medicina, oratore e storico ferrarese, e, ciò che piú monta, segretario prima d' Ercole II e ora d' Alfonso: interessava a Torquato, novellin cortigiano, di star bene con quell' uomo, il cui credito e la potenza erano in quegli anni appresso al duca grandissimi. Venuto a pena a Ferrara, il Tasso avea preso a corteggiare la signora Lucrezia Bendidio, molto ammirata per bellezza e spirito alla corte, e fece per lei di be' versi. Ma, ahimè, della gentildonna anche era innamorato il segretario, il quale altresí facea versi per lei: anzi, altro che versi, tutto intiero un canzoniere. Non eran belli di certo come quei del Tasso, ma erano, come chi dicesse, di su' Eccellenza. Allora che pensa il Tasso? Consigliato anche da madonna Leonora, in vece di comporre altre rime in lode della Lucrezia, oh gran virtú delle corti antiche, si mise a commentare

quelle che scriveva il Pigna; e così compose le « Considerazioni sopra tre canzoni di G. B. Pigna intitolate *Le tre sorelle* »; nelle quali si tratta dell' amor divino in paragone col lascivo ». Veramente — pare anche al Serassi — quelle tre canzoni non eran gran cosa; e tuttavia il Tasso si studiò di trovarci per entro di gran misteri e sensi altissimi e profondi, cercò di blandire il Pigna per ogni verso, sino a pareggiarlo e preferirlo talvolta a' migliori: il che non si può mai credere dicesse da buon senno (1). Qui, nella pastorale, Lucrezia diventa Licori, a cui Elpino fa la prèdica non del divino amore, ma delle femmine dannate all' inferno quando sien dure a' voti de' segretari vecchi: e Licori diventa, credo io, perché il Pigna ne' suoi versi latini, che valgono a pena un tantin meglio degl' italiani, ha per l' a punto un epigramma *ad Licorim*. Cotesti suoi *Carmina* il Pigna li ebbe pubblicati nel 1553, insieme a quei dell' Ariosto, de' quali ad istanza di Virginio figlio del poeta avea fatta la scelta e l' edizione; come nel 1554 pubblicò la prosa estetica e storica dei *romanzi* ove della poesia e vita di messer Ludovico discorre a lungo e bene. Ecco perché

> Quel grande che cantò l' armi e gli amori
> A lui lasciò la fistula morendo.

(1) Serassi, *Vita*, ecc., I, 198.

È un po' grossa; ma i documenti ci sono, e tanto basta per la critica presente. Se non che ben presto il segretario ebbe a mostrarsi al giovine poeta quel che era stato per il suo vecchio maestro, G. B. Giraldi; cioè ingrato, invidioso, maligno, e segnatamente geloso del favore che Torquato godeva presso le principesse Lucrezia e Leonora. E allora il saggio Elpino dell' *Aminta* diventò l' Alete della *Gerusalemme* (II, 58),

> Gran fabbro di calunnie adorne in modi
> Novi che sono accuse e paion lodi.

Ma torniamo a soggetto piú degno, Tirsi:

> O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
> Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
> Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge
> Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
> Cólti di fecondissime campagne,
> E per gli alpestri dossi d' Appennino.
> Egli mi disse, allor che suo mi fece:
> Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri e guardi
> I miei murati ovili; altri comparta
> Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri
> Pasca e curi le greggi; altri conservi
> Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
> Tu canta, or che se' in ozio. Ond' è ben giusto
> Che non gli scherzi di terreno amore,
> Ma canti gli avi del mio vivo e vero
> Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove;
> Ché ne l' opre e ne 'l volto ambi somiglia.

Qui è il Tasso, contento e felice, qual fu per poco a ventinove anni, tra gli splendori della corte, i

favori delle belle, gli entusiasmi cavallereschi della nuova lealtà, la visione della prossima gloria. Che se in altro luogo [a. I, sc. I] Tirsi è ricordato

allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sí che insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori,
Né già cose scrivea degne di riso
Se ben cose facea degne di riso;

ma quello fu un delirio momentaneo per una passione che arse e passò. Ora egli è tranquillo, tranquillo, tranquillo, e delle donne e dell' amore pensa ciò che dice a Dafne nella elegantissima scena seconda del secondo atto:

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
. . . . . Allor vedrassi amante
Tirsi mai piú, ch' Amor nel regno suo
Non avrà piú né pianti né sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

E con ciò resta esclusa affatto la romantica supposizione che il Tasso ritraesse Leonora in Silvia e sé in Aminta e che la pastorale sia l' espressione piú intera e fedele dell' amore rispettoso e timido del poeta per la principessa d' Este (1).

(1) Ces. Galvani, *Lettera a M. A. Parenti sull' Aminta del Tasso,* Modena, Vincenzi, 1826: F. Pellegrini, *L' Aminta di Torquato Tasso*, tesi per laurea, Pisa, Mariotti, 1880.

IV.

L' *Aminta* fu rappresentato piú volte nel decorso del secolo decimosesto: dopo la prima di Belvedere, certamente a Pesaro nel febbraio nel 1547, presente il Tasso, invitato dalla sua parzialissima Lucrezia principessa estense, moglie da tre anni a Francesco Maria della Rovere, che già era stato compagno ne' giovanili studi al poeta. La recita fu fatta il giovedí primo di quaresima da giovani d' Urbino; e ne abbiamo il ragguaglio, che ben può scusare un *feuilleton* di Gautier e di Janin, in una lettera (ultimo di febbraio 1574) del nobile pesarese Virginio Almerici.

È stata tenuta per una delle vaghe composizioni che siano fin ora uscite in scena di tal genere, perché ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l' azione, ancora che semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per la verità non è stata in alcune parti e principali cosí ben rappresentata come meritava, massime negli affetti, dai quali nasceva il principale diletto: pure da quelli che n' hanno gusto è stata giudicata per cosa rara. E quel che di grazia s' è aggiunto e c' ha piaciuto piú che mediocremente è la novità del coro fra ciascuno atto che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori e ascoltatori (1).

(1) Pubblicata intiera da Alfr. Saviotti in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. xii (1888), pag. 413; ma già nella parte

D' una rappresentazione ordinata a Mantova dal duca Guglielmo I (1586?) non abbiamo notizia certa. Piú plaudita di ogni altra e magnifica sarebbe stata la rappresentazione fiorentina per ordine del granduca Ferdinando I nel 1590, alla quale lavorò nella scena e per gl' intermezzi il celebrato artista Bontalenti, se avesse da prestarsi fede a questa narrazione di Filippo Baldinucci [1], che io non posso omettere.

Erasi recitata in Firenze per volontà dei Serenissimi una commedia composta da Torquato Tasso coll' accompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo [Bontalenti], e cosí in un tempo stesso erano state esposte agli occhi ed all' orecchie de' nostri cittadini due singularissime maraviglie. delle quali presto per tutt' Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al suo solito a desinare alla sua casa di via Maggio: nell' accostarsi alla porta vedde un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d' aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare. Il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s' accostò a lui, e cosí gli parlò: — Sete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla

piú importante dal SERASSI nella prefazione all' *Aminta*, ediz. 1789.

(1) F. BALDINUCCI, *Notizie de' profess. del disegno,* dec. II, part. II del sec. IV (*Opere*, ediz. milan. class. ital., VIII, 62-4).

per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dí l' ingegno vostro? e quegli particolarmente che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente composta dal Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti — rispose —, ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia. — Allora quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettògli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse — Voi sete Bernardo Buontalenti, ed io son Torquato Tasso. Addio, addio, amico, addio —; e senza concedere al riconosciuto architetto, che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo, un momento di tempo da poterlo né con parole né con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partí a buon passo e non mai piú si rivedde. A Bernardo parve un' ora mill' anni d' aver desinato, e súbito se n' andò a dar parte del seguito al Granduca; il quale in un momento per desio d' onorare quel virtuoso diede tant' ordini, che in brev' ora furono cercati tutti gli alloggi della città e luoghi dove potevasi credere che quel grand' uomo avesse avuta corrispondenza; ma tutto fu in vano.

V.

Sette anni dopo la prima recita, già chiuso il poeta in Sant' Anna, l' *Aminta* fu dato alle stampe da Aldo Mannucci, l' ultimo e minore dei dotti ed eleganti tipografi: il quale mandava dedicandolo (20 decembre 1580) a don Fernando Gonzaga

principe di Molfetta con parole tutte ancora impresse dei sentimenti di quei giorni su la sorte del poeta.

Questo raro parto del meraviglioso ingegno del signor Torquato Tasso, essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie bramato senza fine, non men di quel che facciano di tutte l' altre sue cose, anzi forse via piú, siccome quello che dalle sue mani ne' suoi tempi migliori usci piú maturato, non dovea star celato presso a me.

E ricordava anche lo stato nel quale il poeta già era, non meno invidiato allora che adesso compassionato.

Ma già prima della stampa l' *Aminta* avea corso l' Italia trionfalmente e per tutto eccitato le velleità degl' imitatori: nel 1574, un *Ligurino* di Niccolò degli Angeli marchigiano; nel '76, il *Pentimento amoroso* del Cieco d' Adria; nel '79, la *Fillide* di Cesare Della Valle napolitano. Nell' 80 pose mano al *Pastor fido,* pubblicato dieci anni di poi, Battista Guarini; del quale dee pendere ancora incerto il giudizio tra le imitazioni e l' originalità, ma ad ogni modo nell' opera del dramma non resta inferiore al Tasso, anzi mi pare avanzarlo di varietà ed energia e verità nell' invenzione e ne' personaggi, se bene forse egli non avria pensato la sua tragicommedia se non avesse veduto l' *Aminta.*

Di che G. B. Manso napolitano, ospite e domestico del poeta negli ultimi anni, racconta questo motto:

Era di fresco venuta in Napoli una copia del *Pastor fido*, e lettasi in presenza di Torquato, d' Ascanio Pignatelli e di Vincenzo Toraldo, fu egli richiesto che volesse dirne il suo parere. Ed egli — Mi piace sopramodo, ma confesso di non saper la cagione perché mi piaccia —. Ond' io soggiunsi — Vi piacerà per avventura quel che vi riconoscete del vostro —. Ed egli — Non può piacere il vedere il suo in mano d' altri — (1).

L' *Aminta* anche ebbe presto gli onori delle versioni nelle favelle classiche e nelle barbare: in lingua slava illirica, nel 1598; in trimetri giambici latini, da un medico di Pomerania, Andrea Hiltebrando, nel 1615; in greco moderno, nel 1745. Vivo ancora il poeta, le stampe italiche non bastarono a diffondere nel mondo letterario l' ammirata opera. Fioriva tuttavia il bel tempo del nostro primato nel pensiero e nell' arte, e l' Italia era all' Europa ciò che oggi Parigi è a noi: e in Parigi l' *Aminta* fu ristampata in italiano l' anno 1584, a Londra il 1591: in lingua spagnola ebbe del 1607 una versione, unica, credo, ma eccellente, di Juan de Jaregui, lodata dal Cervantes; in inglese, otto dal 1591, e quattro in tedesco dal 1642 in poi.

(1) G. B. Manso, *Vita di Torquato Tasso,* Venezia, Gamba, 1825, pag. 286.

Lascio le olandesi, danesi, ungheresi, polacche [1]. Ma delle versioni francesi ce n'è una letteratura: la prima súbito nel 1584, e altre due entro il secolo decimosesto; cinque nel decimosettimo e cinque nel seguente; sette nel nostro, fino al 1883.

E piú ancora d' onore fece la Francia alla pastorale italiana. Un po' prima che l' aulica letteratura di Luigi XIV compiesse i suoi colpi di stato e le conseguenti usurpazioni ed esclusioni, un dotto uomo che nell' incipiente regno avea dedotto la indipendenza della grave erudizione e la spiritosa turbolenza dei contrastati regni anteriori, Egidio Menagio (1613-1692), autore di prose e versi in tre lingue, e nell' italiana annotatore del Casa, indagatore famigerato delle *Origini* e accademico della Crusca, pubblicò nel 1655 in Parigi l' *Aminta* con sue annotazioni in italiano, dedicandolo alla signora Maria della Vergna, cioè a madamigella De la Vergne, famosa poi col nome di madame de La Fayette e scrittrice dell' *Histoire de madame Henriette d' Angleterre* e della *Princesse de Clèves*. L' abbate (abbate per mo' di dire, ché non aveva gli ordini, ed era avvocato, ma, piú che altro, erudito accademico e filologo), l' abbate ardeva allora per madamigella come già aveva arso per madama

[1] Del resto vedi A. Solerti, *Bibliografia delle opere minori in versi di Torquato Tasso*, pagg. 120-26.

di Sevigné; e la invocava *Laverna* (dea de' ladri), e le scriveva in latino,

AD LAVERNAM

Omine felici nomen praesaga dedere
Fata tibi: furtis pulchra Laverna praeest:
Tu veneres omnes cunctis formosa puellis,
Tu cunctis sensus surripis una viris;

e in italiano

In van, Filli, tu chiedi
Se lungamente durerà l' ardore
Che 'l tuo bel viso mi destò nel core.
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o Filli, è l' ora del morire.

La dedicatoria dell' *Aminta*, in italiano, è un vero documento della galanteria letterata nell' antico regime.

Ho disegnato di dedicarle alcune mie osservazioni sopra l' *Aminta* di Torquato Tasso; e massimamente scorgendo che fra le lingue moderne ama V. S. Ill.ma con particolar gusto l' italiana, che fra gli scrittori italiani legge piú volontieri il Tasso, siccome fra le opere del Tasso il suo *Aminta;* nel che manifestamente appare il purgato giudicio di lei. A ciò mi spinse anche non poco il ricordarmi che quelle mie osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in su le rive d' Aresia, che col piè leggiadro infiorava, leggevamo l' *Aminta* e 'l *Pastor fido* ed altri simili boscherecci componimenti, siccome a

cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Ill.ma che, poiché mi ricordo di quelle cose che le piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle che mi rapirono dette da lei. Conservo e conserverò sempre vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce conversazione, ch' ella mi fece godere in quel felice viaggio ch' insieme facemmo colla sua amatissima madre, donna anch' ella di merito singolare; e di quel dolce tempo che godei con lei nella deliciosissima villa di Ciampirè, villa vie piú adesso d' ogni città, per la sua presenza, avventurosa. Quel felice viaggio, quel dolce tempo, ogni dí infinite volte, con infinito piacer mi si rappresentan nell' animo.

> I dolci colli, ov' io lasciai me stesso
> Partendo onde partir giammai non posso,
> Mi vanno innanzi.

Ed in questo mentre mille e mille fiate esclamo:

> Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
> Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Oh tempi quando i nostri poeti erano argomento di conversazione e galeotti d' amore in Francia come oggi i romanzi francesi tra noi! Del resto, le annotazioni del Menagio alla favola tassesca sono, come i piú de' commentari critici d' allora, infarcite d' erudizione inutile e di pedanteria, ma sparse anche qua e là di delicate e fini e peregrine dottrine.

VI.

Ala alla popolarità del nuovo dramma fu la musica nuova che dal 1594 al 1617 intonò e vestí i piú bei pezzi della pastorale di Torquato, segnatamente lirici ed elegiaci; cinque volte il lamento del pastore innamorato (a. I, sc. 2), e il compianto di Dafne su lui creduto morto (a. IV, sc. 1) e quello di Silvia (ivi, sc. 2), e il racconto del rinvenire d'Aminta (a. V, sc. 1); anche, il coro dell'atto primo ed il soliloquio del satiro nel secondo; finché la musicò tutta un frate siciliano, Erasmo Marotta, morto in Palermo nel 1641 (1).

Con la musica trionfava la pastorale. In vano ipercritici e aristotelici armavano argomenti vecchi e nuovi, prima Francesco Patrizi contro l'*Aminta*, poi Giasone Nores contro il *Pastor fido*, e finalmente contro la pastorale in genere per amor della tragedia francese neoclassica il gesuita del *grand siècle* Rapin (« il padre Rapino — diceva quel grave Fontanini — che si può dire il Radamanto della pastorale »), e, per amore della vecchia tragedia greca, quel tanto poderoso filosofo quanto esile poeta Gian Vinc. Gravina. Né avean però tutt' i torti: la pastorale è, in fondo, un genere che dall'idealizzazione

(1) Mongitore, *Biblioteca Sicula*.

sdrucciola facilmente nel falso; ma dal cuore e dall' ingegno d' un vero poeta aveva sedotto il popolo. « L' ecloga divenne pastorale per opera del Tasso con somma lode sua e con tanto applauso del mondo, che pare che oggi gli uomini si risolvano di non leggere o non scrivere altro che pastorali » attestava fino dal 1601 un apologista del *Pastor fido* (1). E il Tassoni tagliava la lite:

Delle tragedie similmente n' abbiamo di molte fatte da valent' uomini in altre professioni: ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna o l' imperfezione della nostra lingua nelle cose gravi, non ci è stato finora alcuno che sia arrivato a segno di passar la mediocrità. Ma nelle pastorali all' incontro, dove si richiede dolcezza e languidezza di stile, i nostri poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le piú ornate e leggiadre composizioni degli antichi (2).

Dopo l' avvenimento del *Pastor fido* le pastorali dilagarono, inondarono, devastarono il territorio della buona poesia e pur troppo (come di tutte le imitazioni succede, massime in Italia) del buon senso. Nel 1615 erano già ottanta, nel 1700 passavano le duecento. Noi del secolo decimonono

(1) Giov. Savio, *Apologia in difesa del Pastor fido,* Opere di B. Guarini, IV (Verona, 1738), pag. 157.

(2) A. Tassoni, *De' pensieri diversi libri dieci,* X, XIV (Venezia, 1636), pag. 383.

avemmo *I figliuoli*, o nepoti che fossero, *di Lucia Mondella e Renzo Tramaglino:* nel 1617 la gente tollerava stampati in Venezia e recitati in Bologna *I figliuoli di Aminta e Silvia e di Mirtillo et Amarilli*, tragedia di lieto fine. E anche pare si divertissero a leggere castigati nei *Ragguagli* del Boccalini (1) i guastamestieri dell' imitazione. Grandi feste in Parnaso, raccontava colui, perché Apollo ha nominato Torquato Tasso gran contestabile della poesia italiana, se non che

In quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacchiotti poeti ruppero lo scrigno piú secreto del Tasso, ove egli conservava le gioie delle composizioni sue piú stimate, e ne rubbarono l' *Aminta*, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria che tanto trafisse l' animo del Tasso, che gl' inamarí tutte le sue passate dolcezze. E perché gli autori di cosí brutto furto súbito furono iscoperti e da gli sbirri fu data loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell' Imitazione; onde dal bargello di espresso ordine di Apollo furono súbito estratti e vergognosamente condotti in prigione. E perché ad uno di essi fu trovato addosso il prologo di essa pastorale, conforme ai termini della pratica sbirresca, súbito fu torturato e interrogato *super aliis et complicibus;* onde il misero nella corda nominò quaranta poeti tagliaborse suoi compagni, tutta

(1) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso,* cent. I, r. LVIII (Milano, Bidelli, 1615: t. I, p. 265.

gente vilissima, e che, essendosi data al giuoco ed a tutti i piú brutti vizi, non ad altro mestiere piú attendono che a rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, avendo in orrore il sudar ne' libri e stentar nei perpetui studi per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il pretor urbano, usando contro questi ghiottoni il debito rigor delle leggi, li condannò tutti a troncar una capezza pegasea.

VII.

Nell' età dell' oro per le accademie, l' anno 1698, il duca di Telese Bartolommeo Ceva Grimaldi leggeva all' accademia degli Uniti di Napoli un suo discorso intorno l' *Aminta*, trovando molto da ridire punto per punto su la favola, su 'l costume, su la sentenza e l' elocuzione, e cominciando, m' imagino con un gran gesto della mano trinciante molt' aria all' intorno, *Poeta poetae infestus*. A que' giorni tutto era permesso ai titolati in Italia, e massime nel regno di Napoli. Nella stessa accademia, in altra adunanza, contrapponendo al duca, un padre maestro Baldassarre Paglia minor conventuale lesse anche lui un discorsetto latino (e il latino stava bene al frate, ma per l' *Aminta!*), un discorsetto in cui piú erano le smorfie e i complimenti che le ragioni; ma questa la scusa: « Tanto potei recitare in un quarto d' ora prescrittomi, senza aver prima

osservato le censure dell'eruditissimo competitore ». Tali erano i costumi, o meglio le scostumatezze, delle accademie (1). A qualche cosa riuscirono le sciocchezze del duca: diedero occasione a un libro, *L' Aminta difeso e illustrato da Giusto Fontanini* (1700) (2). Era il Fontanini un monsignor friulano, conscienziosamente pedante, stizzosamente orgoglioso, piú d' una volta per partito preso bugiardo, e diede poi noia al Muratori e ad Apostolo Zeno: qui è pesante, ma innocente; parla di tutte le cose e di qualche altra ancora; e chi lo sappia leggere, con riguardo al modo onde quei vecchi trattavano la cosí detta critica letteraria, alcun che di buono per la storia del dramma e della poesia del Tasso può ricavarne. Quella difesa fu ristampata trent' anni dopo (3) con piú *osservazioni d' un accademico fiorentino*, che in vece era senese, Uberto Benvoglienti; e le osservazioni erano postille buttate qua e là alla poltrona su 'l costume e l' elocuzione: alle quali oppose certe note, senza nulla d' amaro ma né anche di pellegrino, un Domenico Mauro di Noia (4).

(1) A. Bulifon, *Lettere memorabili*, Raccolta terza (Napoli, 1698), pagg. 307-19: — Serassi, *Vita*, ccc. I, 246, nota.

(2) Roma, Zenobi.

(3) Venezia, Coleti, 1730.

(4) *Racc. d' opusc. scientif. e filolog.* t. XIII (Venezia, Zane, 1736), pagg. 273-5.

Passando a men noiosi anni per la poesia e per la critica, il meglio che potesse dirsi nel senso neoclassico lo disse il biografo Serassi (1785), e poi il ben detto allargò nelle prefazioni alle due splendide bodoniane stampe dell'*Aminta* (1789 e 96). Mentre il piú bel poeta del tempo celebrava

> I bei carmi divini onde i sospiri
> In tanto grido si levâr d' Aminta,
> Sí che parve minor della zampogna
> L' epica tromba, e al paragon geloso
> Dei sommi onori dubitò Goffredo [1],

il miglior critico della letteratura cinquecentistica ci ragionava intorno cosí:

....Quanto egli [il Tasso] si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior poema, altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocché, convenendogli di accomodarsi interamente al costume ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d' andar in traccia di parole frasi o giri che avessero del pellegrino o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico, ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci piú pure e piú leggiadre e le maniere di favellare piú gentili, e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso.

[1] Versi del Monti e prosa del Serassi uscirono la prima volta nella bodoniana del 1789 dedicata alla march. Anna Malaspina della Bastia.

Piú d' ogni altra cosa però si vede ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali e pur sono artificiosissimi e sommamente delicati; nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocché non ricopiò già egli né troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per cosí dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole e per avventura anche piú saporoso del primo ed originario.

Tanto parve, ed è, detto bene, che un sovran maestro del verso italiano, il Parini, fece suo intero il giudizio senza né anche citare il giudicante (1). Ma nei tempi di produzione e coltura veramente letteraria non si bada pe 'l sottile a ciò

(1) Nei *Principii delle belle lettere, Opere,* VI (Milano, 1804), pp. 226-16. Il Reina editore afferma che fu il Serassi a inserire il giudizio del Parini nel discorso premesso all' edizione bodoniana dell' *Aminta* 1789: ma il fatto è che le *Lezioni* del Parini, non che a stampa, non erano conosciute fuor di Milano nell' 89; e il Serassi, cosí onesto citatore, e che amava onorar l' opera sua de' be' nomi contemporanei, avrebbe pensato di far contro sé omettendo il nome del Parini, del quale era sincerissimo estimatore. Il Reina, del resto, altra volta si ostinò nel dare al Parini ciò che era chiarissimamente di altri.

che può essere proprietà comune, la critica intorno a un' opera d' arte. Si pensa — Voi siete culto, io son culto: dunque dobbiamo giudicare cosí —. Provatevi oggigiorno a incontrarvi in una citazione con un professore estetico o un critico storico, che creda d' averla fatta prima lui: è il caso d' una guerra civile. Del resto la critica allora si faceva anche da' poeti: questa del Monti, per esempio, è critica storica, ma in elegantissimi versi:

Amor piú che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascrèo lavoro; e infino allor piú dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benché assai di Grecia
Erudito l' avessero i maestri
E quel di Siracusa e l' infelice
Esul di Ponto.

Degli ultimi, anzi forse l' ultimo tra gli scrittori nostri che van per la maggiore, a giudicare l' *Aminta*, fu, chi lo crederebbe?, il Gioberti: giusto, ma non con piú spirito d' un professore di retorica buona: era, pare, tuttavia giovane, e non lanciava ancora le formole.

L' *Aminta* è certamente un capolavoro per la parte dello stile; anche come opera drammatica è bellissimo, e ridente di una schiettezza e di una venustà tutta greca; non di meno ha molti difetti per quell' abuso d' ingegno e di spirito con cui il Tasso corruppe i rari pregi di tutte le sue opere

e da cui nol fece declinare né la maestà dell' epopea né la semplicità del genere pastorale. Gli atteggiamenti gl' incidenti piú vaghi e piú patetici sono guastati da questo vizio nell' *Aminta* come nella *Gerusalemme*, onde non può piú quel dramma essere chiamato perfettissimo, come fa il Serassi, di quello che possa esserlo questo poema. Veggasi, per esempio, quella scena (2ª dell' a. III) in cui Aminta ode dalla bocca di Nerina il racconto di quelle circostanze, che inducono fermamente a credere la morte di Silvia: egli troncamente esclama,

O vélo! o sangue!
O Silvia! tu se' morta!

E ciò dicendo vien meno. Tratto veramente tragico pe 'l sentimento e per la forma dell' elocuzione; ma il Tasso, a ciò non contento, ne guasta súbito l' effetto facendo muovere ad Aminta rinvenuto verso il suo dolore una tale apostrofe sí spiritosa e sottile, che un uomo a sangue freddo penerebbe forse a inventare. Cosí pure nella scena 1ª dell' atto IV bellissimo è quel ripiglio che fa Dafne alla ritrosa Silvia poiché la vede accorata per la creduta morte di Aminta e pentita del suo rigore:

Oh quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al cuore
Spirto alcun di pietade? Oh, che vegg' io!
Tu piangi, tu superba? Oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

Questo movimento drammatico e i modi naturali e vivi con cui è espresso sono, per dirlo cosí di passaggio, un di quei fonti da cui l' Alfieri ritrasse

la brevità e l' energia del suo tragico stile. Ma il Tasso rompe ben tosto questo movimento, alto forse di troppo per la tenuità del genere pastorale, ma pure in sé bellissimo, e pone in bocca a quella Dafne medesima una serie di antitesi sulla morte di Aminta che toglie Silvia di vita; la quale raffredda tostamente il lettore infiammato da quel bel tratto, e lo riduce a non trovare altro pregio che quello della lingua e dell' elocuzione là dove si prometteva nell' incanto drammatico un piú profondo diletto (1).

Se non che l' Alfieri, anzi che bevere per la favella tragica ai fonti dell' *Aminta*, ne avea pensato diversamente da tutti e a modo suo. Ecco, inedito, il suo parere.

Stimatissimo in Italia è codesto poema del Tasso, benché a parer mio di gran lunga inferiore alla *Gerusalemme* dello stesso autore. Egli è vero che sono tra loro differenti i generi, poiché nulla lo stil pastorale si confà con l' epico; ma vero è altresí che codesto genere di pastorali sceneggiate è per se stesso mediocre, e non sollevabile nella rappresentazione. L' *Aminta* è pieno di bellissimi concetti leggiadramente espressi, ma languisce in moltissime scene: l' intreccio non me ne piace affatto, e tutta la favola si passa in narrazioni inverisimili. Io credo potersi paragonare questo genere di spettacolo pastorale a quello delle tragedie volgarmente

(1) V. Gioberti, *Studi filologici*, Torino, Casazza, 1866, pag. 73.

dette urbane, che non sono commedie né tragedie ma tengono alquanto delle due: così la pastorale fra la tragedia ed il dramma tiene un mezzo indefinibile che in scena deve necessariamente riescire insipido. Ogni terza specie è cattiva; ed è senza dubbio il frutto o del non ingegno o d' una stravagante immaginazione. Nell' *Aminta* non scorgo intreccio veruno. Il personaggio di Satiro è contrario ai costumi ed inutile all' azione; quello della sfacciata Dafne serve a poco: Elpino poi non è introdotto che per narrare il fine, cosa che poteva egualmente far Tirsi. Insomma, se l' *Aminta* come teatrale componimento esamino, mi par cattivissimo; se poi come semplice poema, una raccolta di belle elegie lo giudico (1).

Superbissimo giudizio, e parziale; ma sincero da parte dell' uomo che pur tanto ammirava il Tasso, e non del tutto ingiusto quanto al genere.

Per vedere imparzialmente delineata e messa in chiaro con poche parole la figura e parte che la pastorale italiana ha nello svolgimento e nella storia del dramma bisogna leggere uno straniero. Dell' *Aminta* insieme e del *Pastor fido* A. G. Schlegel dice che

La composizione non è veramente tragica, ma è nobile ed anche ideale; e la poesia de' cori è

(1) Mss. di V. Alfieri, vol. II, c. 223: nella Laurenziana di Firenze.

d' una grande bellezza. Questi cori non appariscono sulla scena, e non s' annodano all' azione; sono voci liriche e armoniose che sembrano echeggiare nell' aria.... Benché vi sia un intreccio generale ed uno scioglimento, l' azione sovente non progredisce nelle scene isolate: il che prova che gli spettatori, poco avvezzi a' vivi piaceri del teatro, si tenevano ancora contenti della placida pompa d' una bella poesia, né conoscevano quell' agitazione e quella impazienza che la rapidità del movimento drammatico può sola colmare (1).

Ciò che la concitazione del dramma non poteva, lo dava la sensualità musicale. Finisco citando d' un bell' ingegno italiano, che, quando poteva riguardare posato, vedeva bene:

Questa parte della nostra letteratura fu forse la piú popolare in Europa, e non cedé che alla nuova e cosí lusinghiera popolarità dell' opera in musica, alla quale aveva lastricata la via con i cori cantanti, col lusso degl' intermezzi, con la dolce morbidezza del verso (2).

Di fatti la favola pastorale cedé passo passo il campo al melodramma mitologico e storico: quando questo con Apostolo Zeno fiorí, quella era placi-

(1) A. W. Schlegel, *Corso di letter. drammatica*, lez. ix, nella traduz. di G. Gherardini.

(2) Eug. Camerini, prefaz. a *Drammi de' boschi e delle marine*, Milano, Sonzogno, 1874, pag. 20.

damente esinanita; e Gian Vincenzio Gravina, che forse rideva su l' agonia dell' ibrida forma, tirava anche su, inconscio, il Metastasio a far di peggio, secondo lui, di meglio, secondo il giudizio de' teatri eleganti.

IL TORRISMONDO

I.

Non è un portento.

E pure in men di cinque mesi ebbe undici edizioni, dalla prima di Bergamo che il poeta indirizzava al duca di Mantova l' un di settembre del 1587 fino alla torinese intitolata il 20 gennaio dell' 88 a Carlo Emanuele di Savoia.

Le edizioni erano procurate da ammiratori di Torquato e araldi della sua gloria. L' uno, Marc'Antonio Palazzolo, scriveva che dal principio di quella tragedia pubblicato pochi anni avanti tra le rime del poeta altro non si poteva augurare che una cosa divina: « e come che il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso ed avanzi tutti gli altri poeti del tempo nostro, in questa nondimeno pareva che avanzasse sé stesso e promettesse una cosa a' giorni nostri non piú veduta » (1). L' altro, Giulio Gua-

(1) Verona, Discepolo, 1587.

stavini, il medico apologista e commentatore della Gerusalemme, paragonava lo svolgimento della favola nel Torrismondo a quello dell' Edipo re, e aggiungeva: « La qual tragedia fin a qui, per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tant' anni, se non glielo toglie, sí almeno al pari seco nell' istesso trono, per ugual bellezza e maestà riguardevole, s' asside » (1).

Recitato, il Torrismondo non fu che due volte e tardi; per pompa accademica nel Teatro Olimpico di Vicenza l' anno 1618 (2); e circa il 1697 nel San Luca di Venezia da Luigi Riccoboni. Costui piacque poi molto in Francia nella parte e col nome di Lelio e tradusse l' Andromaca e il Britannico di Racine, e in francese scrisse anche una storia del teatro italiano; nella quale racconta come da giovane alla recita di commedie dell' arte e sue intramezzasse, per risvegliare il buon gusto su le scene italiane e rinnovare la gloria de' celebrati poeti, a consiglio anche di Scipione Maffei, le rappresentazioni della Sofonisba del Trissino, dell' Edipo di Sofocle rifatto da Orsato Giustiniano

(1) Genova, Bartoli, 1587: riprodotta in questo volume.

(2) F. Lampertico, *Scritti storici e letterari*, Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 235-36.

e del Torrismondo [1]: non dice con qual successo, ma poche pagine a dietro s'era lasciato cader dalla penna che le tragedie davano poco profitto.

Nel seicento il Torrismondo fu ancora letto assai in Italia, a giudicarne dalle sei edizioni; e presto fu tradotto in francese; nel 1636, da un Vion d'Alibray, autore di povere tragedie, men fortunate della traduzione, ristampata tre volte. Tra la Sofonisba di Maret (1629), che apriva con l'imitazione italiana le porte alla tragedia classica, e il Venceslao di Rotrou (1667), albeggiamento della tragedia a passion romanzesca, s'intende in Francia quel po' di favore: oltre il nome del Tasso, caro sempre, e massime allora, ai francesi, c'era nel Torrismondo un tal viluppo di strani casi e qua e là sí calda l'espressione lirica. Ma dopo il trionfo definitivo della tragedia raciniana le cose mutarono. Il p. Rapin non ebbe tutti i torti a dire che il Tasso, guastato (la parola è un po' forte) dai romanzi, come tutti gl'italiani e spagnoli degli ultimi secoli, quando volle fare il Torrismondo su l'idea di Sofocle, non arrivò pur da lontano a quel carattere [2]. Se non che nel 1728 un altro

(1) L. Riccoboni, *Hist. du th. ital.*, Paris, Delorme, 1728, p. 82.

(2) Rapin, *Réflexions sur la poétique* (1674): in *Oeuvres*, Amsterdam, Mortier, 1709; II, 193.

gesuita, autore di *vaudevilles* e di tragedie in latino, il padre La Sante, in un' orazione tenuta in Parigi a sostenere la superiorità dei francesi in ogni genere di letteratura, usciva a declamare: *Quid habet Torrismundus?* che ha di bello cotesto Torrismondo? Non è a dire se i nostri levarono il rumore: piú di tutti quel Napoli Signorelli non spregevole storico dei teatri su la fine del secolo (1). Sul principio, Giusto Fontanini trovava nella tragedia del Tasso tali bellezze e tanta perfezione che avea volto il pensiero a illustrarla e farne paragone con altre delle migliori nostre e francesi (2). Ahimè, la dottrina di monsignore si rovesciò invece farraginosa e polverulenta a difendere il povero Aminta che non ne aveva affatto bisogno. Per altro, lungo tutto il settecento, se gl' italiani letterati discorsero del Torrismondo assai (3), l' Italia lo lesse poco o niente; a giudicarne dalle ristampe, scarse e non popolari.

(1) Napoli, Orsino, 1788, II, 129-143.

(2) *Claror. Venetorum ad Magliabechium Epistolae*, I., 233.

(3) Crescimbeni, Venezia 1731, I 307; II 444 e 459. — Tiraboschi, ediz. milan. de' Class. ital., 1824, XII 1887. — Corniani, Milano, Ferrario, 1892, I, 528. Altri ne verrò di mano in mano citando.

II.

Quando fu composto il Torrismondo e come? Dopo la prima recita dell'Aminta, fatta in presenza della corte estense dalla compagnia de' Gelosi nell'isoletta di Belvedere in mezzo al Po la sera del 31 luglio 1573, il Tasso se ne restò solo nell'ameno ritiro fino all'ottobre (1); e ivi, caldo ancora degli applausi alla favola pastorale, volle calzare, come diceva una volta la gente per bene, il coturno, e gittò giú un atto e due scene d'un *Galealto re di Norvegia*. L'ultima delle quali, tra madre e figlia, è un contrasto su le prerogative della bellezze femminile e dello stato matrimoniale rispetto alla virginità, e ricorda, mutati colori, il contrasto onde comincia l'Aminta: ma, nella mutazione a punto del colorito e del tono, quanto inferiore! là è un minuetto pastorale, qui un trescone su' trampoli. Per allora il Tasso lasciò lí il nuovo lavoro, forse perché al duca Alfonso non garbava ch'ei divagasse dal poema (2); ma la *tragedia non finita* uscí per le stampe d'Aldo nella seconda parte delle Rime su' primi del 1581, quando il povero poeta era tuttavia in Sant'Anna. Tra

(1) Notizie comunicatemi dal prof. A. Solerti.

(2) P. A. Serassi, *Vita di T. T.* Firenze, Barbèra, 1858, I 255.

quel principio e la tragedia poi finita, che fu il Torrismondo, la varietà è molta, segnatamente nei versi. Al Maffei, autore della Merope, che nella sua *Scelta di tragedie per l' uso della scena* (1) volea ravvivare anche questa del Tasso, parvero piú lodevoli molti passi nella prima imperfetta che nella seconda condotta a fine. Ha di certo ragione il Serassi dove si duole che Torquato non avesse potuto continuare l' opera in quella stagione che fu delle piú felici, io direi l' unica felice, della sua vita (2).

La continuò, o, a meglio dire, la riprese, quando, liberato ne' primi di luglio 1586 per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga dalla prigione di Sant' Anna dopo sette anni e due mesi, passò col liberatore alla corte di Mantova. Ivi fu accolto a grande onore dal vecchio duca Guglielmo e con molta bontà dalla principessa Eleonora figliuola del granduca Francesco dei Medici e nuova moglie di Vincenzo. La novella Eleonora salutava Torquato « padre delle belle lettere », e gli si offrì che, avendo egli bisogno d' alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini a ciò ne fosse subito servito; e fu cagione, sollecitandolo, che finisse la tragedia.

(1) Verona, Vallarsi, 1723; II 11.
(2) Serassi, *op. c.*, I 255.

Del nuovo soggiorno scriveva il poeta in que' giorni d'estate all'amico Licino di Bergamo così: « Io sono in Mantova alloggiato dal serenissimo signor principe e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere, e nel rimanente accarezzato come a sua Altezza è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e selvaticine; e sopra tutto, buon'aria; ma forse in Bergamo è migliore » (1). Per trovar buona l'aria a Mantova di quella stagione, bisognava proprio essere uscito di corto dalla prigion ferrarese. Ma nell'autunno l'infelice confessava le sue tristezze a un medico, G. B. Cavallara: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch'io portai a Mantova, assai noiosa; a la quale la libertà è d'alcuno alleggiamento; ed oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali e 'l piú spiacevole mi par la frenesia; perché sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e da molte imaginazioni, e da molti fantasmi. Con la frenesia è congiunta una debolezza di memoria grandissima... Torno a replicare quello ch'una volta le ho scritto: chi con-

(1) Qui, e appresso, cfr. Serassi, *op. cit.*, II, 166, 181 e segg.; e T. Tasso, *Lettere*, ill. da C. Guasti, vol. III (Firenze, Le Monnier, 1854), *passim* in quelle scritte del 1586 e 87.

giungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbero agguagliar a quello de la salute ricuperata ».

In tali condizioni di spirito la inferma anima del Tasso tirò avanti e finí la tragedia nel novembre di quello stesso anno 1586. Non senza fatica: « Sono occupato nel far il primo coro de la mia tragedia; ed in molte ore de la nolte, che sono stato desto, appena n' ho fatto piccola parte ». Chiedeva agli amici gli trovassero un Sofocle ed un Euripide, ma in latino, « da qualche amico che non sia dottissimo (scriveva), perché i dottissimi gli amano greci ». Da un libraio mantovano, l' Osanna, editore di parecchie delle controversie su la Gerusalemme, gli trovarono il Sofocle: ma il poeta, che già nella prima correzione aveva foggiato lo svolgimento della tragedia su l' Edipo, avrebbe allora avuto piú caro, forse per la rappresentazione poetica e patetica, un Euripide: « La signora principessa serenissima avrebbe speso qualche soldo di piú con mio grandissimo gusto ». All' ultimo ebbe anche l' Euripide; e finí il 14 dicembre 1586. Il Torrismondo fu súbito in copie di bella scrittura presentato ai Gonzaga principi di Mantova e mandato al Gonzaga patriarca di Gerusalemme; ma stampato fu, come vedemmo, piú tardi; nel settembre del 1587.

Di quei giorni a punto al vecchio duca Guglielmo, mancato in Bozzolo il 13 agosto, era succeduto Vincenzo; e a lui il poeta indirizzava la tragedia. Tale modo di poema — ragionava il Tasso dedicando — è secondo alcuni gravissimo, affettuosissimo secondo altri e convenevole ai giovinetti: ora le due opinioni vengono a concordare amichevolmente nella persona del nuovo signore, il quale nel fior degli anni suoi giovanili dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza. Vero: Vincenzo Gonzaga contava allora venticinque anni; e tre o quattr'anni a dietro, per menar moglie, dopo il divorzio d'una Farnese, la figliuola del granduca Francesco, messo in sospetto di debolezza virile avea fatto le prove sur una donzella dell'ospizio pio di Firenze, una bastarda degli Albizzi, mandata a posta, muliebre convoglio, a Venezia sotto la scorta del cavalier Belisario Vinta commentatore di Tacito e segretario dell'amante di Bianca Cappello, or saggiatore di letti e d'altre cose; le avea fatte, assenzienti vescovi e cardinali, non ignaro il pontefice, pur che non fosse di venerdì [1]. Tale era il *giovinetto*, dissoluto poi sem-

[1] R. Galluzzi, *Ist. del Gr. D. di Toscana,* II (Firenze, Cambiagi 1781) pp. 382 e segg.; e *Il parentado fra la principessa Eleonora dei Medici e il princ. Vinc. Gonzaga*, Documenti inediti (Bibliotechina grassoccia, Firenze, 1887 e 1893).

pre, alla cui prudenza credeva il Tasso convenir la gravità affettuosa della tragedia: tale era presso a poco tutta quella gente, principi e preti, a cui il pover uomo mandava dedicando, con tante belle querimonie e lusinghe, le sue poesie.

III.

Veniamo alla favola della tragedia.

Torrismondo e Germondo, figliuoli l'un del re dei Goti l'altro di quel degli Sveci, compagni d'arme della prima giovinezza, sono due imagini anticipate di cavalieri erranti e d'eroi avventurieri. Germondo, tratto al rumore d'una giostra bandita da Araldo re di Norvegia, v'accorrea travestito, perché, durando la guerra tra' due regni, sotto i colpi di lui era in un ultimo scontro caduto il figlio del re norvegio: uscito vincitore da tutte le prove doveva essere incoronato dalla giovinetta Alvida figliuola del re; se non che ei non volle scoprire né il suo nome né la fronte, e ricevé la corona su l'elmo. Ma il vincitore rimanea preso egli alla bellezza della figlia e sorella dei re nemici;

Né lunghezza di tempo o di cammino,
Né rischio né disagio né fatica,
Né veder novi regni e nove genti,
Selve, monti, campagne e fiumi e mari;
Né di nova beltà novo diletto,
Né, s'altro è che d'amor la face estingua,
Intorpidiro i suoi amorosi incendi.

Divenuto che fu re di Svezia Germondo fece ogni opera per ottenere Alvida in moglie dal vecchio nemico: disperato, indusse Torrismondo, divenuto pur lui re di Gotia, a chiederla egli per sé e cedergliela poi intatta. Torrismondo andò, ottenne; e col pretesto di celebrare il matrimonio alla presenza della regina madre sua nella sua reggia menò via seco la vergine senza nozze. Navigano verso la Gozia:

> E la creduta sposa al fianco assisa
> M' invitava ad amar pensosa amando.

Quand' ecco la tempesta sbatte il legno reale a una rada. Fu levata in fretta una tenda.

> E già sorgea
> La notte amica de' furtivi amori,
> Ed ella a me si ristringea tremante
> Ancor per la paura e per l' affanno.

Il séguito lasciamolo dire a uno scrittore elegante: « Che volete? Da Didone in qua i nembi e le tempeste furono sempre fatali alla virtú degli uomini e alla fedeltà delle belle. Torrismondo ruppe fede al suo amico, nel modo stesso che Didone la ruppe a Sicheo; ma con tanto maggiore scandalo, che Sicheo era già morto, mentre Germondo era ancor vivo » (1). Cosí gli sposi ad inganno, marito e

(1) P. A. Paravia, *Sopra il Torrismondo del Tasso*: in *Discorsi accademici ed altre prose*, Torino, Fontana, 1843, p. 37.

moglie ormai da vero, approdarono ad Arana capitale e reggia dei Goti.

Tali gli antefatti della tragedia. E che v'è qui dell'Edipo e di Sofocle? Questo è puro puro il Tasso romanzesco del Rinaldo e della Gerusalemme, se non quanto ricorda le avventure di Zerbino, d'Isabella e di Odorico nell'Orlando furioso (XIII). Già, anche nella tragedia il Tasso intendeva essere a modo suo originale temperando il nuovo con l'antico, il romantico (per così dire) col classico. Egli non approvava neanche nella tragedia la maniera del Trissino; e, leggendo o rileggendo la Sofonisba, lasciò scritto dietro il frontespizio questa memoria notevole: « L'Italia ha debito col Trissino d'aver tentata una via alpestre e piena d'inciampi e d'averla tentata il primo con onore. Se in vece di scegliere un argomento di storia romana l'avesse tratta da la greca, egli n'avrebbe plauso e lode maggiore. Sarebbe allora per esso onorevole il rimprovero d'aver vestito la sua tragedia in tutte le sue parti a la maniera de' Greci; de' quali in tutte le sue cose essendo stato troppo servile imitatore, non può aspirare a la gloria di scrittore originale » (1). Con queste parole ei riprovava il sistema del vicentino

(1) G. G. Trissino, *La Sofonisba, con note di T. Tasso, a cura di F. Paglierani*, Bologna, Romagnoli, 1884, p. 1.

e delle non molte tragedie che dietro lui furono scritte nella metà prima di quel secolo: o tradotte intieramente dal greco come l'Antigone dell'Alamanni, o di sul greco rifatte come l'Oreste del Rucellai, o di nome e d'argomento latine ma pienamente greche d'imitazione e maneggio, come la Tullia di Lodovico Martelli. Il Tasso, quando cominciò nel 1573 il Galealto, era quasi ormai ferrarese d'educazione letteraria e di gloria, e aderí al sistema iniziato sul teatro ferrarese nel 1541 da G. B. Giraldi con l'Orbecche (1); prese, cioè, a tragediare un argomento da sé stesso inventato, quasi romantico; se non che nella favola nuova volle introdurre il viluppo della tragedia classica piú ammirata, come giá il Rucellai aveva immesso, per cosí dire, nella sua Rosmunda l'Antigone, e al romanticismo volle dare un colorito storico, fortemente nordico, specialmente scandinavo.

IV.

Primo tra noi a fiutare l'erudizione scandinava nelle opere del Tasso credo fosse, or son tre anni, il prof. Emilio Teza (2). Ricordano i lettori il Mes-

(1) P. Bilancini, G. *B. Giraldi e la trag. ital. nel sec. XVI,* Aquila, Vecchioni, 1890. Tra molti e grossi errori ci sono osservazioni buone e il tèma è ben còlto.

(2) *Una pagina da rivedere nel « Torrismondo » del Tasso*: in *Propugnatore*, N. Serie, vol. III (Bologna, Romagnoli, gennaio-aprile 1890) pp. 225-7.

saggere, quel singolarissimo tra i Dialoghi del prigioniero di Sant' Anna? Ne sono a stampa due lezioni, indirizzate ambedue dall' autore a Vincenzo Gonzaga principe di Mantova: l' una è del 1580, quando il principe andò a visitare il poeta dandogli qualche affidamento di libertà; l' altra del 1586, quando l' ebbe condotto a Mantova seco (1). Ora, nella prima lezione no, ma nella seconda dell' 86, è una pagina curiosissima: in quel sonante ondeggiamento di prosa meridionale cavalca una vera scorribanda di magie e malíe boreali.

« Che dirò delle cose di settentrione? Non hai « tu letto che Regnero re di Svezia, a guisa d' un « altro Ercole perseguitato da la matrigna, com- « batté con un esercito di larve e di fantasmi not- « turni? E Gormone, similmente re, guerreggiò « con un gregge di ferocissimi mostri oltra la « Biarmia, in luoghi privi d' ogni luce e per oscu- « rissime tenebre terribili e spaventosi? E quale è « maggiore maraviglia di quella d' Erico, tuttoché « la narrazione ne rechi tanto spavento? Aveva « costui un cappello, e dovunque il rivolgeva su- « bitamente da quella parte spirava il vento desi- « derato; laonde da l' avenimento fu chiamato il « cappello ventoso. I Finnii il vendono a' merca-

(1) T. Tasso, *I dialoghi,* a cura di C. Guasti, vol. 1 (Firenze, Le Monnier, 1858) pp. 193-340, e segnatamente pp. 293 e 94.

« tanti che sono impediti dal tempo contrario:
« laonde non ci debbiam piú tanto meravigliare
« de le favole d'Omero, ne le quali Eolo il rin-
« chiude negli otri. Agberta, figliuola del gigante
« Vagnosto, per arte magica, soleva trasformarsi
« in tutte le forme, e alcuna volta pareva che toc-
« casse il cielo con la fronte, alcuna altra rannic-
« chiandosi diveniva di piccolissima statura; e si
« credeva che potesse tirar giú il cielo, sospender
« la terra, indurare i fonti, intenerire i monti,
« portar le navi sopra le stelle, precipitar gli rei
« nell'abisso, estinguere il sole, illuminar l'inferno.
« Da un'altra maga Adingo re fu condotto sotto
« terra, e gli furono mostrati i regni de l'inferno
« e i mostri che fanno la guardia a la reggia di
« Plutone. Taccio di Gutrunna, la quale acciecò i
« difensori di Jarmerico in guisa che volsero l'armi
« contro sé stessi, non altrimenti che facessero i
« guerrieri usciti dai seminati denti del serpente...
« Taccio il mago Marino, che passava l'Oceano
« usando alcune ossa incantate invece di nave; né
« superava piú tardi gl'impedimenti de l'acque
« ch'altri faccia con le vele e co' venti. Né ti ri-
« duco a mente Oddone, che fu mago e corsale
« similmente, e piú noceva a' nemici con l'arte
« magica che con quella di andare in corso. Né ti
« ricordo Ottino, vecchissimo oltre tutti gli altri
« incantatori, il quale condusse e ricondusse scher-

« nito il re Adingo per l'altissime onde del gros-
« sissimo mare.... »

A me da giovane questa pagina faceva una strana impressione: non sapevo darmi ragione onde e come il farneticante di Sant' Anna avesse raccapezzato tante e cosí fieramente romantiche stregonerie. Il Teza ultimamente trovò ch' e' l' avea derivate diritte diritte da piú luoghi d' una storia di Olao Magno, con la cui scorta egli corresse parecchi nomi e vocaboli errati nel passo su riferito. Il ritrovamento è autenticato da lettere di esso Tasso [1]. Da Mantova, certamente nel 1586, probabilmente d' agosto, il poeta scriveva ad Ascanio Mori, il novellatore, aver bisogno di Sassone grammatico e d' Olao Magno, renderebbe l' uno e l' altro fra due o tre giorni. Ebbe l' Olao non si sa da chi, e riscriveva al Mori il libro essergli necessario « per questa e per un' altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare »; ne comprerebbe un altro, se non avesse fatto in quello che trovavasi a mano alcuni segni; pregasse il gentiluomo che l' aveva prestato a rimanersene contento di tenere il prezzo, che era scritto nel libro medesimo, quattro lire di Genova e quattro soldi. L' altra tragedia il Tasso non fece poi mai;

[1] T. Tasso, *Lettere,* ediz. già cit., III, segnatamente 622, 643, 645.

ma *questa* a cui stava pensando nell'estate del 1586 era il Torrismondo, e l'*altre composizioni* il Messaggere nella seconda sua veste.

Due sono i Magni, primi storici delle cose di Svezia, e fratelli. Giovanni, il maggiore, nato nel 1488, studiò in Italia; e da Adriano VI fu mandato nunzio a Gustavo Wasa, che lo elesse arcivescovo di Upsala. Ma quando il re, fatto buon viso alla riforma, nel 1527 mise mano a' beni ecclesiastici, l'arcivescovo, oppostosi in vano e minacciato di carcere, scampò a Roma, e vi rimase, e vi morì nel 1544. Quello stesso anno era pubblicata nelle urbe cattolica la sua *Gothorum Suecorumque historia,* raccolta in quindici libri da piú approvati monumenti degli antichi: monumenti runici, afferma l'autore, ricordanze de' tempi, croniche di Sassone grammatico, d'Enrico d'Upsala e altre. E pe' tempi men lontani attestano i dotti che l'opera è sufficiente: quelli piú antichi fino allo stabilimento del cristianesimo nel secolo undecimo occupano 557 pagine in foglio: un po' troppo, a dir vero. Il Magno fu accusato d'aver portate via nella sua fuga dalla Svezia carte e diplomi della Corona e della chiesa di Upsala, che poi gli servirono per quella sua storia; e grandi ricerche se ne fecero a Roma nel 1649 per ordine della regina Cristina: non si trovò nulla, né anche dove o come fossero andate a finire.

Piú largamente noto in Italia per tutto il secolo decimosesto e di poi fu Olao Magno (Olof Maausson). Nato nel 1490, era arcidiacono della cattedrale di Streguez, quando, fedele anch'egli alla confessione cattolica, raggiunse il fratello in Roma: alla morte di lui ebbe il titolo dell'arcivèscovado d'Upsala, ma visse pur sempre in Roma, d'una pensione assegnatagli dal papa nel monastero di Santa Brigida, fino al 1568, quando mancò e fu sepolto a canto al fratello in Vaticano. Pubblicò egli la storia di Giovanni; e del suo, nel 1539, in Venezia una *Tabula terrarum septentrionalium*, specie di geografia figurata; e, stampata in Roma nel 1555 e ristampata in Anversa in Basilea in Francfort, una storia *De gentibus septentrionalibus* e loro instituti religiosi e civili in pace e in guerra, con piú quel che oggi direbbesi la fauna e la flora. Benissimo accolta, ebbe in italiano un compendio in forma popolare dall'elegante Remigio fiorentino (Venezia, 1561) e una versione intera con illustrazioni di figure (Venezia, 1565).

Da tale opera dedusse Torquato la mitologia scandinava del suo Messaggere e le nozioni e denominazioni di geografia nordica della tragedia; Tile *(Thule)*, i Moschi (moscoviti), i Biarmi ed Olma. Ancora: Germondo, Haraldo, Haldano son nomi di re nordici nella storia di Olao: dove oc-

corre due volte Alvida, donna pirata (v, 27) e figlia di re (x, 7), che andò moglie a un re Frontho di Danimarca; e Frontone è il nome di un personaggio nella tragedia italiana. Rosmonda per altro, sorella di Torrismondo, è nome longobardico; se non che, notò a proposito uno scrittore svedese che cercò ultimamente le relazioni tra il suo storico e il nostro poeta [1], se non che in questa stessa mescolanza di denominazioni e di cose particolarmente nordiche con altre piú generalmente barbariche il Tasso ricorda ancora Olao Magno; il quale, come il fratello, mescola volentieri ai fatti della propria storia dei Goti di Svezia avvenimenti de' Goti di Spagna e d'altrove. Cosí il nome del protagonista della tragedia proviene da quei goti che Giovanni Magno qualificava *reges externi:* passando su Turismod figlio d'un re gepido, è noto assai per le storie Torrismondo figlio di Teodorico duce dei Visigoti, che fe' prodigi di valore combattendo con suo padre alleato di Aezio a Châlons su la Marna (451) Attila e gli Unni. Ma né a lui né a Turismod la storia o la leggenda attribuiscono cosa che ricordi pur di lontano la favola della tragedia del Tasso.

Del resto, Olao Magno e la Svezia avevano

(1) E. Gigas, *En nordisk Tragedie af en italiensk Klassiker* (Una tragedia nordica di un classico italiano) in *Nordisk Tidskrift for filologi,* N. S., vol. VII, pp. 187-206.

oltre il Tasso qualche altro cultore in Ferrara a quegli anni. Orazio Ariosto, pronipote di Ludovico, che scrisse gli argomenti ai canti della Gerusalemme e fu del Tasso lodator grande pur facendo le difese dell' Orlando, andava anche componendo un poema eroico intitolato l'Alfeo, che non poté condurre a termine e di cui avanzano nella biblioteca civica di Ferrara sedici canti di man dell' autore; e comincia cosí:

Come di Gothia sotto il freddo cielo
Ardesse per Alvida il dano Alfeo
E ciò che caldi d' amoroso zelo
Di glorïoso l' uno e l' altro feo... (1)

E il nome d' Alvida durò nelle memorie anche oltre il secolo. Nel 1616 era stampata in Padova e recitata in Udine *Alvida*, tragedia di Giacomo Cortone; e Alvida figura come di Norvegia.

V.

Passo allo svolgimento della tragedia.

La scena è nel palazzo reale, una loggia che dà sul campo d' armi.

L' atto primo, lungo troppo, è per sé semplicissimo. Due scene che si corrispondono per nu-

(1) G. Baruffaldi, *Rime scelte di poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, pp. 210 e 589. — G. Antonelli, *Indice dei Manoscritti della Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 108 e 9.

mero e qualità di personaggi, per contenenza e andamento: Alvida e la nutrice, Torrismondo e il consigliere: in mezzo, un soliloquio della nutrice su l'incostanza dello stato umano: in fine, un canto del coro, di vecchi guerrieri, su la dignità e la gloria del regno dei Goti. Alvida e Torrismondo, ciascuno dalla parte sua e per ciò che a ciascuno appartiene, espongono esattamente, confidandosi l'una alla nutrice l'altro al consigliere, l'antefatto della tragedia. Alvida è costernata da infausti presentimenti: ella ama Torrismondo, « e prima quasi fu che sposa amante »; ma « dopo le furtive occulte nozze » téme spento in lui l'ardore. E pure ella aveva promesso di non concedere la mano se non a chi giurasse di farle vendetta del fratello ucciso:

> Quante promesse e giuramenti a l'aura
> Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro od ombra!

Tutto dimenticò per Torrismondo; e ora Torrismondo non le fa segno né di sposo né d'amante: tutt'altro.

> A lui sovente
> Prendo la destra e m'avvicino al fianco:
> Ei trema, e tinge di pallore il volto,
> Che sembra (onde mi turba e mi sgomenta)
> Pallidezza di morte e non d'amore;
> O 'n altra parte il volge, o 'l china a terra
> Turbato e fosco; e se talor mi parla,
> Parla in voci tremanti e co' sospiri
> Le parole interrompe.

Non meno turbato, e con piú ragione, si presenta poi Torrismondo. Indottosi per amore dell'amico ad ingannare il re di Norvegia, ora ha mancato alla fede dell'amico e all'onore.

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E re son detto e cavalier m'appello?

E tra i morsi della dolente coscienza ei sente mescolato il veleno dell'amore e dell'onore:

S'io l'abbandono e cedo,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del re dei Goti, ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa union, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo e 'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, ché 'l furor mio
Contaminolla e 'l primo fior ne colse.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori,
Ma com'è legge antica; e passi almeno
A le seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna.

Qui esce fuori il consigliere: ma Alvida, che ama voi, non consentirà mai di darsi o esser data ad altro amante ignoto, anzi nemico e tinto del sangue de' suoi: quindi in voi e in Germondo il dovere di non sforzare una donna a ciò che non vuole. Torrismondo insiste pur su l'onore; e il consigliere gli oppone una sentenza, indegna al

tutto del poeta della Gerusalemme se anche ritrae la cattiva Italia passante dalla politica machiavellica alla morale gesuitica:

Questo che onor sovente il mondo appella
E ne le opinïoni e ne le lingue
Esterno ben che in noi deriva altrònde:
Né mai la colpa occulta infamia apporta,
Né gloria accresce alcun bel fatto ascoso.

In fine consiglia Torrismondo di offrire a Germondo la sorella Rosmunda, che per giunta è più bella d'Alvida. Torrismondo non fa molto assegnamento su questo partito: pure

Io seguirollo; e quando
Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
Ricovrerò ne l'ampio sen di morte,
Porto de le miserie e fin del pianto,
Che a nessuno è rinchiuso e tutti accoglie
I faticosi abitator del mondo
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Tale il primo atto del Torrismondo. C'è della novità, come potea pensarne l'autore della Gerusalemme. Qualcuno del secolo passato osservò giustamente che il Tasso fu primo nella tragedia a far contrastare in un carattere l'amicizia e l'amore: contrasto intentato o ignoto ai greci (1). Cotesto per il gusto del romanzesco raffinato. E per la osservanza del solenne sistema tragico: « L'errore che dà motivo a tanti disastri, non potendo esser

(1) Fu Clem. Baroni Cavalcabò cit. dal Corniani, *Secoli della letter. ital.*, I (Milano, Ferrario, 1832) p. 528.

piú umano né piú compassionabile, non saprebbe incontrar meglio l'idea dell'arte », osservava Scipione Maffei [1]: ed è vero. Ancora: « Torrismondo è un carattere compiutamente tragico »: cosí, ed è pur vero, il conte di Calepio in un suo Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia [2], che è de' migliori, se non forse il migliore, tra i vecchi libri italiani di storia estetica del teatro.

Se non che il conte di Calepio e tutti quasi i critici del settecento, anche i meglio disposti verso il Tasso, accusano la ridondanza fin dal primo atto, anzi piú nel primo atto, stemperata: migliori giudici in questo che non i critici d'altra lingua, i quali si lascian sedurre dal nome del *gran Torquato* a trovar tanta bella poesia dove non è purtroppo che verbosità [3]. Una descrizione di tempesta dura 67 versi (nella *Tragedia non finita*

(1) Nella già cit. *Scelta di tragedie per uso della scena*, II, 11.

(2) Venezia, Zatta, 1770, seconda ediz. La prima è di Zurigo 1732. Il Paragone piacque al Bodmer, patriarca della scuola svizzera e de' poemi biblici in esametri.

(3) Piú di tutti il Ginguenè VI (Paris, 1813) 93-95 e il Cooper Walker, *Memor. stor. sulla trag. ital.*, Brescia, Bettoni, 1810, pp. 92-93. Cfr. anche Ruth, *Gesch. der italien. Poesie,* II, (Leipzig, Brockaus, 1847) 479; Gaspary, *Gesch. der ital. Litter.*, II (Berlin, Oppenheim, 1888) 570-72; Sauer, *Gesch. der ital. Litter.*, (Berlin, 1883) p. 311. Il Ruth e il Gaspary restan notevoli per altri rispetti.

stava in dieci, imitati da Virgilio) in bocca a Torrismondo che, appassionato fin al pensier del suicidio parla per ben 375 versi, in una scena di 592, entro un atto di 907. All'Alfieri sarebbero bastati per una tragedia. Vero è che gli atti delle tragedie inglesi e delle commedie spagnole di quel tempo o poco di poi non sono mica molto piú brevi. Di tanta sovrabbondanza del Torrismondo ragionò benissimo il primo in età dei tragici del secolo decimottavo, Pier Jacopo Martelli, che avea piú ingegno e giudizio che non gliene riconoscano i posteri per dispetto de' suoi alessandrini. Per amore de' quali egli alla sua volta trovava che il Tasso male aveva stimato il verso eroico essere il meglio conveniente alla serietà del poema tragico, onde poi, vedendo all' effetto che il detto verso non addolcito da rime gli riusciva peggio che prosa, intese a sollevarlo con frequenti apoftegmi e ad ornarlo con maestose e poetiche figure di dire. Di che due danni, secondo il poeta e critico bolognese, provennero al tragico e alla tragedia. E il primo è che il tragico si avvicinò, come già Euripide, al costume piú di morale filosofo il quale insegni dalla cattedra che d' attore che dalla scena discorra, là dove Sofocle mescolò le sentenze al discorso in maniera che paiano nascere dalle viscere di quello e non facciano apprendere al popolo che gli si voglia insegnare. E il secondo è

che « le frasi (lascio intiera la parola al Martelli) o nulla o poco del lirico in qualche piccolo passo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maestoso; e, per vero dire, ogni forma di qualunque verso è una perla; ma egli è ancora uno di que' ricami di perle, che coprendo un ricco e vistoso broccato gli accrescon valore, ma non gli accrescon bellezza; e chi no 'l mira ben da vicino, stima poco una confusion di candore, che leva agli occhi il piacere de' fiori d' oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggerebbono ». Delle quali verità infervorato il buon uomo bolognese si mise a recare in prosa, sfrondando e potando, la scena fra Torrismondo e il consigliere; e sí restò invaghito della riduzione, che uscí a dire cosí, proprio cosí: « Nel leggere questa scena sí ben dipinta e sí ricca di sentimento e di affetti, parmi che non solo il Corneille e il Racine potrebbero desiderarsene autori, ma Sofocle stesso; e son, quasi dissi, securo, che nessuno de' tre nominati avrebbe questa lunghezza ecceduto ». Ed è vero che la scena si legge piú volontieri, o meglio se ne sente l' anima, nella prosa del Martelli di quello che nei versi del Tasso; e chi nol crede, vada e vegga il *Trattato del verso tragico* (1). Piú brevemente,

(1) P. I. Martelli, *Teatro italiano,* parte prima, Roma, Gonzaga, 1715, pp. xxi-xxix.

ma d'accordo al Martelli, sentenziarono i due maggiori drammatici: il Metastasio, che l'arte, necessaria al tragico, di soddisfare scrivendo all'indispensabile impegno di scordarsi affatto di sé medesimo e non parlar mai col proprio ma sempre col cuore altrui, negletta dal gran Torquato, lo rese nel suo Torrismondo tanto inferiore a sé stesso quanto nel Goffredo è superiore ad ogni altro [1]; l'Alfieri, che a leggere i versi del Torrismondo non si può reggere, e proviene dal non v'essere quell'armonia che vuole il verso sciolto del dialogo, ma quella bensí dell'epico o lirico rimato [2].

VI.

Ben povera cosa è il secondo atto, e senz'alito di poesia né anche in qualche verso.

Viene un messaggero ad annunziare al coro e a Torrismondo l'arrivo del re di Svezia (scena 1): doloroso imbarazzo di Torrismondo in soliloquio (sc. 2). Viene Rosmunda, *di re figlia e sorella*, a fare anch'essa un lungo soliloquio. Questo apparire e scomparire delle persone senz'altro motivo, che parlare piú o meno a sé stesse e al pub-

[1] P. Metastasio, *Estratto dell' arte poetica d' Aristotele*, cap. xxv; in *Opere*, Parigi, Hérissant, 1782, xii, p. 320.

[2] V. Alfieri, *Risposta al Calsabigi* in *Tragedie*, (Parigi, Didot, 1788) pp. c-cj.

blico è vizio continuo della tragedia, già notato dai critici vecchi [1]. Rosmunda parla cosí a lungo per dirci che la voglia sua sarebbe di farsi monaca (scena 3). Sopravviene la regina madre (scena 4) già d'intesa con Torrismondo sul matrimonio da combinare; e consiglia la ragazza di andare a farsi bella per uscire con la sposa ed il corteggio incontro a Germondo, che nel vederla abbia a dire:

Già sí belle non son né sí leggiadre
Le figliuole de' principi sueci.

Rosmunda non vorrebbe saperne; e ne nasce tra le due donne il contrasto che, già accennai, ricorda male l'Aminta. La regina vecchia parla un po' troppo di baci e di letti: la ragazza esce a dire che vorrebbe fare non piú la monaca, ma la cacciatrice, poi che non può l'amazzone.

Ed a me giovería lanciare i dardi
Talvolta in caccia e saettar co' l'arco,
E premer co' miei gridi i passi e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma;
Poi che non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra e sostener lo scudo
Che luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada e l'asta,

[1] Il Calepio, per es., e il Quadrio.

Come un tempo solean feroci donne
Che da questa famosa e fredda terra
Già mosser guerra a' piú lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Come pesante in confronto alla svelta Silvia della favola pastorale! Ma finisce con obbedire. La regina madre, dopo un soliloquio inutile (scena 5), è sopraggiunta da Torrismondo (scena 6): il quale in presenza di lei fa una gloriosa ordinazione dei preparativi per le feste nuziali e descrive egli stesso ai cavalieri ed ai giovani arditi i giuochi militari che han da fare; li descrive in piú di cinquanta versi, raccogliendo minutamente i particolari dalla storia di Olao Magno (1). Il coro finisce facendo voti che le caste preghiere della madre pieghino la mente dell' amazonia figliuola, sí che possano celebrarsi nella reggia dei Goti due bei parentadi.

Il terzo atto s'avviluppa; e se non fossero i troppi discorsi, interesserebbe. Comincia con un monologo del consigliere, il quale entra solo in vuota scena a dire lungamente ch' ei dee e vuole parlare con Germondo e persuaderlo a rivolgere il pensiero da Alvida a Rosmunda (scena 1). La

(1) *Historia*, xv, cap. 23 e 24-30. L' appunto è del signor Gigas nella memoria già citata.

quale, uscito il consigliere, entra essa; non si sa perchè; ma dice almeno qualche cosa (scena 2). Essa non è quella che è creduta: non figlia nè sorella di re. Dunque

Usurperò le nozze
Ancor d'alta regina, audace sposa,
E finta moglie e non verace amante?....
Ahi, non fia vero! Io rendo alfine, io rendo
Quel ch'alfin mi prestò la sorte e il fato:
L'ho goduto gran tempo. Altera vissi
Vergine e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.

Dice ed esce. Vengono (scena 3) i due re, e alternano complimenti un po' troppo lavorati ad antitesi. E a Germondo che parte succede Alvida che viene (scena 4) per essere confortata da Torrismondo a porger la destra, pegno di pace, al re di Svezia: ella saviamente risponde:

Basti ch'è vostro amico, altro non chiedo;
Perché sol dee stimar la donna amici
Quei che 'l marito estima. E 'l merto e 'l pregio,
E 'l valore e l'amor, per me soverchio,
M'è sol caro per voi; ché vostra io sono,
E sol quanto a voi piace a me conviensi.

Sopravviene un cameriere del re Germondo, e presenta da parte del suo signore ad Alvida strani e preziosi doni, un ritratto e una corona. Il ritratto è di lei stessa. E la corona? Alvida parla alla nutrice (scena 6).

Maraviglioso onor d' alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. Il don conosco,
De la dolce vendetta il caro pregio
E del mio lagrimare insieme i segni
Rimirò, e mi rammento il tempo e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra,
Nutrice, il dono? È questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch' era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e cosí volle il padre....
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond' io la posi, ei l' accettò, su l' elmo.
Cortesia ritrovò che 'l volto e 'l nome
Poté celarne; e si partí repente,
Né fu veduto più. Ma fûr discordi
Ragionando di lui guerrieri e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona e 'l pregio.
Era dunque Germondo?....

Che vuol dunque Germondo? e che doni son questi? Ed ella che farà? o che ne dirà, e perché la sfugge, il marito suo Torrismondo? sarebbe forse geloso?

Io temo, io temo, ahi lassa!
E, se del mio timore io son cagione,
Par che me stessa io tema. E sol m' affida
Del mio caro signore il dolce sguardo
E la sembianza lieta e 'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli e m' assecuri,

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni e i modi,
E i donatori e i messi, e i detti e l' opre,
E, se vuole, odïosi. A lui m' adorno.

Sopravviene ultima (scena 7) la regina madre a cui Alvida mostra i doni, ed ella parla di contraccambiarli. Il coro chiude con un canto all' amore.

Piú assai avviluppato d' agnizioni aristoteliche e di nordiche piraterie in ambagi di elocuzione sentenziosa ed oscura procede l' atto quarto. Finalmente il consigliere, dopo be' proemii sul vantaggio di un forte vincolo tra le dinastie de' Goti e de' Sueci a sicurezza di difesa e di offesa, propone a Germondo le nozze di Rosmonda. Germondo sorpreso non risponde né sí né no, ma esce rimettendosene al volere dell' amico; non senza una nube di sospetto (scena 2, soliloquio), che presto svanisce. Rosmonda intanto, non volendo usurpare stato reale e punta da conscienza, esce a rivelare (scena 3) il vero esser suo a Torrismondo. Ella nacque d' una dama irlandese che viveva in corte, la quale presso a morire le aprí il segreto. Quando la regina ebbe partorito al re padre di Torrismondo una bambina della quale certe ninfe, deità fatidiche del paese, vaticinavano male al regno e al primogenito, il re mandò la novella nata ad allevare sotto la custodia della

dama irlandese in un luogo remoto presso l'antro di esse ninfe. In mezzo a tante laboriose ambagi il paesaggio di questo antro delle ninfe è un riposo.

Ma dove ella nutrivvi? (R.) Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe e lieto i fonti
E l'edere seguaci e i pini e i faggi
Tessendo i rami e le perpetue fronde
Sí ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al re tra i verdi chiostri:
Ivi tua suora ed io giacemmo in culla.

Ma il re fece poi sparire la figliuola propria sostituendole nella tenerezza materna della regina inconscia la bambina irlandese. La quale crebbe cosí col nome di Rosmonda, come figlia e sorella reale, poiché il re vecchio morto all'improvviso in una battaglia co' Dani non ebbe tempo a fare o dire altro. Cosí raccontava della falsa Rosmonda sua madre: ella di quegli imbrogli della puerizia ricorda il nome d'un servo, Frontone. Torrismondo, interrogato un indovino (scena 4) che non si lascia intendere e fa sproloqui zingareschi (ahimè Tiresia!), manda per il servo Frontone ancor vivo: e Frontone (scena 5), confermando tutto che ha

detto la supposta Rosmonda, aggiunge com' egli per ordine del re padre conduceva la piccola Rosmonda vera per mare al regno di Dacia quando fu sovraggiunto da corsali norvegi, che trassero la bambina in un legno tra le donne e lui in un altro: questo fu ripreso da' Goti, ed egli tornò in patria; l' altro seguitò, cosí udí dire, in Norvegia. Ed ecco dalla Norvegia (scena 6) un messaggero, che annunzia morto il re Araldo e succeduta nel regno Alvida; ed ecco che in quel messaggero Frontone riconosce l'antico pirata che portò via Rosmonda; e il messaggero pirata messo alle strette confessa ch' egli cedé la bambina al suo re afflitto della recente morte d' una figliuola, e ch'ella è Alvida. Torrismondo è colpito; ma (scena 7) finisce dicendo a Germondo sopravvenuto,

È vostra Alvida e di Norvegia il regno.

Il coro canta le lodi della virtù.

Un estetico probabile che finí cattivo ministro, il cav. Bozzelli, facendo larga e benigna esposizione del Torrismondo, trovò a questo punto *indistinte reminiscenze* dell' Edipo re (1). Altro che reminiscenze! Tutto l'atto è disegnato sul modello

(1) Bozzelli, *Della imitazione tragica*, II (Lugano, Ruggia, 1837) 213-216.

sofocleo. « Il Tasso — dice il suo amoroso ed elegante biografo Serassi — il Tasso, siccome intendentissimo dell' arte poetica, volle formare la sua favola inviluppata a somiglianza dell' *Edippo tiranno* di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia; e il riconoscimento, di quella guisa che a tutte l' altre viene anteposta da Aristotile, cioè che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero; che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della tragedia » (1).

Se non che — Alto là! — oppongono gli aristotelici puri. Che riconoscimento e che peripezia è questa? La statua di Mizio che improvvedutamente crollando opprime e schiaccia il micidiale di esso Mizio non è già un caso tragediabile: l' affermò il padre Aristotele. Non è vera peripezia tragica quella onde uno per accidente e per caso da stato felice trapassa ad infelice; e poco o nulla pregevole è pure quella peripezia che poco dipende o nulla dai fatti agitati fin allora nel teatro: ora tale a punto è la peripezia del Torrismondo, e per ciò inferiore, oh quanto!, al mo-

(1) P. A. Serassi, *Vita di T. Tasso*, ed. già cit., I,255.

dello sofocleo [1]. E gli aristotelici, così opponendo a modo dalla loro scuola non ragionavano male.

Ma la ragione perché la catastrofe del Torrismondo lascia freddo a' suoi strani casi il lettore mentre quella dell' Edipo re lo percuote terribilmente è da cercare piú alto; e ben la trovò e la disse il prof. Fr. D' Ovidio. « Una predizione dell' oracolo di cui non si tien conto e che si cerca di eludere con mezzi umani, e il cruccio della divinità che dispone le cose in maniera che dopo molti strani casi la predizione si compia, costituiscono la formola fondamentale dell' una e dell' altra tragedia. Ma nelle determinazioni concrete di una tal formula, e nella importanza e nella evidenza ch' essa mantiene in tutto lo svolgimento dell' azione, e poi nei particolari e negli accessorii, oh quante differenze fra Sofocle e il Tasso! Troppo diverse, anche prescindendo dalla superiorità dell' ingegno di Sofocle, son le condizioni in cui essi lavorarono. Sofocle trovava bell' e pronto un fatto leggendario, presente alla memoria di tutti e animato da un principio etico-religioso vivo nel cuor di tutti: non gli restava che di ritoccare il fatto leggendario, frutto di una secolare elaborazione collettiva, così che il principio

[1] S. Quadrio, *Stor. e rag. d' ogni poesia*, iv, 234.

animator di esso vi rilucesse splendidamente in ogni menoma parte. Laddove il Tasso si mise ad escogitare, col semplice lavorio personale della sua immaginativa, un intreccio qualunque che tanto quanto s' informasse a quel principio greco in cui né egli né altri avevano fede. Nell' Edipo, dato l' oracolo, tutto dopo vien di conseguenza. La predizione bisogna che si compia, e che la madre e il padre di Edipo, che contro il divieto dell' oracolo lo han messo al mondo, sieno l' una sposata, l' altro ucciso da lui, da quest' uomo innocente quanto a sé ma sempre malnato frutto dei loro colpevoli amplessi; ed in questa effettuazione del responso delfico entrambi trovan la pena della leggerezza con cui han disubbidito all' oracolo, dell' empietà con cui han cercato di eluderlo, della crudeltà con cui, per riuscire a ciò, han trattato il figliuolo. Nel Torrismondo invece l' oracolo (del quale anche, non potendosi il Tasso per l' antefatto della tragedia rimetter come Sofocle alla tradizione, non sarebbe stato male dare una qualche ragione) al padre fa la minaccia che la figlia neonata sarà innocente causa della morte d' un altro innocente, di suo fratello. E il fratello e la sorella cadono entrambi nell' incesto senza che nessun dei due abbia nessuna colpa volontaria. Ma il peggio è che qui il fato di cui pure ogni tanto si parla, le accorte ninfe che fanno a tempo

savie predizioni, l'indovino..... sono reminiscenze classiche che vengono in campo sol per dar in certi momenti, quando c'è estremo bisogno di loro, l'avviata all'azione, o per intrigarla bene o per troncarla. Appena fatto un tale ufficio, smontano di servizio, e nessun si ricorda piú di loro. L'azione tira avanti per conto suo, salvo a tornare al *deus ex machina* quando occorrà. » (1)

E pure, senza tante agnizioni e peripezie, osservò taluno, sarebbesi potuto sull'invenzione del Tasso disegnare una tragedia da piacere anche a' moderni, a' moderni, s'intende, di cinquanta e settant'anni fa. Quel taluno fu Pier Alessandro Paravia, l'elegante dalmatino, per un terzo arcade, per un terzo classico, per un terzo romantico, e tutt'insieme un brav'uomo; che fu dittatore del gusto in Torino sotto il regno di Carlo Alberto. Gli accomodamenti che certa brava gente cosí ingegnosamente accozzava tra sistema e sistema, tra età ed età, tra storia e storia, a me paiono documenti curiosissimi di storia essi stessi; di storia, cioè, letteraria. E non posso tenermi, e spero non dispiacerà al lettore, dal mostrare con le parole stesse del Paravia qual nuovo Torrismondo, tra il modo del Foscolo e quel del Pel-

(1) F. D'Ovidio, *Due tragedie del cinquecento*: in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pp. 300-392.

lico e quel del Niccolini, avrebbe rimesso insieme l' elegante professore [1]. « Rispettiamo la protasi della tragedia, e lasciamola pure quale il Tasso l' ha immaginata. Germondo ama Alvida, ma non può conseguirne la mano dal padre per la nimistà che divide i due principi e i due reami; prega l' amico Torrismondo di richiederla in sua vece, e l' amico il compiace, ritenendola presso di sé, finché Germondo venga a pigliarsela. Ma Alvida è bella di persona e sensitiva di cuore; Torrismondo è gentile di modi e valoroso di mano: or qual meraviglia, che codesti due giovani, vivendo famigliarmente sotto un medesimo tetto e seco passando i lunghissimi giorni, finiscano con l' innamorarsi fieramente l' uno dell' altro? Nel piú forte del loro amore, ecco Germondo che viene a pigliarsi la sposa. Or chi mi sa dire la disperazione di Alvida, che dee abbandonare un uomo che adora per gir tra le braccia di un altro che non conosce e non ama? Chi mi sa « dir la lotta di Torrismondo fra l' amore che lo stimola a ritenere Alvida e l' amicizia che lo consiglia a rinunziarvi per sempre? Che gruppo di affetti, che calore

[1] P. A. Paravia, nell' op. già cit., pp. 140-141. Un po' troppo si fa imprestare dal Paravia, senza mai citarlo, il sig. Federico Polidoro, in certo suo scritto sopra la tragedia del Tasso, pubbl. nell' *Ateneo*, giornale dell' Istituto Galileo Galilei, Napoli, anno IX, ott. nov. e dic. 1884.

di sentimenti non debbe mai produrre la pietosa e terribile situazione di questi due amanti? Che se mi fate di Germondo un principe generoso e sensibile al pari del suo amico, che ama svisceratamente Alvida, arde di farla sua, non vive che di questo pensiero, ma poi conoscendo che il tôrla a Torrismondo è lo stesso che tôrgli la vita si reca a fargliene un sacrifizio; se fate quindi sorgere fra questi due amici una gara di generosità e di affetto, per cui l'uno vuol cedere Alvida benché l'ami, l'altro non vuol riceverla benché l'adori; se fate che la infelice Alvida, veggendosi nella inevitabile alternativa o di restar con Torrismondo a malgrado di lui, o di vivere con Germondo a malgrado di sé medesima, non trovi altro modo di uscirne, che quello di uscir di vita; se tutto questo voi fate, avrete senza piú immaginata e condotta una tragedia piena di bellissimi caratteri, di situazioni patetiche, di effetti magnanimi, sparsa insomma di quella pietà e di quel terrore che formano l'essenza delle tragiche composizioni. »

VII.

Torniamo alla tragedia propria del Tasso.

La prima scena del quinto atto, in cui Alvida, credendo che la nuova consanguineità sia un pre-

testo ordito da Torrismondo, sfoga con la nutrice il dolore dell'esser abbandonata e tradita, sarebbe piú efficace se piú breve e con men figure d'interrogazione. Bastava cosí:

In questo modo
Mi conduce al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. Cosí vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante e d'un tiranno,
Cosí l'un re mi compra e l'altro vende;
Ed io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia e tal disprezzo!

Succedono due scene di soliloqui: (2) la regina madre che ignara si rallegra seco stessa delle doppie nozze, (3) Rosmonda che nell'incertezza va a pregare Dio, occupano il tempo che dee passare per la verisimiglianza dalla prima alla quarta. Scena capitale è la quarta: nella quale il cameriere fa al modo del nunzio nelle tragedie greche la narrazione della catastrofe. Alvida si è trafitta, e su lei semiviva si è trafitto Torrismondo, dopo scritta una lettera a Germondo. Questi (scena 5) sopravviene e piglia in tutela, secondo le ultime volontà dell'amico, il regno dei Goti e la regina madre. E anche questa e Rosmonda sopravvengono (scena 6) a dolersi pietosamente in versi brevi rimati, imitazione della monodia lirica nella tragedia greca; e Germondo e il coro rispondono in conformità. A tempi di non ottimo gusto, al-

cuni scrissero che la fine del Torrismondo non corrisponde al principio e il quinto atto è inferiore ai precedenti [1]. A me non par vero, almeno per la narrazione del cameriere.

Tale è il Torrismondo, nel quale l'ultimo poeta del rinascimento decadente aveva tentato quello stesso contemperamento tra l'ellenico e il barbaro, tra il pagano e il cristiano, tra il classico e il romantico, e anche tra le differenti forme dell'arte individuale, che gli era così bene riuscito nella Gerusalemme (non ne sappia male alle morosità immortali dei Trissini e degli Albicanti d'ogni specie). Anche nella tragedia ei volle svolgere una favola medievale entro i termini e sotto le leggi del fatal dramma greco, e dare alla solenne pienezza di Sofocle il commovimento patetico di Euripide, non senza ingerimento dell'incisiva e sentenziosa retorica di Seneca, il tutto allargando poi nella facile e ornata facondia dei romanzi. Ahimè, altra impresa e altra stagione quella della Gerusalemme! L'epopea romanzesca era cosí gloriosamente popolare, e cosí bella e popolarmente musicale l'ottava, ed esso Torquato nel fiore della gioventú! Ma la tragedia! Onde era proceduta e

(1) G. B. Manso, *Vita di T. Tasso,* Pisa, 1833, p. 246 — E. Menagio, *Annotazioni all' Aminta*, Venezia, Pasquali, 1736, p. 93.

come diffusa in Italia la tragedia? dalla scuola e dall'imitazione, tra le discussioni dei dotti sù la poetica d'Aristotele. E quando volle fare atto di libertà, fu tribuno sur una scena di corte il piú pesante dei novellieri e il piú inelegante degli estetici del cinquecento, G. B. Cintio Giraldi professore. E poi il Tasso ripigliava a far la tragedia uscito da Sant' Anna, a quarantatré anni già vecchio e malato, nell' aer crasso della corte dei Gonzaga. Povero Torquato! forse dieci anni prima, súbito dopo l' Aminta, avrebbe fatto meglio. Ora egli allunga, aggrava, ritarda, impedisce e avvolge tutto, favola, dialogo, stile, nel suo adombramento e brancolamento di poeta e di critico. Anche lo stile: Diomede Borghese, poco dopo uscito il Torrismondo, a' 14 novembre 1587 ne scriveva a don Ferrante Gonzaga cosí: « Io non posso non meravigliarmi che vi abbia delle persone cosí ignoranti e cosí animose che ardiscan di levar con sommi lodi al cielo questa opera, affermando che ella è scritta in purissimo e nobilissimo stilo. Ma, per dirne a V. E. quel ch' io ne senta, mi pare che dalla lezione di questo libro non si possa apprendere altro che scriver senza regola e barbaramente (1) ».

Il Borghesi era uno di quei pedanti, come ce

(1) *Nuovo Giorn. de' letter. d' Italia,* t. XXV, Modena, pag. 229-30.

n'è sempre stati in Toscana, i quali dalla presunzione della favella si tengono abilitati a dire impertinenze ai grandi ingegni. Ma è vero che nel Torrismondo le sentenze e le frasi oscure e inintelligibili, e pur troppo scorrette, non mancano: e per queste a punto il buon Rosini lo compiangeva, come abbandonato fin dal suo nascere, negletto dal padre, curato poco dagli editori, e lo rassomigliava in qualche modo a que' parti disgraziati che son di peso nelle famiglie (1). Il prof. Angelo Solerti, che adoperasi con zelo e industria critica intorno alle Opere minori del Tasso, ha raccolto varianti e concieri, ma con poco miglioramento, credo, per la tragedia. La stessa sollecitudine che il poeta mostrava di emendar tuttavia ad ogni ristampa e la natura di quelle emendazioni provano che nelle ambagi della elocuzione, ov'è più contorta e involuta, si ripercuoteva l'infermità di mente affaticata. E pure quella stessa elocuzione, quello stile, dirò anzi, nella sua gelata profusione, nell'enfasi rigida, nel l'ornamentazione immobile, nella retorica degl'impossibili, sono per sé stessi un fatto notevole nelle fasi del dramma. E a qualche conoscitor vero degli antecessori inglesi di Shakespeare, al

(1) *Prefazione* al vol. II delle *Opere di T. T.*, Pisa, Capurro, 1821.

Chiarini, per esempio, sarebbe da domandare: Il dialogo, le narrazioni, le tirate, le amplificazioni di Marlowe, di Ben Johnson e simili, accuserebbero esse per avventura una rimembranza, un ascendente, una influenza della tragedia del Tasso e de' suoi imitatori italiani del secolo decimosesto finiente?

Senza che e oltre che, v'è nel Torrismondo fantasimi ed accenti di vera poesia. E Alvida non ismentisce il primo e genial creatore di femine moderne nella epopea. E la tragedia finisce con un'elegia di dolore, direbbesi oggi, mondiale.

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina e sparge a terra
Ogni fermo sostegno.
Ogni possente regno
In pace cade alfin, se crebbe in guerra.
E, come raggio il verno, imbruna e muore
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestre e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo o come stral, repente
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che piú si spera o che s'attende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano all'alma
Lutto, lamenti e lai.
Che piú giova amicizia o giova amore?
Ahi lagrime! ahi dolore!

Sembra il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell' arte, sopra sé stesso e la patria [1].

[1] S. De Sismondi, *De la littèr. du midi de l' Europe*, II (Bruxelles, Dumont, 1837) 379.

BIBLIOGRAFIA

I.

AMINTA.

A) Manoscritti.

I. — Au. — Un autografo della pastorale trovavasi nel secolo scorso a Ferrara presso Girolamo Baruffaldi, il quale ne dette le varianti al Fontanini che le pubblicò nel suo *Aminta difeso e illustrato,* Roma, 1700, pp. LXXIX-XCV, accennando al manoscritto a pp. XII-XIII e a pp. 377 e 384 (1). Ma di questo ms. si perdette ogni traccia più tardi; il Serassi (*Vita di T. Tasso* [3], Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858, vol. I, p. 242 n.) non fa che richiamarsi al Fontanini, e trascurò, nel catalogo dei manoscritti posti in fine al vol. II, di indicare qualsiasi testo dell'*Aminta;* il Guasti riparò allegando il Fontanini.

II. — Ub. — Ms. della Biblioteca Universitaria di Bologna, segn. n.° 1197. — *Aminta* | *Comedia Pastorale* | *Del Sig.* | Torquato Tasso. | — Seguono pp. 2-9 bianche; p. 10: *Persone della favola;* p. 11 comincia il testo. Al basso corre la segnatura A-Mii. In fine: *Il Fine dell'Aminta* |

---

(1) Nella R. Bibl. Estense (Fondo Campori) v'è anche di G. Baruffaldi un *Commento al prologo dell'Aminta,* ms. autogr. di cc. 24, in-4.

Comedia Pastorale | *Del Sig. Torquato Tasso* | [fregio] *In Ferrara* | *A'xxviij di Novembre* | MDLXXVII. Sull' ultima pagina il *Registro.* | A-M. | *Tvtti sono* | *fogli intieri;* in-8. Parrebbe questo un ms. preparato per la stampa; le prime pagine bianche potrebbero esser state lasciate per una prefazione. Il testo è accuratissimo; ha qualche lezione che non si trova altrove, e qualche variante fatta scrivendo. Lo ritengo di somma importanza.

III. — CM. — R. Biblioteca Estense; Raccolta Campori. — *Aminta,* ms. di cc. 56, in-12. La pastorale fu, nel marzo 1579, qui trascritta di mano del dott. Maurizio Pandori da Mondaino, nella città di Sabbioneta. Pervenne al Campori dalla libreria Minutoli Tegrimi. Ha buone varianti. — Cfr. *Appendice prima al Catalogo dei Codici e Manoscritti posseduti dal Marchese Giuseppe Campori compilata da R. Vandini*, Modena, tip. Torchi e C., 1886, p. 168, n.° 491.

IV. — AM. — Ms. della Biblioteca Ambrosiana segn. H. I inf., n.° 5. — Miscellanea in-8 appartenuta a G. V. Pinelli; l'*Aminta* è a cc, 212-58. Vi sono correzioni di mano del Pinelli.

V. — BR. — Ms. della Biblioteca Barberiniana segn. XLV. 4; cart. del sec. XVI, di pp. 137, in-4. — *Aminta* | *Favola boscareccia* | *del sig.r* | *Torquato Tasso.*

VI. — Nella prefazione alla stampa della pastorale fatta in Pesaro, Nobili, 1824, (cfr. qui tra le stampe n.° 145) è affermato che quella edizione fu condotta sopra un manoscritto, creduto autografo, posseduto allora dal M.se Antaldi. Questo ms. era pervenuto agli Antaldi per nozze con casa Bonaventura. Pietro Bonaventura fu amico di Bernardo e di Torquato Tasso. Nella prefazione è esposta la congettura che Torquato, recatosi nel 1574 a Pesaro per porvi in scena l'*Aminta,* lasciasse, dopo estratte le parti, il ms. in casa dell' amico. Ma avendo l'Antaldi, a richiesta del Monti, mandato il codice al M.se Trivulzio, che aveva il pen-

siero di curare una buona edizione della pastorale, si verificò che il manoscritto non era assolutamente autografo (1). In questo codice, come nell' autografo del Baruffaldi, mancavano nell' atto primo, scena seconda, i vv. 219-318, e i cori dell' atto secondo, terzo e quarto. Il M.se Antaldi non possiede più oggi tale ms., nè si trova alla Trivulziana; non mi è riuscito di sapere qual sorte abbia avuta.

VII. — Ms. della R. Biblioteca Nazionale di Firenze; Magliabechiano VII. 9. 333; cart. del sec. XVI, di cc. 40, in-8. — *Aminta* | *Boschereccia del Signor* | *Torquato Tasso* | *Corretta et accresciuta* | *per Vittorio Baldini.* | *In Ferrara* | *Copia.* — La lezione è identica alla stampa di Ferrara, Baldini, 1581, la quale quasi certamente fu condotta su questo manoscritto.

VIII. — Ms. del Museo Correr di Venezia, segn. n.° 1693 (già Cicogna 1896) del sec. XVIII, in-4 picc. — Contiene poesie di vari; l'*Aminta* e altre rime del Tasso.

IX. — Ms. della Biblioteca Comunale di Bologna, segn. 16. C. III. 40; del sec. XVIII; in-4. — Contiene il poemetto *La Disperazione di Giuda* attribuito erroneamente al Tasso; l'*Aminta*, e i cc. 7° e 12° della *Liberata*.

---

(1) SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. II, *Appendice*, n. LXI e LXII.

NOTA. — L' egregio amico prof. F. Novati mi comunica di aver veduto anni sono nella biblioteca del Seminario di Cremona un codicetto dell'*Aminta*, in cui di fronte al testo italiano era la traduzione francese, e gli pare di ricordare che fosse del sec. XVII. Ora ne ignora la sorte.

B) Edizioni. (1)

1. — *L' Aminta Pastorale del Signor Torquato Tasso. Al-l' Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Vespasiano Gonzaga Colonna Duca di Sabionetta e Trajetto, Marchese d' Ostiano, Conte di Fondi e Rovigo.* In Cremona, MDLXXX. Appresso Christoforo Draconi. Con licenza de' Superiori; in-8 picc.

« Questa edizione, in carattere di bel corsivo, ha forma di 8.° pic-« colo, ed è composta di pp. 12 n.n. contenenti il frontespizio, la « dedicazione al Duca sudetto, quattro sonetti in lode del Tasso, e « nell' ultima i nomi degli interlocutori, e poscia da dieci quadernetti « segnati A *usque* K da pagine n.n. otto per cadauno, 80 in tutte, « chiuse l' ultima dalle parole: *Il fine*. Editore e presentatore di questa « edizione al Duca Vespasiano, è Cesare Della Porta, il quale nella « sua dedicazione, data da Cremona, il 15 Dicembre 1580, parlando « del libro che porge, scrive espressamente: - Viene a V. E. questa « verginetta figliuola del Tasso . . . . . - » Così descriveva questa stampa di su un esemplare, unico noto, posseduto dal Cav. Giovanni Salvioli, il dantofilo Filippo Scolari, *Intorno la prima edizione* | *del-*

---

(1) Come per i Poemi, così per il Teatro non tengo conto che delle edizioni particolari di ciascun componimento. Per le varie edizioni di tutte le *Opere*, si vegga il vol. I, p. LXVII, n. 1 e la mia *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, pp. 11-15. — Inoltre l' *Aminta* si trova sempre nella *Parte Prima* delle tre edizioni delle *Rime e Prose*, Venezia, Aldo, 1581, 1582 e 1583; delle tre di Ferrara, Giulio Vasalini, 1583, 1585 e 1589; di quelle di Ferrara, Simon Vasalini, 1585 e G. C. Cagnacini, 1585, che sono partitamente descritte nella *Bibliografia delle Rime*. — Rinnovo l' avvertimento, fatto già per il *Rinaldo*, che si trovano spesso in commercio esemplari dell' *Aminta*, che sono soltanto estratti da queste edizioni; cfr. ad esempio qui i nn. 6 e 7.

l' Aminta | *di Torquato Tasso,* | *Lettera.* | Venezia | Nella Tipografia di Lorenzo Gaspari | 1856, in-fol.; (per nozze Milanesi-Zorse). La lettera è diretta a Giuseppe Manara, patrizio cremonese, ed in data di Venezia, 29 Ottobre 1856. — Lo Scolari dopo aver accennato al Della Porta, letterato cremonese morto nel 1584 e di cui stampò parecchi volumi di versi la tipografia Draconi, passa a discutere la questione se veramente debba ritenersi questa la prima edizione in confronto dell'Aldina che ha sul frontespizio l'anno MDLXXXI e la dedicatoria in data 20 dicembre. Io osserverò che in rigoroso ordine bibliografico deve notarsi per prima la cremonese, ma il Tasso riceveva un esemplare dell'Aldina già il 3 dicembre 1580 come da lettera che è raccolta nella mia *Vita di T. Tasso*, vol. II, p.te I, n.o XXII; e l'Aldo ne inviava un altro esemplare a D. Ferrante Gonzaga il 24 dicembre (cfr. la *Vita* cit., vol. II, p.te II, n.o CXL); è dunque difficile stabilire con sicurezza la priorità di pubblicazione. Tale questione fu anche trattata nel *Giornale degli Eruditi e curiosi*, An. I, vol. II, coll. 454, 530 e 683. Lo Scolari osserva che la cremonese è rimasta ignota a tutti i bibliografi (benchè, aggiungo, nominata nella dedicatoria della parmense del 1581) e non sa spiegarsene la estrema rarità; offre poi in fine le varianti in confronto alle aldine del 1581 e del 1590 e alla cominiana del 1722. Non m'è riuscito di vedere l'esemplare segnalato. — Cfr. nella Bibliografia del *Re Torrismondo* il n.o 8.

2. — *Aminta* | *Favola* | *Boscareccia* | *Di M. Torqvato* | *Tasso. Con Privilegio.* | [àncora aldina] In Vinegia. M.D.LXXXI; in-8 picc.

La c. 1 v. interlocutori; cc. 2-4 dedicatoria di Aldo Manuzio a D. Ferrante Gonzaga in data « Di Vinegia a' XX di Dicembre « MDLXXX. » Il testo pp. 1-70; segue una carta bianca.

a) — L'Aldo, ristampò subito la pastorale nelle *Rime e Prose, Parte Prima,* Venezia MDLXXXI, con dedicatoria in data del 10 Aprile. La paginatura dell'*Aminta*, che segue alle rime, è differente da quella sopraindicata, ma anche in questo volume ha numerazione a sè di cc. 4 e pp. 1-74. Alcuni errori sono corretti, e fra l'altro nella prima stampa manca il discorso di *Tirsi* nella scena seconda del primo atto, che in questa seconda impressione fu introdotto.

3. — *Aminta* | *Favola* | *Boschereccia* | *Del Signor Torquato Tasso.* | *Corretta et accresciuta.* [fregio e impresa] In Ferrara, | Per Vittorio Baldini. 1581; in-8 picc.

La p. 2 bianca; la p. 3 seguente lettera di « V. Baldini a' Lettori — Tosto che la Fama (benignissimi Lettori) mi rapportò che « in Venezia si stampava l'Aminta, Favola Boschereccia del Sig. Tor-

« quato Tasso, così subito pensai, che quella sola impressione dovesse « essere ben poca per soddisfazione di tanti virtuosi, che sono desi- « derosi di vederla alla luce, onde per supplire a questo mancamento, « andava io già preparando di onorarne le mie stampe, quando ho ve- « duto la Favola medesima uscir fuori così manchevole, che dove io « pensai di adempiere quel difetto che nel numero si conoscea, m'è « convenuto rivolgere ogni cura per ridurla alla sua vera lezione, « assai differente da quella, che colà s'è stampata. E perchè saria « stato male, che l'opinione vera c'ha il Mondo delle bellezze ed « eccellenze d'un così nobile componimento si fosse scemata per colpa « dell'altrui inavvertenza, ho voluto anch'io stamparla; ed in quel « modo, ch'io l'ho tratta da un Originale fedele e buono dello stesso « autore, l'offerisco ora a voi, che del buono e del vero siete ama- « tori, sicurissimo, che questa fatica mia vi sarà grata, per cagione « di che andrò pensando di dover per l'avvenire mandarvi innanzi « opere, che siano degne delle vostre purgatissime orecchie. State « sani. Dalla mia Stamperia, il primo di Febraro, 1581. » — Sotto v'è la nota degli interlocutori; il testo, cui segue senza alcun distacco, come epilogo, l'*Amor fuggitivo*, pp. 5-83; p. 84 impresa, e: « In Fer- « rara, | Per Vittorio Baldini | MDLXXXI ». Delle antiche è questa l'edizione più pregevole. (Naz.le di Firenze; Com.le di Bologna; e nella mia raccolta tassiana.)

4. — *L'Aminta* | *del Sig.r Torqvato* | *Tasso.* | *Tratto da fedeliss. copia* | *di mano dell'istesso Avttore.* | *Il qual non pur si vede più corretto di tutti* | *gli altri, che fin quì siano vsciti in luce; ma* | *accresciuto di quanto à quelli in molti luo-* | *chi mancaua.* | *All'Illvstriss.* | *Sig. il Sig. Conte* | *Pomponio Torelli.* | [impresa] In Parma. | Nella Stamperia di Erasmo Viotti. | CIↃ IↃ LXXXI; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-5 dedicatoria del Viotti in data « Di Parma « il penultimo di d'Aprile 1581 », nella quale dice: « . . . Et essen- « domi nuovamente pòrto da buon luogo l'Aminta del detto, scritto « a penna, e tratto da fedel coppia, et trovandolo esser migliore in molte « parti di quei che sono stampati in Cremona, in Venetia, et in Ferrara, « assai diffettosi . . . . ». Segue p. 6 interlocutori; il testo pp. 7-69; p. 70 impresa, e: « In Parma. | Appresso Erasmo Viotti. | « Con licenza de' Superiori ». (Com.le di Bergamo; e nella mia raccolta tassiana.)

5. — *Aminta* | *Pastorale* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Novamente Ristampata,* | *et con somma diligentia reuista, am-* | *pliata e ricorretta.* | [impresa] In Mantova, 1581 | Nella stamperia di Francesco Osanna | Con Licenza de' Sig. Superiori; in-8 picc.

Il v. bianco; c. 2 r. sonetto di Cesare della Porta al Tasso;

c. 2 v. interlocutori; la numerazione del testo comincia con p. 17, e non si comprende per qual ragione, perchè nulla può mancare nel mezzo, e continua fino a p. 85; p. 86 bianca; p. 87 impresa, e: « In « Mantova, | Presso Francesco Osanna. 1581. | Con licenza de' Supe- « riori »; p. 88 bianca. Ignota finora ai bibliografi. (Non conosco che l'esemplare della ricca e sceltissima biblicteca del signor cav. Giuseppe Cavalieri, di Ferrara.)

6. — *Aminta* | *Favola* | *Boschereccia.* | *Del Signor Torqvato* | *Tasso.* | *Ristampata, et Ricorretta,* | *di Nuouo.* | [impresa] In Ferrara, | Per Vittorio Baldini, 1582; in-12.

Non è che un estratto, col solo frontespizio mutato e completato, dalle *Rime et Prose, Parte Prima,* Ferrara, Giulio Vasalini, 1583, stampato appunto dal Baldini come appare in fine; infatto conserva la segnatura e la numerazione che ha nel volume di pp. 169-237, e gli stessi errori. Non è stato che posto un duerno in principio per il titolo; e il verso dell' ultima pagina che nel volume serve di occhietto al dialogo *Il Romeo,* qui è invece bianco. (Com.le di Bergamo.)

7. — *Aminta* | *Favola* | *Boschereccia* | *Del S. Torqvato* | *Tasso* | *Di nuouo corretta, et di vaghe figure* | *adornata.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Venetia. MDLXXXIII. | Presso Aldo; in-12.

Anche questo non è che l'estratto dalla edizione aldina di stessa data delle *Rime et Prose, Parte Prima,* in cui a ciascun operetta principale ricomincia la numerazione. appunto per poterle mettere in commercio separatamente, come s'è osservato già per il *Rinaldo.* Anche qui non furono aggiunte sull'occhietto del volume se non le note tipografiche per farne un frontespizio. — Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.****,* ecc. Paris, 1847, n.o 767, è indicato un estratto dell' *Aminta,* col *Dialogo dell' Amor vicendevole fra il padre e il figliuolo* e la *Lettera al duca d' Urbino,* di pp. 1-120, appunto com' è nel volume; ma il Rénouard (*Annales des Aldes*[3],) indica più precisamente degli esemplari della sola *Aminta* di cc. 92, come nel volume intero, ma terminati da due carte bianche. — È notabile questa edizione, sia nel volume sia nell' estratto, per le belle incisioni in legno premesse ad ogni atto e coro della pastorale, per le quali vignette cfr. qui le edd. n°. 9 e 10.

8. — *Aminta* | *Favola* | *Boscareccia* | *Del S. Torquato Tasso.* | In Parigi, | Appresso Abel l'Angelier, alla | prima colonna de la gran | sala del Palatio | M.D.LXXXIIII; in-12.

A c. 1 v. interlocutori; cc. 2-5 n.n. è ripetuta la dedicatoria del-

l'Aldo; il testo cc. 6-42 r. Seguono le *Conclusioni amorose*, cc. 42 v.-46 v. (Comunale di Bergamo).

9. — *Aminta* | *Favola* | *Boschereccia* | *Del S. Torqvato* | *Tasso* | *Di nouo corretta, et di vaghe figu-* | *re adornata* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Vinetia, MDXXCIX. | Presso Aldo; in-12.

La p. 2 bianca; pp. 3-12 è ripetuta la dedicatoria dalla prima ediz. aldina; pp. 13-15 A' Lettori; p. 16 interlocutori; pp. 17-92 il testo. Le incisioni sono quelle medesime dell'edizione del 1583. Ignota ai bibliografi. (Casanatense.)

10. — *Aminta* | *Favola* | *Boschereccia* | *Del* | *Sig. Torqvato* | *Tasso* | *Di nouo corretta, et di bellissime, et* | *vaghe figure adornata.* | *Con Privilegio* | [impresa] In Venetia. CIↃ.IↃ.XC. | Presso Aldo; in-4.

Precedono cc. 4 n.n. con la dedicatoria di Nicolò Manassi a Girolamo Hotto, in data 1 Gennaio 1590, e il ritratto del Tasso inciso in legno, che era già nell'*Aggiunte alle rime e prose* stampate dall'Aldo nel 1585; segue il testo di pp. 80; le incisioni sono le medesime già tirate nelle stampe in-12 del 1583 e del 1589, e qui, per ridurle a proporzione dell'in-4, furono contornate da una pesante cornice, che non dirò certo « bella e ben disegnata » come disse il Serassi, ma anzi inelegante. — Edizione pregiata assai, ma del pregio in cui è tenuta non ho saputo rendermi ragione, perchè non è nè più nè meno corretta delle stampe anteriori e per le figure, qui assai stanche, è migliore quella del 1583. Il Poggiali (*Serie* ecc.) recava a vanto il fatto che qui v'era di piu che nella prima ediz. del 1581 la parlata di *Tirsi* nell'atto primo, scena seconda: ma, come ho già osservato, l'Aldo l'introdusse subito già nella ristampa colle *Rime e Prose* del medesimo anno 1581; tale parlata si trova inoltre in tutte le altre edizioni anteriori a questa. — La cominiana del 1722 ripete questo testo. [Gamba, *Serie* [4], n.° 954.]

11. — Brescia, Marchetti, 1590, in-8.
12. — Londra, Wolfeo, a spese di Giacopo Castelvetri, 1591, in-12.

Col *Pastor Fido*.

13. — Piacenza, Bazzacchi, 1592, in-8.
14. — Bologna, Bellagamba, 1596, a istanza di Simone Perlasca, in-12.
15. — Ferrara, Vittorio Baldini, 1599, in-12, con figure.
16. — Cesena, Francesco Raverii, 1600, in-12.

17. — Perugia, 1602, in-12.
18. — Venezia, 1602, in-12.
19. — Ferrara, V. Baldini, 1603, in-12, con figure.
20. — Venezia, Bisacci, 1603, in-12.

Altri leggono *Brisacci* o *Biscacci*.

21. — Venezia, Zaltieri, 1603, in-8 picc.
22. — Francofurti, Richter, 1605, in-8 [nella *Schola Italica Catharini Dulcis* ecc., cc. 357 sgg.]
23. — Roma, Paulino, 1607, in-8.
24. — Viterbo, Diotallevi, 1608, in-12.
25. — *Aminta* | *Favola* | *Boscherecia.* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Nvovamente ristampata*, | *et ricorretta.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Venetia, | Appresso Euangelista Deuchino, | et Gio. Battista Pulciani. | MDCVIII; in-12.

È nella *Parte sesta* delle *Rime*, con frontispizio particolare, ma continua la numerazione del volumetto, pp. 41-112.

26. — Venezia, Giorgio Rizzardi, 1609, in-12.
27. — Parigi, per la vedova di M. Guglielmot, 1614, in-8.
28. — Venezia, Dusinello, 1617, in-12 [coll'*Amor fuggitivo*].
29. — In Milano, Appresso Gio. Batt. Bidelli, 1618; in-12.

È nella *Parte sesta* delle *Rime*, che nel frontespizio generale ha la data MDCXIX, ciò che fece incorrere parecchi nell'errore di credere a due edizioni del Bidelli. Avendo ciascuna frontispizio particolare si trovano talvolta le parti separatamente, ma la numerazione vi rimane quella continuata del volume. L'*Aminta* occupa le pp. 41-112. Riproduzione esatta del n.° 25.

30. — Viterbo, Discepolo, 1619, in-12.
31. — Piacenza, Bazzacchi, 1621, in-12.
32. — *Aminta* | *Favola* | *Boscareccia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Di nouo corretta, et di vaghe figure* | *adornata.* | *Con licenza de Superiori, et Priuil.* [ritr. del T.] In Venetia, MDCXXII. | Appresso Evangelista Deuch-[ino], in-12.

Fa seguito all'ediz. delle *Rime* del Deuchino di Venezia del 1621, ed è veramente parte d'un volumetto che comprende i poemetti e il teatro: ma avendo tali operette numerazione particolare si trovano in commercio anche separate.

33. — Venezia, 1623.

Il Serassi la cita dal Catalogo della libreria Floncel.

34. — Venezia, Spineda, 1624, in-18.
35. — Roma, Manelfo Manelfi, 1624, in-12.
36. — Viterbo, Diotallevi, 1634, in-12.
37. — Amsterdam, Elsevier, 1640, in-12.
38. — Palermo, Rosselli, 1644, in-8 picc.
39. — Parigi, Cramoisy, 1646, in-4.
40. — Roma, Succetti, 1646, in-12.
41. — Roma, Filippo de' Rossi, 1648, in-24.

Col *Pastor Fido*.

42. — *Aminta* ecc. *Con le annotazioni d' Egidio Menagio Accademico della Crusca*. In Parigi, presso Agostino Courbè, nella galleria del Palazzo, all' insegna della Palma. MDCLV, in-4.

Bella e pregiata edizione; i fregi e le iniziali intagliati in rame. V' è anche l' *Amor fuggitivo*. Le *Annotazioni* del Menagio occupano le pp. 93-341. Cfr. nn. 62 e 68. [Gamba, *Serie* 4, n.o 955].

43. — *Aminta. Favola boscareccia* ecc. *In quest' ultima e correttissima impressione è stato aggiunto un Elogio historico dell' autore*. In Parigi, appresso Claudio Cramoisy, nella strada di San Giacomo al Sole d' oro. MDCLVI, in-4.

Bellissima edizione. Il Serassi la citò come del 1654, ma il Gamba e il Brunet corressero l' errore. (Marciana).

44. — Leida, Elsevier, CIↃ IↃ CLVI, in-12.

Vi sono aggiunti l' *Amor fuggitivo* e le *Conclusioni amorose*.

45. — Roma, Francesco de' Rossi, 1662, in-12; con fig. in rame.
46. — Roma, a spese di Guglielmo Hallè nella stamperia di Fabio de Falcò, 1666, in-24.
47. — Roma, 1668, in-12.
48. — Napoli, per Novello de Bonis. Ad instanza di Adriano Scultore, 1671, in-24.
49. — Amsterdam, Elzevir, 1678, in-24.

Con graziose figure di Sebastiano Le Clerc. Cfr. n.o 70.

50. — *L'Aminta di Torquato Tasso, difeso e illustrato da Giusto Fontanini* ecc. In Roma, nella stamperia del Zenobi e del Placho, MDCC; in-8.

Il Fontanini credendo fosse quella del 1583 (n.° 7) la prima edizione della pastorale, dice di riprodurre quel testo, ma in fatto poi se ne discosta arbitrariamente. La lezione è scorrettissima; mancano perfino due versi in un luogo della sc. IV dell'atto IV. Cfr. lo scontro delle discordanze dato dalla Cominiana del 1722. Dopo la dedicatoria e un'avvertenza, viene l'*Aminta* pp. XIV-LXXXI. Seguono le *varie lezioni tratte dal ms. originale del Tasso* comunicate dal Baruffaldi, pp. LXXXIX-XCV. Segue la difesa e l'illustrazione pp. 1-391, e l'indice. In Riccardiana v'è un esemplare con postille ms dell'Ab. Salvini. — V. al n.° 60 la seconda edizione.

51. — Parigi, Folly, 1700, in-16.

Colla *Filli di Sciro*.

52. — Venezia, Hertz, 1705, in-24, con fig.

Colla *Filli di Sciro*.

53. — Parigi, 1714, in-12.

54. — Colonia, Abate, 1716, in-16, con fig.

55. — Napoli, Felice Mosca, 1716, in-16, con fig. [col-l'*Amor fuggitivo*].

56. — *L'Aminta favola boschereccia di Torquato Tasso e l'Alceo favola pescatoria di Antonio Ongaro padovano, tratte da' migliori esemplari, emendatissime.* In Padova, presso Giuseppe Comino, 1722; in-8.

Bella e corretta edizione curata da G. A. Volpi e C. Zeno, che riproduce l'aldina del 1590 (n.° 10). V'è un catalogo delle edizioni dell'Aminta. È ripetuto l'elenco delle varie lezioni dell'autografo dalla edizione del Fontanini (n.° 50), e di quella si dà il riscontro colle varianti dal testo del 1583. [GAMBA, *Serie* [4], n.° 956, esempl. in pergamena nella Trivulziana, ed altro in carta sopraffina di forma oblunga]. Cfr. n. 67, 73, 76 e 79.

57. — In Utrech, Muntendam, 1725, in-32.

Il Serassi la citava dal Catalogo della libreria del dottor James Foster; altra nella *Biblioteca Manzoniana*, Roma, 1893, n.° 6176.

58. — *L'Aminta* ecc. *aggiuntevi in fine alcune annotazioni ad un elogio istorico dell'autore nel principio.* In Oxford, nel teatro Scheldoriano, 1726, in-8.

Le annotazioni sono di G. Faber.

59. — *Aminta* | *Favola Boscareccia* | *Di* | *Torquato Tasso.* | *Edizione nuova* | *Riveduta e corretta per l' Abate* | *Antonini* | [fregio]. In Parigi. | Appresso | Rollin, al Leone d' Oro | Cavalieri, al Giglio d' Oro, | Bordelet, a l' imagine S. Ignazio | M.D.CC.XXIX. | Con Privilegio Del Re; in-8 [con l'*Amor fuggitivo*].

60. — *L' Aminta* ecc. *Difeso e illustrato da Giusto Fontanini. Con alcune osservazioni d' un Accademico Fiorentino.* In Venezia, per Sebastiano Coleti, 1730, in-8.

Le osservazioni sono di Uberto Benvoglienti, di Siena, e non hanno valore. [Gamba, *Serie* 4, n.o 957.] Cfr. n.o 50.

61. — *Aminta* ecc. *Con le osservazioni di alcuni autori raccolte da Nicolò Ciangulo.* Lipsia, 1732, in-4. (Cfr. n. 64).

62. — *L' Aminta* ecc. *Con le annotazioni d' Egidio Menagio accademico della Crusca. In questa prima Veneta edizione accresciuta e migliorata.* In Venezia, presso Gio. Battista Pasquali; in-8.

Vi è pur l'*Amor fuggitivo*. Cfr. n.o 42. L' accrescimento, dice il Serassi, non consiste che in alcune edizioni aggiunte al catalogo già impresso de' Volpi (cf. n.o 56). Peraltro sarebbe stato desiderabile che lo stampatore si fosse procurate le aggiunte fatte dal Menagio a questa sua opera, e scritte di proprio pugno in un esemplare che già si conservava in Parigi nella libreria di Alberto Francesco Floncel avvocato del Parlamento. Cfr. n.o 68.

63. — Londra, Bonnet, 1736, in-8.

64. — Lipsia, 1741, in-12.

Vi sono aggiunte alcune canzoni; editore è Nicolò Ciangulo. Cfr. n.o 61.

65. — Venezia, Bortoli, 1741, in-8.

Con l' *Alceo*. Cfr. n.o 69.

66. — Parigi, Prault, 1745, in-12, con fig. di Cochin fils. [e l' *Amor fuggitivo*].

67. — Venezia, Coleti, 1749, in-8.

Riproduzione intera della cominiana, (n.o 56); v' è anche l'*Alceo*. Cfr. nn. 73, 76 e 79.

68. — Venezia, G. B. Pasquali, 1750, in-8.

Riproduzione del n.o 62.

69. — Venezia, Bortoli, 1752, in-8. (Cfr. n.° 65).
70. — Glascua [Glascow], Roberto e Andrea Foulis, 1753, in-12.

Con le fig. del Le Clerc riprodotte dal n.° 49.

71. — Venezia, Zatta, 1762, in-8 picc.

Con l'*Amor fuggitivo;* e figure disegnate da Pier Antonio Novelli e incise da Ferdinando Fumbrini.

72. — Parigi, Prault, 1762, in-12.
73. — Padova, Comino, 1763, in-8.

Riproduzione dei nn. 56 e 67; cfr. nn. 76 e 79.

74. — Parma, Borsi, 1765, in-8.

Ripete le varie lezioni dell'autografo dal n.° 50.

75. — Parigi, Prault, 1768, in-12.
76. — Venezia, Zatta, 1769, in-8, con incis.

Riproduzione dei n. 56, 67, 73; cfr. n.° 79.

77. — Amsterdam [Napoli], Rossi, 1773, in-12, con fig.
78. — Londra [Napoli?], 1774, in-12.
79. — Padova, Comino, 1776, in-8.

Riproduzione dei n. 56, 67, 73 e 76.

80. — Amsterdam [Napoli], a spese di Giacomo Antonio Vinaccia, 1777, in-12, con fig.
81. — Venezia, 1779, in-18, con fig.
82. — Napoli, 1780.
83. — Londra. Si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Masi e Compagni, 1780, in-16.

Bella edizione; figure disegnate da Giovanni Lapi e incise da Pompeo Lapi. Vi sono l'*Amor fuggitivo* e alcune canzoni.

84. — Parigi, Didot, 1781, in-12.

Ne ebbe cura G. Molini, il quale nel medesimo anno ne rifece una tiratura di 50 esemplari in-8, in carta d'Annonay (Brunet).

85. — Roma, Salvioni, 1783, in-12.
86. — Londra, 1783, in-24.

Coll'*Amor fuggitivo* e il *Congresso di Citera.*

87. — Nizza, Società Tipografica, 1784, in-12, in carta cerulea.
88. — Berlino, Renier, 1785-1804.

Sta ne *La sublime scuola Italiana ovvero le più eccellenti opere del Petrarca, Ariosto, Dante, Tasso e Pulci per cura di* Giuseppe Valenti, vol. 9. — Ristampata nel 1797.

89. — Orleans, Iacob, 1785, in-12.
90. — Venezia, Zatta, 1786.

È il t. XXIV del *Parnaso italiano*. Sta con l'*Egle* e l'*Alceo*.

91. — Crisopoli [Parma], Bodoni, 1789, in fol.

Pubblicata per nozze Malaspina-Boiardi. La dedicatoria in isciolti è di V. Monti. V'è una prefazione del Serassi, e una del Bodoni. Nel frontespizio, ov'è un ritratto del Tasso in medaglia, si legge « la « prima volta alla sua vera lezione ridotta » avendo il Serassi accolte le varie lezioni pubblicate dal Fontanini (cf. n.° 50); ma il testo è in più d'un luogo scorretto. [GAMBA, *Serie* [4], n.° 958] — Il Sig. Giuseppe Ravelli pubblicava *Nelle nozze Fumagalli-Saini* un opuscolo a 50 esempl.: *Tre lettere inedite di Paolo Manuzio, Antonio Magliabecchi* e *Giambattista Bodoni*, Bergamo, Cattaneo, MDCCCXCII. La lettera del Bodoni è diretta al Serassi e dice: « Col corriere di « Spagna mi è pervenuta unitamente al cortese di Lei foglio del 15 « stante l'esemplare dell'Aminta dalla S. V. Precl.ma alla sua vera « lezione ridotto.... Ho in pensiero di eseguire quattro diverse edi- « zioni di questa favola boschereccia, ma poche copie ne verranno « impresse, perchè in me non ha alcun potere la cupidigia dell'oro, « ma mi soletica un pocolin di gloria, e un'ardente brama di disin- « gannare gli stupidi ammiratori degli oltramontanti (*sic*), e provar « loro che l'italico valor non è ancor spento. La dissertazione preli- « minare Ella potrà prepararla a tutto suo bell'agio, mentre io non « sarò in grado di por mano alle meditate edizioni che nel venturo « agosto.... Parma, 23 Giugno 1786. » — Il Bodoni stampò infatti una edizione comune in carta reale fina; 50 esemplari in carta doppia ducale; 50 esemplari in carta d'Annonay, e alcuni in carta rosea, ma dei quali non si conosce che un solo esemplare, quello della raccolta dal cav. E. Mortara. Il POGGIALI (*Serie* ecc. n.° 672) segnala pure un esemplare distinto fatto espressamente per lui dal Bodoni. — Cfr. i nn. 92-95, 104 e 110.

92. — Parma, Stamperia Reale, 1789, in-fol.

È una contraffazione della precedente. Si distingue anche perchè alcuni errori del testo sono in questa stati corretti.

93. — Crisopoli [Parma], Bodoni, 1793, in-fol.

94. — Venezia, Palese, 1795, in-8 gr. in carta cerulea.

Ripetizione della Bodoniana.

95. — Crisopoli [Parma], Bodoni, 1796, in-4 e in-8 picc.

Edizione più corretta delle precedenti. Poggiali (*Serie* ecc., n.° 673) indica dell'ediz. in-4 un esemplare distinto e uno in pergamena per la sua raccolta; in pergamena ne furono tirati due altri.

96. — Venezia, 1799, in-8.
97. — Parigi, Didot, Anno VIII (1800), in-12 e in-16.

Edizione stereotipa. V'è l' *Amor fuggitivo.*

98. — Parigi, Renouard, 1800, in-12 e in-16.

Con figure di P. Prudhon. Cfr. n.° 116.

99. — Londra, Dulau, 1800, in-8 gr.

Edizione fatta per cura di Leonardo Nardini a 250 esemplari.

100. — Roma, Baldassari, 1801, in-12.
101. — Venezia, Valle, 1802, in-12.
102. — Livorno, Gamba, 1802.
103. — Pisa, 1802, in-12.
104. — Milano, Mainardi, 1803.

Riproduzione della bodoniana; cfr. nn. 91-95.

105. — Avignone, Anno XII (1804), in-16.
106. — Milano, Classici Italiani, 1804, in-8.

Con altre rime. Delle *Opere* del Tasso t. IV; della Collezione dei Classici S. II, vol. 203. Cfr. n.° 150.

107. — Pisa, Molini e Landi, 1806, in-fol.

Colle *Stanze* del Poliziano. Il Brunet ne cita un esemplare in carta velina.

108. — Pisa, Società Letteraria, 1807, in-fol.

Colla *Gerusalemme*, vol. I della Collezione dei Classici italiani; ediz. di 200 esemplari.

109. — Londra, 1809, in-24.
110. — Crisopoli [Parma], Bodoni, 1809, in-4.
111. — Avignone, 1809.

Nel *Parnaso italiano, ovvero Raccolta de' Poeti italiani coll' accento di prosodia,* vol. 27; cfr. ristampa al n. 122.

112. — Napoli, 1811, in-16.
113. — Parigi, Nepveu, 1811, in-24.

Stampata da Gillè; con cinque rami disegnati da Desenne.

114. — Venezia, Vittorelli, 1812, in-16, con due ritratti.

Coll' *Amor fuggitivo* e *Rime scelte*. Cfr. n.° 126.

115. — Venezia, 1812, in-18.

Coll' *Amor fuggitivo* e il *Pastor fido*.

116. — Parigi, Didot, 1813, in-8; con fig. di P. Proudhon.
117. — Parigi, Nepveu, imprimerie Didot ainè, 1813, in-16.

Alcune copie in carta velina, con figure colorate di Desenne.

118. — Bassano, Remondini, 1813.
119. — Palermo, Di Selli, 1815, in-8.
120. — Venezia, Bernardo, 1815, in-12.

Coll' *Alceo* e coll' *Egle*.

121. — Firenze, 1816, in-16.
122. — Avignone, Séguin, 1818, in-18.

Riproduzione del n.° 111.

123. — Londra [Livorno], 1818, in-8.
124. — Firenze, Conti, 1819.

Coll' *Amor fuggitivo* e *Rime scelte*.

125. — Parigi, 1819, in-32.
126. — Venezia, Vittorelli, 1819, in-16. (Cfr. n.° 114).
127. — Firenze, Masini all' insegna dell' àncora, 1820, in-fol.
128. — Londra [Livorno], 1820, in-12, con fig.

Con altre poesie.

129. — Codogno, 1820, in-8.
130. — Pisa, Nistri, 1820, in-12.

Con altre poesie.

131. — Firenze, all' insegna di Pallade, 1821, in-16.
132. — Firenze, 1821, in-24.

Colle *Stanze* del Poliziano.

133. — Firenze, 1821, in-16.

Coll' *Amor fuggitivo* e la dedicatoria del Monti.

134. — Bergamo, Mazzoleni, 1821, in-18.
135. — Venezia, 1821, in-16.
136. — Londra [Livorno], 1821, in-16.
137. — Milano, Classici Italiani, 1822, in-18, con ritr.
138. — Parigi, Lefevre, 1822, in-32.
139. — Padova, Crescini, 1822, in-4.

Edizione di 100 esemplari numerati e 30 distinti. Vi è un ragionamento di Giovanni Zuccala, e un catalogo delle edizioni e delle traduzioni. [GAMBA, *Serie* [4], n.° 959].

140. — Pavia, 1823, in-16. [coll' *Amor fuggitivo*].
141. — Milano, 1823, in-16.
142. — Firenze, 1823, in-8 gr.

Coll' *Amor fuggitivo* e il *Pastor fido*.

143. — Parma, Capelli, in-12 [coll' *Amor fuggitivo*].
144. — Milano, 1822-24, in-4.

Nel *Teatro scelto italiano e moderno*, vol. I, pp. 21-117.

145. — *L' Aminta* | *Del Signor* | *Torquato Tasso.* | Pesaro | Presso Annesio Nobili 1824; in-16, di pp. 16 n.n. e pp. 108.

Precede una lettera del Nobili al M.se Antaldo Antaldi, cui dedica questa edizione per nozze del figlio Ercole Antaldi colla M.sa Anna Tanari. Segue una prefazione in cui si dichiara tratta questa edizione da un ms. di proprietà dell' Antaldi, per il quale v. qui il n.o VI nella bibliografia dei Manoscritti.

146. — Milano, Silvestri, 1824, in-16.

Coll' *Amor fuggitivo*. Della *Biblioteca scelta* t. 146.

147. — Firenze, Ciardetti, 1824, in-16.

Coll' *Amor fuggitivo* e *Rime scelte*.

148. — Milano, Tipografia del Commercio, 1824, in-12.

Col *Pastor fido*.

149. — Firenze, Molini, 1824, in-24 con fig., e in-12.

Fa parte della *Biblioteca portatile*. — Vi sono unite *Rime scelte e i discorsi dell' arte poetica*. Per le varie tirature cfr. MOLINI, *Operette bibliografiche*, Firenze, 1858, p. 18.

150. — Milano, Classici Italiani, 1824, in-8.

Delle *Opere* del Tasso vol. IV; della *Collezione dei Classici* S. II, vol. 208; cfr. n.° 106.

151. — Firenze, Conti, 1825, in-16 con fig.

Coll' *Amor fuggitivo* e *Rime scelte*.

152. — Firenze, Borghi, 1826, in-12.

Colla *Merope* del Maffei.

153. — Firenze, Batelli, 1826, in-18 [con *Rime scelte*].
154. — Milano, 1826, in-8 [con *Rime scelte*].
155. — Milano, 1827, in-12.
156. — Cremona, De Micheli, 1828, in-16.

Col *Pastor fido*. Edizione stereotipa.

157. — Milano, 1828, in-16.

Con i drammi musicali d' Ottavio Rinuccini.

158. — Parigi, Aimè André, 1828, in-32.
159. — Mantova, 1828, in-32.
160. — Venezia, Minesso, 1828 [col *Rogo amoroso*].
161. — Firenze, 1829, in-12.

Con altre opere scelte; alcuni esemplari in carta rosea.

162. — Palermo, all' insegna del Meli, 1831.
163. — Milano, Classici italiani, 1832, in-32.
164. — Mantova, Caranenti, 1835, in-16.

Con altre rime, e sei lettere allora inedite.

165. — Palermo, Maccarone, 1842.
166. — Parigi Didot, 1843, in-12.
167. — Torino, Guigoni, 1852, in-16.

Colla *Gerusalemme* e l' *Amor fuggitivo*.

168. — Parigi, Didot, 1854, con illustraz. [e l'*Amor fuggitivo*].
169. — Parigi, Prault, 1854, in-12.
170. — Firenze, Barbèra, 1872.

Della *Biblioteca diamante;* vi sono *Rime scelte;* edizione curata da F. Orlandini.

171. — Milano, Sonzogno, 1874, in-8.

Edizione stereotipa. Nei *Drammi dei boschi e delle marine*, della *Biblioteca economica* n.° 13.

172. — Firenze, Sansoni, 1884, in-24.

Nella *Piccola biblioteca*. Sta col *Rinaldo*. Edizione a cura di G. Mazzoni.

173. — Firenze, Salani, 1890, in-16 [con l'*Amor fuggitivo*].

174. — Roma, Perino, 1891, in-24.

175. — Napoli, Fratelli Tornese, 1891.

Nelle note al testo adopero le seguenti cifre per indicare le edizioni notate qui di contro:

C. — Cremona, Draconi, 1580 (n.° 1)
A. — Venezia, Aldo, 1581 (n.° 2).
A[1]. — Venezia, Aldo; 1581 (nelle *Rime e Prose. Parte Prima.* 2 a)).
B. — Ferrara, Baldini, 1581 (n.° 3).
V. — Parma, Viotto, 1581 (n.° 4).
O. — Mantova, Osanna, 1581 (n.° 5).
C. — Venezia, Aldo 1590 (n.° 10) = Padova, Comino, 1722 (n.° 56).
S. — Parma, Bodoni, 1789 (n.° 92).
P. — Pesaro, Nobili, 1824 (n.° 146).

C) Traduzioni.

Latine.

— *Amynta. Comoedia pastoralis elegans nobilissimi domini T. Tassi, ex italico sermone in latinum conversa ab* Andrea Hiltebrando *Pomerano medico*, Francofurti ad Moenum, typis Wechelianis, apud Danielem et Davidem Ambrios et Clementem Schleichium, 1615 [e 1624] in-8; (in trimetri giambici.)

Francesi.

1. — *Aminte, fable bocagère prise de l' italien de Torquato Tasso, imitation de* Pierre De Brach *conseiller du Roy et Controleur en sa Chacellerie de Bordeaux.* À Bordeaux, par S. Millanges, 1584, in-4.
2. — *Aminte pastorale de Torquato Tasso, traduite en prose française par le sieur de la* Brosse, Tours, Iamet Mittaire, 1591, in-12; [e ib., 1593, in-12; e Lyon, chez Bénoit Rigaud, 1597, in-16; e *avec une préface par H. Reynald. Compositions de Victor Ranvier, gravées à l' eau-forte per Champollion; dessins de Giacomelli, gravés sur bois par Meaulle,* Paris, Librairie des Bibliophiles, 1883, in-18].
3. — *L' Aminte fable boscagère de Torquato Tasso traduite d' Italien en français par* Guillaume Belliard, *et imprimee en deux langues pour ceux qui desirent avoir l' intelligence de l' une d' icelles.* Paris, Abel l' Angelier,

1596, in-12; [e Rouen, Cl. Le Vilain, 1598, e 1603 e 1609, in-12.] (1).

4. — *L' Aminte du Tasse tragicomédie pastorale, accomodée au théatre françois par le sieur de* RAYSSIGUIER. À Paris, chez Augustin Courbé, 1632; in-8.

5. — *L' Aminte pastoralle en vers, par* N. PICHON, Paris, Targa, 1632, in-8.

6. — *L' Aminte du Tasse fidelement traduite en vers françois* (*par* VION DALIBRAY), Paris Recolet, 1632, in-8, fig.; [e Paris, Quinet, 1666, in-12.]

7. — *L' Amynte pastoralle. Traduction nouvelle avec les figures* [*par* T. QUINET] PARIS, Toussaint Quinet, 1638, in-4.

8. — *L' Aminte du Tasse Pastorale traduite de l' italien en vers françois par l' abbé de* TORCHES, Paris, Gabriel Quinet et Claude Barbin, 1666; in-12; [e ib., 1676, in-12; e Levyn, van Dyck, A la Sphère, 1679 e 1681, in-12; e Rouen, 1679, in-12.]

9. — *L'Aminte traduite par* REGNIER DESMARAIS, Paris, Cellier, 1708.

10. — *Nouvelle traduction françoise de l' Aminte du Tasse avec le texte à côté*, Paris, Nyon fils, 1734 in-12; [e ib., 1759, in-12].

Contiene anche l' *Amor fuggitivo*. La traduzione è di Pecquet; cfr. QUÉRARD, *Diction. des anonymes*.

11. — *L' Aminte du Tasse. Pastorale traduite en prose, avec un Discours sur la pastorale italienne par M.* l'ESCALOPIER DU NOURAR, PARIS, 1735.

12. — *Traduction libre de l' Aminte du Tasso par M. le comte de* CHOISEUL-MEUSE, *maréchal des camps et armées du Roi.* À Londre et se trouve à Paris chez Desenne, 1784, in-12.

13. — *L' Aminte traduite par* OUISEAU, Londres, 1784, in-8.

14. — *L' Aminte traduction nouvelle par* FOURNIER DE TOUY, Paris, de l' imprimerie de Ph. de Pierres, 1785, in-18; [e Londres, Cazin, 1789, in-18.]

---

(1) Può essere ricordata: *Lydie Fable Champetre imitée en partie de l' Aminte de T. Tasso, par le Seigneur* DU MANS, Paris, Iean Millot, 1609, in-8.

15. — *L' Aminte traduite par* BERTHE DE BOURNAESEAUR, Paris, Batillot, 1802, in-12.
16. — *L' Aminte pastorale imitée en vers françois et accompagnée de notes par* BAOUR-LORMIAN, Paris, I. Klostermann, 1813, in-8.
17. — *L' Aminte. Traduction de* M. FROMENTIN, Troyes, Bouquot, 1823, in-18; [e Paris, Baudray, 1826.]
18. — *Ierusalem Délivrée suivie de l'Aminte. Traduction par* A. DESPLACES, Paris, Charpentier, 1848.
19. — *Aminte. Pastorale ou fable bocagère en cinq actes. Traduite en vers français par* VICTOR DELATTRE, Paris, Goin, 1863, in-16.
20. — *L' Aminthe. Pastorale. Traduction nouvelle par* G. DOUAIRE, Paris, Dentu, 1868; in-12.
21. — *L' Aminte drame pastorale. Traduction nouvelle par* EMMANUEL CHAMBERT, Paris, Librairie des Bibliophiles, 1883, in-8; ediz. di 200 esempl., con acquetorti di Lelauze.

SPAGNUOLA.

— *La Aminta de Torcuato Tasso. Traducido de Italiano en Castellano par D.* IUAN DE JAUREGUÌ. *A D. Fernando Enriquez de Ribera duque de Alcalà ecc.* En Rome, par Estevan Paulino, 1607, in-8; [e, ediz. riveduta e corretta dall'Au., Sevilla, Francisco de Leyra, 1618; e Barcelona, 1620; e, a cura dell' Acad. spagnuola, Madrid, 1804; e Madrid (Paris) 1821; e Madrid, Aguado, 1829; Paris, 1835; Königsberg, 1844; e nella *Coleccion de poetas. de D. Ramon Fernandez*, t. VI; e nelle *Poesias castellanas desde el tiempo de Iuan de Mena recogidas par* QUINTANA; e nella *Bibliotheca de Autores Españoles* del Rivadeneira, t. XLII, pp. 132-44; e nell'*Antologia de Poetas Liricos Italianos traducidos en verso castellano (1200-1889) obra recogida, ordenada, anotada y en parte traducida por* IUAN LUIS ESTELRICH, Palma de Mallorca, 1889, pp. 200-266] (1).

(1) Il FERRAZZI (*T. Tasso*, Bassano, 1880, p. 377) diceva essergli noto che il dott. Luigi Vincenzo Simoni aveva condotto a termine una versione portoghese dell' *Aminta;* io non so se sia mia stata pubblicata.

Tedesche.

1. — *Amyntas Schäferspiele übersetz. von* M. Schneidern, Amburgo, 1642, in-12.
2. — *Amynte. Schäfergedicht metrisch übersetz. von* G. Walther, Berlin, 1794, in-8.
3. — *Amyntas. Ein Hirtengedicht deutsch nach italienisch von* E. Schaul, Karlsruhe, 1818.
4. — *Amyntas. Schäferspiele auf dem italienisch von* H. L. *von* Dauford, Zwickau, 1822. (1)

Inglesi (2)

1. — *The Countesse of Pembrokes Yuychurch. Conteining the affectionate life and unfortunate death of Phillis and Amyntas: That in a Pastorall, This in a Funerall; both in English Hexameters. By* Abraham Fraunce, London, printed by Thomas Orwyn, 1591, in-4.
2. — *Torqvato Tasso 's Aminta Englisht. To this is added Ariadne 's Complaint in imitation of Angvillara, written by the Translater of Tasso 's Aminta.* London, Printed by Avg. Matthewes for William Lee, 1628, in-4.

Il traduttore si suppone essere Iohn Reynolds. All'*Aminta* segue anche *Venusses Search for Cupid* (Amor fuggitivo) pure tradotto.

---

(1) Diede la traduzione tedesca del solo prologo dell'*Aminta* anche Streckfuss K., *T. Tasso 's Leben mit Proben aus dem Gedichten:* Rinaldo *und* Aminta ecc., Berlin, 1840, pp. 226-9.

(2) Non ha nulla di comune con l'*Aminta* del Tasso la seguente: *Amyntae* Thomae Watsoni *Londinensis I. V. studiosi.* Excudebat Henricus Marsh, ex assignatione Thomae Marsh, 1585, in-12; e la ristampa: *Amyntae Gaudia, auctore* Thomas Watson, London, G. Ponsombey, 1592, in-4. — È composta di undici *Querelae,* in esametri latini. — Quest'opera del Watson fu tradotta in inglese da Abraham Fraunce col titolo: *The Lamentations of Amyntas for the death of Phillis, paraphrastically translated out of Latine into English Hexameters by* — London, Printed by Iohn Wolfe, for Thomas Newmann and Thomas Gubbin, Anno Dom. 1587, e ristampe del 1588, 1589 e 1596. Ma nel 1591 il France tradusse anche l'*Aminta* del Tasso fondendola con quella del Watson: ed è l'edizione qui indicata per la prima.

3. — *Aminta the famous Pastoral, translated into English Verse by* IOHN DANCER. *Together with divers Ingenious Poems,* London, 1660, in-8.
4. — *Amintas. A Pastoral, Acted at the Theatre Royal. Made English out of Italian from the Aminta of Tasso, by Mr.* OLDMIXON, London, 1698, in-4.
5. — *L' Aminta di Torquato Tasso. Favola boschereccia. — Tasso 's Aminta. A Pastoral Comedy. In Italian and English. By* P. B. DU BOIS, B. A. of. St. Mary Hall. Oxford, 1726.

Questa traduzione fu ristampata senza nome d'autore e senza data, ma probabilmente nel 1750 secondo il catalogo del British Museum.

6. — *Amintas. A Dramatick Pastoral written originally in Italian by Torquato Tasso. Translated into English Verse by Mr.* WILLIAM AYRE, [London, 1737], in-8.
7. — *The Amyntas of Tasso. Translated from the Original Italian by* PERCINAL STOCKDALE, LONDON, 1770.
8. — *Amyntas, a tale of the Woods; from the Italian of Torquato Tasso. By* J. H. LEIGH HUNT, London 1820, in-12.

OLANDESE

— *Amintas. Herderspel van T. Tasso door* I. B. BELLEHENS, Amsterdam, 1715, in-8.

DANESE

— *Aminta. Ett herdedrama. Öfvers. af* I. E. EURENIUS, Stockholm, Haeggström, 1875, in-8.

POLACCA

— *Amyntas. Comédia Pasterka przelona majezyk ojczysty przez niezznaiomego autora. Vydana z rekopismu przez* FR. K. NOVAKOWSKEGO, Berlin, Behr, 1840. (Aminta. Commedia pastorale tradotta in lingua polacca da ignoto autore. Pubblicata da Fr. C. Novack.)

UNGHERESE

— CSOKONAI VITÈZ MICHÀLY. *Amintas Tassonak erdei meséje,* Nagy Varàdon, Máramarosi Gotlib Antal betüivel, 1806,

(Aminta, una novella delle selve del Tasso, A Gross-Wardein, nella stamperia di Antonio Gotlib di Marameros).

Slava-Illirica

— *Elektra tragedia. Glivbmir pripovius pastirska. I Gliobav I smart Pirana I Tisbe. Is vechie Tugiehiesika' ú Harvackij i sloxene. K' tomusu pristavgliene niekolike Piesui ù smart od Raslizieh, Po* Dominko Slatarichio. V' Buezieh, Polak Alda. CIↃ.IↃ.XCIIX, in-4, con fig. in legno. (Elettra Tragedia. Aminta commedia pastorale. Gli amori e la morte di Piramo e Tisbe. Tradotte in illirico da diverse lingue straniere. Raccolta di poesie scelte sulla morte di Raslizieh. Per Domenico Slatarich. In Venezia, presso Aldo, 1598.

Cfr. Rénouard, *Annales des Aldes*, Paris, 1834, p. 254. — Il prof. E. Teza, al quale mi professo obbligatissimo, mi comunica queste notizie: della traduzione dello Slatarich v'é una ristampa del 1852, cfr. S. Liubich, Ogdelako, 1869, II, 393; lo Safarûk nella sua *Geschichte der südslawische Literatur*, 1865, II, 125, dopo aver detto che c'è, tradotta dallo Slatarich, l'*Aminta*, aggiunge che il Delebelle cita una pastorale col nome di *Gliubmir*; egli credeva dunque che l'*Aminta* e il *Gliubmir* fossero due cose, mentre *Gliubmir* è la traduzione slava del nome *Aminta*. — [Appendini], *Notizie s oriche critiche*, 1802, II, 227, cita dello Slatarich « la traduzione dell'Aminta del Tasso la quale fu « perfino ignota all'erudito Menagio ».

Greca.

— Ἀμίντας του Τάσσου ποίμα ὡραιότατον μεταγλωτισμένον καὶ συνθέμενον διὰ στίχων εἰς τὴν ἁπλῆν γλῶσσαν. Ἀπὸ **. Ἐνετιησιν, 1745, παρὰ Νικολάω Γλυκεῖ τῶ Ἰωαννίνων. (Aminta del Tasso poema bellissimo, translatato e composto in versi nella comune lingua da **. In Venezia, 1745, presso Nicola Glica de' Giovannini).

D) Moralizzazione.

— L' *Aminta di Torquato Tasso moralizzata; opera composta dal M. R. P. M. F.* Gio. Battista di Lione *da Santo Fele Minor Conventuale, e dato in luce dal rev. D. Lionardo Antonio di Lione,* In Napoli, per Francesco Benzi, 1691, in-8.

E) Musicografia.

1. — Simone Balsamino | *Mastro di Capella nel Duomo di Venetia* | *Al Ser.mo Francesco Maria* | *Dvca* | *D' Vrbino.* | segue la dedica nel frontespizio in data *Di Venetia il dì 13 di Agosto 1594* | *Fidelissimo Sudditto, P. Simon Balsamino.* | *A Sei Voci* | In Venetia appresso Ricciardo Amadino | 1594, in-4.

Tra altri componimenti musicali, v'è la scena III dell'atto II dell'Aminta per intero, pp 3-18. Quindi, p. 20, v'è la scena I dell'atto II, cioè la parlata del *Satiro.*

2. — *Il terzo Libro* | *Delli Madrigali* | *A Sei Voci.* | *Di* Rinaldo del Mel. | *Nouamente Composto, et dato in luce.* | [impresa] In Venetia Appresso Angelo Gardano. | mdlxxxxv, in-4.

V' è il coro dell'atto I: *O bell' età dell' oro.*

3. — *Le Seconde* | *Mvsiche* | *Di* | Domenico Maria | Megli (1) *Reggiano,* | *Dottor Di Leggi:* | *Nelle quali si contengono Madrigali, Canzonette,* | *Arie, et Dialoghi, à Vna et due Voci.* | *Per Cantare nel Chittarone, Clauicembalo, et altri Instromenti,* | *sì in Soprano, come in Tenore, et trasportate, comode* | *per qual parte più piace.* | *Nouamente poste in luce.* | [stemma] In Venetia, | appresso Giacomo Vincenti. mdcii, in-fol.; [e ib. 1609].

V' è musicato il lamento di Aminta (atto V, sc. II v. 1-12) *Ho visto al pianto mio.*

4. — *Madrigali* | *A Sei Voci* | *Di* Tibvrtio Massaino. | *Libro Primo.* | *Nouamente composte, et dato in luce.* | [im-

---

(1) Sic, per Melli.

presa] In Venetia. | Appresso Angelo Gardano. | M.D.C.III, in-4.

V'è musicato, p. 19, il lamento di Silvia (atto IV, sc. II v. 146-72:) *Pastor di che piangete;* e, pp. 20-21, l'altre parole d'Aminta (atto III, sc. II v. 94-115): *Dolor che si mi crucci*, in due parti, cominciando la seconda alle parole: *Bello e dolce morir.*

5. — *Di* TIBVRTIO | MASSAINO | *Il Secondo Libro* | *Di Madrigali à Sei Voci* | *Nouamente composto, et dato in luce.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Venetia. | Appresso Giacomo Vincenti. M.D.CIIII, in-4.

V'è musicato lo stesso lamento d'Aminta indicato al n.° 3.

6. — *Canzonette* | *Et Arie alla* | *Romana, A Tre Voci* | *Per cantar come hoggidì si costuma.* | *Di* ORINDIO BARTOLINI | *Da Siena* | *Libro Primo.* | *Nuouamente posto in luce.* | [impresa] In Venetia, | Appresso Alessandro Rauerij. MDCVI, in-4.

Come i n. 3 e 5.

7. — *Madrigali* | *A Cinque Voci,* | *Del Signor* GIOVANNI | GHIZZOLO *Da Brescia* | *Nouamente composti, et dati in luce.* | *Libro Primo.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Venetia, | Appresso Alessandro Rauerij. M.D.CVIII, in-4.

A p. 11 son musicate le ultime parole di *Elpino* (atto II, sc. I, v. 12-19): *O fortunato Aminta;* a p. 16 il compianto di *Dafne* (atto IV, sc. I, v. 136-49): *Misero Aminta — Tu in guisa d'ape che ferendo muore;* a p. 17, l'ultima parte del racconto di Elpino (atto V, sc. I, vv. 96-105); *Ma come Silvia il riconobbe e vide.*

8. — *Madrigali* | *A Cinqve Voci.* | *Con il Basso Continuo.* | *Di* GIOVANNI MACINGHI | *Gentil' homo Fiorentino con alcuni* | *di* BENEDETTO MAGNI *suo* | *Maestro.* | *Libro Primo* | *Nouamente Composti et dati in Lvce.* | [impresa] Stampa del Gardano | In Venetia MDCXVII. | Appresso Bartholomeo Magni, in-4.

Come i n. 3, 5 e 6.

9. — Il MONGITORE, *Biblioteca Sicula*, t. I, p. 184, ricorda che l'*Aminta* fu posta in musica per intero dal p. ERASMO MAROTTA da Randazzo, il quale morì in Palermo nel 1641, ma non offre maggiori particolari, nè io ho potuto averne.

EPILOGO.

(*Amor fuggitivo*)

L' *Epilogo* dell'*Aminta*, più conosciuto sotto il nome di *Amor fuggitivo,* si trova manoscritto del codice segn. II. F. 16 della R. Biblioteca Estense, che contiene un grande numero di rime del Tasso, alcune autografe, alcune soltanto corrette da lui. L'epilogo è tra queste ultime, a cc. 244-50.

La prima edizione dell' epilogo fu con l'*Aminta,* Ferrara, Baldini, 1581 (cfr. n.° 3 della *Bibliografia;* indicata con B nelle note); staccatosi poi, non so come, dalla pastorale, fu più di frequente ripubblicato tra le rime. Così si trova, cominciando dall' ediz. delle *Rime e Prose. Parte seconda,* Venezia, Aldo, 1582 (che indico col n.° 1) costantemente nella *Parte seconda* delle *Rime e Prose* di tutte le successive ristampe sia dell'Aldo, sia del Vasalini. Particolarmente appare poi nelle due seguenti edizioni più antiche, che indico coi n.[i] 2 e 3:

— *Scielta delle rime del S. Torquato Tasso*, *Parte Prima* [e seconda], Ferrara, Baldini, 1582, in-4 (e nelle due ristampe di questa di Ferrara e di Mantova dello stesso anno).

— *Prima Parte della Nuova Scielta di Rime del sig. Torquato Tasso,* Bergamo, Ventura, 1592, in-24.

Nelle successive edizioni di *Rime,* Venezia, Deuchino e Pulciani, 1608, e in quella di Milano, Bidelli, 1618, fu compreso nella *Parte seconda.* Il Deuchino nella sua edizione del 1622, la riunì all'*Aminta* nel volume che fa

séguito alle rime. Da allora ricomparve frequentissimamente colla pastorale come si può vedere, almeno in gran parte, nella bibliografia di questa. V' è pure una edizione a parte:

— *L'Amor | Fuggitivo | Idilio | di Torquato Tasso;* in-8.

La p. 2 bianca; pp. 3-4 dedicatoria del M.se Domenico Ricci « Alla « Nobile Donzella la Signora Contessa Elisa Graziani » in occasione delle sue nozze. Il testo occupa le pp. 5-10; p. 11: « Macerata | Dalla « tipografia Cortesi | Con Approv. | 1825 »; p. 12 bianca. (Nella mia raccolta tassiana).

Conosco inoltre queste traduzioni:

1. — L' *Amour fuggitif, traduit en prose avec le texte en regard,* Blois, Giroud, 1830, in-18.

V. anche fra le traduzioni francesi il n.o 10.

2. — *Venus buscando al amor*, traduz. spagnuola di Alberto Lista nel t. LXVII dalla *Bibliotheca* del Rivadeneira, e nell'*Antologia de Poetas liricos Italianos traducidos en verso castellano* ecc., dell' ESTELRICH, pp. 267-69.

3. — *El Amor fugitivo de* TORQUATO TASSO, *Silva traducida por D. Gaspar Serrano,* Madrid, 1849.

4. — In inglese trovasi tradotto di seguito all'*Aminta* nell'edizione del 1628 (n.o 2), citata a suo luogo.

INTERMEDI.

Gli *Intermedi* all'*Aminta* (1) si trovano manoscritti nel Codice segn. II. F. 16 della R. Biblioteca Estense, precedentemente indicato per l'*Epilogo*. Gli *Intermedi* sono autografi a pp. 342-5.

Si trovano pure in un ms., che ha col precedente molta affinità, che si conserva in vetrina nella Biblioteca Comunale di Ferrara col titolo: *Libro 5° delle Rime del S. Torquato Tasso;* sec. XVI, in-4 picc. — Tra le rime, contiene a cc. 119 *r* - 120 *v*. anche gli *Intermedi*.

Questi apparvero la prima volta a stampa nel volume:

Delle Opere non più stampate del Signor Torquato Tasso Raccolte e Pubblicate da Marc' Antonio Foppa. *Volume Terzo. Nel qual si contengono Varie sue Poesie*, ecc. In Roma MDCLXVI. Per Giacomo Dragondelli, in-4. Si trovano a pp. 243-6, col titolo: « Intermedii rappre- « sentati nel recitarsi l'Aminta sua favola boschereccia. »

Quasi tutte le edizioni, dell'*Aminta*, specialmente dalla fine del secolo scorso, li contengono; ma credo opportuno citare una particolare pubblicazione:

— *Per le Fauste Nozze* | *Della Gentil Donzella* | *Ida Toni* | *Coll'Egregio Giovane Signor* | *Giuseppe Graziani* | *Le*

---

(1) Cfr. nella mia *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. II, p.te II, n.o CDXXV.

Sorelle Clelia e Antonietta Bonavia | In Segno Di Esultanza | Offrono | Bologna 1891.

È un foglietto volante assai piccolo, piegato a metà in modo da formare quattro faccie. Le p. 1 e 4 sono bianche; la p. 2 contiene la dedica riportata; la p. 3 un fregio leggero in alto e l'*Intermedio II* dell'*Aminta*. Al basso in piccolo: « Tip. Mareggiani » (Nella mia raccolta tassiana).

II.

GALEALTO RE DI NORVEGIA.

L' autografo di questo abbozzo di tragedia fu segnalato, con molti altri, dal Muratori in quella sua lettera colla quale dava notizia ad Apostolo Zeno dei manoscritti dal Tasso che si conservavano nel ducale archivio Estense (1). Com' è noto, ora, parte di quelli autografi si trovano nella R. Biblioteca Estense e parte presso i M.si Gherardo e Camillo Molza, di Modena: ma nè nell' un luogo nè nell' altro s' è più ritrovato il fascicolo contenente l' abbozzo della tragedia. Però la parte d' autografi che è presso i Molza, loro pervenne per eredità del conte Marcello Masdoni: or bene, in una nota di essi, di pugno del Masdoni, si trova indicato anche l' abbozzo. È probabile che siasi temporaneamente smarrito e possa un giorno o l' altro ritrovarsi tra la congerie di carte degli archivi Molza (2).

Intanto, nella mancanza di ogni testo manoscritto, ho dovuto attenermi alla prima edizione, che fu nella *Parte seconda* delle *Rime e Prose*, Venezia, Aldo, 1582, col titolo di *Tragedia non finita,* che poi conservò sempre. Di là quest' abbozzo venne costantemente riprodotto tale e quale nelle ristampe dell' Aldo 1583 e dei Vasalini 1583

---

(7) Fu pubblicata nelle *Opere di T. Tasso,* Venezia, Monti e C., 1736, vol. X, p. 236 sgg., ed è compresa nella mia *Vita di T. Tasso,* vol. II, Appendice, n.o XXI.

(8) Cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso* cit., pp. 61 sgg.

e 1585, sempre nella *Parte seconda*; fu tralasciata sola in quella del 1589 essendo già apparso alla luce il *Torrismondo*. Poi nelle collezioni delle *Opere*. Ma il testo essendo scorrettissimo, ho dovuto in più d'un luogo correggere di mio arbitrio dove il senso chiaramente lo richiedeva.

III.

IL RE TORRISMONDO.

A) Manoscritti.

I. — Au. — Il Serassi faceva questa nota sopra il riguardo di un esemplare del *Torrismondo,* edizione di Verona, Discepolo, 1587: « Riscontrato col ms. originale esi- « stente in Roma presso la Sig.ra Marchesa Margherita « Gentili Boccapaduli nel mese di Giugno 1788. — Pie- « rant.° Serassi. » — Questo esemplare si conserva ora nella Biblioteca Comunale di Bergamo ed ha infatti nei margini le correzioni prodotte dal riscontro, pochissime invero (1). Dal compianto marchese G. Ferraioli seppi che l' eredità Gentili era passata nei Del Drago e che questi, dopo il 1860, avevano venduto l' autografo del *Torrismondo* al marchese G. C. Campana, le cui ricche collezioni a loro volta furono acquistate parte dalla Francia e parte dalla Russia, mentre libri e manoscritti andarono dispersi. Ora nel British Museum, si trova un ms. segnato Addit. 23778; autografo, per quanto mi è stato comunicato, della tragedia. È probabile che sia quel medesimo di cui ho narrato le vicende. Non ho potuto vedere co' miei occhi cotesto ms., ma credo di avere in parte riparato a questa mancanza possedendo il riscontro fatto già dal Serassi.

---

(1) L' amico sig. G. Ravelli, di Bergamo, fu cortese di ricopiarle sopra un mio esemplare della medesima edizione.

II. — Vau. — Il medesimo Serassi annunciava parlando del *Torrismondo*: « Un esemplare di questa tragedia cor-« retto in vari luoghi e postillato di mano del Tasso « medesimo arrivò per somma ventura in poter mio « pochi giorni sono »; e altrove diceva trattarsi di un esemplare della prima edizione di Bergamo (1). Cotesto esemplare si conserva ora nella Biblioteca Comunale di Bergamo, ma contiene, contro ciò che farebbero credere le parole del Serassi, pochissime correzioni. Perciò non so se possa identificarsi con quello di cui il Tasso chiedeva la restituzione ad un Sig.r Filippo Adorno di Genova nel novembre 1587 (*Lettere*, IV, n.i 923 e 924).

III. — Nella Biblioteca di Classe in Ravenna, si conserva pure un ms. della tragedia segnat. 138. 1. Q. — È della fine del sec. xvi, se non del principio del sec. xvii; in-8, leg. in perg. — Fino alla metà della sc. 4a dell' atto III è di una medesima mano, d' un' altra il rimanente.

IV. — Il Serasi ricordava per un ms. della tragedia, che era a' suoi tempi presso monsignor Marsili, arcivescovo di Siena, in cui il titolo era *Alvida*, forse per errore del copista prodotto dal comparire tale personaggio nella prima scena (2). Non ho trovato altre notizie di questo testo.

---

(1) *Parere di* P. A. Serassi *intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo*, In Bergamo, per Giov. Santini, 1742, p. 48.

(2) *Op. cit.*, vol. II, p. 182, n. 3.

B) Edizioni.

1. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Al Sereniss.*mo *Sig.*re | *Don Vincenzo Gonzaga* | *Duca di Mantoua*, *et di Monferrato*, *etc.* | [impresa] In Bergamo, MDLXXXVII. | Per Comino Ventura, et Compagni; in-4.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-4 r. dedicatoria del Tasso al Gonzaga in data « Di Bergamo, il primo di Settembre 1587 »; c. 4 v. Interlocutori; cc. 1-82 v. il testo; c. 82 v. « Il Fine ». (Nella mia raccolta tassiana).

a) — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Al Sereniss. S. D. Vicenzo* | *Gonzaga Duca di Mantoua, et di* | *Monferrato. etc.* | [impresa] In Bergamo MDLXXXVII. | Per Comino Ventura, et Compagni; in-8 picc.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-3 r. dedicatoria del Tasso al Gonzaga, ma in data « Di Bergamo, il XVIIJ. di Settembre 1587. »; c 3 v. interlocutori, ma v'è di più l'indicazione della scena; cc. 4-64 il testo. (Non si conosce che l'esemplare della mia raccolta tassiana).

2. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *del Sig. Torquato* | *Tasso* | *Al Sereniss. Sig.* | *Don Vincenzo Gonzaga* | *Dvca di Mantoua*, *e di Monferrato*, *ecc.* | *Et in questa terza Impressione*, *dall' istesso Auto-* | *re ricorreta et ampliata.* | [impresa] In Mantova. | Appresso Francesco Osanna. | MDLXXXVII; in-12.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-5 r. la dedicatoria del Tasso; cc. 5 v. - 6 r.: « A' lettori Francesco Osanna. — Non meritava già così nobile com-

« ponimento, anzi de' migliori che, doppo il suo principal Poema, siano « usciti dalla felice penna di si raro poeta, ch' andasse attorno per le « mani degli huomini tanto lacero e guasto, ch' avesse ad indurre altri « a compassione del suo male, e massime di chi n' havea qualche au- « torità: disponendo perciò l' Autore a corregger e riformar l' opera « in tanti luoghi, che molto diversa dalle già stampate da altri a prima « fronte si potrà conoscere. Ed io, il quale fin da principio hebbi « particolar commissione di pubblicarlavi per le mie stampe: da tal « disordine prevenuto, ho tardato di maniera, che posso ben farvi « certi, che da me l' habbiate con tutta la sua natural perfettion, e « com' è uscita dalle mani del proprio Autore .... » Nel fatto poi, se questa edizione è più corretta della bergamasca, contiene anche errori grossolani; ma certamente è un testo indipendente poichè ha lezioni che non si riscontrano in alcun' altra, nè fu mai riprodotta. — Segue c. 6 v. Interlocutori; il testo pp. 1-107; p. 108 bianca. (Comunale di Bologna; nella mia raccolta tassiana).

3. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torquato Tasso.* | *Accomodata di nuouo in molti luochi secondo la inten-* | *tione dell' Autore con vna gionta del medesimo.* | *Al Serenissimo Sig. Vincenzo Gonzaga Duca* | *di Mantoua, et di Monferrato, etc.* | *Con Privilegio.* | [fregio] In Ferrara, | Appresso Giulio Cesare Cagnacini et | Fratelli, CIƆIƆXXCVII; in-4.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-3 r. la dedicatoria del Tasso; c. 3 r. medesima sonetto di Giulio Nuti: *Melpomene non mai più mesti accenti;* c. 3. v. Interlocutori; il testo cc. 4-66 r. num.; cc. 66 v. bianca. — Edizione in bel carattere corsivo; è forse la migliore per correttezza; il testo si avvicina quasi sempre alla mantovana, ma vi è qui una giunta di alcuni versi in fine alla scena 3ª dell' atto IIº (Com.le di Bergamo.) V' è una ristampa:

a) — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso* | *Accomodata di nuouo in molti luochi* | *secondo la intentione dell' Autore* | *con una gionta del medesimo.* | *Al Serenissimo Sig. Don Vincenzo* | *Gonzaga Duca di Mantoua,* | *et di Monferrato, etc.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Ferrara, | Appresso Giulio Cesare Cagnacini, | et Fratelli. CIƆIƆXXCVII; in-12.

Il v. bianco; cc. 2-3 la dedicatoria del Tasso; c. 4 r. il medesimo sonetto del Nuti; c. 4 v. Interlocutori. Segue il testo cc. 1-54 v; c. 54 v. medesima al basso: « In Ferrara. | Appresso Giulio Cesare Cagnacini, | « et Fratelli. 1588. » (Nella mia raccolta tassiana).

4. — *Il Re* | *Torrismondo* | *tragedia finita* | *Del S. Torq. Tasso,* | *Accomodata di nuouo in molti* | *luochi da lui medesimo.* | *Al Serenissimo Sig. Don Vicenzo Gonzaga.* | *Duca di Mantoua et di Monferrato etc.* | *Con Privilegio* | [ritr. del Tasso] In Ferrara, 1587 | Ad instanza di Giulio Vassalini; in-12.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-4 r. è ripetuta la dedicatoria del Tasso; c. 4 v. bianca; c. 5 r. sonetto del Nuti al Duca di Mantova: *Sien solo in queste carte e in questi versi;* c. 5 v. interlocutori. Segue il testo, pp. 1-110, e in fine: « In Ferrara | Per Vittorio Baldini Stampator | Du- « cale MD.CCCVII | Con licenza de' Superiori. »

a) — Vi sono alcuni esemplari in tutto identici e della medesima tiratura, salvo che in basso al frontespizio si legge: « In Ferrara, 1587, | Per Vittorio Baldini Stam- « pator Ducale » (Tutti due gli esemplari nella Com.le di Bergamo; e nella mia raccolta tassiana.)

5. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso*: | *Al Molto Magnifico* | *Sig. Hettor Pedemonte* | [fregio] In Verona, | Appresso Girolamo Discepolo, 1587. | Ad instantia di Marc' Antonio Palazzolo; in-8 picc.

Il v. bianco; cc. 2-4 r. dedicatoria del Palazzolo al Pedemonte s. d.; c. 4 v. bianca; cc. 5-7 è ripetuta la dedicatoria del Tasso; c. 8 r. Interlocutori; c. 8 v. bianca. Segue il testo cc. 1-56. (Com.le di Bergamo e nella mia raccolta tassiana).

6. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia.* | *Del Sig. Torquato Tasso.* | *Al Serenissimo Sig.* | *Don Vicenzo Gonzaga* | *Dvca di Mantoua, et di Monferrato, etc.* | [impresa] In Genova. | Appresso Girolamo Bartoli, MDLXXXVII. | Con licenza de' Signori Superiori; in-8 picc.

Il v. bianco; cc. 2-3 la dedicatoria del Tasso; c. 4 r. un sonetto di G. Guastavini: *Tromba sonasti et a quel suono tacque;* c. 4 v. bianca; cc. 5-7 r. l'argomento, pure del Guastavini, alla tragedia; c. 7 v. Interlocutori; c. 8 bianca. Segue il testo cc. 1-61; cc. 62-63 la canzone del Tasso per la coronazione di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova; c. 64 bianca. (Civica di Genova; e nella mia raccolta tassiana)

7. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Al Sereniss.mo Sig.re* | *Don Vincenzo Gon-*

zaga | *Dvca di Mantoua* | *et di Monferrato, etc.* | [impresa] In Vinegia, MDLXXXVII. | Per Girolamo Polo; in-8 picc.

Il v. bianco; cc. 2-4 r. la dedicatoria del Tasso; c. 4 v. Interlocutori. Segue il testo cc. 5-63; c. 63 v. il registro; c. 64 bianca. (Naz.le di Firenze).

8. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Al serenissimo Sig.* | *Don Vincenzo Gonzaga* | *Dvca di Mantova* | *et di Monferrato* ecc. | In Cremona, Appresso Cristoforo Draconi. 1587. | Con licenza de' Superiori; in-12.

Il v. bianco; pp. 3-7 è ripetuta la dedicatoria del Tasso; p. 8 interlocutori; pp. 9-120 il testo. — Edizione finora affatto sconosciuta ai bibliografi: Cfr. qui la bibliografia dell'*Aminta,* n.o 1. (Esemplare nella mia raccolta tassiana.)

9. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Finita* | *Del S. Torqvato* | *Tasso.* | *Reuista di nuouo in questa vltima* | *impressione da lui medesimo* | *in Bologna.* | *All' Illustre Sig. Alessandro* | *Viustini Piacentini.* | [stemma] In Bologna, Per Gio. Rossi. | MDLXXXVII. | Con licenza de' Superiori; in-12.

La c. 1 v. bianca; cc. 2-4 dedicatoria al Viustini di Giuseppe Pavoni, bresciano, in data di Bologna, 17 Ottobre 1587, dove contrariamente all'attestazione del frontespizio si legge che essendo per caso pervenuta al Pavoni una copia della tragedia aveva pensato di farli ristampare; c. 5 r. due sonetti di Lanza Guidicioni Lucchesini e di Orazio Pensi al Viustini; c. 5 v. sonetto di D. Biagio Rithi alla tragedia, e sotto la nota degli interlocutori. Il testo pp. 1-109; p. 110 bianca. (Com.le di Bologna.)

10. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Finita.* | *Del Sig. Torquato* | *Tasso.* | *Di nuouo accomodata, et mandata* | *in luce da lui medesimo.* | In Torino, | Appresso Gio. Michele, et Gio. Vicenzo | fratelli de Cauallerij. 1588. | Con licenza de' Superiori; in-12.

Precede una dedicatoria dei fratelli Cavalleri a Carlo Emanuele duca di Savoia, in data di Torino, 20 gennaio 1588; il testo di cc. 60. (Bibl. Civica e Bibl. Reale di Torino.)

11. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqtato* (sic) *Tasso.* | *Accomodata di nuouo in molti luo-*

ghi | *secondo la intentione dell' Autore con* | *vna gionta del medesimo.* | *Al Serenissimo Sig. Don Vincenzo* | *Gonzaga Duca di Mantova,* | *et di Monferrato, ecc.* | [impresa] In Venetia, | Appresso Fabio, et Agostin Zoppini, | fratelli. MDLXXXVIII; in-12.

Il v. bianco; cc. 2-3 è ripetuta la dedicatoria del Tasso; c. 4 r. il medesimo sonetto del Nuti che è nell' ediz. n.° 3; c. 4 v. interlocutori; il testo cc. 5-59 r; cc. 59 v. - 60 bianche. — Il Serassi, affidandosi alle vanterie del frontispizio, giudicò questa edizione la migliore dicendo che gli Zoppini avevano avuto un ms. più compiuto dal Tasso medesimo. In vece questa edizione non è che la ristampa materiale, con qualche scorrezione tipografica di più, del n.° 3, e la aggiunta è la medesima là segnalata. (Marciana).

12. — Il medesimo; Ferrara, Cagnacini, MDXCVII, in-4.

Il Serassi ne citava un esemplare esistente nella biblioteca dei Conte d' Artois, ma tale raccolta fu dispersa dalla Rivoluzione. Io non ho potuto rintracciarne altra copia, dopo che mi sfuggì quella indicata nel *Catalogo della Libreria antiquaria* Romagnoli Dall' Acqua, di Bologna, dell' aprile 1889, al n.° 503.

13. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del S. Torquato Tasso.* | *Al Serenissimo Sig.* | *Don Vincenzo Gonzaga* | *Dvca di Mantova,* | *e di Monferrato ecc.* | *Di nuouo rivista, et ricoretta* | [impresa] In Perugia, | Nella Stampa Augusta. 1607. | Con licenza de' Superiori; in-12.

Il v. bianco; pp. 3-7 dedicatoria del Tasso; p. 8 interlocutori; il testo pp. 9-117; p. 118 bianca. — Altri esemplari identici hanno invece 1608. (Colla data 1607 nella Com.le di Bergamo; colla data 1608 nella Marciana].

14. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Al Serenissimo Signor* | *Don Vincenzo Gonzaga* | *Dvca di Mantova* | *et di Monferrato, etc.* | *Con Privilegio* | [fregio] In Venetia, Presso Domenico Maldura. | MDCVII; in-12.

Il v. bianco; cc. 2-3 v. dedicatoria del Tasso; c. 4 r. lo stesso sonetto del Nuti che è nella ediz. 4; c. 4 v. interlocutori; il testo pp. 1-112. (Estense; e nella mia raccolta tassiana).

15. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso,* | *Al Sereniss. Sig.* | *Don Vicenzo Gon-*

zaga | *Duca di Mantoua, e di Monferrato, etc.* | *Nuouamente ristampato, et ricorretto.* | *Con Privilegio.* | [impresa] In Venetia, | Appresso Euangelista Deuchino, | et Gio. Battista Pulciani. | MDCVIII.; in-12.

È nella *Parte sesta* delle *Rime*, con frontispizio particolare, ma continua la numerazione del volumetto, pp. 113-232.

16. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del S. Torqvato* | *Tasso.* | *Al Serenissimo Sig.* | *Don Vincenzo Gonzaga* | *Duca di Mantoua* | *et di Monferrato, ecc.* | [impresa] In Venetia, MDCXVII. | Appresso Comino Gallina; in-12.

Il fronte è contornato da una greca; il v. bianco; cc. 2-3 dedicatoria del Tasso; c. 4 r. lo stesso sonetto del Nuti che è nelle ediz. 4ª e 13ª; c. 4 v. interlocutori; il testo pp. 1-111.; p. 112 bianca. (Marciana).

17. — Il medesimo; Milano, Bidelli, 1618; in-12.

Sta colla *Parte sesta* delle *Rime*, che ha sul fronte generale la data MDCXIX; la tragedia continua la numerazione del volume, pp. 113-232. Con ciò si trova tuttavia in commercio separatamente, e come ho avvertito per l'*Aminta*, le date diverse dei frontespizi dell'intiero volume e della tragedia, fecero talora credere a due edizioni diverse del Bidelli.

18. — *Il Re* | *Torrismondo* | *Tragedia* | *Del S. Torqvato* | *Tasso.* | *Nuouamente ristampato, et ricorretto.* | *Con licentia de' Superiori.* | *Et Priuilegio.* | [ritr. del T. tratto dalla maschera] In Venetia, MDCXXII. | Appresso Euangelista Deuchino; in-12.

Sul v. gl'interlocutori, pp. 3-114 il testo; pp. 115-116 bianche. Fa parte del volume contenente i poemetti e il teatro stampato del Deuchino in seguito all'edizione delle *Rime*, del 1621, ma avendo frontespizio e numerazione particolare si trova anche separato.

19. — *Il Re* | *Torrismondo.* | *Tragedia* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *Di nuouo in questa nostra ultima Impres* | *sione con somma diligenza ricorretta.* | [fregio] In Venezia, MDCXXXVII. | Appresso Gio: Antonio e Gio. Maria | Misserini Fratelli. | Con Licenza de' Superiori; in-12.

Il v. bianco; p. 3 interlocutori; pp. 4-116 il testo. (Nella mia raccolta tassiana.)

20. — Il medesimo; Verona, presso Iacopo Vallardi, 1723; in-8.

Sta nel vol. II del *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*, edizione curata da Scipione Maffei

21. — *Il Re Torrismondo;* In Venezia, MDCCXLVI, nella stamperia di Stefano Orlandini; in-8.

Sta nel vol II del *Teatro italiano* ecc., riproduzione della precedente edizione.

22. — *Il Re Torrismondo;* Milano, Classici italiani, 1809; in-8.

Sta nel vol. VII del *Teatro italiano antico.*

23. — *Torrismondo;* Milano, Sonzogno, 1884; in-8.

Della *Biblioteca Universale antica e moderna*, vol. 102 (1).

Nelle note al testo adopero le seguenti cifre per indicare le edizioni notate di contro:

V. — Bergamo, Ventura, 1587 (n.° 1 e 1 *a*).
O. — Mantova, Osanna, 1587 (n.° 2).
C. — Ferrara, Cagnacini, 1587 (n.° 3 e 3 *a*).
B. — Ferrara, Vasalini [*e* Baldini] 1587 (n.° 4 e 4 *a*).
Z. — Venezia, Zoppino, 1588 (n.° 10).

C) Traduzione.

Le Torrismon du Tasse. Tragedie du sieur Dalibray. Paris, Denys Houssaye, 1636, in-4.

Questa traduzione di Carlo Vion signore di Dalibray fu ristampata nel 1640 e nel 1646.

---

(1) Il Mella nella prefazione alla *Gerusalemme* [5], Torino, Marietti 1879, p. CLVII, cita una edizione del *Torrismondo* di Londra, « colle « note del poeta ritoccate dal Mancini », e una edizione di Copenhagen, 1837; ma la prima è sconosciuta al British Museum, nè il Tasso fece mai note alla sua tragedia; la seconda non fu trovata a Copenhagen dall'illustre prof. Nyrop, che si compiacque di farmene ricerca,

IV.

IL ROGO AMOROSO.

A) Manoscritti.

I. — La. — *Rogo Amoroso* | *del Sig.r Torquato Tasso* | *All' Ill.mo Sig.re Don Fabio Orsino* (1). — Ms. della Laurenziana di Firenze, n.° 344 fra gli Ahsburnhamiani, di cc. 15. — Sul *verso* del titolo è la lettera dedicatoria con la firma autografa del Tasso, delle cui mano sono ancora parecchie correzioni al testo o qualche parola aggiunta negli spazi lasciati in bianco dall' amanuense. Notisi che tutte le divergenze fra il ms. e la stampa sono sottolineate, e da qualche nota inoltre si comprende che questo ms. deve aver servito ad una edizione. — Sul verso dell' ultimo foglio è una lettera a un don F. S. Tomasini di Foligno di F. Revere, segretario di Gabinetto di S. A. R., in data di Modena, 22 agosto 1835, nella quale si dice di trasmettere l' autenticazione della firma autografa del Tasso fatta da Antonio Lombardi, primo bibliotecario dell' Estense. Non so come il ms. pervenisse poi in mano del Libri il quale lo rammen-

---

(1) Cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* cit. vol. I, pp. 626-27. — Peregrini Laelii, *Oratio in obitum T. Tassi,* Romae, apud G. Faciottum, 1597, p. 14 dice che tutti gli scritti del Tasso erano divulgatissimi: « ... paeter manuscripta quaedam, divinum scilicet Heptameron, quod penes te, Cynthi Card. Ampliss., loco magni thesauri custoditus, nec non Funereum Rogum ... quae scrinia erant Fabii Orsini Latini filius.... »

tava in una recensione nel *Journal des Savants,* novembre 1838, p. 687. Pare lo acquistasse dipoi Lord Ahsburnham, e tornò di recente in Italia. Non so poi se questo ms. sia lo stesso che possedeva prima il De Povéda e pel quale cfr. qui la stampa n.° 5; io inclinerei a crederlo, perchè la lezione del testo De Povéda è identica a quella di questo ms., che io pure prendo a base del testo, ringraziando l'amico prof. Mazzatinti della accurata collezione che me n'ha favorito.

II. — *Il Rogo amoroso;* ms. nella biblioteca Oliveriana di Pesaro, segn. n.° 818, sec. XVII, in-8. — È la copia mandata in dono a Giulio Giordani da Maurizio Cataneo, con lettera da Roma, 30 novembre 1602 (v. nella mia *Vita di T. Tasso cit.,* vol. II, p.te II, n.° CCCXCV).

III. — Ms. della R. Biblioteca Estense segn. III. ˙. 27; *Rime di diversi;* sec. XVII, in-fol. — Con altre rime del Tasso vi è anche il *Rogo amoroso* da p. 3 a p. 42.

B) Edizioni.

1. — *Il Rogo* | *Di Corinna* | *Del Sig.* | *Torquato* | *Tasso.* | *All' Illvstrissimo* | *Sig. Don Fabio Orsini* | *Dedicato.*

Così comincia a p. 3 la Parte III delle *Rime*, Venezia, Deuchino e Pulciani, 1608, in-12. — Nella medesima pagina è subito la dedicatoria del Tasso all' Orsini che occupa tutta la p. 4; segue il testo, pp. 5-28.

2. — Il medesimo; Milano, Bidelli, 1619, in-12.

Sta nella Parte VI delle *Rime*, pp. 3-28; riproduzione della edizione precedente.

3. — *Il Rogo* | *di* | *Corinna,* | *Et la Fenice* | *Del Sig. Torqvato* | *Tasso.* | *All' Illustrissimo Sig.* | *D. Fabio Orsino* | *Dedicato.* | [ritr. del Tasso tolto dalla maschera] In Venetia, MDCXXI. | Appresso Euangelista Deuch.[ino].

Sul v. la dedicatoria; il testo pp. 3-25; segue pp. 26-35 la *Fenice*, per la quale v. queste *Opere minori*, vol. II, pp. LXXVI-LXXVIII. — Questa edizione fa parte del volumetto del Deuchino contenente i poemetti e il teatro stampato in seguito alle *Rime*. — Nelle edd. delle *Opere* si seguì il testo di queste tre prime stampe.

4. — Il medesimo; Milano, Classici italiani, 1824, in-8.

Sta nel vol. IV (*Aminta e Rime scelte*) delle *Opere di T. Tasso*, pp. 81-112. Edizione più corretta.

5. — *Il Rogo* | *Di Corinna* | *Poemetto Pastorale* | *Di* | *Torquato Tasso* | *Restituito alla sua vera lezione sopra un testo* | *inedito del secolo XVI. Avendo il confronto delle* | *varianti nelle edizioni fiorentina e pisana ed* | *il-*

lustrato con note e prefazione intorno al sog- | getto dello stesso componimento | dal dottore | Ab. E. G. De Povèda | Firenze, | Dalla tipografia di Leonardo Ciardetti | 1824; in-8 gr.

Il v. bianco; pp. 3-6 dedicatoria del De Povèda al M.se Leopoldo Feroni, in data di Siena, 10 ottobre 1844; 7-15 « Al Lettore »; p. 16 bianca; p. 17 occhietto; p. 18 bianca, p. 19 lettera del Tasso a D. Fabio Orsini; p. 20 bianca; p. 21 interlocutori; p. 22 bianca; pp. 23-56 il testo; pp. 57-64 note. — Nell'avvertimento « al lettore » il De Povèda, accennato alla scorrezione delle anteriori stampe del *Rogo*, viene a parlare del ms. da lui avuto in dono a Orbetello dal p. pred. Mattioli nel 1821; seppe che era appartenuto ai conti Orsini da Nola che ebbero dominio su Orbetello. Egli dice che il testo non è autografo, ma si osservano qua e là correzioni della mano che scrisse la firma *Torquato Tasso*, ciò che combina perfettamente con le caratteristiche del ms. Lauren.-Ahsburn. — Della edizione De Povèda, fece un cenno l'*Antologia*, vol. XVII (1825) p. 101. (Nella mia raccolta tassiana.)

6. — *Il Rogo di Corinna*, Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1826, in-32.

Riproduce l'edizione De Povèda (n.° 5).

7. — *Il Rogo di Corinna*, Venezia, Minesso, 1828, in-16.

Sta con l'*Aminta*.

8. — *Il Rogo di Corinna*, Milano, Bettoni, 1828, in-24.

Sta con le *Rime Scelte*, pp. 124-46 (della *Bibl. univ. di scelta lett.ra ant. e mod.*) Segue il n.° 4.

9. — *Il Rogo di Corinna*, Firenze, 1831, in-8.

Dal catalogo Boutourlin.

10. — *Il Rogo di Corinna*, Milano, Stella e figli, 1833, in-32.

Nelle note al testo indico colle seguenti cifre le edizioni notate di contro:

C. — Milano, Classici, 1824 (n.° 4).
P. — Firenze, Ciardetti, 1824 (n.° 5).

V.

ECLOGHE.

Ecloga I.

Si trova autografa in un ms. di rime del Tasso della R. Biblioteca Estense [E] segn. II. F. 16. È pure in un pregevolissimo ms. di rime del Tasso, del sec. XVI, posseduto dal signor A. Piat di Parigi [Pt]. Nel ms. della Bibl. Nazionale di Firenze segn. Palatino 224 [P], che è una miscellanea di rime e di lettere raccolte dal Serassi, c' è soltanto l' ultima parte di quest' ecloga, cioè il canto di *Tirsi*: *O felice fanciulla.*

Fu pubblicata la prima volta nelle *Rime e prose del S. Torquato Tasso, Parte seconda,* Venezia, Aldo, 1582, [ed. 1] e tosto ristampata nella *Scielta di rime,* Ferrara, Baldini, 1582 [ed. 2] e nelle due ristampe di questa di Ferrara e di Mantova dello stesso anno. Fu poi accolta nelle varie ristampe delle *Rime e Prose* di Venezia e di Ferrara, più volte citate, sempre nella *Parte seconda.* Comparve inoltre nella *Parte seconda* delle edizioni delle *Rime* di Venezia, Deuchino e Pulciani, 1608 e Milano, Bidelli, 1619, e nella *Parte prima* di quella del Deuchino, 1621. È anche, oltre che nelle *Opere*, nel volume *Aminta e Rime scelte,* Milano, Classici, 1824. Il trovarsi il solo canto di *Tirsi* nel ms. Piat e in quello del Serassi, fece sì che per errore esso venisse pubbli-

cato a parte come particolare componimento; e ciò accadde in due opuscoli:

— *Lettere e versi di Torquato Tasso che si pubblicano la prima volta per le nozze di Carlo Kramer e Caterina Berra.* Milano, presso Giovanni Bernardoni, MDCCCXXI, in-4.

Il Bernardoni fece questa stampa appunto di sul ms. del Serassi, che allora era da lui posseduto. Dando notizia di tale pubblicazione il *Giornale d' Indizi Giudiziari della Provincia di Bergamo,* n.° 24 (14 giugno 1821) ristampava il canto.

— *Vers inédits de Tasse tirés d' un nouvel autographe.* Paris, impr. Lanier, in-8; ed di 99 esempl. numerati.

Il dottor Pier De Nolhac trasse, per Nozze Solerti-Saggini, dal ms. Piat, creduto dapprima autografo, due madrigali e il canto di *Tirsi* di quest' ecloga, dei quali diede altresì una elegante traduzione francese in prosa.

L' ecloga è evidentemente scritta in occasione delle nozze di Alfonso II d' Este duca di Ferrara con la principessa Margherita Gonzaga, avvenute nel febbraio del 1579. Fu attribuita al Tasso, soltanto però nelle tre edizioni del 1608, 1619 e 1621 e nelle recenti delle *Opere*, un' altra ecloga (*Dimmi mesto pastore*) inspirata dalla medesima occasione, e che ha il medesimo andamento poetico; ma questa va restituita al Guarini (cfr. la mia *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, p. 308) e se ne vedranno le ragioni a suo luogo, fra le *Rime di falsa attribuzione* nell' ultimo volume di questa raccolta.

Ecloga II.

Si trova nel manoscritto Barberiniano XLIV 153, cc. 7-10; in quello della Universitaria di Bologna n.° 1171, ove però è attribuita a Don Ferrante Gonzaga, nonchè in quello Oliveriano n.° 439, tutti del secolo XVI. Apparve la prima volta nella stampa *Il Rimanente delle Rime Nuove del Sig. Torquato Tasso* ecc., Ferrara, Baldini, 1587; e in seguito nelle *Rime di diversi celebri poeti dell' età nostra* ecc., Bergamo, Ventura, 1587; e nella *Prima Parte della Nuova Scielta di Rime del Sig. Torquato Tasso*, Bergamo, Ventura, 1592. Lasciata fuori nelle

edizioni delle rime del 1608 e del 1619 ricomparve nella *Parte seconda* delle *Rime,* Venezia, Deuchino, 1621. Oltre che nelle *Opere,* fu accolta anche nel volume *Aminta e Rime scelte,* Milano, Classici italiani, 1824. Per sorte curiosa, trattandosi di componimento del Tasso, i testi sono in tutto concordi, salvo per piccolissime cose che non meritano d' essere rilevate.

Ecloga III.

Si trova, colla precedente, nel solo manoscritto Oliveriano [O] n.° 439. — Di là la trasse, insieme con tre sonetti, Bartolomeo Borghesi che la pubblicò nell' opuscolo: *Versi inediti di Torquato Tasso,* Parma, Co' Tipi Bodoniani, MDCCCXII, per nozze Perticari-Monti. — Fu poi accolta nel volume dei Classici italiani citato per le precedenti, e nella sola edizione pisana delle *Opere.* Si trova stampata a parte in due opuscoli:

— *Versi* | *di* | *Torquato Tasso* | [fregio] Forlì | Dalla Stamperia Casali | MDCCCXLII; in-8, di pp. 20.

A p. 3: « Nelle nozze | del Marchese | Ignazio Guiccioli | di Ra- « venna | e della Marchesa | Faustina Capranica | di Roma. » Segue p. 4 bianca; pp. 5-6 lettera dedicatoria di Giovanni Roverella, in data di Cesena, li 30 di Marzo 1842. Segue, pp. 7-19, l' ecloga. La p. 20 contiene il ritratto di *Francesco Marcolini da Forlì* con tali parole in corsivo, attorno al medaglione; in basso: « Impresso in Forlì « da Casali | Tipografo all' Insegna del Marcolini ». (Comunale di Forlì e nella mia raccolta tassiana).

— *La* | *Festa campestre* | *di* | *Torquato Tasso* | Faenza | Presso Pietro Conti all' Apollo | MDCCCXLIII; in-8 gr. di pp. 16 con copertina: *Per le nozze* | *Zauli-Pallavicini.*

Sul v. l' imprimatur; segue p. 3 la dedica di Antonio Guidi: « Al « Conte Rodolfo Zauli | nel dì che il figliuolo di lui | Conte Domenico | « mena in moglie | la Contessa Pallavicini » ecc.; p. 4 bianca; pp. 5-6 lettera dedicatoria di Antonio Guidi; pp. 7-16 l' ecloga. (Nella mia raccolta tassiana).

Ecloga IV.

Non se ne conosce nessuna copia manoscritta; però Scipione Barbato nella *Vita del Tasso* premessa all' edi-

zione della *Gerusalemme*, Padova, Tozzi, 1628, diceva: « V' ha il *Convito de' Pastori* (per quanto da alcuni « gentiluomini di buone lettere intesi) che si stima, « scritto a penna, godere l' invittissimo e serenissimo « Carlo di Savoia. » Cfr. inoltre nella mia *Vita di T. Tasso,* vol. II, p.te II, n.° CDI. Anche questa, come l' Ecloga II, apparve la prima volta nel *Rimanente delle Rime Nuove* del Tasso [ed. 1] e nelle *Rime di diversi celebri poeti* ecc. [ed. 2] del 1587; poi nella *Prima parte della nuova scielta di rime* del Tasso nel 1592. Fu compresa nella *Parte terza* delle edizioni delle *Rime* del 1608, e del 1619 e nella *Parte seconda* di quella del 1621; è anche nel volume citato dei Classici, e nelle *Opere.*

A proposito di questa ecloga occorre accennare come essa desse argomento ad una favola pastorale intitolata *I Fidi Amanti* di un Ascanio Ordei, milanese. Per quante ricerche abbia fatte non ho potuto però trovarne copia, nè so se da sola fosse mai pubblicata: ma però ho trovato la pastorale stessa messa in musica, nella Biblioteca dell'Academia Filarmonica di Bologna, dietro l'indicazione del VOGEL, *Bibliotek der gedrunckten Weltlichen Vocalmusik Italiens* ecc. Berlin, 1892, vol. II, pp. 246-7; eccone il titolo esatto: *I Fidi Amanti* | *Favola Pastorale* | *Del Sig. Ascanio Ordei* | *Milanese* | *Posta in Mvsica Da* GVASPARRI | TORELLI *dalla Città di Borgo à S. Sepolchro,* | *Con varij, e piacevoli intermedij.* | *A Qvattro Voci.* | [impresa] In Venetia, | Appresso Giacomo Vincenti, 1600; in-4, di cc. 31. — Precede il seguente argomento dal quale si rileva l' affinità coll' ecloga tassiana: « Silvano, nobile pastore d'Arcadia, « haveva una figlia unica, molto leggiadra e gratiosa, « nominata Amarilli, della quale si era fieramente ina- « morato Aminta, figliuolo di Selvaggio, ed ella amava « altresì lui. Ma era ancor chiuso e celato in ambo i « cuori l' ardore: quando Tirinto, figlio, sì come egli « credea, di Elpino, siffattamente si invaghì di lei che, « vinto ogni ritegno, indusse il putativo suo padre a « chiederla a Silvano; dal quale gli fu solennemente in « matrimonio promessa. S' haveano intanto l' innamo-

« rata Amarilli, e l' amante Aminta data la fede di più « tosto morire, che di consentir giamai ad altre nozze; « per la qual cosa come prima ella dal padre il tutto « intese, mostrandosi alle novelle nozze, et al novello « sposo tetrosa, narrò il tutto ad Aminta: il quale con « essa lei rammaricandosi se ne andò in una folta et « solitaria valle, et quivi, dal dolor vinto, esangue et « quasi morto cadde fra l' herba. S' era in questo mentre « scoperto Tirinto esser figliuolo di Silvano, e perciò « non potendo egli esser sposo d'Amarilli, s' era con- « chiuso di dargli invece sua per marito Aminta. Quando « sopragiunto Tirsi, narra la di lui morte (però che morto « il credette) e conturba ogni gioia. Ma mentre Sel- « vaggio, l' infelice padre, si lagna e duole: da Damone « vien fatto chiaro che il suo figlio si vive, e che « da' baci e dalle lagrime d'Amarilli è stato rievocato da « morte a vita. E perchè Tirinto poco inanzi, mosso a « pietà di Clori, s' era quasi di lei inamorato; perchè « già d' Amarilli era divenuto sposo Aminta: sposa « anch' esso Clori. Là onde I fidi amanti vanno felice- « mente, oltre ad ogni loro credenza, dalla tomba alle « nozze. »

I personaggi sono: Tirinto — Clori — Aminta — Amarilli — Elpino — Silvano — Selvaggio — Tirsi — Damone — Satiro — Eco — Choro di Pastori e Choro di Ninfe; l' azione si svolge in tre atti. Più luoghi possono servire a dimostrare come l' Ordei seguisse da vicino il suo modello. Si confrontino ad esempio i vv. 80 sgg. dell' ecloga con questi dell' atto I, sc. III della pastorale:

Amarilli. Ardi ch' io ardo, Aminta, ama ch' io t' amo;
E questa man ti sia pegno del core
Della mia fe' sincera e del mio amore.

I vv. 93 sgg., sono così svolti nell' atto I, sc. IV:

Elpino. Silvan, come t' ho detto, i' ben m' avvidi
Che 'l mio Tirinto, cui per figlio tengo
E terrò fin ch' io vivo,
La tua figlia Amarilli
Amava, e non mi spiacque,
Poi che Ninfa ben nata anco a me parve.

SILVANO. Ti torno a dir, Elpino,
Che, quantunque Amarillide, mia figlia,
Da molti altri pastori in van sia stata
Richiesta e desiata,
Io nondimen contento
Son di darla a Tirinto,
Perchè sposo di lei degno mi pare;
E forse io ne la figlia
Ristorarò la perdita del figlio.

Più curioso è nell' atto II, sc. III il lamento di *Aminta*, parafrasi della terza strofe della canz. del Tasso: *Amor tu vedi, e non hai duolo o sdegno*:

AMINTA. Ahi, che con chiaro suono
Odo Himeneo scherzare in liete danze
Che per me sol funebri pompe sono.
Ahi, che accesa vegg' io
(Nè so che più me avanza)
Ne l' altrui nozze, Amor, nel rogo mio
Una medesma face.

A cui, secondo i vv. 120 sgg. dell' ecloga, fa eco:

AMARILLI. Aminta, dàtti pace,
Che poi che teco in compagnia di vita
Amor non mi congiunse o l' empio fato,
Sarò al tuo lato duramente unita
In compagnia di morte,
E ti sarò consorte
Se non del letto almen del rogo...

ove è da notare il ricordo dell' episodio di *Olindo* e *Sofronia*.

Il riconoscimento del figlio, nell' ecloga vv. 137 sgg., dà luogo a questa scena IV dell' atto II:

ELPINO. Dunque Tirinto è tuo figliuolo? Oh giorno
Per te felice, o giorno
Destinato a le gioie.
SILVANO. O figlio amato, o figlio
Da l' onde salvato
Per farne il padre tuo lieto e beato.
ELPINO. Ambo dunque sarem padri a Tirinto,
Ed ei sarà di noi figlio comune.

SELVAGGIO. Silvano, o qual contento
Del tuo piacer io sento!
In te letizia abonda
E la tua gioia in me trasfusa inonda.
CHORO. O padre avventuroso! Ma qual fine
Avran le nozze apparecchiate? e quale
Fia d'Amarilli sposo?
ELPINO. A lei di sangue eguale
E, s'io non erro, Aminta:
A lui dunque si dia;
E Clori sposa di Tirinto sia....

I vv. 182-202 dell'ecloga, corrispondono a questo più breve racconto che TIRSI fa al CORO, il quale, avendolo sentito lamentare la sorte di SELVAGGIO, glìene richiede:

TIRSI. Io 'l vidi, (ahi quanto
Diverso, ohimè, da quel che prima egli era)
Con Amarilli in una valle ombrosa
Piangere; e 'l vidi poscia
Vinto da grand'angoscia,
Lasso, cader, tinto di morte il viso,
Qual fior, ch'al mezzo di langue reciso.

Il rinvenimento d'ALCIPPO dell'ecloga, dà luogo nella pastorale a questa breve scena II dell'atto III, in cui sono evidenti altresì i ricordi dell'ultima scena dell'*Aminta*:

DAMONE. O fortunato Amore;
O felice pastore,
O tre fiate e quattro
Felicissimo Aminta; o veramente
Lieta e felice sorte.
Tu sotto una dolente
Imagine di morte
Hai mostrata del cor l'invitta fede,
Ed or ben ne riporti ampia mercede.
Rallegrati, Selvaggio,
Che 'l tuo figlio si vive:
E in gioia e in festa vive.
SELVAGGIO. E come vive? Or non è dunque vero
Ch'egli di duol morisse?

DAMONE. Anzi è pur vero
Ch' ei cadde morto: ma non morto affatto;
E cadde pur sì fatto
Ch' ognun morto il credette.
Ma già guari non stette
A raccôrre gli spirti
Dopo Amarilli: che da' baci suoi
(Forsi han tanta virtù) da morte a vita
Fu rivocato; ed or nel suo bel seno
Gode felice a pieno;
Ed è più lieto sposo,
Ed il più avventuroso
Pastor che sia fra noi.

La scena terza di quest' atto rappresenta le nozze e la pastorale ha fine.

VI.

DIALOGHI.

Il Manso, nella sua *Vita di T. Tasso,* scriveva a proposito di questi Dialoghi e dei Prologhi, che seguiranno: « In « questo genere [*drammatico*] scrisse molti altri piccioli « poemetti e dialoghi, quali sono quelli di *Venere,* di *Amor* « *fuggitivo* (1), dell'*Amore* [cfr. qui VI. II], dell'*Amante* e « dell'*Amata* [VI. I], del *Cavaliero* [VI. III], della *Gelosia* « [VII. II] del *Tempo* [VII. III], de' quali, perciocchè parte « furono e parte possono essere rappresentati sul palco, gli « annoveriamo qui tra le sceniche composizioni. »

Dialogo I.

Si trova autografo nel già citato ms. Estense, segn. II. F. 16. [E]. In un ms. del secolo XVI della Biblioteca di S. Martino di Napoli [N] citato dal Fiorentino, *Liriche di Luigi Tansillo*, Napoli, Morano, 1882, p. 197 (e cfr. p. 323) è appunto attribuita al Tansillo, e sulla fede di esso fu accolto in quella edizione (p. 163) come inedito.

Vide la prima volta la luce nella *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti di nuovo raccolte e date in luce. Parte Seconda,* In Genova, MDLXXIX; e successivamente nella rarissima stampa (2): *Dialoghi* | *Amorosi* | *Del Sig. Tor-*

---

(1) Cioè il prologo e l'epilogo dell'*Aminta.*

(2) Ne è noto un solo esemplare che si conserva nell'Arch. Civico di Parma. È un opuscolo di cc. 8, il frontespizio e le pagine sono inquadrate da un fregio nero; oltre i due primi dialoghi qui indicati, contiene in fine il madrigale *Mentre nubi di sdegno.*

qvato Tasso. | *Nouàmente posto* (sic) *in luce.* | *Al Molto Eccell. Givrecons.* | *Il Sig. Girolamo Chiozzi.* | [impresa] In Casalmaggiore. | Nella Stamperia di Antonio Canacci 1581. | Con Licentia de' RR. SS. Superiori; in-4; pp. 3-7. Fu accolto poi nelle *Rime* del Tasso *Parte prima*, Venezia, Aldo, 1581 [ed. 1], e di là fu ripetuto nelle ristampe di detta parte dell' Aldo e del Vasalini più volte citate. Fu compreso anche nella *Scelta di rime,* Ferrara, Baldini, 1582 [ed. 2], e nelle due ristampe di questa di Ferrara e di Mantova; poi nella *Parte prima della nuova scelta,* Bergamo, Ventura, 1592 [ed. 3]. Nelle edizioni del 1608, 1619 e fu allogato nella *Parte seconda;* e nella *Parte prima* di quella del 1621. Da ultimo nelle *Opere.*

Dialogo II.

Non è in alcun manoscritto.

Anche questo apparve dapprima nella stampa testè descritta di *Dialoghi Amorosi*, Casalmaggiore 1581, e nelle *Rime*, *Parte prima,* Venezia, Aldo, 1581 [ed. 1], e nelle successive ristampe dell' Aldo e del Vasalini. È anche nella *Scielta* di Ferrara, Baldini, 1582 [ed. 2], e sue ristampe. Poi soltanto nella *Parte seconda* delle edizioni del 1608, 1619, e nella *Parte prima* di quella del 1621; infine nelle *Opere.*

Dialogo III.

Non è in alcun manoscritto.

Apparve la prima volta nella stampa *Delle Rime e Prose del Sig. T. Tasso, Parte Quarta* ecc. In Venetia, 1586, Appresso Giulio Vasalini, in-12 [ed. 1]; e quindi nella ristampa di detta *Parte quarta* del 1589. Fu accolto poi nella *Parte quarta* delle edizioni del 1608, 1619 e nella *Parte prima di quella del* 1621; infine nelle *Opere.*

Lo credo composto a nome di Cornelio Bentivoglio, capitano generale del Duca di Ferrara, nell' occasione che, vecchio, passò a seconde nozze colla giovane e bella Isabella

Bendidio, nel 1577 (1): e va accostato ad un sonetto (*Donna perch' io le chiome abbia ripiene*) composto indubbiamente in quella circostanza e sullo stesso motivo poetico: sonetto che apparirà in questa raccolta fra le *Rime amorose fatte ad instanza d' altri.*

---

(1) Cfr. il mio studio *Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del secolo* XVI. I Discorsi *di Annibale Romei*, Città di Castello Lapi, 1891, p. XL. n.

VII.

PROLOGHI.

Prologo I.

Non è in alcun manoscritto.

Fu stampato una sola volta nel *Rimanente delle rime nuove* dal Tasso, Ferrara Baldini, 1587 [ed. 1]; poi fu lasciato fuori dalle posteriori edizioni certamente perchè non lirico. Di modo che non riapparve se non nelle *Opere*.

Non ho trovato notizia di una recita dei *Suppositi* dell' Ariosto nel tempo che il Tasso fu in Ferrara, per la quale egli scrisse questo prologo: da cui si rileva che erano presenti i príncipi estensi.

Prologo II.

E in un manoscritto di rime, autografo della Comunale di Ferrara [E]; e si trova pure nel ms. già ricordato dal sig.r Piat [Pt], che nella sua prima parte è appunto copia del ferrarese.

Fu stampato nelle *Rime e Prose, Parte Prima,* Venezia, Aldo, 1582 [ed. 1]; e nella ristampa dell' anno successivo. È anche nella *Scelta* di Ferrara dello stesso anno [ed. 2], nonchè nelle due ristampe di essa di Ferrara e di Mantova. Passò poi nelle *Rime e Prose* del Vasalini, ma fu posto nella *Parte prima* dell' ediz. del 1583, e nella *Parte terza* delle ediz. del 1585 e del 1589. Fu parimenti accolto tra le *Rime. Parte prima*, Mantova, Osanna, 1591, edizione curata

dall' autore medesimo che in essa vi aggiunse il commento [ed. 3]; la quale edizione fu riprodotta in Brescia, presso il Marchetti, 1592; io seguo questo testo. Passò poi nella *Parte terza* delle edizioni del 1608 e del 1619, e nella *Parte prima* di quella del 1621. Fu stampato parimenti in una *Raccolta di stanze de' migliori italiani poeti.* In Verona, Per Antonio, Berno, 1769, in-8, p. 290. In fine trovasi nel citato volume dei Classici, e nelle *Opere.*

Prologo III.

È autografo nel citato codice Estense [E], segn. II. F. 16. Fu stampato nelle *Rime e Prose. Parte prima,* Venezia, Aldo, 1581 [ed. 1] e ripetuto nelle ristampe dell' Aldo e del Vasalini. È anche nella *Scielta* di Ferrara, Baldini, 1582 [ed. 2], e nelle due ristampe; nonchè nella *Prima parte della nuova scielta*, di Bergamo, 1592 [ed. 3]. Nelle edizioni del 1608 e del 1619 è nella *Parte seconda*, e nella *Parte prima* di quella del 1621. Poi nelle *Opere.*

VIII.

INTERMEDI.

I.

Dalle varie relazioni delle feste fatte a Firenze e a Ferrara in occasione delle nozze di Cesare d' Este con Virginia de' Medici, avvenute nel 1586, non si ricava per quale rappresentazione il Tasso scrivesse questi intermedi.

In tutte le stampe moderne le *comparse*, che furono fatte dal Tasso per queste nozze, sono cinque ma cominciano colla *comparsà seconda*. La stanza che come *prima* io ho ricollegata a questa serie, andò, nelle moderne edizioni, confusa tra i madrigali, ma fu evidentemente composta nella medesima occasione, e infatti si trova assieme alle altre nelle stampe più antiche.

Comparsa prima.

È autografa nel ms. Estense segn. II. F. 18. [E], del sec. XVI, contenente moltissime rime del Tasso; è anche in un ms. apografo: *Libro quinto delle Rime del Sig. T. Tasso* [F] conservato in vetrina nella Comunale di Ferrara. Fu stampata la prima volta nella raccolta di occasione: *Rime del Sig. Torquato Tasso e d' altri Autori nelle felicissime nozze de gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri il Sig. D. Cesare D' Este et la Sig. Donna Virginia Medici.* In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, 1586 [ed. 1]. Poi passò nelle *Rime e Prose. Parte quarta*, Venezia, Vasalini, 1586; e Milano, Tini, 1586. Nelle edizioni del 1608 e del 1619 trovasi nella *Parte quarta* e così in quella del 1621; infine nelle *Opere*.

Comparsa seconda.

È nel ms. Vaticano-Ottoboniano 2229 fra altre rime in parte autografe del poeta; è pure nel ms. dell'Universitaria di Bologna n.° 1072, del secolo XVI, contenente *Rime di vari*, ma di grandissima importanza per il Tasso.

Non so perchè non fosse accolta nella citata raccolta nuziale: apparve però súbito fra le *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro e d' altri Autori accresciute in questa quarta impressione di molte rime gravi e burlesche del sig. Torquato Tasso e di diversi nobilissimi Ingegni* ecc., Ferrara, Baldini, 1586, nella quale, alla fine, sono quasi tutte le rime composte dal Tasso per queste nozze. Passò poi nelle *Gioie di rime e prose del sig. T. Tasso. Nuovamente poste in luce per ordine alle altre sue opere Parte quinta e sesta*, Venezia, Vasalini, 1587. Il Tasso la accolse nella sua edizione delle *Rime. Parte seconda*, Brescia, Marchetti, 1593, ma non vi aggiunse commento. Nelle edizioni del 1608 e del 1619 trovasi nella *Parte seconda*, e nella *Parte prima* di quella del 1621. Infine nelle *Opere*.

Comparsa terza.

È nel medesimo ms. Vaticano-Ottoboniano 2229, in parte autografo.

Comparve nella citata raccolta per le nozze Este — Medici del 1586; poi fra le *Rime piacevoli* ora indicate. È nella *Parte quinta e sesta* del 1587; e nella *Parte seconda*, Brescia, 1593, ma senza commento. Nelle edizioni del 1608 e del 1619 trovasi nella *Parte seconda* e nella *Parte prima* di quella del 1621. Infine nelle *Opere*.

Comparsa quarta.

E nel medesimo ms. Vaticano-Ottoboniano 2229, autografa [V]; ed anche nel ms. Estense II. F. 18, pure autografa [E].

Fu stampata anche questa nella raccolta nuziale del 1586 [ed. 1]; e fra le *Rime piacevoli* citate. È nella *Parte quinta e*

sesta, 1587 e nella *Parte seconda,* Brescia, 1593, ma senza commento [ed. 2]. Nelle edizioni del 1608 e del 1619 fu tralasciata; in quella del 1621 è nella *Parte prima.* Infine nelle *Opere.*

Comparsa quinta.

È nel ms. Estense II. F. 18 autografo [E_1], e in un altro ms. Estense III. *. 19, del sec. XVII [E_2], che riproduce il primo quasi totalmente, ma in questo manca la prima parte del componimento.

Compare dapprima, non trovandosi nella raccolta nuziale, fra le *Rime piacevoli* nel 1586; poi nella *Parte quinta e sesta* del 1587. Nelle edizioni del 1608 e 1619 è nella *Parte terza*, e nella *Parte prima* di quella del 1621. Infine nelle *Opere*, nelle quali male fu divisa in due, poichè la seconda parte (*Spesso men cari son teatri e scole*), da sola non ha senso.

II.

Le due prime comparse videro la luce la prima volta nelle *Opere non più stampate del Sig. Torquato Tasso*, Roma, 1666 per cura del Foppa, col titolo: « Rappresentazioni per la signora Duchessa di Ferrara »; e poi passarono nelle *Opere.* Ma nel ms. Estense II. F. 16, autografo, insieme a queste due ho trovato la terza, finora inedita.

III.

Nella edizione delle *Opere* di Firenze, 1724, e quindi nelle successive, comparve la seconda ottava di questo intermedio col titolo: « Forse per una comparsa ». Nel ms. dell' Universitaria di Bologna n.° 1072, *Rime di vari*, ma del quale ho già affermata la grande importanza che ha riguardo al Tasso, la ho trovata posta di seguito all' altra ottava che qui è stampata per la prima volta.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE

Errori	Correzioni
Pag. 6, note l. 3: m. *voglia* *prova*	— Am. *voglia* *prova*
» 13, note l. 4: F.: L'ed.	— L'ed.
» 26, note l. 5. D. *appresso*	— D.: *appresso*
» 73, Si tolga il 1 in principio del Coro.	
» 89, note l. 3: v. 66. Am.: *gocciolava*	— v. 66. Au.: *Ei gocciolava.*
» 215, l. 3, v. 61: *Chè di lungo*	— *Nè di lungo*, e annota: « Cfr. *Lettere*, IV, nº. 946.
» 369, l. 1ª,. Si aggiunga la numerazione al v. 95.	

I.

AMINTA

[1573]

AMINTA

AVOLA BOSCARECCIA

DI TORQUATO TASSO

INTERLOCUTORI.

AMORE, che fa il prologo.

DAFNE.
SILVIA.
AMINTA.
TIRSI.
ELPINO.
SATIRO.
NERINA.
ERGASTO.
Coro de' pastori.

VENERE, che fa l'epilogo.

PROLOGO

AMORE, *in abito pastorale.*

Chi crederia che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o de la plebe de gli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più potente, 5
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni 10
Non riconoscerà sì di leggiero

v. 1. Am.: *umana forma*; ma poi è corretto.
v. 3. A.: *nascoso.*
v. 5. Au.: *grandi celesti.*
v. 9. A.-A1.-B.: *E li folgori eterni.* — O.-V.: *Ed i folgori eterni.*
v. 10. Br.: *certo, in questi panni.*

Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch' io di me stesso e de le mie saette 15
Faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
Vana ed ambizïosa, mi rispinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia forza;
E solo al vulgo de' ministri miei, 20
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve ed oprar l' arme
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,
Se bene ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me come a me piace: 25
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L' imperio no, chè in me non l' ha, ma i preghi,
C' han forza pòrti da importuna madre, 30
Ricovero ne' boschi e ne le case
De le genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo, a chi m' insegna a lei,
O dolci baci o cosa altra più cara:

v. 14. Am.: *poi ch' ella vuole.*

v. 17. Br.: *sospinge.*

v. 19. Così Au -B.-O.A-V. — M.: *voglia* / *prova*. — Gli altri mss. e le altre edd.: *prova.*

v. 29. Così i mss., e B.-O-V. — Am. e le altre edd.: *che in me non ha.*

v. 32. Au.-S.: *De la gente minuta.*

Quasi io di dare in cambio non sia buono, 35
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo; 40
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa a i contrassegni,
Deposto ho l'ale, la faretra e l'arco. 45
Non però disarmato io qui ne vengo,
Chè questa, che par verga, è la mia face
(Così l'ho trasformata), e tutta spira
D'invisibili fiamme; e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro, 50
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Dïana. 55
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Chè questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso

v. 36. A.: *a chi m' asconde.* — Br.: *e mi nasconde.*
v. 38. Am.-Br.-Cm.-Ub.: *Questo so certo.*
v. 42. Am.: *Ma per istarmi.*
v. 45. A.-B.-O.-V.: *e la faretra.*
vv. 48-49. Br.: *Così l' ho trasformata; e questo dardo.*
v. 49: O.-V.: *L' invisibili.*
v. 52. Au.: *Io voglio omai con questo.*

Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello 60
Seguiva ne le cacce e ne i diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d' intorno al cuore
Le ha ristretto il rigor de l' onestate 65
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerògli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi in fra la turba
De' pastori festanti e coronati, 70
Che già qui s' è invïata ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schierá: e in questo modo,
In questo luogo a punto io farò il colpo,
Ma veder non potrallo occhio mortale. 75
Queste selve oggi ragionar d' Amore
Udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesma e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti, 80

v. 63. D.: *ammollisca.*

v. 68. Ub.: *sì* *bell'* / *grand'* *opra.*

v. 69. Br.: *fra la turba.*

v. 73. Così Au.-S.-P. — Gli altri mss. e le edd.: *e in questo luogo.*

v. 74. B.: *In questo modo a punto.*

v. 75. Così i mss.; tutte le edd.: *Che veder.*

v. 77. Così i mss., tranne Au.: *S' udranno* — D.: *Udranno in nova guisa e parrà bene.* — A.: *Vedranno;* le altre edd.: *S' udranno.*

v. 80. D.: *in rozzi petti.*

Raddolcirò de le lor lingue il suono,
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che ne gli eroi,
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio. E questa è pure 85
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simìli a le più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io, 90
Cui cieco a torto il cieco vulgo appella.

v. 81. Au.-S.: *Raddolcirò ne le lor lingue.*

v. 90. Cm.: *è cieca. Ma non io.* — Am.-Br.-Ub.: *è cieca ella, non io.*

v. 91. Am.: *il cieco mondo appella.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè il dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente 5
Scherzare i figli pargoletti? Ah cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

v. 1-2. D.: *Vorrai dunque pur Silvia*
Dai piaceri:
Dai piaceri di Venere lontana

ma probabilmente è da correggere:

Vorrai dunque pur Silvia dai piaceri
Dai piaceri di Venere lontana.

v. 3. Am.: *Menare tu.*

SILVIA.

Altri segua i diletti de l' amore,
Se pur v' è ne l' amore alcun diletto: 10
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura de l' arco e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette a la faretra, o fere al bosco, 15
Non tem' io che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente
Ed insipida vita: e, s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse 20
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poi che s' è posto in uso il grano e l' uva. 25
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie
Che gusta un core amato rïamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo 30

v. 14. Au.: *manca.*
v. 30. Am.: *Perduto è in tutto il tempo.*

Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno, 35
Che impiegar si potevano in quest' uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova. 40

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni e i veltri da timide lepri, 45
Amerà l' orso il mare e 'l delfin l' alpe.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui; così portava

v. 36. Così Cm. - Ub. - B. — Au.: *Che poteansi impiegar in cotest' uso.* — V.: *Che impiegar si poteano (lassa!) in quest' uso.* — Am.-Br.-D.-A.-A1.-O.-C.-S.-P.: *Che si poteano impiegar in quest' uso.* — F.: L' ed. del Fontanini ha: *Che si poteano spender in quest' uso,* ma è arbitrario rifatto sul Petrarca.

v. 41. D.: *Quando dirò.*

v. 42. Così i mss. e D.-S. — Le altre edd.: *che tu fingi.*

v. 45. Così Am.-D. — Gli altri mss. e le edd.: *e 'l veltro le timide lepri.*

v. 47. Au.: *giovanezza.*

La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca, 50
E così mista col candor la rosa
Ne le guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare 55
Il dardo ad una cote, e spïar l'orme
E 'l covil de le fere; e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m'era 60
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L'esser guardata, amata e desïata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote, 65
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io te 'l confesso; e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri e dimandar mercede. 70
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.

v. 54. Au.-A.-B.-O.-V.-P.-S.: *da sciocca.*
v. 55. Am.-D.: *Ed invischiar.*
v. 58. Au.: *dal cupido.*
v. 60. Cm. *vergogna, m'era.*
v. 61. Am.: *la sua grazia.*
v. 66. Am.: *e supplicando.*

Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando: 75
Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno dimestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca 80
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede? 85
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi 90
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano) 95
Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;

v. 77. I mss. e S.-P.: *i tuoi strali.*
v. 83. Am.: *lui non ami.* — Ub.: *cangia.*
v. 90. D.: *Non è men bella di te.*
v. 93. Am.: e *prezza i tuoi.*
v. 95. Ub.: *Iddio che queste.*
v. 96. O.-V.: *S' egli teco sdegnato alfin procura.*

Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo? 100

SILVIA.

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale,
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio s'io lui non voglio,
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua. 105

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o i bei cigni da' corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore, 110

v. 98. Am.: *e con quai occhi.*
v. 109. Così tutti i mss.; le edd.: *o da' bei cigni i corvi.*

Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volse di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a sè brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi! 115
Guata che dispettosa giovanetta!
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate, 120
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE.

Stimi dunque nimico
Il monton de l' agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nimico 125
Il tortore a la fida tortorella?

Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente 130
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate 135
D' un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quel lusignuolo 140
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo*; e, se no 'l sai,
La biscia or lascia il suo veleno e corre
Cupida a 'l suo amatore;
Van le tigri in amore, 145
Ama il leon superbo; e tu sol, fera
Più che tutte le fere,
Albergo gli denieghi ne 'l tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora 150

v. 131. Cm.-Ub.: *Ci consiglia.* — Au.: *ad amore.*
v. 138. Br.: *Che con dolce.*
v. 148. Am.-A.: *rusignolo.* — A1.-B.-O.-V.: *uscignuolo.*
v. 142. Cm.: *Cantando: i' amo, i' amo.*
v. 143. Am.-A.-A1.-B.-O.-V.: *La biscia lascia.*
v. 150. Ub.-V.: *C' hanno pur sentimento?* — O.: *Che han pur sentimento.*

Gli arbori. Veder puoi con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia a 'l suo marito;
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno e per la salce il salce 155
E l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
De l'amoroso foco; e se tu avessi 160
Spirto e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non essere amante?
Cangia, cangia consiglio, 165
Pazzarella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò de le piante,
Io son contenta allor d'essere amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli, 170
E burli mie ragioni, o in amore

v. 156. Ub.: *E l'un faggio per l'altro arde e sospira.*
v. 157. Cm.-Ub.: *ch'è pure.*
v. 170. Am.: *Tu prendi a* $\frac{gioco}{gabbo}$.
v. 171. D.: *e sei 'n amore.* — B.-O.: *od in amore.*

Sorda non men che sciocca! Ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora 175
Spesso ti specchi e forse ti vagheggi,
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta:
Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
Già questo solo, che, ben ch' è gran male, 180
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria co 'l canto, 185
Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Ne l' antro de l' Aurora, ove su l' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.* 190
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori
Ch' a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giú ne lo 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza 195

v. 175-77. Cm.-Br.-Ub. danno un solo verso: *Allor che fuggirai le fonti, solo.*

v. 180 V.: *che ben che sia gran male.*

v. 190. Cm.-Br.-Ub.: *Lunge, ah, lunge.* — A.: *Lungi, lungi di qui, ite, profani.*

v. 195. B.-O.-V.: *puzzo.*

Da le tristi fornaci d' Acheronte,
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi 200
A la tua feritate:
E dritto è ben ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate. 205
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi e vuoi saper gli altrui. 210
Che risponder potea se non con gli occhi?
Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi: —
Tu bramar più non dèi: costei non puote

v. 208. Au.-D.-A1.-B.-O.-C.-S.-P.: *e com' rispose.* — Am.-Br.: *e che com' rispose.*

v. 210. Au.: *Nulla te 'n curi.*

v. 211. Au.-O.: *Com' risponder.* — Br.: *Com' Che risponder.* — D.-A.-A1.-C.-S.-P.: *Con gli occhi gli rispose.* — Silvia: *Come risponder sol potè con gli occhi?* — Dafne: *Risposer* ecc. — Br. che segue la nostra lezione aggiunge però in nota il verso detto da Silvia.

Più darti. — E tanto solo basterebbe 215
Per intera mercede a 'l casto amante,
Se stimasse veraci come belli
Quegli occhi e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo 220
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso. 225
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi de 'l cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri:
Ma che pro? se schivarli Amor mi toglie. 230

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l di prescritto

v. 223. Au.: *e risa.*

v. 224. Am. confonde i due versi in uno: *Ne già cose facea degne di riso.*

v. 225. Br. manca di questo verso.

v. 226. Br.: *Le scrisse.*

vv. 228-30. Ultima terzina del sonetto del Tasso medesimo:
M' apre talor Madonna il suo celeste.

Ch' andar si deve a la caccia ordinata
Ne l' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte 235
Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò ne 'l fonte.
Ma sino a le mie case ir prima voglio, 240
Chè l' ora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m' aspetta ch' a te venga:
E pensa intanto pur quel che più importa
De la caccia e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi. 245

SCENA SECONDA.

AMINTA. TIRSI.

AMINTA.

Ho visto a 'l pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde,
E sospirar le fronde
Ho visto a 'l pianto mio;
Ma non ho visto mai 5

v. 241. Au.: *Che l' ora non è tanta.*
v. 242. A.-A1.: *Tu ne le tue aspetta.*
v. 243. B.-O.-V.: *E pensa intanto quello che più.*

Nè spero di vedere
Compassïon ne la crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poi che niega pietate 10
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso! 15
Ch' amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete de 'l mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta, 20
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

v. 8. Br.: *Ch' io non so s' io mi chiami.*
v. 13. D.-V.: *il lupo l' agna.*

AMINTA.

Oimè! come poss' io
Altri trovar se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello, 25
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l' uom di porre
Freno a i leoni ed a le tigri ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote a la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo. 30

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira e in breve spazio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura
Piú che fraschetta al vento e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego, 35
Fa ch' io sappia più a dentro de la tua
Dura condizïone e de l' amore;
Chè, se ben confessato m' hai più volte

v. 32. Au.-Dr.-Cm -Ub.: *poi si placa.*
v. 37. D.: *e del tuo amore.*

D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore: ed è ben degna 40
La fedele amicizia ed il comune
Studïo de le Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' a gli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno: 45
Ch' io sono omai sì presso a la mia morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion de 'l morire, e che l' incida
Ne la scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue; 50
Sì che talor passandovi quell' empia
Si goda di calcar l' ossa infelici
Co 'l piè superbo, e tra sè dica: — È questo
Pur mio trionfo; — e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti 55
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi. E forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,

v. 40. Ub.: *Fosse posto il tuo amore.*

v. 42 Au.-S.-P.: *Istudio de le Muse.* — V.: *Studio almo de le muse.* — Ub.: *ch' a me si scopra.*

v. 46. A.-A1.-O.-B.-V.-C.: *omai si prossimo a la morte.*

v. 49. D. *appresso al luogo.* — Am.-Ur.: *appresso il luoco.*

v. 50. Am.-Cm.-Ub.: *Ove sarà.*

v. 56. Am.-Br.-Ub.: *I pastor.* — Br. *peregrini.*

Piangesse morto chi già vivo uccise, 60
Dicendo: — Oh pur qui fosse, e fosse mio! —
Or odi.

TIRSI.

Segui pure, ch' io t' ascolto:
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sí che a pena
Giunger potea con la man pargoletta 65
A côrre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe 70
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia onor de le selve, ardor de l' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia 75
Non sarà mai nè fue.

v. 62. Au.-Cm.-D.-C.-S.-P.: *Segui pur, ch' io ben t' ascolto.*
v. 66. Au.: *A torre.*
v. 69. Cm.: *chiome d' oro.* — Ub.: *Che mai spiegasse chioma d' oro al vento.*
v. 73. Ub.: *Di qu sta parlo. Vissi, ahi lasso, a questa.*
v. 74. Au.-Br.-Cm.-D.-S.-P.: *Così avvinto.*

Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme: 80
Seco tendeva insidie con le reti
A i pesci ed a gli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d' animali, 85
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque ne 'l mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto 90
Che mi fea desïare
D' esser sempre presente
A la mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza, 95
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch' intendessi 100
Che cosa fosse amore.

v. 84. D.: *Eran comuni.*

v. 89. Cm.-Ub.: *Da sè stessa.* — Am.: *da* / *per* *sè stessa.*

v. 95. Am.: *Una strania.* — Ub.: *Una strana.*

v. 100. Ub.: *ch' io intendessi.* — Au.-Br.: *ch' io sapessi.*

Ben me n' accorsi al fine; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

A l' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme, 105
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Se 'n giva il mel per que' prati fioriti,
A le guance di Fillide volando,
A le guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente; 110
Ch' a la similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impazïente
De l' acuto dolor de la puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: — Taci, 115
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Arezia, e n' ebbe per mercede 120

v. 102. Au.-Br.-D.-S.-P.: *è con qual modo.*
v. 114. A.-A1.-B.-O.-V.-C.: *De l' acuta puntura.*
v. 117. Cm.-Ub.: *D' incanto.*
vv. 119-20. Ub.: *Questo segreto a me la bella Aresia*
Insegnò già e n' ebbe per mercede.
v. 120. Am.-Cm.-A.-A1.-C.: *Aresia.* — Au.-Br.-S.-P.: *Artesia.*

Quel mio corno d' avorio ornato d' oro. —
Così dicendo, avvicinò le labbra
De la sua bella e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi. 125
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia: o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù de la bocca
Che sana ciò che tocca. 130
Io, che sino a quel punto altro non volsi
Che 'l soave splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai piú dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi 135
O che 'l garrir de l' aura in fra le frondi,
Allor sentii ne 'l cor novo desire
D' appressare a la sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più de l' usato (guarda quanto Amore 140
Aguzza l' intelletto!), mi sovvenne
D' un inganno gentile, co 'l qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Chè, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai 145
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua

v. 122. Am.: *avvicinò la bocca*; e manca il verso seguente.
v. 123. Ub.: *De la bella e dolcissima sua bocca.*
v. 136. Am.-Cm.-Ub.: *aura fra le frondi.*

Non richiedeva il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male, 150
S' offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue 155
Giunse a le labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Coglion sì dolce il succo
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose; 160
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, e fèlli
Più lenti e meno audaci. 165
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,

v. 148. O.: *Il volto il richiedeva.*

v. 151. Ub.: *S' offerse dare aita* — Am.: *S' offerì dare aita.*

vv. 158-59. Br.-Ub.: *il mele ch' allor colsi.* — Am.-A.-A1.-B.-V.-O.-C. danno un solo verso:

Colgon / Coglion si dolce il mel com' allora / mele che allor io colsi.

v. 163. Am.: *Raffrenando la temenza.*

v. 164. Au.-Br. e tutte le edd.: *o felli.*

Che, fingendo ch' ancor non mi passasse 170
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò crescendo in guisa
Il desire e l' affanno impazïente, 175
Che, non potendo più capir ne 'l petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l' orecchio del vicino 180
Mormorando diceva un suo secreto, —
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aïti. — A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore 185
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e piú non volle
Nè vedermi nè udirmi. E già tre volte 190
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scosso i boschi

v. 174. Così Ub; gli altri mss. e edd.: *in guisa crescendo.*
v. 177. Am.-Cm.-Ub.-A.-A1.-B.-O.-V.-C.: *che scoppiasse.*
v. 178. Am.: *Ch' in cerchio sedean.*
v. 179. Am.: *E facevano.*
v. 182. Cm.: *ardo*: *certo.*
v. 183. Au.: *Moro.*
v. 187. Ub.: *Nè risposta altra ebb' io, che un sol silenzio.*

De le lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io muoia: 195
E morrò volentier, pur ch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fôra la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa 200
A la mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse? 205

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or su confida,
Ch' a me dà il cuor di far ch' ella t' ascolti.

v. 193. Am.-Cm.-A.-A1.-B.-O.: *Di loro verdi.*
v. 196. Br.: *E moro volontier pur che sia certo.*
v. 206. Br.: *No 'l so.*
v. 207. Così i mss. — A.: *Or tu confida*; le altre edd.: *Or ti confida.*

AMINTA.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando. 210

TIRSI.

Perchè disperi sí?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho de 'l mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli
E le virtù de l' erbe e de le fonti; 215
E si rammenta ciò ch' è già passato,
Ed osserva il presente, e de 'l futuro
Sa dar vera e infallibile sentenza.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha ne la lingua melate parole 220
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude ne 'l seno ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core,

v. 212. Am.-Cm.: *Ho al mio disperar.* — B.-O.: *Ha il mio* — V.: *Ha lo mio.*

v. 215. Così V; gli altri mss. e edd.: *E la virtù.*

vv. 216-218 Questi tre versi sono soltanto nel testo V.

vv. 219-318. Mancano in Au.-Am.-Br.-A.

Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave 225
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
A l' amor tuo. Però vo' dirti cosa 230
Per cui conoscerai ben chiaramente
Ch' io dico il vero.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve, 235
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi. Intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli 240
Cosí mi disse: — Andrai ne la gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini
E i cortigian malvagi molte volte

v. 224. V.: *Ch' i pronostici suoi falsi, infelici.*
v. 226. V.: *mai non hanno effetto.*
vv. 230-232. Così V. — I mss. e le edd. che contengono questo episodio hanno un solo verso: *A l' amor tuo* — AMINTA. *Se sai cosa per prova.*

Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. Però, figlio 245
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi e divise e foggie nove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato,
O giovanil vaghezza non ti meni 250
Al magazzino de le ciance: ah! fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
— Che luogo è questo? — io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan travedere e traüdir ciascuno. 255
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte, 260
Che parlano e rispondono a i parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'eco suole ne le nostre selve,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse. 265
I trespidi, le tavole, le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine 270

v. 259. B.-O.-V.: *Forse son piene.* — Ub.: *vesciche vane.*
v. 266. O.-V.: *I trespoli.* — A1.-C.-S.-P.: *e le panche.*
v. 267. Ub.: *Le seggie.*

Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è il minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti ivi restarne
Converso in selce, in fera, in acqua, o in foco: 275
Acqua di pianto, e foco di sospiri. —
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo. 280
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando, 285
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero; 290
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle, 295
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora

v. 274. Am.-Br.-A1.-C.-P.-S.: *indi restarne.*

v. 275. Così Cm.-Ub. — Gli altri mss. e tutte le edd.: *Converso in salce.*

vv. 295-296. Cm.-Ub. mancano di questi due versi.

v. 296. Tutti i mss. e le edd., meno P., hanno: *Nuovi lumi.* —A1.-

Senza vel, senza nube, e quale e quanta
A gli immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi
E fecondando illuminar d' intorno. 300
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade, e cantai guerre ed eroi, 305
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi, come altrui piacque, feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva, 310
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui, 315
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e il lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dêi bene sperar, sol perch' ei vuole 320
Che nulla speri.

B.-V.: *ed oltre ancora*; ma con tal lezione bisognerebbe ritenere che mancasse un verso dopo di questo.

v. 318. A1.-B.-V.: *Questo I' ho detto.*

vv. 318-320. Au.-Am.-Br.-A. che non hanno quest' episodio si collegano al v. 215 così: tirsi: *Ben lo conosco, e perchè sappi quanto... Tu dei,* ecc.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età de l' oro,
Non già perchè di latte
Se 'n corse il fiume e stillò mèle il bosco;
Non perchè i frutti loro
Diêr da l' aratro intatte 5
Le terre, e gli angui errâr senz' ira o tòsco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,

v. 322. Au.-A1.: *Qnanto m' accenni.*

v. 324. Am.-A1.-C.-S.: *Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.* — P.: *In fra mezz' ora.*

v. 4. P.: *Dier dell' aratro.*

v. 6. Au.-Am.-Br.-Cm.: *e i serpi.* — Cm.-Br.: *e tosco.*

vv. 7-8. A.: *Nè spiegò nuvol fosco*
Allor ne l'aria il velo.

Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna, 10
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O merce o guerra a gli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto, 15
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che da 'l volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno 20
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezza;
Ma legge aurea e felice 25
Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci;
Sedean pastori e ninfe, 30
Meschiando a le parole
Vezzi e susurri, ed a i susurri i baci
Strettamente tenaci;

v. 9. Ub.-D.-O.-V.: *E 'n primavera.*
v. 11. A.: *Rise con luce e con sereno.*
v. 13. Così i mss., e A. Le altre edd.: *O guerra o merce.*
v. 25. Br.: *aurea felice.*
v. 26. Am.-A.: *Cui natura.*
v. 32. A.: *Detti, susurri.*

La verginella ignude
Scopria le fresche rose, 35
Ch' or tien ne 'l velo ascose,
E le poma de 'l seno acerbe e crude;
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti 40
La fonte de i diletti,
Negando l' onde a l' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete: 45
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi,
A i detti il fren ponesti, a i passi l' arte; 50
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno, 55
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?

v. 35. Br.-A.-A1.-B.-C.-S.-P.: *Scopria sue fresche rose.*
v. 38. Così i mss. e A.; le altre edd.: *in fonte o in lago.*
v. 45. Au.: *E tener le bellezze.*
v. 48. A.: *Tu i begli atti.*
v. 50. A.: *Tu a i detti.*
v. 51. Cm.: *Opra tua sola.* — O.-V.: *Opra è tua dunque.*

Vattene, e turba il sonno
A gl' illustri e potenti: 60
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver ne l' uso de l' antiche genti.
Amiam, chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua. 65
Amiam: chè 'l Sol si muore e poi rinasce,
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

v. 60. A.; *De gl' illustri.*
v. 67. A.: *Amiam che muore il sole.*
v. 68. O.-V.: *A noi se breve luce.*
v. 69. O.-V.: *S' asconde, il sonno.*

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti
E forme soglio varïar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto: e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti, 5
Com'ogni carme, ed ogni storia è piena.
Ne la notte serena,
Ne l'amico silenzio e ne l'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa; 10
Nè vien chi l'interrompa,
E turbi i nostri giuochi e i nostri canti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l' ape, e fa co 'l picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto a l' ombra 5
De le palpèbre, or tra' minuti ricci
D' un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe. 10
Oimè! che tutte piaga e tutte sangue

v. 6. Am.: *ricci* / *rivi.* — A.-A1.-B.-C.-S.-P.: *rivi.*

v. 7. Am.: *fossette* / *pozzette.*

v. 8. Am.: *Che forma dolce riso.*

v. 11. Au.-Am.-Br.-S.-P.: *tutto piaga e tutto sangue.* — A.-A1.: *tutta è piaga e tutto sangue.* — V.: *tutta piaga.*

Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudele Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi 15
Tal nome, e quanto vide chi te 'l pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi,
Dentro il lor verde; e tu dentro a 'l bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi; 20
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per priego nè per dono.
Oimè! quand' io ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse
Perchè fior via più belli hai ne 'l bel volto. 25
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse
Perchè pomi più vaghi hai ne 'l bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mèle,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse 30
Perchè mèl via più dolce hai ne le labbra.
Ma, se mai povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed aborri il dono? Non son io 35

v. 14. Cm.: *Silvia empia e crudele.*
v. 18. Am.: *al tuo petto.* — B.-O.-V.: *il bel petto.*
v. 22. Ub.: *Non possono per preghi.*
v. 25. Am.: *Perchè fiori più belli hai nel bel* viso. volto.
v. 29. A.-A1.-B.-O.-V.: *Quand' io offerisco.*
v. 33. Cm.: *più vaga e dolce.*

Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Ne 'l liquido de 'l mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia 40
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indizio: e, se no 'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli, 45
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine ne 'l sembiante e ne le forze
Sono costoro. Or di' ch' alcun ti segua 50
Per le selve e ne i monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville 55
Seguon l' esempio de le gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poi che sol vince l' oro e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti

v. 36. Ub.: *S' io vidi ben me stesso.*
v. 38. D.: *senz' onde.*
v. 41. A.: *Tortuose e nerborute.*
v. 42. Ub.: *vellose cosce.* — A.-A1.-B.-O.-V.-C.: *velate cosce.*
v. 51. Così Au.-Cm.-Ub. Gli altri mss. e le edd.: *e pei monti.*
v. 56. Cm.: *or de le cittadi.*
v. 58. Cm.-Ub.-O.-V.: *Poichè sol l'oro vince.*

Primo a vender l' amor, sia maledetto 60
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti 65
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo de l' oro è il maggior mostro,
Ed il piú abominevole e il più sozzo 70
Che produca la terra o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell' arme che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso 75
Cinghiale il dente; e son potenza ed arme
Ne la donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La vïolenza, se mi fe' natura
Atto a far vïolenze ed a rapire? 80
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto de l' amore:
Chè, per quanto un caprar testè mi ha detto,

v. 62. Ub.: *ninfa o pastore.*
v. 69. Ub.: *il peggior mostro.*
v. 70. Am.-Br.-A.-Ai.-C.-S.-P.: *abominabile.*
v. 74. Ub.: *il capro adopra il corso.*
v. 77. Cm.-Ud.-B.-O.-V.: *Ne la donna.*
v. 82. Ub.: *in merto del mio amore.*
v. 83. Au.: *testè n' ha detto.*

Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte, 85
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l' occasïon, correrle a dosso.
Qual contrasto co 'l corso o con le braccia 90
Potrà fare una tenera fanciulla
Contro me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s' io posso
Questa mano ravvolgerle ne 'l crine, 95
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' arme mie per vendetta ne 'l suo sangue.

SCENA SECONDA.

DAFNE. TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta
Ch' Aminta amava Silvia; e Dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatto, e son per farli
Tanto più volontier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto 5

v. 1. Ub.: *Com' io t' ho detto, Tirsi.*
v. 2. Au.: *Ch' Aminta amasse.*
v. 3. Ub.: *n' ho fatto.* — D.: *e son per farne.*
v. 4. Am.: *quant' or m' aggiungi.*

A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domare una semplice fanciulla:
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come sian calde
L' arme di sua bellezza e come acute, 10
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L' arte de 'l parer bella e de 'l piacere, 15
De l' uccider piacendo, e de 'l sapere
Qual arma fera e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita!

DAFNE.

Chi è il mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna a gli augelli il canto e 'l volo, 20
A' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,

v. 9. Ub.: *Che non s' avveggia poi.*
v. 10. A.: *e come accette.*
v. 11. Am.-Ub.-D.: *e piacendo.*
v. 13. Ub.: *E quale.*
v. 18. Cm.-Ub.-D.: *Chi è il maestro.* — Am.: *e mastro.*

A 'l toro usar il corno ed a 'l pavone
Spiegar la pompa de l' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei 25
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Ben che, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura,
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

Insomma, tu sei goffo insieme e tristo. 30
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
A le parole, a gli atti. Ier vidi un segno

v. 23. Am.: *aurate occhiute piume.* — Ub.: *penne.* — A.: *occhiate.*
v. 27. Cm.: *per dirti il ver.*
v. 30. Cm.: *goffo e 'nsieme tristo.*
v. 33. B.-O.: *A le parole e a gli atti.*

Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati 35
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr' esso un lago limpido e tranquillo
Tutta pendente, in atto che parea
Vagheggiar sè medesma e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l' acque in qual maniera 40
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo, 45
A le guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sí come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: — Io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio, 50
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete. —
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando 55
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

v. 34. Am.: *mette in dubbio.* — A.-A1.-B.-C.: *mette in dubbio.* — Ub.-O.-V.: *mette dubbio.*

v. 37. Am.: *Sovr' essa un stagno.* I mss. e le edd. concordi: *Sovr' essa un lago*, ma la lieve correzione parmi evidente.

v. 41. Ub.: *dovesse su la fronte.*

v. 44. Ub.: *Un ligustro pend eva.*

v. 49. Br.: *E parea che dicesse.*

v. 56. A.: *Rizzossi, e 'n terra i fio r.*

Intanto io più ridea de 'l suo rossore,
Ella più s' arrossía de 'l riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini
E l' altra aveva sparsa, una o due volte 60
Con gli occhi a 'l lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io ne 'l suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancor che incolta. 65
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva a punto; or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti. Ma pur odo dire
Che non erano già le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale 70
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

v. 57. Am.-Ub.: *io pur ridea.*

v. 59. Ub.-D.-B.-O.-V.: *Ma perchè avvolta.*

v. 60. Am.: *E l' altra* incolta/non *avea.*

v. 61. Così tutti i mss.; tutte le edizioni invece: *Con gli occhi al fonte.*

v. 63. Au.: *Temendo ch' io il suo guatar.* — Ub.: *Temendo ch' io no 'l suo guatar.*

v. 69. Au.: *Che non erano pria.*

v. 72. Ub.: *E invecchiato.*

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Ne le selve e ne i campi, nè si spesso
Le nostre forosette aveano in uso 75
D' andare a la cittade. Or son meschiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza? 80

DAFNE.

Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso:
Consiglia 'l pur che faccia altro mestiero,
Poi ch' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare, 85
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi;

v. 78. Ub.: *discorsi. Non farai.*
v. 80. Ub.: *Aminta sola.*
v. 82. Am.-Ub.: *E costui rispettoso fuor.*
v. 85. Au.-Ub.-P.: *Ch' imparar vuol d' amore.*

E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga; 90
Niega, e niegando vuol ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve' Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch' io ciò dica, e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai s' io saprei 95
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado:
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza, 100
Che tu m' aiti ad aitare Aminta,
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noia! 105
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

v. 90. Am.: *Fugge e* *fuggendo vuol ch' altri* / *vuol che fuggendo altri la giunga.*
v. 95. A.-A1.-B.: *Non parlo in rime.* — O.-V.: *ch' io saprei.*

TIRSI.

A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia ed io
A 'l fonte che s' appella di Dïana, 110
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita a 'l fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Da poco 115
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir.

v. 115. Ub.: *Ma che perciò? - Ma che per ciò?*
v. 116. Br.: *questo basti.* — P.: *tanto basta.*

DAFNE.

S' ei non l' avrà stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto 120
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioia? 125
Chè, sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito 130
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

v. 126. Ub.: *Che sol amando un sa.*
v. 128. Cm.: *L' uom che gusta l' amor.*
v. 131. Am.-Br.: *Non è d' alquanto amaro.*

TIRSI.

È meglio sazïarsi, ch' esser sempre
Famelico ne 'l cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possiede e piace
E gustato a gustar sempre n' invoglia. 135

TIRSI.

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto a la sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli no 'l cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai 140
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà piú nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

v. 135. Br.-Ub.-D.: *rinvoglia.*
v. 137. Ub.: *sempre pronto.* — A.-A1.-C.: *sempre presso.*
v. 142. A.: *segno suo.* — A1.-B.-O.-V-C.: *seggio suo.*
v. 145. A.-A1.-B.-O.-V.-C.: *Faccia altri la sua.*

DAFNE.

Ma non hai 145
Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è d'Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge. 150

DAFNE.

E che giova fuggir da lui c'ha l'ale?

v. 147. Ub.: *compera.*
v. 148. A.: *se non sia.*

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ale: a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande e vola. 155

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga e gli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai de 'l corridore e de 'l cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita, 160
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cuor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

v. 152 B.-O.-V.: *e a pena.*
v. 157. Au.-Br.-Cm.-D.-A.-A1.-C.-S.-P.: *la fugá a gli occhi.*
v. 158. Am.: *prometto poi.*
v. 163. A.-A1.-B.-C.: *Crudel daratti il cuor.*

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse 165
Non merti amante così fatta. Ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi, 170
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi,
E ne l' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui 175
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie greggie
Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,

v. 167. Am.: *il volto.*
v. 168. A.-A1.-B.: *protesto.*
v. 169. Am.-A.-A1.-B.-O.-V.: *pur come è uso.*
v. 173. Cm.-C.-S.-P.: *Che ne l' ozio.*
v. 174. Cm.-Ub.-A -A1.-B.-O.-V.: *questi ozi.*

E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece: 180
Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi: 185
Tu canta, or che se' in ozio. Ond' è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi de 'l mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove;
Chè ne l' opre e ne 'l volto ambi somiglia 190
Gli avi più degni di Saturno o Celo.
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui però, che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo 195
E riverendo; ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza
Soave fumo d' odorati incensi:
Ed allor questa semplice e devota
Religïon mi si torrà da 'l core, 200
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

v. 184. Au.-S.-P.: *le gregge.*
v. 186. Am.: *ed è ben giusto.*
v. 189. Ub.: *Non so s' io chiami lui.*
v. 190. Ub.: *Che nel volto e ne l' opre.*
v. 203. Am.: *bea la Sena.*

DAFNE.

Oh, tu vai alto! orsù, discendi un poco
A 'l proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo, 205
Che tu in andando a 'l fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io fra tanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga;
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado; 210
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

v. 206. Au.: *Andando al fiume.*
v. 207. B.: *intertenirla.* — O.-V.: *intertenerla.*
vv. 209-210. Ub.: *Nè forse men sarà difficil cura*
La mia di questa tua.

SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto;
E s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi a gli occhi
De la crudel fanciulla. 5
A lei, cui tanto spiace
La piaga de 'l mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga de 'l mio petto, 10
Colpo de la mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Ohimè! che di'? che porte?
O la vita o la morte? 15

v. 7. Am.: *del mio male.*
v. 9. Cm.-Ub.: *dovria per certo.*
v. 14. V.: *Che dici, ohimè? che porte.*

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' essere un uomo, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'n contra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco 20
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo a le tigri ed a' leoni,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed arme, 25
V' andresti tu?

v. 17. Au.-Cm.-Ub.: *fa luogo.* — Am: *Ma fa luoco conto.* — A.: *fa conto.*

v. 18. Br.: *Aminta, e un uomo ardito.*

v. 19. Br.: *e incontra cui.*

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo a la fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior uopo ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti
Quando la neve si discioglie e gonfi 30
Li manda a 'l mare; andrò per mezzo 'l foco
E ne l' inferno, quando ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsú, scoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola. 35
Ardirai tu d' andarvi?

v. 28. Così i mss., meno Br. — Br., e tutte le edd., meno A.,: *a maggior prova.*

v. 35. Am.-Ub.: *Silvia attende a una fonte.* — Br.: *Silvia attende ad un fonte.*

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola?

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafné, che è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma..! 40

AMINTA.

Oimè! che ma? Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conchiusïon che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti? 45
Poco dunque ti pare

v. 42. Au.: *che tu ci abbi d' andare.*

Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello 50
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio che mai faccia
Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza, 55
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d' amarla per piacerle? 60

v. 50. D.: *Che mi consigli?*
v. 58. Ub.: *compiacerle.* — Am. e tutte le edd., meno S. e P., hanno: *Ormai rispondi.*

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' imagini pur d' aver giammai
A lasciare il suo amor, ben ch' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla. 65

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro e dolce 70
Che l' abbi preso?

v. 63. D.: *Se ben potessi.*
v. 64. Am.-Ub.-D.-V.: *a suo dispetto.* Così pure al v. 66.
v. 65. Manca in D.
v. 69. Am.-Ub.: *se ben grave.*
v. 71. Ub.: *Ch' abbi tu preso.*

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè quanto a mezzo 'l cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte,
S' altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

v. 72. O.-V. *chè quanto in mezzo 'l cor.* — D.: *che quanto in mezzo al cor.*

vv. 75-76. Am. scrive questi due versi come uno solo.

v. 77. Am.-Cm.-Ub.: *Andar*
Andare voglio io.

TIRSI.

E poco parti questo? 80
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso 85
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono 90
Nè sua mercede, a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve 95

v. 81. Au.-Am.-Ub.: *Credi dunque tu, sciocco.*
v. 84. Au.-Br.-Cm.-Ub.: *nè vuol però.* — Ub.-B.: *ch' altri risappia;* in Am. vi è pure, ma aggiunto d' altra mano.
v. 87. Ub.: *E dov' è dunque.*
v. 93. Am. manca delle parole: *O mentecatto.*
v. 95. A.-A1.-B.-O.-C.: *e dispiacer li deve.*

Dirittamente, e tu cercar non dèi.
Ma chi t' accerta ancor che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir che come vile. 100
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che aspetta? non sai tu se'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh, pensiam pria se ciò dee farsi e come. 105

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

v. 98. Am.-Br.-Cm.-Ub.: *Or s' egli fosse tale.*

v. 103. Am.: *Andiamo.*

v. 104. Così Au. — Am.-Cm.: *Non sai che 'l tempo.* — Br. *Non sai se 'l tempo.* — Ub.: *Non sai tu che 'l tempo.* — Tutte le edd.: *Non sai ben che 'l tempo.*

CORO.

I.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende, 5
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene
Non Liceo ne 'l dimostra,
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona 10
Come colà s' impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non há voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri 15
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggere insegni 20

Coro. Manca in Am.-Ub.-A.
v. 8. Così Au. — Mss. e edd.: *Ne 'l Liceo.*
v. 11. C.-S.-P.: *Come colui ch' impara.*

A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui.
Tu in bei facondi detti 25
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte 30
Meglio si esprime il core
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole. 35
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
De le penne più sagge 40
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

v. 25. A1.-B.-O.: *Tu i bei facondi detti.* — V.: *Tu a i bei facondi detti.*

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' amore e di natura;
Sacro laccio ch' ordío
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnia gradita,
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino a l' amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
De la vita fugace;
Del mal dolce ristoro ed alto oblio;
Chi piú di voi ne riconduce a Dio?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI. CORO.

TIRSI.

Oh crudeltade estrema! oh ingrato core!
O donna ingrata! o tre fïate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
A le donne ne 'l volto e in quel di fuori 5
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansüeto e di cortese, e tutte
L' altre parti oblïasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare.
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore 10
Nel loco ov' io il lasciai e ne i contorni,

v. 2. V.: *o ben tre fiate.*
v. 10. Am.: *Ch' io l' ho cerco.*
v. 11. Au.-Cm.: *Ne 'l loco ove lasciailo.*

Nè trovo lui nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta o inteso 15
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudore e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d'Aminta: avetel visto? 20

CORO.

Noi visto non l'abbiam da poi che teco,
Buona pezza, partì; ma che ne temi?

TIRSI.

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

v. 12. Am.-Ub.-O.-V.: *nè orma.*
v. 13. Am.-A.: *Ahi che certo s'è ucciso.*
v. 16. Ub.: *Forse di lui novella.*
v. 17. Br.-O.-V. *Così turbato, qual.* — D.: *Molto turbato. Qual.* — A.-A1.: *Conturbato e qual.*
v. 19. Am.-Cm.-Ub.-B.-O.-V.: *Hacci nulla.*
v. 22. D.: *Ma di che temi.*

CORO.

Ucciso di sua mano? or perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed Amore. 25

CORO.

Due potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odïato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto.
Questo è luogo di passo, e forse intanto 30
Alcun verrà che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe egli medesmo.

TIRSI.

Dirollo volontier; chè non è giusto
Che tanta ingratitudine e sí strana,

vv. 24-25. Ub.: manca di questi due versi.
v. 27. B.-O.- *Che star non ponno?* — V. *Che star non ponno.*
v. 32. Br.-A1.-B.-C.-S.-P.: *potrebbe anche egli stesso.*

Senza l' infamia debita si resti. 35
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!,
Colui che riferillo e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s' invïò dubbio ed incerto, 40
Mosso non da 'l suo cor ma sol da 'l mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornare indietro, ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo 45
Un feminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma.
La qual, come ci vide, alzò la voce: —
Ah, correte, gridò, Silvia è sforzata. —
L' innamorato Aminta, che ciò intese, 50
Si spiccò come un pardo; ed io segui' lo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fune era il suo crine.
Il suo crine medesmo in mille nodi 55
A la pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che de 'l sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani a 'l duro tronco le stringea.
E la pianta medesma avea prestati 60
Legami contra lei; ch' una ritorta

v. 39. Br.: *irsi a lavare.*
v. 43. Am.: *ed io lo spinsi.*
v. 49. Am.-Ub.-V.: *Accorrete.*

D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
De le tenere gambe. A fronte a fronte
Un satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia. 65
Ella quanto potea faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Ne la man destra, a 'l satiro avventossi
Come un leone, ed io frattanto pieno 70
M' avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga de l' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte 75
Ne' giunchi, sí parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi sfavillar ne 'l viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: — O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire 80
È l' appressarsi a le tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia. — 85

v. 64. Ub.: *noi la vedemmo.* — Am.: *noi lo vedemmo.*
v. 74. Au. *quelle belle membra.*
v. 78. Am.: *primamente a lei.*
v. 81. Am.: *Han d'appressarsi*
È l' appressarsi.
v. 85. Br.: *mal tuo grado sia.*

CORO.

Parole da ammollire un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno
Quanto potea torcendosi celava. 90
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
— Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune 95
È con le piante il prezïoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore? —
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal che parea che temesse 100
Pur di toccarle e desiasse insieme.
Si chinò poi per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
— Pastor, non mi toccar, son di Dïana. 105
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi. —

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d' opra grazïosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla; 110
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per tôrre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea tutto
Ed udia tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa. 115
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta a pena, senza dire — A Dio —,
A fuggir cominciò com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di téma,
Chè l' era noto il rispetto d' Aminta. 120

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

A la sua fuga
Volse l' obbligo aver, non a l' altrui
Modesto amore.

v. 107. Cm.-Ub.: *regna in cor.*
v. 108. Cm.: *d'opra gloriosa.*
vv. 113-14. Così Br.-Cm. — Gli altri mss. e tutte le edd.: *vedea il tutto — Ed udia il tutto.*

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

No 'l so; ch' io, pien di mal talento, corsi 125
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano,
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta a 'l fonte, no 'l trovai.
Ma presago è il mio cor di qualche male:
So ch' egli era disposto di morire, 130
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun ch' ama minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene a l' antro 135
De 'l saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse

v. 125. Ub.: *Non so, che, pien di mal talento io corsi.*

Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
A 'l dolce suon de la sampogna chiara,
Ch' ad udir trae da gli alti monti i sassi 140
E correr fa di puro latte i fiumi
E stillar mèle da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

AMINTA. DAFNE. NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo. 5
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade e per sì vari
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi de 'l mio bene.

v. 1. Am.-A.: *Disperata pietate.*
v. 5. Ub.: *Tanto più amar sarà quanto più tardo.*
v. 6. O.-V.: *m' accogli.*
v. 8. A.: *e di che temi?*
v. 9. Au.: *Tu temi de 'l mio bene*, senza le precedenti parole.

DAFNE.

Non disperare, Aminta; 10
Chè, s' io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè, chè mia salute
Sarebbe il disperare,
Poi che sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentro a 'l mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
De la vita d' un misero com' io? 20

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Ne la miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando chè sia. Fia premio de la speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni, 25
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amore e a mia fortuna
Ch' a pien misero fossi, s' anco a pieno

v. 11. Au.-S.-P.: *Che io lei ben conosco.*
v. 27. Cm.-Ub.: *Amor, a mia.*

Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato. 30

NERINA.

Dunque a me pur conviene esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
Oh per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo quando udirai
De l' unica tua Silvia il duro caso? 35
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara, 40
C' ha sì begli occhi e così belle mani
E modi sì avvenenti e grazïosi.

v. 34. Au.: *quando saprai.*
v. 38. Ub.: *le orecchie.*
v. 42. Am.: *gentili* / *avvenenti* Cm.: *sì leggiadri.*

NERINA.

È pur meglio che 'l sappia e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura 45
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Ohimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

AMINTA.

Ahi! di qual caso 50
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

v. 43. A.-A1.-B.-C.-S.-P.: *E pur voglio ch' il sappi.*
v. 45. Am.-D.: *ahi Silvia, ahi Silvia.* — Cm.: *ahi, Silvia, dura.*
v. 46. Au. manca di questo verso. — Br.-Ub.: *Tua sorte*, soltanto. — Am.-D.: *Ahi dura la tua sorte.*

NERINA.

O Dio, perchè son io 55
La messaggera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo, ignuda, e quale
Fosse l' occasïon saper la dèi:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi a la caccia che ordinata 60
Era ne 'l bosco c' ha nome de l' elci.
Io la compiacqui. Andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; ed indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labbra 65
Gli gocciolava una bava sanguigna.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue. 70

AMINTA.

Oh dolente principio! oimè qual fine
Già mi s' annuncia?

NERINA.

Io con un altro dardo

v. 61. Au.: *c' ha il nome da l' elce.*
v. 64. D.: *lupo corre.*
v. 66. Am.: *Gocciolava una bava sanguigna.* — Am.: *Agocciolava* (sic) — Tutte le edd.: *Gocciolava una bava sanguinosa.*

Seguo lor traccia, ma lontana assai,
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro a la selva più non li rividi: 75
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi
Che giunsi ne 'l più folto e più diserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scòrsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch' io stessa le ravvolsi a 'l crine; e mentre 80
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparso intorno a cert' ossa affatto nude:
E fu mia sorte ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto: 85
Tal che, piena di téma e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco pàrti aver detto? oh velo, oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

Oh miserello 90
Tramortito è d' affanno, e forse morto!

v. 73. Così Au.-S.-P.— Gli altri mss. e le edd.: *la traccia.*
v. 74. Cm.: *Com' e' furo.*
v. 75. Au.-Br.-A.-A1.-B.-C.-S.-P.: *non la rividi.*
v. 76. Au.-Cm.-Br.-A.: *E pe' i vestigi lor tanto.*
v. 78. Ub.-O.: *di Silvia ritrovai.*
v. 82. O.-V.: *certo sangue.*
v. 87. Am.-Cm.-Ub.: *ritornaimi.*

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m' uccidi omai? tu sei pur lento! 95
Forse lasci l' officio a la mia mano?
Io sono, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi o che non puoi.
Oimè! se nulla manca 100
A la certezza omai
E nulla manca a 'l colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? Oh Dafne, oh Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti, 105
A questo fine amaro!
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu me 'l negasti, e 'l cielo, a cui parea
Ch' io precorressi co 'l morir la noia 110
Ch' apprestata m' avea.
Or che fatt' ha l' estremo
De la sua crudeltate,

v. 99. Ub.: *o tu non puoi.*
v. 104. A.-V.: *O Dafne, Dafne.*

Ben soffrirà ch' io moia,
E tu soffrir lo dêi. 115

DAFNE.

Aspetta a la tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Ohimè, che vuoi ch' attenda?
Ohimè, chè troppo ho atteso e troppo inteso.

NERINA.

Deh, foss' io stata muta! 120

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio 125
E di via e di vita che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,

v. 119. Am.-D. dividono questo verso in due.
v. 120. Am.-Cm.: *Oh foss' io.*

Ch' è ben picciol martire
S' ho bisogno d' aiuto al mio morire. 130

NERINA.

Debbo darlo o negarlo?
La cagion per che 'l chiedi
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi neghi a 'l punto estremo? 135
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti. E voi restate ancora,
Ch' io vo' per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, ascolta! 140
Ohimè, con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio

v. 129. Am.-Br. mancano di questo verso.

v. 130. Am.: *S' ha bisogno d' aiuto il mio.* — Cm.: *S' io bisogno d' aiuto al mio.* — Tutte le edd., meno C. e S.,: *S' ha bisogno d' aiuto al mio.*

v. 140: Au.-Br.-S.: *aspetta, aspetta.*

Ch' io segua il mio vïaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia e nulla conti 145
A 'l misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:
Chè a stringer core a core
Bastò prima la fede e poi l' amore.
Nè quella che si cerca
È si difficil fama, 5
Seguendo chi ben ama:
Chè amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

Coro: Tutti i mss. e D.-A.-A1.-O.-V.-P. mancano di questo coro; il quale si trova autografo, tra altri madrigali, in un ms. di rime del Tasso, in parte autografo, in parte corretto da lui medesimo, della R. Biblioteca Estense segn. II, F. 16; e come madrigale fu edito la prima volta nelle *Gioie di Rime e Prose del S. Torquato Tassò. Parte quinta e sesta* Venezia, ad instanza di Giulio Vasalini libraio in Ferrara, 1587, in-12; onde passò nelle successive edizioni principali delle rime. Io credo però, per il senso confacente all' azione dell' *Aminta*, che sia propriamente stato scritto dapprima come coro a quest' atto. L' ed. B. ha, invece di questo, l' altro notissimo madrigale, *Gelo ha Madonna il seno e fiamma il volto*, che è in tutte le edizioni di rime del Tasso.

v. 2. Così il ms. Estense; le edd.: *Ch' a stringer nobil core.*

v. 3. Il ms. Estense ha la variante sopra: *Bastò la fede e basteria l' amore.* — Le edd.: *Prima basta.*

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che ne 'l sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state nè verno:
Ed or grazia immortale, alta ventura 5
Qua giù ne tragge, in questa bella imago
De 'l teatro de 'l mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi de la notte oscura 10
A la chiara armonia de 'l suono alterno.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA. CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento, con la ria novella
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti teneva: in tal maniera 5
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, stata fosse muta od altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

v. 7. Am.: *Ch' io fossi stata muta ed altri.* — A.-P.: *Ahi, fosse Che stata fossi muta ed altri.* — A1.-B.-C.-S.: *Ahi, fosse stata muta, od altri.* — O.-V.: *ed altri.*

v 9. Am.: *di riputarmi.*

DAFNE.

Ma non giusta cagione avea di dirlo. 10
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai ne 'l piú profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or, mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi, 15
Il vidi e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man presso un orecchio:
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch' avea di fresco ucciso,
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo 20
Ferito, credo, mi conobbe, e 'n contra
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio 25
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin che giusto spazio mi parea
A la percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:
Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta. Allora 30
Più ingordo in contra ei mi veniva; ed io

v. 10. Ub.: *Ma non avea giusta cagion di dirlo.*
v. 17. Ub.: *un' orecchia.*
v. 31. A.: *Più ingordo mi venia adosso; ed io.*

Che 'l vidi sì vicin che stimai vano
L' uso de l' arco, non avendo altr' armi,
A la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso: 35
Un velo, ch' avea avvolto intorno a 'l crine,
Si spiegò in parte e giva ventilando
Sí ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tiene e mi ritarda.
Io, per la tema de 'l morir, raddoppio 40
La forza a 'l corso, e d' altra parte il ramo
Non cede e non mi lascia: a 'l fin mi svolgo
Da 'l velo, e alquanti de' miei crini ancora
Lascio svelti co 'l velo: e cotant' ale
M' impennò la paura a i piè fugaci, 45
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii de 'l bosco.
Poi, tornando a 'l mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti a 'l mio apparire.

DAFNE.

Ohimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce 50
Forse ch' io viva sia? m' odii tu tanto?

v 37. Br.-O.-V.: *ventolando.* — A.-A1.-B.-O.-V.-C.: *Un vel ch' avea involto.*

v. 38. Am.-A.: *Si che 'n un ramo.*

v. 40. Au.-Cm.-Ub.: *E per la tema.*

v. 44. Am.-A1.-B.-O.: *e con tant' ale.* — V.: *e di tant' ali.*

DAFNE.

Mi piace di tua vita, ma mi duole
De l'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

De la morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! com'è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco 55
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

A la tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

v. 57. Am.-O.-V.: *Che è ciò che mi dici? ed a chi rechi.* — A. non indica la mutazione d'interlocutore.

DAFNE.

La dura novella 60
De la tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto a 'l meschino il laccio o 'l ferro
Od altra cosa tal che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita. 65

DAFNE.

Oh Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d' amor possa in un petto,
Che petto sia di carne e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: chè se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava 70
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirto de la vita sua.
Il credo io bene, anzi l' ho visto e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, o fera
Più che tigre crudel, ed in quel punto 75

v. 64. Cm. manca di questo verso.

v. 70. Così Am.-O.-V. — Tutti gli altri mss. e tutte le altre edd.: *L' avesti, avresti amato.*

v. 71. Am.: *la cara pupilla.*

v. 74. D.: *Ch' il vidi.*

Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello a 'l petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia ne 'l fatto, chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e ne 'l suo sangue 80
Lo tinse: e 'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio e gl' impedii ch' altro non fésse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga 85
Solo una prova fu de 'l suo furore
E de la disperata sua costanza;
E mostrò quella strada a 'l ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia, allora 90
Ch' intese l' amarissima novella
De la tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furïoso in fretta
Per uccider sè stesso; e s' avrà ucciso
Veramente.

SILVIA.

E tu ciò per fermo tieni? 95

v. 85. Ub.: *poca piaga.*
v. 95. Così Au.-Cm.-Ub. — Br.-A1.-B.-V.-C.-S.-P.: *Veracemente.* Silvia: *E ciò per fermo tieni.* — Am.-A.-O.: *Liberamente.*

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Ohimè! tu no 'l seguisti
Per impedirlo? Ohimè, cerchiamlo, andiamo:
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Io 'l seguii ben, ma correa sì veloce 100
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se no 'l troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso. 105

DAFNE.

Crudel, forse t' incresce che a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque

v. 97. A.-A1.-B.-C.: *cerchiamo.*

v. 100. Am.-Cm.: *Lo seguii ben, ma.* — A1.-B.-O.-V.-C.: *Io lo seguii, ma.* — A.: *Io lo seguii ben, ma* (sic).

v. 102. Ub.: *Poi m' aggirai.*

v. 106. Cm.-Ub.-D.: *ch' e' ti tolga.* — Br. *che ti tolga.*

L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola, 110
Chè, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Ohimè, che tu m' accori! e quel cordoglio
Ch' io sento de 'l suo caso inacerbisci
Con l' acerba memoria 115
De la mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale,
Ma fu troppo severa e rigorosa.
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

Oh quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti a 'l core 120
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi, tu, superba? oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

v. 114. Am.-Ub.-A.-A1.-B.-O.-V.-C.: *inacerbisce.*
v. 118. V. *Ma troppo fu.*
v. 121. Am.-A.: *Oh che sent' io.*

DAFNE.

La pietà messaggiera è de l' amore, 125
Come 'l lampo de 'l tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto de la sua ministra 130
E sua nuncia, pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor, chè troppo abonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
Oh potenza d' Amor, giusto castigo 135
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d' ape che ferendo muore
E ne le piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto a 'l fine
Quel duro cor, che non potesti mai 140

vv. 125-6. Am. dà continuatamente Dafne, senza far interloquire il Coro.

v. 130. Ub.: *L'aspetto prende.* — A.: *Prende l' abito.*

v. 132. A.-A1.-B.-O.-V.: *è dentro avvolto.*

v. 136. A.-A1.-B.-O.-V. *Manda sovra costei, misero Aminta.*

v. 138. Au.-A.: *lasci la vita.*

Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante,
Sì come io credo, e de le membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi!
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Pur tuo destin che fossi in morte amato, 145
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Dèsti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo co 'l tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve 150
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh, tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva! 155

v. 142. A.: *Che come.* — Am.-A.-A1.-B.-O.-V.: *ignude.*

v. 145. Così Am.-A. — Cm. *che sol fossi.* — Gli altri mss. e altre edd.: *Tuo destin che tu fosti* (sic).

v. 146. Am. manca di questo verso, e nel successivo ha: *Vendesti*, senza senso.

v. 153. Am.-Cm. mancano di questo verso.

SCENA SECONDA.

ERGASTO. CORO. SILVIA. DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate
E sì pieno d' orror, che non rimiro
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui, 5
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella
De la morte d' Aminta.

SILVIA.

Ohimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro, 10

Così caro a le ninfe ed a le Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, a ciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Ohimè, ch' io non ardisco 15
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire! Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure 20
A quei coltei pungenti
Che costui porta ne la lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui; 25
Chè a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene, 30
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Co 'l chiamare il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria. 35

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passare Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io sorsi, e corsi 40
Tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: — Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto;
Ma pria voglio da te che tu mi leghi 45
Di stretto giuramento la tua fede
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare. —
Io (chi pensato avria caso sì strano,
E sì pazzo furor?), com' egli volse, 50
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Palla e Priapo e Pomona
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle

v. 39. A.-P. Mancano di questo verso.

v. 40. Così Au.-Ub.-O.-V. Gli altri mss. e le altre edd.: *Io corsi e corsi.*

v. 50 Au.-Br. e tutte le edd:. *Nè sì pazzo.*

Ed u' per balzi e per dirupi incolti, 55
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco 60
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: — Fa che tu conti
A le ninfe e a i pastor ciò che vedrai. —
Poi disse, in giù guardando: 65
— Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti de gli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte 70
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Ohimè, come già fôro
Quelle sue delicate. 75
Poi che non posso, e 'l cielo
Diniega a 'l mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada a 'l morire: 80

v. 55. Così A.-A1.-B. — I mss. e le altre edd.: *E giù.*
v. 58. Am.: *Quivi fermiamo.*
v. 66. Am.: *A miei mio i volere.*
v. 67. Ub.: *Così potessi io avere.*

Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo: io vengo
A farti compagnia, 85
Se non la sdegnerai.
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse, 90
E che fosse finita
L' ira tua con la vita.
Silvia, io ti seguo, io vengo. — Così detto
Precipitossi d' alto
Co 'l capo in giuso; ed io restai di ghiaccio. 95

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Ohimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

v. 97. A. non fa interloquire il Coro, ma continua Silvia.

ERGASTO.

Questo no: chè, sprezzando i giuramenti, 100
Vani forse in tal caso,
Quand' io m' accorsi de 'l suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado 105
Che lo cingeva; la qual non potendo
L' impeto e il peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
De l' infelice corpo?

ERGASTO.

Io no 'l so dire; 110
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

v. 104-5. Ub. manca di questo verso, e comincia il seguente: *E 'l presi.*

v. 106. Am.: *Che lo cingea; la quale.*

v. 107. Am.: *ritenere.*

SILVIA.

Ohimè! ben son di sasso,
Poi che questa novella non m' uccide. 115
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte 120
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita.
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà co 'l duolo, almen co 'l ferro;
O pur con questa fascia, 125
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
De 'l suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
De l' empio mio rigore 130
E de 'l suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odïoso albergo, 135
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.

v. 114. A.: *Ohimè! son ben.*
v. 123. Am.-A.-A1.-B.-O.-V.: *Se non potrò.*
v. 136.: D.: *per mostramento.*

Dovea certo, io dovea
Esser compagna a 'l mondo
De l' infelice Aminta: 140
Poscia ch' allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l' inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Chè questo è di fortuna e non tua colpa. 145

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire 150
De 'l misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione. E tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io, 155
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' aiuti a cercare

vv. 142-143. Am. ne fa un verso solo.
v. 155. A.: *La cagion.*
v. 157. Am. lo dà erroneamente diviso in due.

L' infelici sue membra e a sepellirle. 160
Questo sol mi ritiene
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
A l' amor ch' ei portommi. 165
E se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano; 170
Chè so certo ch' ei m' ama
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta aiutarti in quest' ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire. 175

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
A la mia feritate; or, quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, se non posso a lui,
Viverò a 'l freddo suo 180
Cadavero infelice.

v. 170. D. manca di questo verso.

Tanto, e non più, mi lice
Restar ne 'l mondo, e poi finire a un punto
E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada 185
Ci conduce a la valle, ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco e guiderotti,
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA.

A Dio, pastori; 190
Piaggie, a Dio; a Dio, selve, e fiumi, a Dio.

ERGASTO.

Costei parla di modo che dimostra
D' esser disposta a l' ultima partita.

v. 182. Cm. manca di questo verso.
v. 185. Ub.: *Ma qual strada, Pastore.*
v. 188. Cm.-A.: *E quivi poco*

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, ristringi,
Tu nemico di pace, ella di guerra,
E de 'l suo trionfar trionfa e regna;
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante a 'l ciel la terra, 5
Chè d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansüeti cori,
Sgombri mille furori; 10
E quasi fai co 'l tuo valor superno
De le cose mortali un giro eterno.

Coro: Tutti i mss. e D.-A.-A1.-B.-O.V.-P. mancano di questo coro, il quale invero si trova come prima strofe d' una canzone scritta per le nozze di D. Cesare d' Este con D. Virginia de' Medici in due manoscritti, uno dei quali autografo, e nelle edizioni di rime del Tasso. Però il ms. Estense II. F. 16, già ricordato per il precedente coro, contiene pure questa strofe a sè contrassegnata da una croce in margine. Per questo, e per uniformità, ho creduto bene di mantenerla qui, se anche dovrà apparire con la canzone. La lezione è quella del ms. Estense, ed è uguale interamente alle stampe, fuor che nel v. 2, che in queste suona: *Amico tu di pace, ella di guerra.*

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch' è tempo omai di placida quïete:
Itene co 'l silenzio, ite co 'l sonno,
Mentre versa papaveri e vïole
La notte, e fugge il sole. 5
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto aurora o luna.
Il gran Pan vi licenzia: omai tacete, 10
Alme serve d' Amor, fide e segrete.

Intermedio: Nei ms: Estense e Ferrarese, citati nelle notizie bibliografiche, s' incontrano queste varie lezioni:

v. 6. E. sopra la lezione del testo, ha questi altri versi:

E s' Amor v' è nemico e la Fortuna,
Per non turbar le notte almeno ascosi
Sian gli affanni amorosi.

E dopo questo verso sono lasciate in bianco due righe, ma poi continua il v. 9.

v. 8. E. manca di questo verso. Osservo che la lezione del ms. F., tenendo conto della mancanza in E di questo v. 8, può benissimo continuare col v. 9 del testo.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

ELPINO. CORO.

ELPINO.

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente
Non è dura ed obbliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di misterio,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte 5
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioie
De 'l suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede a 'l fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende 10

v. 3. Così Au.-Cm.-Ub. — Gli altri mss. e tutte le edd.: *Non è dura nè obbliqua.*

v. 5. Am.: *e con.*

A 'l colmo a 'l sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or co 'l tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia, 15
Che sotto il riso di pietà ricuopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate a 'l cor mi fece.

CORO.

Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla 20
Così d' Aminta come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizïone de gli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore e morto a 'l fin pietà ritrova 25
Ne 'l cor de la sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami 30
Fortunata la morte miserabile

v. 16. Am.-Cm.-Ub.: *Che sotto riso.*
v. 20. A.: *Quel che qui parla.*
v. 24. D. manca di questo verso. — Am.: *Forse egli chiama.*
v. 26. Ub.: *Ne 'l core de l' amata. E questo chiama.*
vv. 26-27. Am.: *ninfa. E questo spera*, tralasciando l' ultime parole del verso 26 e la prima parte del v. 27.

De l' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri,
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
De la sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! oh quanto 35
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio, e sotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita e gioia. Egli or si giace 40
Ne 'l seno accolto de l' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga de' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo 45
Colà dov' essi stanno: e solo il suo

v. 35. Am.-A.: *Oh che tu narri.* — Au.-Am.-Br.-Ub.-A.-A1.-C.-S.-P.: *e quanto.*

v. 37. Cm.: *Anzi pur vero.* — Ub.: *Anzi verissimo.*

v. 41. Ub.: *de l' amata Silvia.*

v. 44. Ub.: *Io vado a ritrovare.*

v. 46. Ub.: *Colà dov' essi sono.*

Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari
E concorde il desío: e 'l buon Montano 50
Vago è d' aver nipoti e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia,
Sì che farà de 'l lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio qual sorte
Ne 'l periglioso precipizio Aminta 55
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento. Udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io ero anzi 'l mio speco, che si giace
Presso la valle e quasi a piè de 'l colle,
Dove la costa face di sè grembo: 60
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che ne l' istessa rete
Lui prima e me da poi ravvolse e strinse,
E preponendo a la sua fuga, a 'l suo
Libero stato, il mio dolce servaggio; 65

vv. 47-48. Au.-Br.: *Volere è quel che manca*
Al concorde voler d' ambedue loro.

v. 49. Am.-A.: *la giovinezza è pari.*

v. 52. Au.-Am.-Br.-S.-P.: *la vecchiezza.*

v. 53. Ub.: *del voler loro.*

v. 59. A.: *la valle quasi.*

v. 65. Così, e bene, in confronto di *libero stato*, soltanto Am.-D.-A; tutti gli altri mss. e le altre edd.: *servigio.*

Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinare un uom da 'l sommo
E 'l vederlo cader sovra una macchia
Fu tutto un punto. Sporgea fuor de 'l colle,
Poco di sopra a noi, d' erbe e di spini 70
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne; e ben ch' egli co 'l peso
Lo sfondasse e più in giuso indi cadesse 75
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse a la caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto e di sè stesso fuori. 80
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo a lo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno. 85
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi segreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamare Alfesibèo 90
A cui Febo insegnò la medic' arte

v. 66. A.: *ad alto gli occhi.*
v. 69. V.: *Tutto fu un punto.*
v. 75. A.: *ivi cadesse.*
v. 85. A.: *mitigam'.* — D.: *mitigai.*

Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo. 95
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi
Che vïola non è che impallidisca
Sì dolcemente e lui languir sì fatto 100
Che parea già ne gli ultimi sospiri
Esalar l' alma, in guisa di Baccante
Gridando e percotendosi il bel petto
Lasciò cadersi in su 'l giacente corpo,
E giunse viso a viso e bocca a bocca. 105

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore,
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come ne gli occhi avesse un fonte, 110
Inaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso; e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne,
E gli occhi aprendo, un doloroso ohimè
Spinse da 'l petto interno. 115

v. 115. Am.: *da 'l petto intorno.*

Ma quell' ohimè, ch' amaro
Così da 'l cor partissi,
S' incontrò ne lo spirto
De la sua cara Silvia, e fu raccolto
Da la soave bocca, e tutto quivi 120
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun de l' altrui vita, e fatto certo
Aminta de l' amor de la sua ninfa? 125
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
De 'l rischio de la vita?

ELPINO.

Aminta è sano, 130
Se non ch' alquanto ha pur graffiato 'l viso
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.

v. 118. A.: *S' incontrò con lo spirto.*
v. 124. Am.-Cm. mancano di questo verso.
v. 125. Ub.: *de la sua Silvia.*
v. 130 D.: *È sano Aminta.*
v. 131. Così Am.-Ub.; gli altri mss. e tutte le edd.: *alquanto pur graffiat' ha 'l viso.*

Felice lui, che sì gran segno ha dató
D' amore, e de l' amore il dolce or gusta, 135
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e dolce condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio vïaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito esser puote pienamente
D' alcun dolce presente. 5
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa bëatitudine maggiore.
Bèa pur gli altri in tal guisa: 10
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti, 15

v. 137. Au.-Br.-Cm.-Ub.-S.-P.: *caro condimento.*
v. 4. Am.-Br.-Cm.-A.-A1.-C.-S.-P.: *Raddolcito puot' esser.*

Ma soavi disdegni
E soavi repulse,
Risse e guerre cui segua,
Reïntegrando i cori, o pace o tregua.

EPILOGO

VENERE.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui reïna e dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore:
Il qual mentre sedea
Ne 'l mio grembo scherzando, 5
O fosse elezïone o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando
Per non esser punito; 10
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera madre,

v. 13. Tutte le edd.: *E son tenera e molle.*

Volta l' ira in pietate,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte. 15
Cerc' ho tutto il mio ciel di parte in parte
E la sfera di Marte, e l' altre rote
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È loco alcuno ov' ei s' asconda o celi. 20
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se il fuggitivo mio qua giù si trova. 25
Nè già trovarlo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè, se ben d' intorno
A 'l volto ed a le chiome
Spesso vi scherza e vola, 30
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate
Ed albergo vi chiede,
Non è tra voi chi ne 'l suo crudo petto
Dar gli voglia ricetto, 35
Ove sol feritate e sdegno siede.

v. 14. Questo verso che è nel ms. e nelle tre antiche edizioni, manca in quasi tutte le più recenti.

v. 15. Edd. 2 e 3: *Usato ed uso ho per trovarlo.* — L' ed. B: *Usat' ho poi per ritrovarlo.*

v. 16. L' ed. B.: *Cerc' ho tutto 'l mio Cielo in parte in parte.*

vv. 16-25. Mancano nel ms.

v. 34. Tutte le edd.: *Non è alcuna di voi che ne 'l suo petto.*

Ma ben trovarlo spero
Ne gli uomini cortesi,
Che non prendono a sdegno
Raccorlo in sua magione; 40
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra ei prenda 45
Un dolcissimo bacio.
Ma chi me 'l riconduce
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darvi la mia potenza, 50
Se ben vi dessi in dono
Tutto il regno d' Amore:
E per lui stesso i' giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi, ov' è mio figlio? 55
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?

v. 37. Tutte le edd.: *Ma ben averlo spero.*
v. 39. Tutte le edd.: *De' quai nessun si sdegna.*
v. 40. L' ed. B.: *D' averlo in sua magione.*
vv. 46-47. Tutte le edd.: *Un bacio quanto posso*
Condirlo più soave.
Ma chi me 'l riconduce
Da 'l volontario esiglio.
v. 50. L' ed. B.: *Darli;* le altre tutte: *Darlo.*
v. 51. Tutte le edd. *Se ben in don gli desse.*
v. 53. L'ed. B.: *E per le stigie;* le altre: *E per Istige io giuro.*
v. 57. Edd. 1 e 2.: *Or l' avete veduto?*

Fors' egli quì tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli omeri suoi 60
Spiccate aver de' l' ali,
E deposti gli strali,
E la faretra ancor deposta e l' arco
E l' altre spoglie altere e trïonfali.
Ma vi darò tai segni, 65
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ben ch' egli di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, ben che sia vecchio
E di senno e d' etade, 70
Picciolo è sì, che ancor fanciullo ei sembra
A 'l volto ed a le membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move
Nè par che loco trove in cui s' appaghi, 75
E diletto e trastullo
Prende di vari scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno.
Facilmente s' adira, 80

v. 64. Tutte le edd.: *E gli altri arnesi alteri e trionfali.*
v. 65. L' ed. B.: *Che conoscere ai segni.*
v. 68. Tutte le edd.: *Ancor che di celarsi.*
v. 70. L' ed. B.: *E d'astuzie;* le altre: *E d'astuzia.*
v. 72. L' ed. B.: *A 'l viso.*
vv. 76-77. Tutte le edd.: *Ed ha gioia e trastullo*
Di puerili scherzi.
vv. 80-81. L' ed. B.: *Facilmente s' adira, facilmente si placa*
E nel suo viso (sic).

Facilmente si placa; e ne 'l suo viso
Vedi quasi in un punto
Con le lagrime il riso:
Crespe ha le chiome e d' oro,
E 'n quella guisa appunto 85
Che Fortuna si pinge
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color de 'l suo volto 90
Più che foco è vivace;
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace;
Gli occhi infiammati e pieni
D' un ingannevol riso 95
Volge sovente in biechi; e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che da 'l latte
Par che si discompagni 100
Dolcemente favella, e i cari detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare. 105
Ha spesso in bocca il riso,

v. 83. Tutte le edd.: *E le lagrime e 'l riso.*
vv. 84-89. Mancano nel ms.
v. 101. Tutte le edd.: *ed 'i suoi detti.*
v. 106. Tutte le edd.: *Ha spesso in bocca il ghigno.*

E gl' inganni e la frode
Sotto quel riso asconde,
Come serpente tra fioretti e fronde.
Questi da prima altrui, 110
Tutto cortese e umile
A i sembianti ed a 'l volto,
Sì come peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma, poi che dentro è accolto, 115
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Superbo oltra misura;
Ed egli vuol le chiavi
Tener de l' altrui core,
Egli scacciarne fuore 120
Gli antichi albergatori e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva
E dar legge a la mente;
E d' oste mansüeto 125
Divien a 'l fin tiranno,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni,
E de gli atti e de 'l viso 130

v. 108. Tutte le edd.: *Sotto quel ghigno.*
v. 109. Tutte le edd.: *Come tra fiori e fronde angue maligno.*
v 113. Tutte le edd.: *Qual pover peregrino.*
v. 117. Tutte le edd.: *Oltra modo insolente.*
v. 118. Tutte le edd.: *Egli sol vuol le chiavi.*
vv. 125-26. Tutte le edd.: *Così divien tiranno*
D' ospite mansueto.

E de' costumi ancora
S' egli tra voi dimora,
Datemi, prego, de 'l mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete? 135
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Da la lingua e da gli occhi
Per mille indizi aperti: 140
Tale, io vi rendo certi,
Che avverrà quello a voi, che avvenir suole
A colui che ne 'l seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi e co 'l sangue a 'l fin lo scopre. 145
Ma, poi che qui no 'l trovo,
Prima che a 'l ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

vv. 131-32. Tutte le edd.: *E de' costumi suoi,*
S' egli è qui tra voi.

II.

GALEALTO RE DI NORVEGIA

[1573]

GALEALTO RE DI NORVEGIA

TRAGEDIA NON FINITA

DI TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

ALVIDA.

ROSMUNDA.

FILENA.

GALEALTO.

CONSIGLIERE.

STRANIERO.

CORO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NUTRICE. ALVIDA.

NUTRICE.

IGLIA, e signora mia, deh, qual cagione
Sì per tempo ti sveglia? Ed or ch'a pena
Desta è ne 'l ciel la vigilante Aurora,
E che 'l garrir de l'aure e de gli augelli
Dolce lusinga i mattutini sonni, 5
Dove vai frettolosa? E quai vestigi
Di timore in un tempo e di desio,
Veggio ne 'l tuo bel volto? Il qual per uso
Sì lungo è noto a me, che non sì tosto
D'alcun novello affetto egli s'imprime, 10
Ch'io me n'avveggio. A me, che per etate,
E per officio di pietosa cura,
E per zelo d'amor madre ti sono,
E serva per volere e per fortuna,

Non dee men noto il cor esser, che il volto: 15
E nulla sì riposto, o sì secreto,
Deve tenere in sè, ch' a me l' asconda.

ALVIDA.

Cara nutrice, e madre, è ben ragione
Ch' a te si scopra quello, ond' osa a pena
Ragionar fra sè stesso il mio pensiero. 20
Però ch' a la tua fede ed a 'l tuo senno,
Canuto più che non son gli anni e 'l pelo,
Meglio è commesso ogni secreto affetto
Ed ogni del mio cor tacita cura,
Che a me stessa non è. Temo, desiò, 25
No 'l nego: ma so ben quel ch' io desio,
Quel ch' io tema non so. Tem'ombre e sogni,
E un non so che d' orrendo e d' infelice,
Ch' un dolente pensiero a me figura
Confusamente. Ohimè! giammai non chiudo 30
Queste luci meschine in breve sonno,
Ch' a me forme d' orrore e di spavento
Non appresenti il sonno: ora mi sembra
Che da 'l fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e scompagnata e sola 35
Irne per lunga e tenebrosa strada.
Ed or sudare e gocciolar le mura
D' atro sangue rimiro: e quanti lessi
Mai ne le istorie, o in favolose carte
Miseri avvenimenti e sozzi amori, 40
Tutti s' offrono a me. Fedra e Giocasta,

Gl' interrotti riposi a me perturba:
Agita me Canace; e spesso parmi
Ferro nudo veder, e con la penna
Sparger sangue ed inchiostro: onde s' io fuggo 45
Il sonno e la quiete, anzi la guerra
De' notturni fantasmi, e s' anzi tempo
Sorgo de 'l letto ad incontrar l' Aurora,
Maraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! Simil sono a quell' inferma, 50
Cui la notte il rigor de 'l freddo scorre,
E 'n su 'l mattin d' ardente febbre avvampa;
Però che non sì tosto il freddo cessa
De 'l notturno timor, che in me succede
L' amoroso desio, che m' arde e strugge. 55
Ben sai tu, mia fedel, che il primo giorno
Che Galealto a gli occhi miei s' offerse,
E che sepp' io che da 'l suo nobil regno
De la Norvegia era venuto a 'l regno
Di mio padre in Süezia egli medesmo 60
A richiedermi in moglie, io mi compiacqui
Molto de 'l suo magnanimo sembiante,
E di quella virtú per fama illustre,
Sempre cara per sè, ma via più cara
S' ella viene in bel corpo, e se fiorisce 65
Co 'l verde fior di giovinetta etade.
E sì di quel piacer presa restai,
Ch' il mio desir prontissimo precorse
L' assenso di mio padre: e prima fui
Amante sua che sposa. Or come poi 70
Il mio buon genitor con ricca dote

Per genero il comprasse, e come in pegno
Di casto amor, d' indissolubil fede
La sua destra ei porgesse a la mia destra;
Come negasse di voler le nozze 75
Celebrare in Süezia, e corre i frutti
De 'l dolce matrimonio, infin che fosse
Giunto a 'l paterno suo Norvegio regno,
Ove dicea desiar la sua madre
Ch' il primo fior di mia verginitade 80
Ne 'l letto genial de 'l Re Norvegio
Fosse colto, la 'v' ella ancora giacque
Vergine intatta, e con felici auspici
Ne sorse poi sposa feconda e madre,
Tutto è già noto a te. Sai parimente 85
Che pria che dentro di Norvegia a' porti
La nave ei raccogliesse in riva a 'l mare,
In erma riva e 'n solitarie arene,
Stimolando la notte i suoi furori,
Come sposo non già, ma come amante 90
Rapace celebrò furtive nozze,
Le quai sol vide il raggio de la Luna:
E quei notturni abbracciamenti occulti
Ivi restar, ch' alcun non se n' avvide:
Se non forse sol tu, che ne 'l mio volto 95
Ben conoscesti il rossor nuovo e i segni
De la perduta mia verginitade;
Onde dicesti a me — Donna tu sei! —
Ed io, tacendo e vergognando, a pieno
Confermai le parole. Or, poi che siamo 100
Giunti ne la cittade, ov' è la sede

Real de 'l Re Norvegio, ov' è l' antica
Suocera, che da me nipoti attende,
Che s' aspetti non so: ma veggio in lungo
Trar de le nozze il desiato giorno. 105
S' è venti volte il sol tuffato e sorto
Di grembo a l' oceàn da che giungemmo,
(Ch' i giorni ad un ad un conto e le notti),
E pure ancor s' indugia; ed io frattanto,
(Debbol dir, o tacer?) lassa! mi struggo, 110
Come tenera brina in colle aprico.

NUTRICE.

Alvida, anima mia, sì come folle
Mi sembra il tuo timor, ch' altro soggetto
Non ha che d'ombre e sogni, a cui s' uom crede
Più de gli stessi sogni è lieve e vano: 115
Così giusta cagion parmi che t' arda
D' amoroso desio: chè giovanetta,
Che per giovine sposo in cor non senta
Qualche fiamma d' amor, è più gelata
Che dura neve in rigid' alpe il verno. 120
Ma donnesca onestà temprar dovrebbe
La tua soverchia arsura, e dentro a 'l seno
Chiuderla sí, che fuor non apparisse:
Chè non conviene a giovane pudica
Farsi incontro a 'l desio de 'l caro sposo; 125
Ma gli inviti d' amor attender deve
In guisa tal, che schiva e non ritrosa
Se 'n mostri, e dolcemente a sè l' alletti
Con l' onesto rossor, più che co' vezzi.

Frena, figlia, il desio, che breve omai 130
Esser puote l' indugio; e sol s' attende
Il magnanimo Re de' Goti alteri,
Che viene ad onorar le regie nozze.

ALVIDA.

Sollo; e questa tardanza anco molesta
M' è per la sua cagion. Non posso io dunque 135
Premere il letto marital, se prima
Non vien fin de 'l suo regno il re de' Goti?
Forse perch' egli è del mio sangue amico?

NUTRICE.

Amico è de 'l tuo sposo; e dee la moglie
Amare e disamar non co 'l suo affetto, 140
Ma con l' affetto sol de 'l suo consorte.

ALVIDA.

Siasi, come a te par: a te concedo
Questo assai facilmente. A me fia lieve
D' ogni piacer di lui far mio piacere.
Così potess' io pur qualche favilla 145
Smorzar de le mie fiamme, ed a lui tanto
Piacer, ch' egli sentisse uguale ardore.
Lassa! che invan ciò bramo. Egli mi sembra
Vago di me non già, ma di me schivo;
Perchè da quella notte, in cui di furto 150
Godette de 'l mio amore, a me dimostro
Non ha di sposo più segni o d' amante,

Non dolce bacio ne 'l mio volto impresso,
Non pur giunta la sua con la mia mano,
Non pur fissato in me soave sguardo. 155
Madre, io pur te 'l dirò, ben che vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro: io pur sovente
Tutta in atto amoroso a lui mi mostro,
E gli prendo la destra, e m' avvicino 160
A 'l caro fianco: egli s' arretra, e trema,
E di pallor sì fatto il volto tinge,
Che mi turba e sgomenta: e certo sembra
Pallidezza di morte, e non d' amore:
E china gli occhi a terra, o pur turbata 165
Volge la faccia altrove: e se mi parla,
Parla in voce tremante, e con sospiri
Le parole interrompe.

NUTRICE.

O figlia, segni
Narri tu di fervente intenso amore.
Tremare, impallidir, timidi sguardi, 170
Timide voci, e sospirar parlando,
Effetti son d' affettuoso ámore,
Che per soverchio amor teme, ed onora:
E s' or non viene a te con quell' ardire,
Che mostrò già ne le deserte arene, 175
Sai, che la solitudine e la notte
Sproni son de l' audacia e de l' amore.
Ma la luce de 'l giorno e la frequenza
De le case reali apporta seco

Rispettosa vergogna; e s' egli fue 180
Già ne' luoghi solinghi audace amante,
Accusar non si dee, s' or si dimostra,
Ch' è ne la reggia sua, modesto sposo.

ALVIDA.

Piaccia a Dio che t' apponghi. Io pur tra tanto,
Poi ch' altro non mi lice, almen conforto 185
Prendo da 'l rimirarlo: e sono uscita
Perché so che sovente ha per costume
Venir tra queste spaziose logge
A goder de 'l mattino il fresco e l' òra.

NUTRICE.

Figlia, e signora mia, più si conviene 190
A 'l decoro regale, ed a quel nome,
Che di vergine ancor sostieni e porti,
A le tue regie stanze ora ritrarti:
E quindi, (se pur vuoi) chiusa e celata
Da 'l balcon rimirarlo. 195

SCENA SECONDA.

GALEALTO. CONSIGLIERO.

GALEALTO.

Ah! qual Tana, qual Istro, e qual Eusino,
Qual profondo Oceán con tutte l' acque

Lavar potrà la scellerata colpa,
Ond' ho l' alma e le membra immonde e sozze?
Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il sole? 5
Ne la luce degli uomini dimoro?
Son detto cavalier, son re chiamato?
V' è chi mi serve, e chi mi onora e cole,
E, forse ancor, chi m' ama? Ah certo m' ama
Colui, che de 'l mio amor tai frutti coglie. 10
Ma che mi giova, ohimè? s' esser mi pare
Di vita immeritevole, e se stimo
Che indegnamente a me quest' aria spiri,
E 'ndegnamente a me risplenda il sole?
Se l' aspetto de gli uomini m' è grave; 15
Se 'l titolo regal, se 'l nome illustre
Di cavalier m' offende? S' ugualmente
I servigi e gli onor disdegno e schivo,
E s' in guisa me stesso odio ed aborro,
Che ne l' esser amato offesa i' sento? 20
Lasso! io ben me n' andrei per l' erme arene
Solingo, errante, e ne l' Ercinia folta,
O ne la Negra selva, o in quale speco
Ha più profondo il Caucaso gelato,
Mi asconderei da gli uomini e da 'l cielo. 25
Ma che rileva ciò, se a me medesmo
Non mi nascondo? Ohimè! Son io, son io
Consapevole a me d' empio misfatto.
Di me stesso ho vergogna, ed a me stesso
Son vile e grave ed odioso pondo. 30
Che pro, misero me! che non paventi
I detti e 'l mormorar de 'l volgo errante,

O le accuse de' saggi, se la voce
De la mia propria coscienza immonda
Mi rimbomba altamente in mezzo il core; 35
S' ella a vespro mi grida ed a le squille?
Se mi turba le notti, e se mi scuote
Da gli infelici miei torbidi sogni?
Misero me! non Cerbero, nè Scilla
Latrò così giammai, com' io ne l' alma 40
Sento i latrati suoi: non can, non angue
De l' arenosa Libia, nè di Lerna
Idra, nè de le Furie empia cerasta,
Morse giammai, com' ella morde e rode.

CONSIGLIERE.

Signor mio, se la fè, che già più volte 45
Ti fu dimostra a manifeste prove
Ne le liete fortune e ne le avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo,
Ch' egli osi di pregare il suo signore,
Che de' secreti suoi parte gli faccia: 50
Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi nuovi tuoi duri lamenti,
E qual fallo commesso abbi sì grave,
Che contra te medesmo ora ti renda
Accusatore e giudice sì fiero. 55
Non me 'l negar, Signor; perchè ogni doglia
S' inasprisce tacendo, e ragionando
Si mitiga e consola: ed uom, che il peso
De' suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto si sente alleggerito 'l core. 60

GALEALTO.

O mio fedel, a cui già 'l padre mio
La fanciullezza mia diede in governo,
Perchè informassi tu l' animo molle,
E l' ancor rozza mia tenera mente
Di bei costumi onesti e de 'l sapere, 65
Ch' è richiesto a color, ch' il ciel destina
A grandezza di scettri e di corone,
E ad essere de' popoli pastore;
Ben mi sovvien di quai prudenti e saggi
Detti m' ammaestravi e quai sovente 70
Mi proponevi tu dinanzi a gli occhi
D' onestà, di virtú mirabil forme;
E quai di regi esempi e di guerrieri
Che ne l' arte di pace e di battaglia
Furon lodati e con quai forti sproni 75
Di generosa invidia il cor pungevi,
E con quali d' onor dolci lusinghe
Lo allettavi a virtù. Lasso! m' accresce
Quest' acerba memoria il mio dolore,
Che quant' io da 'l sentier che mi segnasti 80
Mi veggio traviato esser più lunge,
Tanto più contra me di sdegno avvampo:
E s' ad alcuno
Asconder per rossor dovessi il fallo,
Che la vita mi fa spiacente e grave, 85
Esser tu quel dovresti, i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra:

Ma l'amor tuo, la conosciuta fede,
L'avvedimento e 'l senno e quella speme
Che de 'l consiglio tuo sola mi avanza, 90
(Benchè speme assai debole ed incerta)
Mi confortano a dir quel che paventa
E inorridisce a ricordarsi il core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante e schiva a palesar s' induce: 95
E per questo in disparte io t' ho qui tratto.
Ben rammentar ti dei, ch' appena io fui
Di fanciullezza uscito e da quel freno
Sciolto, co' 'l qual tu mi reggesti un tempo,
Che vago di mercar fama ed onore, 100
Lasciai la patria, il caro padre e gli agi
De le case regali e peregrino
Vidi vari costumi e varie genti;
E sconosciuto io mi trovai sovente,
Ove il ferro si tratta e sparge il sangue. 105
In quegli errori miei (come al ciel piacque)
Mi strinsi d' amicizia in dolce nodo
Col buon Torindo, principe de' Goti,
Che giovinetto anch' egli e da 'l medesmo
Desio spronato d' onorata fama, 110
Peregrinava per li regni estrani.
Seco i Tartari erranti e i Moschi i' vidi
Abitator de' paludosi campi,
Gli uni Sarmati e gli altri e i Rossi e gli Unni,
E de la gran Germania i monti e i lidi, 115
E insomma ogni paese che si giaccia
Soggetto a i sette gelidi Trioni.

De la milizia i gravi affanni seco
Soffersi: e sempre seco ebbi comune
I perigli non meno e le fatiche, 120
Che le palme e le prede. Assai sovente
Ei de 'l suo proprio petto a me fè scudo
E mi sottrasse a morte: ed io talora
La vita mia per la sua vita esposi.
Nè dopo che moriro i padri nostri, 125
E ch' a la cura dei paterni regni
Richiamati ambo fummo, i dolci offici
Cessàr de l'amicizia: ma disgiunti
Di luogo, più che mai di core uniti,
Cogliemmo anco di lei frutti soavi. 130
Misero! or vengo a quel che mi tormenta.
Questo mio caro e valoroso amico,
Pria che a lui fesse elezione e sorte
Me de l'armi compagno e de gli errori,
Mentre ei sol giva sconosciuto attorno, 135
Trasse in Suezia a l' onorata fama
D' un torneamento, ond' ebbe poscia il pregio.
Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Che ne la prima vista egli sentissi 140
L' alma avvampar d' inestinguibil fiamma.
E bench' ei non potesse far, ch' in guisa
Favilla de 'l suo ardor fuor tralucesse,
Che da gli occhi di lei fosse veduta,
Perch' essa più de 'l tempo in casta cella 145
Era guardata dalla madre allora
Quasi in chiuso giardin vergine rosa,

Non di meno pur nudrì ne 'l core il foco
Di memoria via più che di speranza:
Nè lunghezza di tempo o di cammino, 150
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè il veder novi regni e nove genti,
Piagge, monti, foreste e fiumi e mari,
Nè di nuova beltà nuova vaghezza,
Nè, s' altro è che d' Amor la face estingua, 155
Intepidiro i suoi amorosi incendi;
Ma qual prima gli corse ardente a 'l core
L' imagine di lei, tal vi rimase.
De le fatiche sue solo ristoro
Era il parlar di lei meco talvolta: 160
Talor tra sè medesmo; ed involava
Le dolci ore de 'l sonno a la quiete,
Per darle a' suoi pensier, che sempre desti
Tenea ne l' alma il vigilante Amore.
Così de' suoi pensieri e de' suoi detti, 165
Esca facendo a 'l suo gradito foco,
Che quasi face a lo spirar de' venti
S' avvivava commosso a' suoi sospiri,
Secretamente amò tutto quel tempo,
Che peregrino andò; e de 'l suo core 170
Fummo sol secretari Amore ed io.
Ma poi che, richiamato a 'l patrio regno,
Ne 'l gran soglio de gli avi egli s' assise,
E ch' a le nozze l' animo rivolse,
Tentò con destri ed opportuni mezzi 175
Se indur potea d' Alvida il vecchio padre
Che la figliuola sua gli desse in moglie.

Ma indurato il trovò d'alma e di core:
Perocchè il vecchio re, crudo d'ingegno,
Di natura implacabile e tenace 180
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
Ricusò di voler pace co' Goti,
Non ch' amicizia o parentado alcuno,
Da cui sì spesso depredato ed arso
Vide il suo regno, violati i tempi, 185
Profanati gli altari e da le cune
Tratti i teneri figli e da' sepolcri
Le ceneri de gli avi e sparse a 'l vento;
Da cui, non ch' altro, un suo figliuol sul fiore
Fu de l' età miseramente estinto. 190
Poi che sprezzare ed aborrir si vide
Il buon Torindo, ancor che giusto sdegno
Concetto avesse contra il fiero veglio,
Che fatto avea di lui aspro rifiuto:
Non però per ripulsa, ovver per l' ira 195
Che l' ardea contra il padre, ei scemò dramma
Di quell' amor, onde la figlia in moglie
Così cupidamente aver bramava.
E bene è ver, che ne gli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi ed alteri, 200
Per le difficoltà cresce il desio:
E ch' a quel ch' è negato, uom s' affatica
Con isforzo maggior di pervenire;
Perocchè la repulsa e 'l nuovo sdegno
A 'l vecchio amor del Principe de' Goti 205
Fur quasi sferza e sproni e confermaro
L' ostinato voler ne l' alta mente.

Dunque ei fermato di voler, mal grado
De 'l padre, aver la figlia: e di volere
Viver con lei e di morir per lei: 210
D' acquistarla per furto o per rapina
Pensava e vari in sè modi volgea,
Ora d' accorgimento ora di forza;
A 'l fin come più agevole e più breve
A 'l pensier s' appigliò, ch' ora udirai. 215
Per un secreto suo messo fedele,
E per lettere sue, con forti preghi
Mi strinse, ch' io la bella Alvida a 'l padre
Per consorte de 'l letto e de la vita
Chieder dovessi: e che, da poi ch' avuta 220
L' avessi in mio poter, la conducessi
A lui, che sí n' ardeva e che non era
De 'l pertinace Re genero indegno.
Io, sebben conoscea che quest' inganno
Irritati gli sdegni e forse l' armi 225
Incontra me de la Suezia avrebbe:
E sebben conoscea che tutto quello
Ch'è in fraude o c' ha di fraude almen sembianza,
Brutta il candido onor, piú ch' altra macchia,
Perchè la fraude è non pur vizio infame, 230
Ma 'l più sozzo de' vizi e il più nocivo:
Non di men giudicai, ch' ove interviene
De la sacra amicizia il sacro nome,
Quel, che meno per sè sarebbe onesto,
Acquisti d' onestà sembianti e forme: 235
E, se ragion mai violar si deve,
Sol per l' amico violar si deve;

Ne l' altre cose poi giustizia serba.
Questa credenza dunque, e 'l creder anco
Che 'l beneficio allor, a chi 'l riceve, 240
Piú grato sia, quando colui che il face
Con suo periglio il fa, furon cagione
Ch' io preposi a 'l piacer de 'l caro amico
La mia pace e de 'l regno: e mi compiacqui
Divenir disleal per troppa fede. 245
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell' arti, che tra' Regi usate
Sono, tentai de 'l suocero la mente:
Ma, per troncar gl' indugi, io stesso a lui
De la mia volontà fui messaggiero. 250
Ei gradí la venuta e le proposte,
E per oste e per genero m' accolse,
E congiunse a la mia la real destra,
Ed a me diede e ricevè la fede,
Ch' io di non osservar prefisso avea. 255
Indi, si come a sposo, a me concesse
La figlia sua, che vergine matura
Fioria, cresciuta di bellezza e d' anni.
Ed io, tolto congedo, in su le navi
Posta la preda mia, spiegai le vele, 260
E per l' alto oceàn drizzai le prore.
Noi solcavamo il mare, e la credente
Mia sposa a 'l fianco mi sedeva assisa
Sempre e pendea da la mia bocca intenta:
E da' suoi dolci sguardi e da' sospiri 265
Ben comprendea ch' ella ne 'l molle core
Ricevuto m' avea sì fattamente,

Che si struggea d' amore e di desio.
Io, che con puro e con fraterno affetto
Rimirata l' avea, come sorella, 270
Prima che de 'l suo amor mi fossi accorto,
Quando vidi ch' amando, ella ad amare
Mi provocava, mi commossi alquanto;
Pur ripresi de l' alma i moti audaci,
E posi freno a i guardi, e le parole 275
Ritenni e tutto mi raccolsi e strinsi.
Ma 'l luogo angusto il qual seco congiunto
Mi tenea, mal mio grado: e l' ozio lungo,
E i suoi d' amor reiterati inviti,
Tanto efficaci più quanto temprati 280
Eran più di modestia e di vergogna,
Vinsero a 'l fin la combattuta fede.
Ah! ben è ver che risospinto amore,
Dopo mille repulse, assai più fiero
Torna a l' assalto: ed è sua legge antica, 285
Ch' egli a nessuno amato amar perdoni.
Già con gli sguardi a i guardi e co' sospiri
Rispondeva a i sospiri: e le mie voglie
A le voglie di lei si feano incontra,
Su la fronte venendo e in su la lingua; 290
Ma pur anco di me signore in tanto
Era, ch' io contenea le mani e i detti.
Quando ecco la Fortuna e 'l Cielo avverso,
Con Amor congiurati, un fiero turbo
Mosser repente, il qual grandine e pioggia 295
Portando e cieche tenebre, sol miste
D' incerta luce e di baleni orrendi,

Volser sossopra l' onde: e per l' immenso
Grembo de 'l mar le navi mie disperse,
E quella, ov' era la donzella ed io, 300
Scevra da tutte l' altre, a terra spinse,
Si ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
La salvò da 'l naufragio e si ritrasse
Dove si curva il lido e fra due corna,
Che scende in mar, richiude un cheto seno, 305
Che porto è fatto da gli opposti fianchi
D' un' isola vicina, in cui si frange
L' onda che vien da l' alto e si divide.
Quivi ricoverammo e desiosi
Ponemmo il piè ne le bramate arene. 310
Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,
Altri rasciuga le bagnate vesti,
Altri appresta la mensa: io con Alvida
Solo lasciato fui sotto il coperto
D' una picciola tenda. E già sorgeva 315
La notte amica de' furtivi amori,
Già crescea per le tenebre l' ardire,
E fuggia la vergogna; allor mi strinse
La vergine la man tutta tremante:
Questo quel punto fu. 320
Allora amor, furor, impeto e forza
Di fatta cupidigia a 'l cieco furto
Sforzâr le membra temerarie e ingorde;
Ma la mente non già che si ritrasse
Tutta in sè stessa schiva e disdegnosa, 325
E da 'l contagio de' diletti immondi
Pura si conservò quanto poteva.

Ma com' esser può pura in corpo infetto?
Allor ruppi la fede; allor d' onore,
E d' amicizia violai le leggi: 330
Allor, di scelleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
Allor di cavalier, di rege e d' uomo
Perdei l' essere e 'l nome: allor divenni
Fero mostro odioso, esempio infame 335
Di mancamento, di vergogna eterna.
Da indi in qua son agitato, ahi lasso!
Da mille interni stimoli: e da mille
Vermi di pentimento, ohimè, son roso:
Nè da le furie mie pace nè tregua 340
Giammai ritrovo. O furie, od ire, o mie
Debite pene e de' miei ingiusti falli
Giuste vendicatrici! Ove ch' io giri
Gli occhi o volga il pensiero, ivi dinanzi
L' atto, che ricoprì l' oscura notte, 345
Mi s' appresenta; e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Ivi mi s' offre in spaventosa faccia
Il mio tradito amico; odo le accuse,
E i rimproveri giusti: odo da lui 350
Rinfacciarmi il suo amore, e ad uno ad uno
Tutti i suoi benefici e tante prove,
Che fatto egli ha d' inviolabil fede.
Misero me! fra tanti artigli e tanti
Morsi di coscienza e di dolore, 355
Gli amorosi martir trovan pur loco:
E di lasciar la male amata donna

(Che è pur forza lasciar) m' incresce in guisa
Che di lasciar la vita anco dispongo.
Questo il modo più facile e più breve 360
Mi par d' uscir d' impaccio; e poi che 'l nodo
Onde Amore e Fortuna involto m' hanno
Sciôr non si può, si tronchi e si recida:
Ch' avrò, morendo, almen questo contento,
Ch' in me, giudice giusto, avrò punito 365
Io medesmo la colpa onde son reo.

CONSIGLIERE.

Signor, tanto ogni mal sempre è più grave,
Quanto in parte più nobile e più cara
Addivien ch' egli caggia: e da 'l soggetto
Natura e qualità prende l' offesa. 370
Quinci vediam che quel che legger colpo
Forse parrebbe ed insensibil male
Ne le spalle e ne 'l braccio e 'n quelle membra
Che natura formò robuste e dure,
Quel medesmo è ne gli occhi grave e reca 375
Di cecità pericolo e di morte.
Però quest' error tuo, che per sè stesso
Non saria di gran pondo e lieve fora
Ne gli uomini volgari, o 'n quelle usate
Cittadine amicizie che congiunge 380
L' utile o in quelle che diletto unisce:
Grave divien (no 'l nego) oltre misura
Tra grandezza di scettri e di corone,
E tra il rigor di quelle sante leggi

Che la vera amistà prescrisse altrui. 385
Error di cavalier, di re, d' amico,
Contra sì nobil cavaliero e rege,
Contra amico sì caro e sì leale,
Che virtude ed onor ha per oggetto,
Fu questo tuo; ma pur chiamisi errore, 390
Abbia nome di colpa e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca e folle
Cupidigia, si dica indegno fallo:
Nome di scelleraggine non merta.
Lunge, per Dio, signor, per Dio, sia lunge 395
Da ciascun opra tua titol sì brutto;
Non sottentrar a non dovuto carco:
Che s' uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sei tu no (la passion t' accieca) 400
Scellerato, Signor, nè traditore.
Scellerato è colui che la ragione,
Ch' è de 'l Ciel caro e prezioso dono,
Data perch' ella a 'l bene oprar sia duce,
Torce di sua natura e piega al male: 405
E contraria a 'l voler di chi la diede
Guida a l' opre, e le fa malvage ed empie
E mostra ne le insidie e ne le fraudi.
Ma quel che senza alcun fermo consiglio
Di perversa ragion trascorre a forza 410
Ove il rapisce impetuoso affetto,
Scellerato non è, quantunque grave
Sia il fallo ove il trasporta ira od amore.
D' ira e d' amor (potenti e fieri affetti)

La nostra umanitade ivi più abonda 415
Ov' è più di vigore: e rado avviene
Che cor feroce e generoso e pieno
D' ardimento e di spirito guerriero,
Concitato non sia da' suoi due moti,
Quasi da vento procelloso mare. 420
Ora a memoria richiamar ti piaccia
Ciò che fanciullo udir da me solevi.
Mira de' prischi Greci i duo più chiari,
E vedrai l' un che per concetto sdegno
Siede fra l' armi neghittoso e niega 425
Feroce, inesorabile, superbo,
Soccorso a' vinti e quasi oppressi amici;
L' altro ammollito da pensier lascivi
Vedi spogliarsi il duro cuoio, e 'nvolto
In gonna femminil torcere il fuso. 430
Mira Alessandro ancor che da' conviti
Corre sovente a 'l ferro e talor mesce
Co 'l vino il sangue e su le liete mense
I suoi più cari furioso uccide;
In questi esempi ti consola, o figlio. 435
Vedesti bella e giovinetta donna,
E 'n tua balia l' avesti; e non ti mosse
La bellezza ad amare: ed invitato
Non rispondesti a gli amorosi inviti:
Desti ad Amor quattro repulse e sei: 440
Raffrenasti 'l desio, gli sguardi e i detti;
A 'l fine Amor, Fortuna, il tempo e 'l loco
Vinser la tua costanza e la tua fede.
Errasti, e gravemente, in vero, errasti:

Ma però senza esempi e senza scusa 445
Non è il tuo fallo, nè di morte degno.
Nè morte, ch' uom di propria man si dia
Scema commesso error, anzi lo accresce.

GALEALTO.

Se morte esser non può pena od emenda
Giusta de 'l fallo, almen de' miei martiri 450
Sarà rimedio e fine.

CONSIGLIERE.

Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.

GALEALTO.

Come viver debb' io? Sposo d' Alvida?
O pur di lei privarmi? Io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta 455
La mia perfidia: e s' io da me la parto,
Come l' anima mia restar può meco?
Il duol farà quel che non fece il ferro.
Non è, questo non è fuggir la morte,
Ma sceglier di morir modo più acerbo. 460

CONSIGLIERE.

Non è duol così acerbo e così grave,
Che mitigato a 'l fin non sia da 'l tempo,
Consolator de gli animi dolenti,

Medicina ed oblio di tutti i mali.
Benchè aspettar a te non si conviene 465
Quel conforto ch' a 'l volgo anco è comune,
Ma prevenirlo devi, e da te stesso
Prenderlo e da la tua virtute interna.

GALEALTO.

Tarda in contra a 'l dolor sarà l' aita
Se dee 'l tempo portarla, e debol fia 470
Se da la vinta mia virtú l' attendo.

CONSIGLIERE.

Virtù non è mai vinta e 'l tempo vola.

GALEALTO.

Vola quando egli è apportator de' mali,
Ma ne 'l recarci i beni è lento e zoppo.

CONSIGLIERE.

Ei con questa misura il volo move: 475
Ma ne 'l moto inegual de' nostri affetti
È quella dismisura, che rechiamo
Pur suso a 'l Ciel noi miseri mortali.

GALEALTO.

Or, posto pur che 'l tempo e la ragione,
(Ragion, misero me! frale ed inerme) 480
Mi difenda da 'l duolo: essere Alvida
Può moglie insieme di Torindo e mia?

Se la fe', ch' io le die' fu stabilita
Con l' atto, ohimè! de 'l matrimonio ingiusto,
Fatta è mia moglie: or s' io la cedo altrui, 485
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà ne 'l letto altrui la moglie
De 'l re Norvegio, ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa union, divorzio infame! 490
Se da me la disgiungo in questa guisa,
E l' unisco a Torindo, ei non per questo
Donzella goderà pura ed intatta;
Tale aver non la può, chè il furor mio
Contaminolla, e 'l primo fior ne colsi. 495
Abbia l' avanzo almen de' miei furori,
Ma legittimamente: ed a lui passi
A le seconde nozze, onesta almanco,
Se non vergine donna. Ah! non fia vero,
Che, per mia colpa, d' impudichi amori 500
Illegittima prole a 'l fido amico
Nasca e che porti la corona in fronte,
Bastardo successor, de 'l regno Goto.
Questo, questo è quel nodo, oh me dolente!
Che scioglier non si può, se non si tronca, 505
E non si tronca insieme
Il nodo ond' è la vita
A queste membra unita.

CONSIGLIERE.

Veramente or, Signor, ragioni adduci
Per le quai non mi par che in alcun modo 510

Rimanendo tu vivo, Alvida possa
Unirsi in compagnia de 'l re de' Goti;
Ma non rechi tu già dritta ragione
Per la qual debba tu contra te stesso
Armar la destra violenta e l'alma 515
A forza discacciar da 'l nobil corpo,
Ove, quasi custode, Iddio la pose,
Onde partir non dee, pria, che fornita
La sua custodia, a 'l Cielo ei la richiami.
Nulla dritta ragion ch' a ciò ti spinga 520
Ritrovar si potria, chè non si trova
D' ingiusto fatto mai giusta ragione.
Ma poichè tu senza la vita, o deve
Senza l' amata rimaner Torindo:
Senza l' amata sua Torindo resti. 525

GALEALTO.

Egli privo d' amata, ed io d' amico,
Ed insieme d' onor privo e di vita,
Come vivremo? ohimè, duro partito!

CONSIGLIERE.

Duro no 'l nego, ma soffrir conviene
Ciò che necessità dura comanda: 530
Necessità de gli uomini tiranna,
Se non quanto è 'l voler libero e sciolto,
A cui non solo i miseri mortali
Soggetti son, ma i cieli anco e le stelle;
E le leggi di lei ne' moti loro 535

Serbano inviolabili ed eterne.
Ma pur consiglio io vedo, onde d' onore
Privo non rimarrai perchè s' è vero
Che nel petto d' Alvida abbia sì fisso
L' amor tuo le radici, ella giammai 540
Consentir non vorrà che ignoto amante,
Nemico amante, ed odioso, e tinto
De 'l sangue de 'l fratel, sposo le sia.
Ella negando di voler Torindo,
Non piegandosi a' preghi pertinace, 545
Ti porgerà legittimo pretesto
Di ritenerla; e dir potrai: Non lece
A cavalier far violenza a donna,
A vergine, e regina, a chi creduta
Ha ne la fede mia la vita sua. 550
Pregherò teco, amico, e teco insieme
Co' i preghi mischierò sospiri e pianto,
Ed userò 'n persuaderla ogn' arte:
Ma sforzar non la voglio. Il buon Torindo,
S' egli è di cor magnanimo e gentile, 555
Farà che amore a la ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l' amico,
Così l' onor non perderai.

GALEALTO.

L' onore
Séguita il bene oprar com' ombra il corpo;
Ed io, s' in ciò non lealmente adopro, 560
Privo non rimarrò?

CONSIGLIERE.

L' onor riposto
È ne le opinioni e ne le lingue
Esterno ben, che in noi deriva altronde:
Nè mancamento occulto infamia reca,
Nè gloria vien d' alcun bel fatto ignoto. 565
Ma perchè con l' onore anco l' amico
Conservi, e strettamente a te l' unisca,
Darai d' Alvida invece a lui Rosmonda,
Sorella tua, che, se l' età canuta
Può giudicar di feminil bellezza, 570
Via più d' Alvida è bella.

GALEALTO.

Amor non vuole
Cambio: nè trova ricompensa alcuna
Donna cara perduta.

CONSIGLIERE.

Amor d' un core,
Per novello piacer così si tragge,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo. 575

GALEALTO.

Ma che? se mia sorella è così schiva
De gli amori non sol, ma de le nozze,
Come mai fusse ne le antiche selve

Rigida ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra?

CONSIGLIERE.

È casta ella, ma saggia 580
Non men che casta; e della madre i preghi,
E i soavi conforti, e i dolci detti,
E i tuoi consigli, e le preghiere oneste,
Soppor faranle a 'l nuovo giogo il collo.

GALEALTO.

O mio fedel, ne 'l disperato caso 585
Quel consiglio, che sol dar si poteva,
Da te m' è dato; io seguirollo: e quando
Vano ei pur fia, per l' ultimo refugio
Ricovrerò ne l' ampio sen di morte,
Ch' ad alcun non è chiuso, e tutti coglie 590
I faticosi abitator de 'l mondo,
E li sopisce in sempiterno sonno.

SCENA TERZA.

STRANIERO. CORO. GALEALTO. CONSIGLIERE.

STRANIERO.

L' errar lontan da la sua patria, e 'l gire
Peregrinando per le terre esterne,
Mille disagi seco e mille rischi
Suole ognora apportar; ma pur cotanto

È 'l piacer di veder cose novelle, 5
Paesi, abiti, usanze e genti strane;
E così ne le menti de' mortali
Il desiderio di sapere è innato,
Che ne 'l peregrinar non si pareggia
Co 'l diletto l' affanno. Altri ozioso 10
Sieda pur ne le sue paterne case,
De 'l letto marital covi le piume,
E ne 'l sen de la moglie i molli sonni
Dorma sicuro: or sotto l' ombra a 'l suono
D' un mormorante rivo, or dove tempri 15
Il rigor d' Aquilon tepida stanza,
Ch' io però gli ozi suoi nulla gl' invidio.
Me di seguire il mio Signor aggrada,
O de' monti canuti il ghiaccio calchi,
O le paludi pur che indura il verno. 20
Ed or, quanto m' è caro, e quanto dolce
L' esser seco venuto a l' alta pompa,
Che s' apparecchia per le regie nozze
In quest' alma cittade! Egli mi manda
Suo precursor al principe Norvegio, 25
Perch' io gli dia de 'l suo arrivare avviso.
Ma voglio a quel guerrier, che colà veggio,
Chieder dove de 'l re sia la magione.
Amici, a me, che qui straniero or giungo,
Chi fia di voi che l' alta reggia insegni? 30

CORO.

Vedi là quel di marmo e d' or superbo
Edificio sublime? Ivi è la stanza

De 'l signor nostro: ed egli stesso è quello
Ch' or vedi in atto tacito e pensoso
Starsi con quel canuto e saggio vecchio. 35

STRANIERO.

O magnanimo re de la Norvegia,
Il buon Torindo, regnator de' Goti,
T' invia salute, e questa carta insieme.

GALEALTO.

La lettra è di credenza. Amico, esponi
La tua ambasciata.

STRANIERO.

Il mio signor Torindo 40
A le tue nozze viene; e ormai non solo
Dentro a' confini de 'l tuo regno è giunto,
Ma sì vicino l' hai, che pria ch' il sole,
Che ora è ne l' orto, a mezzogiorno arrivi,
Dentro a 'l cerchio sarà di queste mura. 45
Ed ha voluto, ch' io messaggio, innanzi
Venga a dartene avviso, ed a pregarti
Che tu 'l voglia raccor senza solenne
Pubblica pompa, e senza quei comuni
Segni d' onor che son tra regi usati; 50
Però che al vostro amor foran soverchi
Tutti de 'l core i testimoni esterni.
Ei teco usar non altramente intende

Di quel che già solea, quando in più verde
Età ne giste per lo mondo erranti. 55

GALEALTO.

Frettolosa venuta! Oh come lieto
De 'l mio novello amico odo novella!
Sarà dunque ei qui tosto? Ohimè! sospiro,
Perchè il piacer immenso, onde capace
Non è il mio cor, convien che in parte esali. 60

CORO.

La soverchia allegrezza e 'l duol soverchio
Venti contrari a la vita serena,
Soffian da l' alma egualmente i sospiri,
E molti sono ancor ne 'l core i fonti
Onde il pianto deriva, il duol, la gioia, 65
La pietate e lo sdegno; onde da questi
Esterni segni interiore affetto
Mal s' argomenta: ed or ne 'l mio signore
L' infinito diletto affetto adopra,
Qual suole in altri adoperar la doglia. 70

STRANIERO.

Signor, se con sì tenero ed ardente
Affetto ami il mio re, giurar ti posso
Ch' ei ne l' amar ti corrisponde a pieno.
Qual è di lui più fervido ed acceso,
O qual più fido amico?

GALEALTO.

Ohimè, che sento! 75
Come son dolci al cor le tue parole!

STRANIERO.

Egli de le tue nozze è lieto in modo,
Ch' ogni tua contentezza, in lui trasfusa
Sembra: se ode lodar la bella sposa,
Ne gode sí, come se sua foss' ella, 80
Come s' a lui quella beltà dovesse
Recar gioia e diletto, e spesso chiede...

GALEALTO.

Di lei chiede, e di me: nulla di nuovo
Narrar mi puoi, ch' il mio pensier previsto
Non l' abbia: e te, che de 'l cammin sei lasso, 85
Non vo' che stanchi il ragionar più lungo.
Or per risposta sol questo ti basti,
Che 'l re Torindo qui così raccolto
Sarà, com' egli vuol: ch' è qui signore.
Or va, prendi riposo: e tu 'l conduci 90
A le ospitali stanze; e sia tua cura
Ch' abbia quegli agi, e quegli onor riceva
Che merta il suo valore, e che richiede
La dignità di lui, ch' a noi lo manda.

SCENA QUARTA.

GALEALTO.

Pur tacque a 'l fin, e pur a 'l fin da gli occhi
Mi si tolse costui, le cui parole
M' erano a 'l core avvelenati strali.
O maculata coscienza, or come
Ti trafigge ogni detto! Ohimè! che fia, 5
Quando poi di Torindo oda le voci?
Non a 'l capo di Sisifo sovrasta
Così terribil la pendente pietra,
Come a me 'l suo venire. Ahi, Galealto,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte 10
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui lo sguardo? o cielo, o sole,
Che non t' involvi in sempiterna notte,
Perchè visto io non sia, perch' io non veggia?
Misero! allor ciò desiar dovea, 15
Per non veder, quando affissar osai
Ne 'l bel volto d' Alvida i lumi audaci
E baldanzosi: allor trasser diletto
Onde non conveniasi, è ben ragione
Ch' or siano aperti a la vergogna loro, 20
E di là traggan noia, onde conviensi.
Ma l' ora inevitabile s' appressa,
E fuggir non la posso: or che più tardo,

Che non ritrovo la mia antica madre,
Perchè costringa con materno impero 25
La mia casta sorella a maritarsi?
Alvida so che a' prieghi miei fia pronta
A recare in sè stessa ogni mia colpa.
Ma chi m' affida, ohimè! che di Torindo
L' alma piegar si possa a nuovo amore? 30
Vano, vano, ohimè! fia questo consiglio,
Nè remedio ha il mio male altro che morte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ROSMONDA.

Oh felice colui, che questa immonda
Vita nostra mortale in guisa passa
Che non s'asperga de le sue brutture!
Ma chi non se ne asperge? e chi ne 'l limo
Suo non si volge e tuffa? Ahi! non son altro 5
Diletti, onor mondani, agi e ricchezze,
Che altro fango tenace, onde si rende
Sordida l'alma, e 'n suo cammin s'arresta.
Però, chi men di cotai cose abonda,
Men ne 'l mondo s'immerge, e più spedito 10
E più candido a 'l ciel si riconduce.
Io, che da la Fortuna alzata fui
A quella altezza che più il mondo ammira,
E son detta di re figlia e sorella,
Quanto ho d'intorno, ohimè, di quel che macchia 15
Ed impedisce un' alma! Oh come lieta

Da gli agi miei, da 'l lusso e da' diporti,
Da questo regal fasto e da le pompe
De' sublimi palagi, io fuggirei
A l' umil povertà di casta cella! 20
Or tra lascive danze, e tra conviti
Spendo pur, mal mio grado, assai sovente
I lunghi giorni interi, e aggiungo a' giorni
De le notti gran parte: e neghittosa
Abbandono a gran dì le piume e 'l letto, 25
Onde ho talor di me stessa vergogna.
E gran vergogna è pur che gli augelletti
Sorgano vigilanti a i primi albori
A salutare il sole e ch' io sì tarda
Sorga a lodare il Creator del sole. 30
La monacella a 'l suon di sacre squille
Desta previen l' aurora, ed umilmente
Canta le lodi de 'l Signore eterno;
Poscia in onesti studi e 'n bei diporti
Con le vergini sue sacre compagne 35
Trapassa l' ore, insin che 'l suon divoto
La richiami di nuovo a' sacri offici.
Oh quanto invidio lor sì dolce vita!
Ma ecco la regina a me se 'n viene.

SCENA SECONDA.

FILENA. ROSMONDA.

FILENA.

Figlia, tu sola forse ancor non sai,
Ch' oggi arrivar qui deve il Re de' Goti.

ROSMONDA.

Anzi pur sollo.

FILENA.

Ma saper no 'l vuoi.

ROSMONDA.

E chi ciò dice?

FILENA.

Tu medesma il dici.

ROSMONDA.

Fatto motto non ho.

FILENA.

Nè fatto hai cosa 5
Per la qual mostri di voler saperlo.

ROSMONDA.

Che debbo far? Non so ch' a me s' aspetti
Alcuna cura.

FILENA.

Or non sai dunque, figlia,
Che tu con tua cognata essere insieme

Devi a raccorlo? E ch' egli è quel cortese 10
Principe e cavalier che il grido suona?
Visiterà la sposa, e forse prima
Che il sudor e la polve abbia deposta.

ROSMONDA.

Così certo mi credo.

FILENA.

Or come dunque
Così gran rege in sì solenne giorno 15
Raccor tu vuoi così negletta e inculta?
Perchè non orni le leggiadre membra
Di preziose vesti, e non accresci
Con l' arte feminil quella bellezza,
Onde natura a te fu sì cortese? 20
Beltà negletta e in umil manto avvolta,
È quasi rozza e mal pulita gemma
Che, avvolta in piombo vil, poco riluce.

ROSMONDA.

Questa nostra bellezza, onde cotanto
Il volgo feminil se 'n va superbo, 25
Di natura stim' io dannoso dono,
Che nuoce a chi 'l possede ed a chi 'l mira:
Il qual vergine saggia anzi dovrebbe
Celar, che farne ambiziosa mostra.

FILENA.

La bellezza, figliuola, è proprio bene, 30
È propria dote de 'l femineo stuolo,
Com' è proprio de gli uomini il valore.
Questa, in vece d' ardire e di eloquenza
E di sagace ingegno, a noi natura
Diede, più liberale in un sol dono 35
Che in mill' altri che a' maschi ella dispensa.
Con questo superiamo i valorosi,
I facondi e gl' industri: e son le nostre
Vittorie più mirabili che quelle
Onde va glorioso il viril sesso; 40
Perchè i vinti da lor son lor nemici,
Che odiano la vittoria e i vincitori:
Ove i vinti da noi son nostri amanti,
Che aman le vincitrici, e lieti sono
De le nostre vittorie. Or s' uomo è folle 45
S' egli ricusa di fortezza il pregio,
Folle stimar devi colei non meno
La qual rifiuti il titolo di bella.

ROSMONDA.

Io più tosto credea che doti nostre
Fossero la modestia e la vergogna, 50
La pudicizia e la pietà devota:
E mi credea che un bel silenzio in donna
Agguagliasse le lodi de' facondi.

Ma se pur la bellezza è così cara
Come tu dici, ella è sol cara in quanto 55
Di queste altre virtù donnesche è fregio.

FILENA.

Se fregio è dunque, esser non de' negletto.

ROSMONDA.

Se d'altri è fregio, adorna è per sè stessa:
E ben che tale a mio parer non sono,
Come giudichi tu, che mi rimiri 60
Con lo sguardo di madre, ornar mi debbo
Per esser, se non bella, almeno ornata;
E lo farò non per piacer ad uomo,
Ma per piacere a te, de le cui voglie
È ragion che a me stessa io faccia legge. 65

FILENA.

Saviamente ragioni: ed a me giova
Sperar, che tale a 'l peregrino eroe
Parrai, quale a me sembri; ond' ei sovente
Dirà fra sè medesmo sospirando:
Già sì belle non son nè sì leggiadre 70
Le figliuole de' principi de' Goti.

ROSMONDA.

Tolga Iddio, che per me sospiri alcuno.

FILENA.

Vaneggi? Or dunque a te saria discaro
Che sì forte guerrier, re sì possente
Sospirasse per te di casto amore 75
In guisa tal, che farti egli bramasse
De' bellicosi suoi Goti regina?

ROSMONDA.

Madre, io no 'l negherò: ne l' alta mente
Questo pensiero è in me riposto e fitto
Di viver vita solitaria e sciolta 80
Da' maritali lacci: e conservarmi
De la verginitade il caro pregio
Stimo più ch' acquistar scettri e corone.

FILENA.

E' si par ben che, giovinetta ancora,
Quanto sia grave e faticoso il pondo 85
De la vita mortal tu non conosci,
Poi che portar sì agevolmente 'l credi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
Gravoso, che natura e 'l ciel ne impone,
Il qual ben sostentato esser non puote 90
Da l' uom, s' egli è disgiunto, o da la donna.
Ma quando, avvien ch' in matrimonio uniti
Di conforme voler marito e moglie
Compartano fra lor gli uffici e l' opre,
Scambievolmente allor l' uno da l' altro 95

Riceve vita, e fanno sì che il peso
Lieve lor sembra e dilettoso il giogo.
Deh chi mai vide scompagnato bue
Segnare i solchi, o, cosa anco più strana,
Che sola donna sterilmente segni 100
I fruttiferi campi de la vita.
Questo, ch' io ti dico or, figlia, l' insegna
L' esperienza, mastra de' mortali;
Però che quel Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e 'l suo volere e 'l mio, 105
In guisa m' aiutò mentre egli visse
A sopportar ciò che natura e 'l caso
Suole apportar di grave e di noioso,
Ch' alleggiata ne fui, nè sentii mai
Cosa che di soverchio il cor premesse. 110
Ma poi che morte ci disgiunse (ahi morte
Memorabil per me sempre ed acerba!)
Sola rimasa sotto iniqua soma,
Pavento spesso di cader tra via,
Oppressa da gli affanni: ed a gran pena 115
Per le estreme giornate di mia vita
Trar posso il fianco debole ed antico.
Lassa! nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch' io no 'l bagni di lagrime notturne, 120
Rimembrando fra me ch' io già solea
Vederlo impresso de' vestigi cari
De 'l mio Signore, e ch' ei solea ricetto
Dare a' nostri riposi ed a gli onesti
Piaceri, ed esser secretario fido 125

De' celati consigli e de le cure.
Ma dove mi trasporta il mio dolore?
Or, ritornando a quello onde si parla,
S'a me d'alleggiamento o di diletto
Fu il bene amato mio Signore, ed io 130
A lui sovente agevolai gli affanni:
E quant' ei co' consigli in me operava,
Tant' io co' dolci miei conforti in lui,
E co 'l soppormi a' suoi travagli stessi,
E co 'l piangerne seco: e mentre ei volto 135
Era a' civili offici ed a le guerre,
Sovra me tutto ei riposava il peso
De' domestici affari: in cotal guisa
Questa vita mortal, se non felice
(Chè felice non è stato mortale) 140
Contenta almeno e fortunata i' vissi:
E sventurata sol, perchè quel giorno
Che chiuse a lui le luci, anco non chiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov' egli i nostri amori e i miei diletti 145
Se 'n portò seco, e se li tien sepolti.
Oh! piaccia a 'l Ciel, ch' a te vita e consorte
Simil sia destinato: e tal sarebbe
Per quel ch' io di lui stimo, il Re de' Goti.
Tu s' avvien ch' egli a te l' animo pieghi, 150
Schiva non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA.

Se ben di noi, che giovinette siamo,
Quella è piú saggia che saper men crede,

E che le cose co 'l canuto senno
De la madre misura e non co' suoi 155
Giovenili consigli: io non di meno
Oserò dir quel che ragion mi detta,
Che scompagnata ancora da esperienza,
Suol molte volte non dettar il falso.
Non nego io già ch' alleggerir non possa 160
La compagnia de l' uom la noia in parte
Onde la vita feminile è grave,
Ma parmi ben che se in alcune cose
Ci alleggia, in alcune altre ella ci preme,
E che di peso più che non ci toglie 165
Ci aggiunge. Io lascio che difficil soma
Stimar si può l' imperio de' mariti
Qualunque egli si sia severo o dolce:
Or non è ella assai gravosa cura
La cura de' figliuoli? O non son gravi 170
Le morti e i morbi loro? E, s' il ver odo,
La gravidanza ancora è grave pondo
E de 'l parto gravissimi i dolori:
Sì che il figliuol, che il frutto è de le nozze,
A 'l padre è frutto ed a la madre è peso: 175
Peso anzi il nascer grave, e più nascendo,
Nè poi nato leggiero. E pur di questo,
Di cui la vita verginale è scarca,
Il matrimonio solo è che ci aggrava.
Che dirò s' egli avvien che fian discordi 180
Il marito e la moglie! O se la donna
S' incontra in uom superbo, o crudo, o stolto?
Misera servitude e ferreo giogo

Puote allor dirsi il suo. Ma sian concordi
D' animi e di consigli, e viva l' uno 185
Ne la vita de l' altro; or che ne segue?
Forse questa non è gravosa vita?
Allor, quanto ama più, quanto conosce
D' essere amata più, tanto la donna
A mille passioni è più soggetta, 190
Ed a gli affetti propri aggiunge quelli
De 'l caro sposo suo, che propri fansi:
Teme co' suoi timor, duolsi co 'l duolo,
Piange con le sue lacrime, e co' suoi
Gemiti geme; e, ben che sia sicura 195
In chiusa stanza, o in ben guardata rocca,
Esposta è seco non di meno a' casi
De le battaglie incerte ed a' perigli.
Di ciò non cerco io già stranieri esempi
Chè abondo de' domestici, e li prendo 200
Da te medesma: e tu stessa ragioni
Contra le tue ragioni a me ministri.
Ma se il marito muor, sente la moglie
Tutto ciò che di grave è ne la morte,
E seco muore, e in un medesmo tempo 205
Vive, e sostenta de la vita i pesi.
. . . . . onde conchiudo,
Che sia noioso 'l maritale stato
In cui l' essere sterile o feconda,
L' essere amata od odiosa, apporta 210
Solleciti pensier, fastidi e pene
Quasi egualmente. Io non però le nozze
Schivo, per ischivar gli affanni umani,

Ma più nobil desio, più santo zelo
Me de la vita verginale invoglia. 215
E somigliar vorrei, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in mal arato campo.

FILENA.

Non è stato mortal così tranquillo,
Qual ei si sia, de 'l quale accorta lingua 220
Molte miserie annoverar non possa.
Però, lasciando il paragon da parte
De le due varietadi, io sol dirotti
Che a te stessa tu sol non ci nascesti:
A me, che ti produssi, ed a 'l fratello 225
Ch' uscì da 'l ventre stesso, a questa egregia
Cittade ancor nascesti. Or perchè dunque
In guisa vuoi di scompagnevol fera
Viver sola e selvaggia a te medesma?
Chiede l' utilità forse de 'l regno 230
E de 'l caro fratel che ti mariti.
Dunque a 'l pro de la patria e de 'l germano
Fia il tuo piacer preposto? Ah non ti stringe
La materna pietà? Non vedi ch' io
De 'l mortal corso omai tocco la meta? 235
Perchè m' invidi quel piacer compito,
Ch' avrò, s' io veggio, anzi che a morte giunga
Rinascer la mia vita e rinnovarsi
Ne l' immagine mia, ne' miei nipoti,
Nati da l' uno e l' altro mio figliuolo? 240

ROSMONDA.

Già non resti per me, che de' nepoti
Tu felice non sia, ch' egli è ben dritto
Che a la sua genitrice ed a 'l germano
Obbedisca la figlia, la sorella.

FILENA.

Ben è degna di te questa risposta. 245

[*non passò più oltre il poeta*]

III.

IL RE TORRISMONDO

[1586-'87]

AL SERENISSIMO SIGNOR

DON VINCENZO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA E DI MONFERRATO, EC. [1]

La tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti: i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E, benchè queste due opinioni paiano fra sè contrarie e discordi, ora si conosce, come possano amichevolmente concordare; perchè Vostra Altezza nel fior de gli anni suoi giovenili, dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza, che a niuno altro principe par che si convenga più questo poema.

[1] Cfr. Tasso T., *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1853-5, vol III, n. 884.

Oltre ciò, la tragedia per giudizio d' Aristotele ne l' essere perfetto supera ciascun altro (1): e voi sete Principe dotato d' altissimo ingegno e d' ogni perfezione (2), come quello a cui non mancano le antiche ricchèzze, nè la virtù e la gloria de gli antecessori; nè i nuovi ornamenti accresciuti dal padre a la vostra nobilissima stirpe, nè il proprio valore e la propria eccellenza in esercitare le armi e le lettere; nè l' azione, nè la contemplazione e particolarmente ne la poesia, ne la quale ancora può essere annoverata fra' principi che nobilmente hanno scritto e poetato. A Vostra Altezza dunque, ch' è perfettissimo principe, dedico e consacro questo perfettissimo poema, stimando che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole a la sua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco risguardo a la sua prospera fortuna: io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento. E Vostra Altezza leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da

(1) Intendi componimento.

(2) Così Vau. — Le edd: *Principe ripieno d' ogni perfezione.*

imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, e in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto; e l'imprudenza de gli altri del suo avvedimento; e gl'infortunii de la sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano da la sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o in Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi e fra i mostri e le fiere e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi de l'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a Vostra Altezza ch'io sia a parte de la sua felicità, poi che ha voluto farmi parte de la sua casa, acciocchè il poeta non sia infelice come il poema, nè la mia fortuna simil [1] a quella, che si descrive ne la tragedia; ma se le poesie ancora hanno la rea e la buona sorte, come alcuno ha creduto, questa essendo di mia divenuta sua, può sperar lieta e felice mutazione e fama perpetua ed onore e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria de la cortesia di Vostra Altezza sia immortale ed intesa e divulgata

[1] Così Vau. — Le edd.: *similmente* o *simigliante*.

per varie lingue ne le più lontane parti del [1] settentrione.

Di Bergamo [2] il primo di settembre 1587.

Di V. Altezza Serenissima

Affezionatissimo e Devotissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

[1] Così VAU. — Le edd.: *dell' ultimo.*

[2] È vero che il Tasso fu a Bergamo nell'estate del 1587, quando si cominciò la stampa della tragedia, ma questa dedicatoria fu spedita da Mantova, dov'era tornato già il 29 agosto: cfr. *Lettere* cit., n. 883.

ARGOMENTO

DI

GIULIO GUASTAVINI

Rosmonda, figliuola del Re de' Goti, è data ad allevare in un antro a certe Ninfe. Queste predicono al Re, che la figlia aveva da esser cagione della morte del fratello Torrismondo e della servitù del regno de' Goti. Il padre, per ischivar la disavventura, la manda in su una nave, a cura di Frontone, in Dacia; ma nel viaggio presa da' corsali, è data ad Araldo, re di Norvegia, che per figlia l'alleva e la nomina Alvida. Il Re di Gotia, per non contristar la moglie sua e madre della bambina col tôrle la figliuola, nè volendo insieme palesare a lei la sua téma ed il suo consiglio, mette, in iscambio della figlia mandata via, in casa una putta della nutrice della stessa età, col nome di Rosmonda; ed ella per figliuola del Re cresce in corte. Muore il padre, e la cosa sta celata. In questo mezzo d'Alvida s'innamora Germondo re di Svezia e domandala al padre per moglie; ma egli nemico suo, e da lui gravemente offeso, gliela nega. Tenta altra strada, l'innamorato Germondo, e fa che Torrismondo re di Gotia,

suo carissimo compagno, come per sè la chieda, con intendimento, menatala a casa, vergine di cederla a lui. L'ottiene Torrismondo, e fingendo di voler consumar il matrimonio in Arana sua città regale in sulle navi la conduce seco. Nel viaggio gettati dalla tempesta in solitario porto, e presa terra, rimasti soli nelle più intime parti del padiglione. Torrismondo incitato dalla strettezza del luogo, dal bujo della notte, e quasi forzato dalle lusinghe, dagli sguardi e da' molti inviti di lei, che essa credeva suo sposo, seco carnalmente giace. Arrivato in Arana, rivolgendo seco l'ingiuria fatta al caro amico, disperato, delibera di morire; ma ajutato dal suo Consigliero, prendono per partito di dar Rosmonda, stimata sua sorella, a Germondo, ed egli ritenersi Alvida. Rosmonda, essendo stata da sua madre la verginità di lei offerta e votata a Dio il giorno ch'essa nacque, e ciò dalla madre inteso allora che al punto della morte fu, volendo osservare la promessa è costretta a palesarsi ed a manifestare che non è figliuola del Re nè sorella di Torrismondo. Cerca della sorella Torrismondo, e dalla stessa intende che fu mandata in parti lontane. Udendo ricordar il nome di Frontone, chiamasi Frontone dal Re; ed egli racconta che conducendola in Dacia furon presi ambedue da' corsali Norvegi, ma egli da altri corsali Goti liberato, non potè però esser liberata Rosmonda perchè il naviglio dove ella era scampossi via, e che intese che in Norvegia era condotta. Arriva intanto un messo di Norvegia a portar l'avviso della morte del Re padre di Alvida; e riconosciuto da Frontone che esso fu quegli il quale prese il legno dove era Rosmonda, è costretto a scoprire la verità; onde confessa che la fanciulla presa egli l'aveva donata ad Araldo, il re, al quale in quel tempo appunto era morta una sua figliuola, e che esso la nominò Alvida. Di qui riconosce la sorella Torrismondo, e da questo riconoscimento nasce incontanente la mutazione dello stato. Misero dunque ed infelice, ad Alvida afferma che egli è suo fratello e che ella si risolva ad ogni modo ad aver Germondo per isposo: essa nol credendo e tenendosi beffata e tradita

s' ammazza: il che veduto da Torrismondo, scritto prima una lettera al suo caro Germondo, con raccomandargli la madre vecchia ed il regno, appresso lei, passatosi col pugnale il petto, s' uccide.

La favola di questa tragedia è bellissima, e tale appunto quale, perchè bellissima sia, la ricerca ne' suoi precetti Aristotele. Ella non è semplice ma inviluppata, contenendo riconoscimento e peripezia. Le persone tragiche sono poste in mezzo della bontà e malvagità, e più tosto traggono alla bontà; e Torrismondo particolarmente, che è la principal persona e che denomina la tragedia, e da cui primieramente si cagiona lo spavento e la compassione, cade in miseria non per vizio o malizia, ma per imprudenza od errore umano. Il riconoscimento è dei riconoscimenti di quella guisa che a tutte le altre maniere antepone Aristotele. Conciossiacosachè non per opra di segni ma necessariamente dalle cose poste innanzi si fa avvenire: da questo incontinente e senza indugio alcuno di tempo nasce la mutazione dello stato, e questo di felice in misero, che è il più proprio della tragedia. Tale appunto è la formazione della favola dell' *Edipo tiranno* di Sofocle, la qual tragedia fino a qui, per giudizio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si son vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso, dopo tanti anni, se non glielo toglie, sì almeno al pari seco nell' istesso trono per ugual bellezza e maestà riguardevole s' asside.

IL RE TORRISMONDO

INTERLOCUTORI.

TORRISMONDO re de' Goti.
RUSILLA regina madre.
ALVIDA.
ROSMONDA.
GERMONDO re di Svezia.
FRONTONE.
NUTRICE.
CONSIGLIERO.
INDOVINO.
MESSAGGERO PRIMO.
MESSAGGERO SECONDO.
CAMERIERO.
CORO.

La scena è in Arana, reggia de' Goti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NUTRICE. ALVIDA.

NUTRICE.

Deh! qual cagione ascosa, alta Regina,
Sì per tempo vi sveglia? Ed or che l' alba
Ne 'l lucido oriente a pena è desta,
Dov' ite frettolosa, e quai vestigi
Di timore in un tempo e di desio 5
Veggio ne 'l vostro volto e ne la fronte?
Per ch' a pena la turba interno affetto,
O pur novella passïon l' adombra,
Ch' io me n' avveggio. A me, che per etate
E per officio e per fedele amore 10
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serva per volere e per fortuna,

v. 12. Z.: *per volere, per fortuna.*

Il pensier sì molesto omai si scopra,
Chè nulla sì celato o sì riposto
Dee rinchiuder giammai, ch' a me l' asconda. 15

ALVIDA.

Cara nudrice e madre, egli è ben dritto
Ch' a voi si mostri quello, ond' osa a pena
Ragionar fra sé stesso il mio pensiero;
Per ch' a la vostra fede, a 'l vostro senno
Più canuto de 'l pelo, a 'l buon consiglio 20
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio de 'l cor profondo,
Ch' a me stessa non è. Bramo e pavento,
No 'l nego: ma so ben quel ch' i' desio,
Quel che téma io non so. Temo ombre e sogni, 25
Ed antichi prodigi, e novi mostri,
Promesse antiche e nove, anzi minacce
Di fortuna, de 'l ciel, de 'l fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa!
Un non so che d' infausto o pur d' orrendo 30
Ch' a me confonde un mio pensier dolente,
Lo qual mi sveglia e mi perturba e m' ange
La notte e 'l giorno. Ohimè, giammai non chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch' a me forme d' orrore e di spavento 35
Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
Che da 'l fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo: e senza lui solinga

v. 37. Così Vau. — Le edd.: *de 'l fianco.*

Gir per via lunga e tenebrosa errando;
Or le mura stillar, sudare i marmi 40
Miro, o credo mirar, di negro sangue;
Or da le tombe antiche, ove sepolte
L'alte regine fur di questo regno,
Uscir gran simulacro e gran ribombo
Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga 45
Incontra il cielo Olimpo e Pelio ed Ossa,
E mi scacci da 'l letto, e mi dimostri,
Per ch'io vi fugga da sanguigna sferza,
Un'orrida spelunca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda; onde, s'io temo il sonno 50
E la quiete, anzi l'orribil guerra
De' notturni fantasmi a l'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'aurora,
Meraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! simil sono a quella inferma, 55
Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi su 'l mattin d'ardente febbre avvampa;
Perchè non prima cessa il freddo gelo
De 'l notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio che m'arde e strugge. 60
Sapete, mia fedel, che 'l primo giorno
Che Torrismondo a gli occhi miei s'offerse,
Detto a me fu che da 'l famoso regno
De' fieri Goti era venuto a 'l nostro

v. 44. C.-Z.: *rimbombo.*
v. 46. Così Au. — Le edd.: *a 'l.*
v. 49. C.-Z.: *spelonca.*
v. 61. Così C.-Z. — Le altre edd: *Ben sai tu.*

De la Norvegia ed a 'l mio padre istesso 65
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch' obliai quasi le promesse e l' onta.
Perch' io promesso aveva a 'l vecchio padre 70
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, o cavaliero o sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
De 'l suo morto figliuolo e mio fratello:
E 'l confermai ne 'l dì solenne e sacro 75
In cui già nacque; e poi con destro fato
Ei prese la corona e 'l manto adorno,
E ne rinnova ogni anno e festa e pompa,
Che quasi diventò pompa funébre.
Quante promesse e giuramenti a l' aura 80
Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro od ombra!
Io de 'l piacer di quella prima vista
Così presa restai, ch' avria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio,
Se non mi ritenea con duro freno 85
Rimembranza, vergogna, ira e disdegno.
Ma, poi che meco egli tentò parlando
Di amore il guado e pur vendetta io chiesi,
Chiesi vendetta, ed ebbi fede in pegno
Di vendetta e d' amor, mi diedi in preda 90
A 'l suo volere, a 'l mio desir tiranno,
E prima quasi fui che sposa, amante,
E me n' avvidi appena. E come poscia
L' alto mio genitor con ricca dote

Suo genero il facesse; e come in segno 95
Di casto amore e di costante fede
La sua destra porgesse a la mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrare in Arana e côrre i frutti
De 'l matrimonio ne 'l paterno regno, 100
E di sua gente e di sua madre i preghi
Mi fosser pôrti, e loro usanza esposta,
Tutto è già noto a voi. Noto è pur anco
Che, pria ch' al porto di Talarma insieme
Raccogliesse le navi, in riva a 'l mare, 105
In erma riva e 'n solitaria arena,
Come sposo non già ma come amante
Ei fece le furtive occulte nozze,
Che sotto l' ombre ricoprì la notte
E ne l' alto silenzio; e fuor non corse 110
La fama e 'l suono de 'l notturno amore,
Ch' in lui tosto s' estinse; e nullo il seppe,
Se non forse sol voi, che ne 'l mio volto
De la vergogna conosceste i segni.
Or poi che giunti siam ne l' alta reggia 115
De' magnanimi Goti, ov' è l' antica
Suocera, che da me nipoti attende,
Che s' aspetti non so nè che s' agogni:
Ma si ritarda il desiato giorno.
Venti volte s' è il sol tuffato in grembo, 120

v. 110. C.-Z.: *silenzio*; *fuor*.
v. 113. Così C.-Z.— Le altre edd.: *sol tu*.
v. 114. Così C.-Z. — Le altre edd.: *conoscesti*.
v. 120. Così Au. — Le edd.: *Già venti volte è il sol*.

Da che giungemmo, a l'ocean profondo;
E pur anco s'indugia: ed io fra tanto
(Deggio 'l dire o tacer?) lassa, mi struggo
Come tenera neve in colle aprico.

NUTRICE.

Regina, come or vano il timor vostro 125
E 'l notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par che v'arda
D'amoroso desio: nè dee turbarvi
Il nuovo amor; chè giovanetta donna,
Che per giovane sposo in cor non senta 130
Qualche fiamma d'amor, è più gelata
Che dura neve in orrida alpe il verno.
Ma la santa onestà temprar dovrebbe
E l'onesta vergogna ardor soverchio,
Per ch'ei s'asconda a' desïosi amanti. 135
Frena, figlia, il desio, ché breve omai
Esser puote l'indugio, e sol s'aspetta
De la Süezia il re di giorno in giorno.

ALVIDA.

Sollo, e più la tardanza ancor molesta
M'è per la sua cagion. Così vendetta 140

v. 129. Così Au. — Le edd.: *il vostro amor.*
v. 130. Così Au. — Le edd.: *a 'l cor.*
v. 132. V.: *orrido*, non corretto in Vau.
vv. 136-137. Così Au. — Le edd.:

Ma non sarà più lungo omai l' indugio,
Chè già s' aspetta qui, se 'l vero intendo,

Veggio de 'l sangue mio? così de 'l padre
Consolar posso l' ostinato affanno
E placar de 'l fratel l' ombra dolente?
Posso e voglio così? Non lece adunque
Premere il letto marital, se prima 145
A noi d' Olma non viene il re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

NUTRICE.

Amico è a 'l vostro re: nè dee la moglie
Amare e disamar co 'l proprio affetto,
Ma con le voglie sol de 'l suo marito. 150

ALVIDA.

Siasi come a voi pare; a voi concedo
Questo assai facilmente: a me fia lieve
D' ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche favilla
Estinguer de 'l mio foco e de la fiamma, 155
O piacer tanto a lui, ch' ad altro intende,
Ch' egli pur ne sentisse eguale ardore!
Lassa! ch' in van ciò bramo, e 'n van l' attendo;
Nè mi bisogna ancor pungente ferro
Che ne 'l letto divida i nostri amori 160
E i soverchi diletti. Ei già mi sembra
Schivo di me per disdegnoso gusto,
Perchè da quella notte a me dimostro

v. 148. Così C.-Z. — Le altre edd.: *Amico è de 'l tuo re.*
v. 152. O.: *Questo assai volentier: ch' io voglio e deggio.*

Non ha segno di sposo o pur d' amante.
Madre, io pur ve 'l dirò, benchè vergogna 165
Affreni la mia lingua e risospinga
Le mie parole indietro: a lui sovente
Prendo la destra e m' avvicino a 'l fianco:
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba e mi sgomenta) 170
Pallidezza di morte e non d' amore;
O 'n altra parte il volge, o 'l china a terra
Turbato e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti e co' sospiri
Le parole interrompe.

NUTRICE.

O figlia, i segni 175
Narrate voi d' ardente intenso amore.
Tremare, impallidir, timidi sguardi,
Timide voci, e sospirar parlando,
Scopron talora un desïoso amante.
E se non mostra ancor le stesse voglie 180
Che mostrò già ne le deserte arene,
Sai che la solitudine e la notte
Sono sproni d' amore ond' ei trascorra;
Ma lo splendor de 'l sole, il suon, la turba
De 'l palagio real, sovente apporta 185
Lieta vergogna, in aspettando un giorno
Che per gioia maggior tanto ritarda.
E s' egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee perch' or si mostri
Modesto sposo ne l' antica reggia. 190

ALVIDA.

Piaccia a Dio che sia vero. Io pur fra tanto,
Poi ch' altro non mi lece, almen conforto
Da 'l rimirarlo prendo. Or vengo in parte
Ov' egli star sovente ha per costume
In queste adorne logge o 'n questo campo, 195
Ov' altri i suoi destrier sospinge e frena,
Altri li muove a salti o volge in cerchio.

NUTRICE.

Altra stanza, Regina, a voi conviensi,
Vergine ancor, non che fanciulla e donna:
Ben ha camere ornate il vostro albergo, 200
Ove potrete, accompagnata o sola,
Spesso mirarlo da 'l balcon soprano.

SCENA SECONDA.

NUTRICE.

Non so ch' in terra sia tranquillo stato
O pacifico sì, che no 'l perturbi
O speranza o timore o gioia o doglia;
Nè grandezza sì ferma o ne 'l suo merto
Fondata o ne 'l favor d' alta fortuna, 5
Che l' incostante non atterri o crolli
O non minacci. Ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata appena

Fu in alto seggio di fortuna assisa; 10
Ed or, quando parea che più benigno
Le fosse il cielo e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme e paventa,
E s'adira in un tempo e si disdegna!
Ma dove amor comanda è l'odio estinto, 15
E cedon l'ire antiche a 'l nuovo foco.
E se a 'l casto e soave e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto e la tèma; e, poi ch'elegge
D'amar quel ch'ella deve, Amor le giovi. 20
Ami felicemente; e 'l lieto corso
Di questa vita che trapassa e fugge,
Non le interrompa mai l'invida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo de 'l contrario e mi spaventa 25
De 'l suo timor cagione antica occulta,
Non sol nuovo timor, ch'è quasi un segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risolver si potranno a 'l fine in pianto,
Se legittimo Amor non solve il nembo. 30
Ma ecco il Re cui la Regina aspetta.

SCENA TERZA.

TORRISMONDO. CONSIGLIERO.

TORRISMONDO.

Ahi! quando mai la Tana o 'l Reno o l'Istro,
O l'inospite mare o 'l mar Vermiglio,

O l' onde Caspie, ò l' oceàn profondo
Potran lavar l' occulta e 'ndegna colpa
Che mi tinse e macchiò le membra e l' alma? 5
Vivo ancor dunque e spiro e veggio il sole?
Ne la luce de 'l mondo ancor dimoro?
E re son detto, e cavalier m' appello?
La spada a 'l fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno e la corona in fronte? 10
E pur v' è chi m' inchina o chi m' assorge,
E forse ancor chi m' ama? Ahi! quegli è certo,
Che de 'l suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi giova, ohimè! se a 'l core infermo
Spiace la vita, e se ben dritto estimo 15
Ch' indegnamente il sole a me risplenda?
Se 'l titolo real, la pompa e l' ostro
E 'l diadema gemmato e d' or lucente,
E la sonora fama e 'l nome illustre
Di cavalier m' offende, e tutti insieme 20
Pregi, onori e servigi io schivo e sdegno?
E se me stesso in guisa odio ed aborro,
Che ne l' essere amato offesa io sento?
Lasso! io ben me n' andrei per l' erme arene
Solingo, errante; e ne l' Ercinia folta 25
E ne la Negra selva, o 'n rupe o 'n antro
Riposto e fosco d' iperborei monti,
O di ladroni in orrida spelunca
M' asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle e da 'l seren notturno. 30
Ma che mi può giovar, s' io non m' ascondo
A me medesmo? Ohimè! son io, son io

Quel che fuggito or sono e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna e scorno ed onta,
Odïoso a me fatto e grave pondo. 35
Che giova ch' io non oda e non paventi
I detti e 'l mormorar de 'l folle volgo,
O le accuse de' saggi, o i fieri morsi
Di troppo acuto e velenoso dente;
Se la mia propria coscïenza immonda 40
Altamente ne 'l cor rimbomba e mugge,
S' ella a vespro mi sgrida ed a le squille,
Se mi sveglia le notti e rompe il sonno
Ne' mille miei confusi e tristi sogni?
Misero me! non Cerbero, non Scilla, 45
Così latrò, com' io ne l' alma or sento
Il suo fiero latrar: non mostro od angue
Ne l' Africa arenosa, od Idra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giammai com' ella rode e morde. 50

CONSIGLIERO.

Se la fede, o Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete e ne l' avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo
Ch' osi pregare il suo signor talvolta,
Ch' i pensieri più occulti a lui riveli: 55
Io prego voi che de 'l turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso abbiate errore o colpa,

v. 55. Così B.-C.-Z. — Le altre edd. *Ch' i suoi pensieri occulti.*

Che tanto sdegno in voi raccolga e 'nfiammi
Contra voi stesso e sì v' aggravi e turbi; 60
Chè di lungo silenzio è grave il peso
In sofferendo e co 'l soffrir s' inaspra,
Ma si consola in ragionando e molce;
Ed uom, ch' alfin deporre in fidi orecchi
Il noioso pensier, parlando, ardisca, 65
L' anima alleggia d' aspra e dura salma.

TORRISMONDO.

O mio fedele, a cui l' alto governo
Di mia tenera età conceder volle
Il re mio padre e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti e i modi e l' opre 70
Onde voi mi scorgeste; e quai sovente
Mi proponeste ancor dinanzi a gli occhi
D' onestà, di virtù mirabil forme,
E quai di regi e di guerrieri esempi,
Che ne l' arti di pace o di battaglia 75
Furon lodati; e qual acuto sprone
Di generosa invidia il cor mi punse,
E qual di vero onor dolce lusinga
Invaghirmi solea. Ma troppo accresce
Questa dolce memoria il duolo acerbo; 80
Chè, quanto io da 'l sentier che voi segnaste
Mi veggio travïato esser più lunge,
Tanto più contra me di sdegno avvampo.

v. 72. C.-Z.: *preponeste.*

E s' ad alcun fra quanti il sol rimira,
O la terra sostiene o 'l mar circonda, 85
Per vergogna celar dovessi il fallo,
Esser voi quel dovreste: alti consigli
Da voi già presi e poi gittaili e sparsi.
Ma il vostro amor, la conosciuta fede,
L' accorgimento e 'l senno, e quella speme 90
Che de 'l vostro consiglio ancor m' avanza,
Conforti a 'l dir mi son; benchè paventa
E inorridisce a ricordarsi il core
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S' induce a ragionar la tarda lingua; 95
Però in disparte io v' ho chiamato e lunge.
Dovete rammentar ch' uscito appena
Di fanciullezza e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soave e dolce,
Fui vago di mercar fama ed onore: 100
Onde lasciai la patria e 'l nobil padre
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Vari strani costumi e genti strane;
E sconosciuto e solo io fui sovente

vv. 84-86. O.: *E fra quanti rimira il sol errando*
O la terra sostiene o 'l mar circonda
Per vergogna d' altrui celassi il fallo.

C.-Z.: *E se fra quanti mira il sole errando*
O la terra sostiene o 'l mar circonda
Per vergogna ad alcun celassi il fallo.

v. 88. Le edd. hanno: *gittai* o *gittati.*
vv. 89-90. Così Au. — Le edd.:

Ma 'l vostro amor, la fede un tempo esperta,
L' etate e 'l senno, e quella amica speme.

Ove il ferro s' adopra e sparge il sangue. 105
In quelli errori miei, com' a 'l ciel piacque,
Mi strinsi d' amicizia in dolce nodo
Co 'l buon Germondo ch' a Suezìa impera,
Giovine anch' egli e pur di gloria ardente
E pien d' alto desio d' eterna fama. 110
Seco i Tartari erranti e seco i Moschi,
Cercando i paludosi e larghi campi
Seco i Sarmati i' vidi e i Rossi e gli Unni
E de la gran Germania i lidi e i monti.
Seco a l' estremo gli ultimi Biarmi 115
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno
A cui succede poi sì lunga notte,
Ed altre parti de la terra algente
Che giaccia a' sette gelidi Trioni
Tutta lontana da 'l cammin de 'l sole. 120
Seco de la milizia i gravi affanni
Soffersi, e seco ebbi comuni un tempo
Non men gravi fatiche e gran perigli,
Che ricche prede e gloriose palme
Da nemici acquistate e da' tiranni: 125
Onde sovente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fe' de 'l proprio petto,
E mi sottrasse a dispietata morte;
Ed io talor, là dove Amor n' agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi. 130
Ma, da poi che moriro i padri nostri,

v. 124. B.: *prede, gloriose.*
v. 125. V.-C.-B.-Z.: *acquistati.*

Sendo a 'l governo de' lasciati regni
Richiamati ambedue, gli offici e l' opre
Non cessâr d' amicizia; anzi, disgiunti
Di loco e più che mai di core uniti, 135
Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
Misero! or vengo a quel che mi tormenta.
Questo mio caro e valoroso amico,
Pria che facesse elezïone e sorte
Noi de l' arme compagni e de gli errori, 140
Trasse in Norvegia a la famosa giostra,
Ond' ebbe ei poscia fra mill' altri il pregio.
Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Ch' egli sentissi in su la prima vista 145
L' alma avvampar d' inestinguibil fiamma.
E ben ch' ei far non possa, o non ardisca,
Che fuor traluca de 'l suo ardor favilla
Che da gli occhi di lei sia vista e piaccia,
Non di men pur nudrì ne 'l core il foco. 150
Nè lunghezza di tempo o di cammino,
Nè rischio nè disagio nè fatica,
Nè veder novi regni e nove genti,
Selve, monti, campagne e fiumi e mari,
Nè di nova beltà novo diletto, 155
Nè, s' altro è che d' Amor la face estingua,
Intepidiro i suo' amorosi incendi.

v. 146. B.: *d' inestimabil fiamma.*
v. 150. V.-C.-Z.: *Pur nudrì ne 'l suo core ardente foco.*

Ma de' pensieri esca facendo a 'l foco,
Tutto quel tempo a gli altri il tenne occultò
Ch' errò per varie parti: e de 'l suo core 160
Secretari sol fummo Amore ed io.
Ma poi che richiamato a 'l nobil regno
Egli s' assise ne l' antico seggio,
L' animo a le sue nozze anco rivolto,
Mille strade tentando, usò mill' arti, 165
Mille mezzi adoprò, mille preghiere
Or come re porgendo or come amante,
Liberal di promesse e largo d' oro,
Sol per indur d' Alvida il vecchio padre
Che la sua figlia a 'l suo pregar conceda; 170
Ma indurato il trovò di core e d' alma.
Perchè d' ingegno di costumi e d' opre
Altero il re canuto, anzi superbo,
Di natura implacabile e tenace
D' ogni proposto e di vendetta ingordo, 175
La pace ricusò con gente avversa,
Da cui talvolta depredato ed arso
Vide il suo regno e vïolati i templi,
Dispogliati gli altari e tratti i figli
Da le cune piangendo e da' sepolcri 180
Le ceneri de gli avi e sparse a 'l vento;
Da cui non ch' altri un suo figliuol medesmo,
Senza lagrime no nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta, anciso giacque
Orribilmente; e l' uccisor Germondo 185
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l' esercito solo o solo il volgo.

E veramente ei fu ch' in aspra guerra
N' ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poi che sprezzare ed abborrir si vide 190
De l' inclita Suezia il re possente,
Par che dentro arda tutto e fuori avvampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto avea l' aspro rifiuto.
Non però per divieto o per repulsa, 195
O per ira o per odio o per contrasto,
De 'l primo amore intepidì pur dramma:
E ben è ver che ne gli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi e più alteri,
Per la difficoltà cresce il desio, 200
In guisa d' acqua che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cavernoso monte,
Ch' aperto non ritrova uscendo il varco
E di ruine il ciel, tonando, ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado 205
De 'l crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar (comunque il ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte)
La donna, o di morir ne l' alta impresa.
D' acquistarla per furto o per rapina 210
Dispose; e mille modi in sè volgendo
Ora d' accorgimento ed or di forza,
A 'l fin gli altri rifiuta e questo elegge.
Per un secreto suo fido messaggio
E per lettere sue con forti preghi 215

v. 211. Così O. — Le altre edd. *Gli spiacque, e mille.*

Mi strinse a dimandar la figlia a 'l padre,
Ed avutala poi con sì bell' arte
La conducessi a lui che n' era amante,
Nè re saria di re genero indegno.
Io, se ben conoscea che questo inganno 220
Irritati gli sdegni e forse l' arme
Incontra me de la Norvegia avrebbe,
Estimai ch' ove è scritto, ove s' intenda
D' onorata amicizia il caro nome,
Quel che meno per sè parrebbe onesto 225
Acquisti d' onestà quasi sembiante;
E se ragion mai vïolar si debbe,
Sol per l' amico vïolar si debbe;
Ne l' altre cose poi giustizia osserva.
Io posposi a 'l piacer de 'l caro amico 230
L' altrui pace e la mia; tanto mi piacque
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell' arti che sovente usarsi
Soglion tra gli altri regi in pace o in guerra, 235
De 'l suocero tentai la stabil mente,
Ma gl' indugi troncai; rapido corsi
De 'l mio voler messaggio e di me stesso.
Ei gradì la venuta e le proposte,
E congiunse a la mia la real destra, 240
Ed a me diede e ricevè la fede
Ch' io di non osservar prefisso avea.
Ed io, tolto congedo e la mia donna

v. 230. O.: *E preposi.*

Posta su l' alte navi, anzi mia preda.
Spiegai le vele; e ne gli aperti campi 245
Per l' ondoso oceán drizzando il corso,
Lasciava di Norvegia i porti e i lidi.
Noi lieti solcavamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo,
E la creduta sposa a 'l fianco affissa 250
M' invitava ad amar pensosa amando;
Bene in me stesso io mi raccolsi e strinsi,
In guisa d' uomo a cui d' intorno accampa
Dispietato nemico. Il tempo largo,
E l' ozio lungo e lento, e 'l loco angusto, 255
E gli inviti d' amor, lusinghe e sguardi,
Rossor, pallore e parlar tronco e breve,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero alfin la combattuta fede.
Ah! ben è ver, che risospinto amore 260
Più fiero e per repulsa e per incontro
Ad assalir se 'n torna; e legge antica
È che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragione a 'l suo governo,
Ancor frenando ogni desio rubello. 265
Quando il sereno cielo a noi refulse
E folgorâr da quattro parti i lampi;
E la crudel fortuna e 'l fato avverso
Con amor congiurati, e l' empie stelle,
Mosser gran vento e procelloso a cerchio, 270
Perturbator de 'l cielo e de la terra
E de 'l mar vïolento empio tiranno,
Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,

Gira, contorce, svelle, innalza e porta,
E poi sommerge. E ci turbaro il corso 275
Tutti gli altri fremendo: e Borea ad Austro
S' oppose irato e muggiâr quinci e quindi,
E Zefiro con Euro urtossi in giostra.
E diventò di nembi e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo: 280
Cinta l' aria di nubi, intorno intorno
Una improvvisa nacque orribil notte
Che quasi parve spaventoso inferno,
Sol da' baleni avendo il lume incerto.
E s' innalzaro a 'l ciel bianchi e spumanti 285
Mille gran monti di volubil onda,
Ed altrettante in mezzo a 'l mar profondo
Voragini s' aprîr, valli e caverne
E tra l' acque apparîr foreste e selve,
Orribilmente e tenebrosi abissi, 290
Ed apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e 'l numeroso armento
Terrore accrebbe; e 'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse a 'l fin l' oscuro nembo,
E per l' ampio ocean portò disperse 295
Le combattute navi il fiero turbo.
E parte ne' percosse a' duri scogli,
Parte a le navi smisurate e sovra

vv. 276-77. Così corregge il Tasso in una lettera, ov' è anche la variante *soffiar*, la quale è da me raccolta nella *Vita di T. Tasso*, vol. II, n. LXXI. — Le edd.:

Gli altri fremendo ed Aquilone ed Austro
Quinci soffiaro impetuosi e quindi

Il mar sorgenti in più terribil forma
Tal che schiere parean con arme ed aste, 300
E 'n minacciose rupi o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro;
Parte a le basi di montagne alpestri
Sempre canute, ove risuona e mugge,
Mentre percote l'un con l'altro flutto 305
E 'l frange e 'mbianca e come tuon rimbomba
E di spavento i naviganti ingombra;
Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,
Che l'onde e i legni interi assorbe e mesce;
Son rari i notatori in vasto gorgo. 310
Ma co 'l flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte e 'l risospinge a forza,
Si ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, sè ritrasse e noi raccolse
D' un altissimo monte a' curvi fianchi, 315
Dove mastra natura in guisa d' elmo
Forma scolpito a meraviglia un porto,
Che tutti scaccia i venti e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio e fin d' acerba guerra. 320
Qui ricovrammo sbigottiti e mesti,
Ponendo il piè ne 'l solitario lido.
Mentre l' umide vesti altri rasciuga
Ed altri accende le fumanti selve,
Con Alvida io restai de l' ampia tenda 325

v. 314. Così è corretto nella medesima lettera ora citata, la lezione: *De gli altissimi monti a' curvi fianchi*, che doveva essere in un ms., perchè non appare nelle edizioni.

Ne la più interna parte. E già sorgea
La notte amica de' furtivi amori,
Ed ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura e per l' affanno.
Questo quel punto fu che sol mi vinse. 330
Allora amor, furore, impeto e forza
Di piacere amoroso, a 'l cieco furto
Sforzâr le membra oltre l' usanza ingorde.
Ahi lasso! allor per impensata colpa
Ruppi la fede e violai d' onore 335
E d' amicizia le severe leggi.
Contaminato di novello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico divenuto amando,
Da indi in qua sono agitato, ahi lasso! 340
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core e l' alma:
Nè mai da' miei furori o pace o tregua
Ritrovar posso. Oh furie, oh dire, oh mie 345
Debite pene e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici, ove ch' io volga
Gli occhi o giri la mente e 'l mio pensiero,
L' atto che ricoprì l' oscura notte
Mi s' appresenta e parmi in chiara luce 350
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Ivi mi s' offre in spaventosa faccia
Il mio tradito amico: odo le accuse,
E le giuste querele; odo i lamenti,
L' amor suo, la costanza, ad uno ad uno 355

Tanti merti, tante opre e tante prove,
Che fatte egli ha d' invïolabil fede.
Misero me! tra i duri artigli e i morsi
D' impura coscïenza e di dolore,
Gli amorosi martiri han loco e parte; 360
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converria, così m' incresce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo e questa sembra
La più spedita via d' uscir d' impaccio. 365
E poi che 'l duro inestricabil nodo,
Onde amore e fortuna or m' hanno involto,
Scioglier più non si può, s' incida e spezzi.
Ché avrei questo conforto almen partendo
Da questa luce a me turbata e fosca, 370
Che io medesmo la pena e la vendetta
Farei de 'l caro amico e di me stesso,
L' onta sua rimovendo e la mia colpa,
Se rimover si può commesso fallo;
Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte. 375

CONSIGLIERE.

Signor, tanto ogni mal più grave è sempre
Quanto è in più nobil parte e da 'l soggetto
Diversa qualità prende l' offesa.
E quinci avvien che sembra un leggier colpo
Ne le spalle sovente e ne le braccia 380
E ne l' altre robuste e forti membra,
Quel che a gli occhi saria gravoso e certa
E dogliosa cagion d' acerba morte.

E però questo error, che posto in libra
Per sè non fora di soverchio pondo, 385
E saria forse lieve in uom de 'l volgo,
Ed in quelle amicizie a 'l mondo usate
Ov' è l' útil misura angusta e scarsa
Od in quell' altre che 'l diletto accoppia,
Molto (ch' io già negar non voglio o posso) 390
In animo gentil grave diventa,
Tra grandezza di scettri e di corone
E tra 'l rigor di quelle sante leggi
Che la vera amicizia altrui prescrisse.
Error di cavalier, di re, d' amico 395
Contra sì nobil cavaliero e re,
Contra amico sì caro e sì fedele,
Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,
O se volete pur peccato o colpa;
O d' ardente desio, di cieco e folle 400
Amor si dica impetüoso affetto;
Nome di scelleraggine ei non merta.
Lunge, per Dio, signor, sia lunge e sceyro
Da quest' opra e da voi titolo indegno.
Non soggiacete a non dovuto incarco; 405
Chè, s' uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sète, no, la passïon v' acceca,
O traditore o scellerato od empio.
Scellerato è colui, se dritto estimo, 410
Che la nostra ragion, divina parte
E de 'l ciel prezïoso e caro dono,
Da la natura sua travolge e torce

Come si volge il rio da 'l proprio corso,
E la piega ne 'l male e la trabocca, 415
Ed incontra a 'l voler di chi la diede
Guida a l' opre la fa malvagie ed empie,
Precipitando; e 'l precipizio è fraude.
Ma chi, senza fermar falso consiglio
Di perversa ragion, trascorre a forza 420
Ove 'l rapisce 'l suo desio tiranno,
Scellerato non è per grave colpa,
Dove amore il trasporti o pur disdegno,
D' ira e d' amor possenti e fieri affetti.
La nostra umanitade ivi più abonda 425
Ov' è più di vigore: e rado avviene
Che generoso cor guerriero ed alto
Non sia spinto da loro e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusate a 'l dolor vostro 430
Quel freno aver, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi e chiari esempi
E d' Alcide e d' Achille e d' Alessandro;
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi vinti da Amore, e prima invitti. 435
Vedeste bella e giovinetta donna,
E fu ne 'l poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar: costretto e tardi
Voi rispondeste a gli amorosi inviti;
Dando ad amore e tre repulse e quattro, 440
Raffrenaste il desio, gli sguardi e i detti;

v. 415. O.: *onde trabocca.*

A 'l fine Amor, Fortuna, il loco e 'l tempo
Vinser tanta costanza e tanta fede.
Erraste, e fu d' Amore e vostro il fallo;
Ma però, senza scusa o senza esempio 445
Egli non fu: però di morte è indegno.
Nè morte, ch' uom di propria mano affretti,
Scema commesso error, anzi l' accresce.

TORRISMONDO.

Se morte esser non può pena od emenda
Giusta de 'l fallo, almen de 'l mio dolore 450
Fia buon rimedio o fine.

CONSIGLIERE.

Anzi principio
E cagion fora di maggior tormento.

TORRISMONDO.

Come viver debb' io? Sposo d' Alvida,
O pur di lei privarmi? Io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta 455
La debil fede; e s' io da me la parto,
Come l' anima mia restar può meco?
Il duol farà quel che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma scegliersi di lei più acerbo modo. 460

v. 445. O.: *Ma senza scusa almeno.*

CONSIGLIERE.

Non è duol così acerbo e così grave,
Che mitigato a 'l fin non sia da 'l tempo,
Consolator de gli animi dolenti,
Medicina ed oblio di tutti i mali.
Ma d'aspettare a voi non si conviene 465
Comun rimedio e 'l suo volgar conforto;
Ma da 'l valore interno e da voi stesso
Prenderlo e prevenir l'altrui consiglio.

TORRISMONDO.

Tarda incontra a 'l dolor sarà l'aita
Se dee portarla il tempo; e debil fia 470
Se da la debil mia virtù l'attendo.

CONSIGLIERE.

Virtù non è mai vinta e 'l tempo vola.

TORRISMONDO.

Vola quando egli è portator de' mali;
Ma ne 'l recare i beni è lento e zoppo.

CONSIGLIERE.

Ei con giusta misura il volo spiega: 475
Ma ne 'l moto inegual de' nostri affetti
È quella dismisura e quel soverchio:
E noi pur la rechiam là suso a 'l cielo.

TORRISMONDO.

Or, posto pur che la ragione e 'l tempo,
Ragion, misero me, vinta ed inerme, 480
Da 'l dolor mi ricopra e mi difenda,
Fia questa moglie di Germondo e mia?
Se la fede, ch' io diedi, e potea darle,
Fu stabilita pur (come a 'l ciel piacque)
Con l' atto sol de 'l matrimonio occulto, 485
Fatta è pur mia. S' io l' abbandono e cedo,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà ne 'l letto altrui la sposa
De 'l re de' Goti; ed ei soffrir potrallo? 490
Vergognosa unïon, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo e 'n questa guisa
La congiungo a 'l compagno, ond' ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, chè 'l furor mio 495
Contaminolla e 'l primo fior ne colse.
Abbia l' avanzo almen de' miei furori,
Ma com' è legge antica; e passi almeno
A le seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna. Ah! non fia vero 500
Che per mia colpa d' impudichi amori
Illegittima prole a 'l fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suezia il successor bastardo.

v. 479. O.: *Ma s' egli avvien che.*

Questo, questo è quel nodo, ohimè dolente, 505
Cha scioglier non sì può se non si tronca!
Il nodo ov' è la vita
A queste membra unita.

CONSIGLIERE.

Signor, forte ragion e vera questa:
Perchè non sia, come rassembra, onesto 510
Che, voi vivo restando, Alvida possa
Unirsi in compagnia co' 'l re Germondo:
Ma non si reca già, nè può recarsi
Che, debbiate a voi stesso, empio e spietato,
Armar la destra inglorïosa e l' alma 515
A forza discacciar da 'l nobil corpo,
Ove, quasi custode, Iddio la pose,
Onde partir non dee pria che, fornita
La sua custodia, ei la richiami a 'l cielo.
Nulla dritta ragion che a ciò vi spinga 520
Ritrovar si potria, chè in van si cerca
Giusta in terra cagion d' ingiusto fatto.
Ma, se voi senza vita o senza donna
Dee rimaner Germondo, or si rimanga
Senza l' amata donna il re Germondo. 525

v. 509. Così O. — Le altre edd.: *e vera adduci:* ma i personaggi parlano col *voi* fin da principio.

v. 511. Così C.-Z. — O.: *Che voi restando in vita.* — Le altre edd.: *Che tu.*

v. 513. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Ma non la rechi già.*

v. 514. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Che tu debba a te stessoi.*

v. 520. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *ti spinga.*

v. 523. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Ma se tu.*

TORRISMONDO.

Egli privo d' amante ed io d' amico,
E d' onor privo ancor ne 'l tempo stesso,
Come viver potremo? Ahi dura sorte!

CONSIGLIERE.

Dura; ma sofferir conviene in terra
Ciò che necessità comanda e sforza; 530
Necessità regina, anzi tiranna,
Se non quanto è il voler libero e sciolto:
Chè a lei soggetti son gli egri mortali,
E tutte in ciel le stelle erranti e fisse,
Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui 535
Servano eterni, e 'n varïar costanti,
Gli ordini suoi fatali e l' alte leggi.

TORRISMONDO.

Faccia quanto ha prefisso il mio destino.

CONSIGLIERE.

Pur veggio di salvare alto consiglio
Vostra fama e l' onor che quasi affonda. 540
E s' egli è ver ch' abbia sì fermo amore
L' alte radici sue ne 'l molle petto
D' Alvida, anzi ne 'l core e ne le fibre,

v. 540. Così C.-O.-Z. — B.: *Vostra vita e l' onor.* — Le altre edd.: *La tua.*

Consentir non vorrà che ignoto amante,
Nemico amante ed odïoso amante, 545
Tinto de 'l sangue suo, le giaccia appresso.
Ella d' amarlo e di voler negando,
E pertinace a' preghi o pur costante,
Vi porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e dieci forse e cento. 550
E direte: — Non lece e non conviensi
A cavaliero il fare oltraggio a donna.
Pregherò teco, amico; e teco insieme
Ogni arte usar mi giova ed ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio. — Il buon Germondo, 555
S' egli è di cor magnanimo e gentile,
Farà che amore a la ragion dia loco.
Così la sposa a 'l fin, così l' amico,
Così l' onor si salverà.

TORRISMONDO.

L' onore
Seguita il bene oprar com' ombra il corpo. 560

CONSIGLIERE.

Questo che onor sovente il mondo appella,
È ne le opinïoni e ne le lingue

v. 548. Così O. — Le altre edd.: *Pertinace a' tuoi preghi.*
v. 549. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Ti porgerà.*
v. 551. Così C.-O.-B.-Z. — Le altre edd.: *E dir potrai.*
v. 558. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Così la sposa tua.*
v. 559. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *l' onor non perderai.*

Esterno ben, che in noi deriva altronde:
Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso. 565
Ma, perchè viva con l' onor l' onesto
E con l' amico l' amicizia e 'l regno,
Diasi d' Alvida in vece a lui Rosmonda,
Sorella vostra; che, s' età canuta
Può giudicar di feminil bellezza, 570
Via più d' Alvida è bella.

TORRISMONDO.

Amor non vuole
Cambio; nè trova ricompensa a 'l mondo
Donna cara perduta.

CONSIGLIERE.

Amor d' un core
Per novello piacer così fia tratto,
Come d' asse si trae chiodo per chiodo. 575

TORRISMONDO.

Lasso! la mia soror disprezza e sdegna
Ed amori ed amanti e feste e pompe,
Come già fece ne le antiche selve

v. 565. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Nè gloria avrai d' alcun.*
v. 566. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Ma perchè salvi.*
v. 568. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Darai.*
v. 569. Così C.-Z. — O.: *Sorella vostra, e se l' età.* — Le altre edd.: *Sorella tua, chè, se l' età.*

Rigida ninfa o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

CONSIGLIERE.

È casta insieme e saggia, 580
E i soavi conforti e i saggi preghi
E 'l buon consiglio e le preghiere oneste
Soppor faranle a 'l novo giogo il collo.

TORRISMONDO.

O mio fedel, ne 'l disperato caso
Quel consiglio che sol m' avanza in terra, 585
Da voi m' è dato. Io seguirollo; e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovrerò ne l' ampio sen di morte,
Porto de le miserie e fin de 'l pianto,
Che a nessuno è rinchiuso e tutti accoglie 590
I faticosi abitator de 'l mondo,
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

CORO.

O sapïenza, o de 'l gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea, di lui nascesti
Anzi gli Dei celesti; 595
A cui null' altra fu ne 'l ciel seconda,
E da' stellanti chiostri a 'l lago Averno,
E dovunque Acheronte oscuro inonda

v. 582. Così O. — Le altre edd.: *E i tuoi consigli.*
v. 586. Così O. — Le altre edd.: *Da te.*

O Stige atra circonda,
Nulla s' agguaglia a 'l tuo valor superno. 600
O Dea possente e gloriosa in guerra,
Che ami ed orni la pace e lei difendi,
Se qui mai voli e scendi
Fai beata l' algente e fredda terra;
Mentre l' imperio ancor vaneggia ed erra 605
Fuor d' alta sede e 'l tuo favor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perchè nato vi sia l' orrido Marte.
E quando i suoi destrier percote e sferza
Sovra l' adamantino e duro smalto, 610
E porta fero assalto,
E fa vermigli i monti e 'l gel sanguigno,
Tu rendi lui, come sovente ei scherza,
Più mansueto in fronte e piú benigno
D' irato e di maligno; 615
Tu che sei prima e non seconda o terza.
Tu la discordia pazza e 'l furor empio,
Tu lo spavento e tu l' orror discaccia,
E si disgombri e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato esempio. 620
Tu, peregrina Diva, altari e tempio
Avrai, pregata, ove ascoltar ti piaccia.
Deh! non voltarne il tergo,
Che peregrina avesti in Roma albergo:
Ma innanzi a 'l seggio ove d' eterne stelle 625
Ne fa segno tuo padre e tuoni e lampi

v. 608. C.-Z.: *l' orribil Marte.*

Sparge in cerulei campi
E fulminando irato arde e fiammeggia,
Placalo e queta i nembi e le procelle;
E seco aspira a questa invitta reggia, 630
Perchè onorar si deggia;
Ché non siamo a tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde orribil vestigio anco riserba
Roma e quella superba 635
Che n'usurpa la sede alta e lucente.
Quinci gran pregio ha l'òrto e l'occidente;
Gli ha gloriosi più di fronda o d'erba,
Perchè de 'l nostro sangue
Ivi la fama e la virtù non langue. 640
E 'n questo clima ov' Aquilon rimbomba
E con tre soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio e scorno
A 'l ciel tentâr poggiando altri giganti;
E monte aggiunto a monte e tomba a tomba, 645
Alte ruine e scogli in mar sonanti
A' folgori tonanti,
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D' altri divi altri figli i regni nostri
Reggeano un tempo; altre famose palme 650
Ebber le nobili alme,
E que' che già domâr serpenti e mostri;
E là 've pria fendean con mille rostri
Le navi che portâr cavalli e salme,

v. 647. C.-Z.: *E folgori.*

Poscia sostenne il pondo 655
Degli eserciti armati il mar profondo.
Ed ora il re, che il freno allenta e stringe,
De l' auree spoglie d' occidente onusti
Cento avi suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio. 660
A lui che per onor la spada cinge
Deh rivolgi da 'l ciel pietosa il ciglio,
S' è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a' valorosi e giusti.
E se l' alme, deposto il grave incarco, 665
A le sedi tornâr de 'l ciel serene
Da le membra terrene,
Tardi ei se 'n rieda a te leggiero e scarco;
Ed armato il paventi a 'l suon de l' arco
L' ultima Tule e le remote arene, 670
E la più rozza turba,
E s' altri a noi contrasta o noi perturba.
O Diva, rami sacri
Tranquilla oliva a te non erge e spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande; 675
Ma pur altra in sua vece il re consacri
Alma e felice pianta:
Tu sgombra i nostri errori, o saggia e santa.

v. 672. O.: *a noi.*
v. 674. C.-Z.: *o spande.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MESSAGGERO. TORRISMONDO. CORO.

MESSAGGERO.

Me di seguire il mio signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti
O le paludi pur che indura il verno.
Ed or quanto m' è caro e quanto dolce
L' esser venuto seco a l' alta pompa 5
Che s' apparecchia per le regie nozze
Ne la famosa Arana! Ei segue, e 'n tanto
A 'l Re de' Goti messaggero i' giungo
Perchè gli dia de 'l suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que' che insieme veggio, 10
Ove sia de 'l buon Re l' aurato albergo.
O cavalieri, io di Suezia or vegno
Per ritrovare il Re: dove è la reggia?

v. 6. Così Au. — Vau., e le edd. mancano di questo verso.

CORO.

È quella che t' addito; ed ei medesmo
Quel che là vedi tacito e pensoso. 15

MESSAGGERO

O magnanimo Re de' Goti illustri,
De l' inclita Suezia il Re possente
A voi manda salute e questa carta.

TORRISMONDO.

La lettra è di credenza. Espor vi piaccia
Quel ch' ei v' impose.

MESSAGGERO.

Il mio signor Germondo 20
Dentro 'l confin de 'l vostro regno è giunto,
Ed è vicino; e pria che 'l sole arrivi
De 'l lucido orïente a mezzo il corso,
Sarà ne la famosa e nobil reggia.
Ed ha voluto ch' io messaggio avanti 25
Porti insieme l' avviso, e porga i preghi
Perchè raccolto ei sia come conviensi
A l' amicizia; a cui sarian soverchi

v. 21. Così C.-Z. — B.-O.: *a' confin.* — Le altre edd.: *a' confini del tuo regno.*

v. 22. Così C.-B.-Z. — O.: *E già vicino.* — Le altre edd.: *E l' hai vicino.*

v. 25. Così Au. — Le edd.: *inanzi.*

Tutti i segni d'onore e tutti i modi
Che son fra gli altri usati. Ei si rammenta 30
De 'l dolce tempo e de l'età piú verde,
De l'error de' viaggi e de le giostre,
De le imprese, de' pregi e de le spoglie,
De la gloria comune e de la guerra,
Ma piú de 'l vostro amor; nè d'uopo è forse 35
Ch'io lo ricordi a chi 'l riserba in mente.

TORRISMONDO.

Oh gran memoria, oh tempo, oh come allegro
De l'amico fedel novella ascolto!
Dunque sarà qui tosto? Ohimè! sospiro,
Perchè a tanto piacer non basta il petto, 40
Tal che una parte se 'n riversa e spande.

CORO.

La soverchia allegrezza e 'l duol soverchio,
Venti contrari a la serena vita,
Soffian quasi egualmente e fan sospiri;
E molti sono ancor gli interni affetti 45
Da cui distilla anzi deriva il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena;
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno:
Tal ch'il segno di fuor non è mai certo
Di quella passïon che dentro abonda. 50
Ed or ne 'l signor nostro effetti adopra

v. 33. Cosi O. — Le altre edd.: *delle imprese, de' pregi.*

L' infinita allegrezza, o così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.

MESSAGGERO.

Signor, se con sì ardente e puro affetto
Amate il nostro Re, giurar ben posso 55
Ch' è l' amor pari e l' un risponde a l' altro,
E non ha, quanto il sole illustra e scalda,
Di lui più fido amico.

TORRISMONDO.

Esperto il credo:
Anzi certo son io che 'l ver si narra.

MESSAGGERO.

Ei de le vostre nozze è lieto in modo, 60
Che 'l piacer vostro in lui trasfuso, inonda
A guisa di gran pioggia o di torrente.
Gioisce a 'l suon di vostre lodi eccelse
O per l' arti di pace o di battaglia;
Gioisce, se i costumi alcuno esalta 65
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, i pregi;
E de 'l padre e di voi sovente ei chiede.

TORRISMONDO.

N' udrà liete novelle; e lieto ascolto
Le vostre anch' io. Ma de 'l cammin già lasso 70

v. 54. Così Vau. — Nelle edd. non è segnato qui l' interloquire del Massaggero, ma continua il Coro.

Deh! non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da me raccolto il re Germondo
Com' egli vuole: è suo de' Goti il regno
Non men ch' egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo. E tu 'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto 75
Ch' egli onorato sia; chè ben conviensi
E merta il suo valor, l' ufficio e 'l tempo,
E l' alta dignità di chi ce 'l manda.

SCENA SECONDA.

TORRISMONDO.

Pur tacque alfine e pur alfin dinanzi
Mi si tolse costui, che a me parlando
Quasi il cor trapassò d' acuti strali.
O maculata coscienza! or come
Mi trafigge ogni detto! Ohimè dolente! 5
Che fia se di Germondo udrò le voci?
Non a Sisifo il rischio alto sovrasta
Così terribil di pendente pietra
Come a me il suo venire. O Torrismondo,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte 10
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui gli sguardi? O cielo, o sole,
Che non t' involvi in una eterna notte?
O perchè non rivolgi addietro il corso,
Perch' io visto non sia, perch' io non veggia? 15

v. 78. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *il tuo valor.*

Misero! allora avrei bramato a tempo
Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
D' orror caliginoso e di tenébra,
Che io sì fissi li tenni a 'l caro volto
De la mia donna. Allor traean diletto 20
Onde non conveniasi; ora è ben dritto
Che stian piangendo a la vergogna aperti
E di là traggan noia onde conviensi,
Perchè la man costante il ferro adopre.
Ma vien l' ora fatale e 'l forte punto 25
Che io cerco di fuggire; e 'l cerco indarno,
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua co 'l suo materno impero,
Sì come io l' ho pregata, ell' ha promesso;
E so che a 'l mio pregar fia pronta Alvida. 30
Ma chi m' affida, ohimè, che di Germondo
L' alma piegar si possa a nuovo amore?
E, se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro che morte.

SCENA TERZA.

ROSMONDA.

O felice colei, sia donna o serva,
Che la vita mortal trapassa in guisa
Che tra via non si macchi e non s' asperga
Ne 'l suo negro e terren limo palustre.
Ma chi non se n' asperge? Ahi! non son altro 5
Serve ricchezze a 'l mondo e servi onori

v. 29. Tutti i testi hanno: *ella promesso*; ma la correzione è evidente.

Che atro fango tenace intorno a l' alma,
Per cui sovente in suo cammin s' arresta.
Io, cui d' alta fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublime altezza 10
E mi ripose ne 'l più degno albergo
De' regi invitti e gloriosi in grembo,
E son detta di re figlia e sorella,
Da 'l piacer, da l' onore e da le pompe
E da questa real superba vita 15
Fuggirei come augel libero e sciolto
A l' umil povertà di verde chiostro.
Or tra vari conviti e vari balli
Pur mal mio grado io spendo i giorni integri
E de le notti a' dì gran parte aggiungo, 20
Onde talor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, che i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allor che 'l ciel s' inalba
A salutare il sole, e ch' io sì tarda 25
Sorga a lodar chi diè sua luce a 'l sole.
S' a vergine, sacrata a Dio nascendo,
È vergogna l' amar cosa terrena,
Ma chi d' amor si guarda e si difende
O non si scalda a la vicina fiamma? 30
Misera! io non volendo amo ed avvampo
Appresso il mio signor ch' io fuggo, e cerco
Da poi che l' ho fuggito; indi mi pento,
De 'l mio voler non che de 'l suo dubbiosa.

v. 27. Questi vv. 27-40, aggiunti da Torquato dopo la prima edizione, sono soltanto in C.-O.-Z. (cfr. *Lettere*, III, n. 889). — C.-Z.: *Se.*
v. 28. C.-Z.: *cose terrene.*

E non so quel ch' io cerchi o quel ch' io brami, 35
E se più si disdica o men convenga
Come sorella amarlo o come serva.
Ma s' ei pur di sorella ardente amore
Prendesse a sdegno, esser mi giovi ancilla,
Ed ancilla chiamarmi o serva umile. 40

SCENA QUARTA.

REGINA. ROSMONDA.

REGINA.

A te sol forse ancora è, figlia, occulto,
Ch' oggi arrivar qui dee il re Germondo?

ROSMONDA.

Anzi ben noto.

REGINA.

E pur non ben si pare.

ROSMONDA.

Che deggio far? Non so che a me s' aspetti
Alcuna cura.

REGINA.

O figlia, 5
Con le regina sposa insieme accôrlo
Ancor tu dêi. S' è quel signor cortese,

v. 36. O.: *non convenga.*
v. 38. C.-Z.: *Ma s' egli.*
v. 39. C.-Z.: *Avesse.*

Quel re, quel cavalier che suona il grido,
Ei tosto se 'n verrà per farvi onore.

ROSMONDA.

Io così credo.

REGINA.

Or come 10
Sì gran re ne l'altero e festo giorno
Così negletta di raccôr tu pensi?
Perchè non orni tue leggiadre membra
Di preziose vesti? e non accresci
Con abito gentil quella bellezza 15
Che il cielo a te donò cortese e largo,
Prendendo, come è pur la nostra usanza,
L'aurea corona, o figlia, e l'aureo cinto?
Bellezza inculta e chiusa in umil gonna
È quasi rozza e mal polita gemma 20
Che in piombo vile ancor poco riluce.

ROSMONDA.

Questa nostra bellezza, onde cotanto
Se 'n va femineo stuol lieto e superbo,
Di natura stim' io dannoso dono
Che nuoce a chi 'l possede ed a chi 'l mira: 25
La qual vergine saggia anzi devrebbe
Celar, che in lieta danza od in teatro
Spesso mostrarla altrui.

REGINA.

Questa bellezza
Proprio ben, propria dote e proprio dono
È de le donne, o figlia, e propria laude, 30
Come è proprio de l' uom valore e forza.
Questa, in vece d' ardire e d' eloquenza,
Ne die' natura, o pur d' accorto ingegno;
E fu più liberale in un sol dono
Che in mill' altri che altrui dispensa e parte: 35
Ed agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, famosi, industri e forti.
E vittorie e trionfi e spoglie e palme
Le nostre sono, e son più care e belle
E maggiori di quelle onde si vanta 40
L' uom, che di sangue è tinto e d' ira colmo:
Perchè i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria e i vincitori;
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch' aman le vincitrici e la vittoria 45
Che li fece soggetti. Or s' uomo è folle
S' egli ricusa di fortezza il pregio,
Non dêi già tu stimare accorta donna
Quella che sprezzi il titol d' esser bella.

ROSMONDA.

Io piuttosto credea che doti nostre 50
Fossero la modestia e la vergogna,
Le pudicizia, la pietà, la fede;

E mi credea ch' un bel silenzio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur, s' è così cara altrui bellezza, 55
Come voi dite, tanto è cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio e corona.

REGINA.

Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

ROSMONDA.

S' è fregio altrui, è di sè stessa adorna.
E, ben ch' io bella a mio parer non sia, 60
Sì come pare a voi, ch' in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Chè sarò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza nova o per diletto,
Ma per piacere a voi, de 'l voler vostro 65
È ragion ch' a me stessa io faccia legge.

REGINA.

Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.
E vo' sperar ch' a 'l peregrino invitto
Parrai quale a me sembri; onde sovente
Dirà fra sè medesmo sospirando: 70
Già sì belle non son nè sì leggiadre
Le figliuole de' principi Sueci.

v. 56. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Come tu di,' tanto è sol cara.*

ROSMONDA.

Tolga Iddio, che per me sospiri o pianga
Od ami alcuno o mostri amare.

REGINA.

Adunque 75
A te non saria caro, o cara figlia,
Che re sì degno e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore;
In guisa tal che incoronar le chiome
A te bramasse e la serena fronte 80
D' altra maggior corona e d' aureo manto,
E farti (ascolti il cielo i nostri preghi!)
Di magnanime genti alta reina?

ROSMONDA.

Madre, io no 'l vo' negar: ne l' alta mente
Questo pensiero è già riposto e fisso,
Di viver vita solitaria e sciolta 85
In casta libertade; e 'l caro pregio
Di mia verginità serbarmi integro
Più stimo, ch' acquistar corone e scettri.

REGINA.

E' ben si par che, giovinetta donna,
Quanto sia grave e faticoso il pondo 90
De la vita mortale a pena intendi.
La nostra umanitade è quasi un giogo

v. 81. O. tralascia l' emistichio: *e d' aureo manto.*

Gravoso che natura e 'l cielo impone,
A cui la donna o l' uom disgiunto e scevro
Per sostegno non basta, e l' un s' appoggia 95
Ne l' altro, ove distringa insieme amore
Marito e moglie di voler concorde,
Compartendo fra lor gli offici e l' opre;
E l' un vita da l' altro allor riceve
Quasi egualmente, e fan leggero il peso, 100
Cara la salma e dilettoso il giogo.
Deh! chi mai vide scompagnato il bue,
Solo traendo il già comune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana a rimirar mi sembra, 105
Che donna scompagnata or segni indarno
De la felice vita i dolci campi.
E ben l' insegna, a chi riguarda il vero,
L' esperienza a 'l bene oprar maestra.
Perchè l' alto signore, a cui mi scelse 110
Compagna il cielo, e 'l suo co 'l mio volere
In guisa m' aiutò, mentr' egli visse,
A sopportar ciò che natura o 'l caso
Suole apportar di grave e di molesto,
Ch' alleggiata ne fui; nè sentii poscia 115
Cosa onde soffra l' alma il duol soverchio.
Ma, poi che morte ci disgiunse, ahi morte
Per me sempre onorata e sempre acerba!
Sola rimasa e sotto iniqua salma,
Di cadendo mancar tra via pavento, 120

v. 111. Così in tutti i testi; ma manca certamente un verso in cui doveva essere l' idea e il vocabolo *congiunse*.

Ed a gran pena da gli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita
Trar posso questo vecchio e debil fianco.
Lassa! nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto 125
Ch' io no 'l bagni di lagrime notturne,
Rimembrando fra me ch' un tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
De 'l mio signore, e ch' ei porgea ricetto
A' piaceri, a' riposi, a 'l dolce sonno, 130
A' soavi sussurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di segreti pensier, d' alti consigli.
Ma dove mi trasporti a viva forza,
Memoria innamorata? 135
Sostien ch' io torni ove il dover mi spinge.
S' a me diede allegrezza e fece onore
Il bene amato mio signor diletto,
Io spesso ancor gli agevolai gli affanni;
E quanto in me adoprava il buon consiglio, 140
Tanto in lui, s' io non erro, il mio conforto,
E 'l vestir seco d' un color conforme
Tutti i pensieri, e co 'l portare insieme
Tutto quel ch' è più grave e più noioso
Ne 'l corso de la vita. E mentre intento 145
Era a stringere il freno, a rallentarlo
A' Goti vincitori, a muover l' arme,
Ad infiammare ad ammorzar gl' incendi

v. 143. O.: *co 'l portarne.*

Di civil Marte o pur d' estrania guerra,
Sovra me tutto riposar gli piacque 150
Il domestico peso; e seco un tempo
Questa vita mortal, se non felice,
Chè felice non è stato mortale,
Pur lieta almeno e fortunata i' vissi:
E sventurata sol, perchè quel giorno 155
A me non fu l' estremo e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov' egli i nostri amori e 'l mio diletto
Se 'n portò seco e se gli tien sepolti.
Oh! pur simil compagno e vita eguale 160
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel che di lui stimo, il re Germondo.
Tu, s' avvien ch' egli a te s' inchini e pieghi,
Schifa non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA.

Se ben di noi che siamo in verde etate 165
Quella è più saggia che saper men crede
E de la madre sua canuta il senno
Molto prepone a 'l giovenil consiglio
Ne 'l misurar le cose; io pur fra tanto
Oserò dir quel ch' ascoltai parlando. 170
La compagnia de l' uom più lieve alquanto
Può far la noia e può temprar l' affanno

vv. 155-56. Così C.-B.-O.-Z. — Le altre edd.:

. . . . . perchè un sol giorno
Non fu l' estremo ad ambo . . . . .

Onde la vita feminile è grave.
Ma se in alcune cose ella n'alleggia,
Più ne preme ne l'altre e quasi atterra; 175
E maggior peso a la consorte aggiunge
Che non le toglie in sofferendo; ed anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler de 'l marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia severo o dolce. 180
Or non è ella assai gravosa cura
Quella de' figli? A l'infelice madre
Non paion gravi a la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi
Ed ogni error che i peregrini intrica, 185
La povertà, l'esiglio e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febbri. E, s'odo il vero,
La gravidanza ancora è grave pondo
E lungo pondo, e doloroso il parto. 190
Sì che il figliuol, ch'è de le nozze il frutto,
È frutto a 'l padre ed a la madre è peso:
Peso anzi il nascer grave, e più nascendo,
Nè poi nato è leggiero. E pur di questo,
Di cui la vita verginale è scarca, 195
Il matrimonio più n'aggrava e 'ngombra.
Che dirò s'egli avvien che sian discordi
Il marito e la moglie, o se la donna
S'incontra in uom superbo e crudo e stolto?
Infelice servaggio ed aspro giogo 200

vv. 183-4. Così tutti i testi; ma forse la lezione è in qualche parte errata.
v. 193. Così C.-Z. — Le altre edd.: *e poi nascendo.*

Puote allor dirsi il suo. Ma sian concordi
D'animi, di volere e di consiglio,
E viva l'un ne l'altro, or che ne segue?
Forse questa non è penosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce 205
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto a mille pensieri è più soggetta;
Ed a gli affetti suoi, gli affetti ascosi
De 'l suo fedel, come sian propri, aggiunge.
Teme co 'l suo timor, duolsi co 'l duolo, 210
Con le lagrime sue lagrima e piange,
E co 'l suo sospirar sospira e geme.
E benchè stia sicura in chiusa stanza
O 'n alto monte o 'n forte eccelsa torre,
È pur sovente esposta a' casi avversi 215
Ed a' perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già stranieri esempi,
Perchè de' nostri oltra misura abondo.
E da voi li prend' io, ch' a me tal volta
Contra la ragion vostra in vece d'arme 220
Altre varie ragioni a me porgete.
Ma se 'l marito a la gran madre antica
Dopo l'estremo passo alfin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in un medesmo tempo 225
A' piaceri, a le gioie, e vive a 'l lutto.
Onde conchiuderei con certe prove,
Che sia noioso il matrimonio e grave;
Ch' in lui sterile vita o pur feconda,
L'esser amata od odïosa, apporta 230

Solleciti pensier, fastidi e pene,
Quasi egualmente. Ed io no 'l fuggo e sprezzo
Solo per ischivar gli affanni umani,
Ma più nobil desio, più casto zelo
Me de la vita verginale invoglia. 235
Ed a me gioveria lanciare i dardi
Tal volta in caccia e saettar co' l' arco,
E premer co' miei gridi i passi e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma; 240
Poi che non posso il crin d' elmo lucente
Coprirmi in guerra e sostener lo scudo,
Che luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E con l' altra vibrar la spada e l' asta, 245
Come un tempo solean feroci donne
Che da questa famosa e fredda terra
Già mosser guerra a' più lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo, 250
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

REGINA.

Non è stato mortal così tranquillo,
Quale ei si sia, de 'l quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa: 255
Però lasciando i paragoni e i tempi
De le vite diverse, io certo affermo

Che tu sol non sei nata a te medesma.
A me che ti produssi, a tuo fratello
Ch' uscì da 'l ventre istesso, a questa invitta 260
Gloriosa cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah! cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viver selvaggia e rigida e solinga?
Chiede l' utilità de 'l nostro regno 265
E de 'l caro fratel che pieghi il collo
In così lieto giorno a 'l dolce giogo.
A la patria, a 'l germano, a vecchia madre
Fia 'l tuo voler preposto? Ahi, non ti stringe
La materna pietà? Non vedi ch' io 270
De 'l mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s' invidia il mio diletto?
Non vuoi ch' io veggia, anzi ch' a morte aggiunga
Rinnovellar questa mia stanca vita
Ne l' imagine mia, ne' miei nipoti 275
Nati da l' uno e l' altro amato figlio?

ROSMONDA.

Già non resti per me che bella prole
Te felice non faccia. Egli è ben dritto
Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.

REGINA.

Degna è di te la tua risposta e cara. 280
Or va, t' adorna, o figlia, e t' incorona.

SCENA QUINTA.

REGINA.

Infelice non è dolente donna
Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
E in lor s' appoggia e quasi in lor s' avanza,
E de la vita allunga il dubbio corso,
E depone i fastidi e i gravi affanni 5
A guisa di soverchio inutil fascio
Ch' impedisce il viaggio anzi il perturba.
Non si vede per lor nè si conosce
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa od abborrita vecchia. 10
E 'l numero de' figli è caro, e basta
Se l' un maschio è di lor, femina è l' altra.
In tal numero appieno oggi s' adempie
La mia felicitade o si rintegra
Se desiosa già. Felice madre 15
Di prole fortunata e lieto giorno!
Certo de 'l sommo Dio son dono i figli:
Ed egli che donolli ancor li serva,
Li guarda, li difende, anzi li accresce:
Come ora io veggio i miei cresciuti a 'l colmo 20
Di valor, di fortuna e di bellezza.

v. 15. Le edd.: *Se divisa*; Vau. corregge *Se desiosa*, lasciando intatto *fu già:* ma è da notare che negli antichi *desioso* e *desiosa* non trovansi mai di tre sillabe; quindi parmi ovvia la correzione.

vv. 17-19. Sono in Au.; le edd. ne mancano.

Ma ecco il Re se 'n viene; un lume io veggio
De gli occhi miei che d' ostro e d' or risplende,
Mentre l' altro s' adorna in altra pompa.

SCENA SESTA.

REGINA. TORRISMONDO.

REGINA.

Dopo molte ragioni e molti preghi
Si rende a 'l voler nostro alfin Rosmonda;
Ma non in guisa che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente e lieta
Sospirando partirsi. Oh! pur congiunte 5
Sian nozze a nozze, ond' il piacer s' accresca
E si doppin le feste e i giochi e i balli.
Sia contenta (o ch' io spero) a vecchia madre
D' aver creduto ed a 'l fratello insieme.

TORRISMONDO.

Non è saggio colui ch' insieme accoppia 10
Vergine sì ritrosa e re possente
Contra 'l piacer di lei; ma, s' io non erro,
Fora simil pazzia condurre in caccia
Sforzati i cani. Or sia che può; se l' abbia
S' ei la vorrà.

REGINA.

Ma con felice sorte. 15

v. 13. Così Vau. — Le edd.: *follia*.

TORRISMONDO.

Sia felice, se può; ma nullo manchi
A la nostra grandezza, a 'l nostro merto,
Abito signoril, ricchezza e pompa.
S' ornin cento con lei vergini illustri
D' aurea corona ancora e d' aureo cinto, 20
Ed altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona ed aureo cinto
Seguano Alvida. Ella di gemme e d' auro,
Come sparso di stelle il ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda. 25
Abbia scettro, monil, corona e manto,
E s' altro nuovo fregio, altro lavoro
D' abito antico in lei vaghezza accresce.
Ma questa è vostra cura e vostra laude;
E in aspettando il Re l' ore notturne 30
Tolte per sì belle opre avete a 'l sonno.
Ora a voi, cavalieri, a voi mi volgo,
Giovani arditi. Altri sublime ed alto
Drizzi un castel di fredda neve e salda,
E 'l coroni di mura intorno intorno: 35
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe;
E di candida mole insegna negra,
Dispiegandosi a l' aure, a 'l ciel s' innalzi;
E vi sia chi 'l difenda e chi l' assalga. 40
Altri ne 'l corso, altri mostrar ne 'l salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di gravoso e duro marmo:

Altri di ferro, il qual sospinge e caccia
La polve e 'l foco, il magistero e l'arte. 45
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e in alto segno
D'una girevol asta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri e scocchi
Rintuzzate quadrella, insin ch'a terra 50
Caggia disciolto. Altri in veloce schermo
Percuota o schivi e 'n su l'avversa fronte
Faccia piaga il colpir: vergogna il cenno
De le palpebre a chi riceve il colpo.
Altri di grave piombo armi la destra, 55
E d'aspro e duro cuoio l'intorni e cinga
Perchè gema il nemico a 'l duro pondo.
Altri sovra le funi i passi estenda
E sospeso ne 'l ciel si volga e libri.
Altri di rota in guisa in aria spinto 60
Si giri attorno; altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando e sembri in acqua il pesce;
Altri fra spade acute ignudo scherzi;
Altri in forma di rota o di grande arco
Conduca e riconduca un lieto ballo, 65
D'antichi eroi cantando i fatti eccelsi:
A la voce de 'l re, ch'indrizza e regge
Co 'l suon la danza, i timpani sonanti
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio avvinte squille 70
Confondan l'alte voci e 'l chiaro canto.

v. 68. Così C.-Z. — Le altre edd.: *danza e i timpani.*

Ed altri salti armato a 'l suon di tromba
O di piva canora or presto or tardi,
Facendo risonar ne 'l vario salto
Le spade insieme e sfavillar percosse. 75
Altri, dove in gran freddo il foco accenso
De gli abeti riluce e stride e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga;
Sì che l' estremo caggia in viva fiamma
Rotta quella catena, e poi risorto 80
Da' compagni s' innalzi in alto seggio.
Altri là dove il gel s' indura e stringe
Condurrà i suoi destrier quasi volanti.
Ed altri a prova su 'l nevoso ghiaccio
Spinga or domite fere, e già selvagge, 85
C' hanno sì lunghe e sì ramose corna
E vincer ponno a 'l corso i venti e l' aura.
Ed altri armato di lorica e d' elmo
Percuoterassi urtando il petto e il dorso,
Di trapassar cercando il duro usbergo 90
E penetrare il ferro e romper l' aste.
Ed io (ch' è già vicino il re Germondo
A la sede real) gli movo in contra
Con mille e mille cavalieri adorni,
Vestiti a 'l mio color purpureo e bianco, 95
Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.
L' altre diverse mie lucenti squadre
A cavallo ed a piè frattanto accolga
Il mio buon duce intorno a l' alta reggia,

v. 83. Così C.-Z. — Le altre edd.: *Condurrà suoi.*
v. 93. Così Vau. — Le edd.: *A la sedia.*

E i destrier di metallo, onde rimbomba 100
La fiamma ne l' uscir d' ardente bocca
Con negro fumo, e' miei veloci carri;
E lungo spazio di campagna ingombri
Sotto vittoriosa e grande insegna.

CORO.

Non sono estinte ancor l' eccelse leggi,
Generate là su ne l' alto cielo,
De l' opre saggie e caste
E de 'l parlar che l' onestà conservi:
Perch' ella qui ritrova alberghi e seggi 5
Tra le altissime nevi e 'l duro gelo,
E tra gli scudi e l' aste
Vive sicura e tra ministri e servi.
Pensier vani e protervi
Sempre nido non fanno in nobil core; 10
Nè, perchè a la ragione il fren si toglia,
Che in altri regge Amore,
De 'l suo gentile ardir l' alma dispoglia,
Ma de gli antichi esempli ancor l' invoglia.
E potrebbe costei gravar la fronte 15
Di lucido elmo, e seguitar ne 'l corso
Cervo non solo o damma
Ma de l' estranie genti ostile schiera,
Come Ippolita in riva a 'l Termodonte,
D' un gran destrier premendo armata il dorso 20

v. 11. Così C.-Z. — Le edd.: *Nè perchè la ragione.*

Con la sinistra mamma,
Alta regina e di sua gloria altera.
Ma se questa è guerriera,
Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?
O chi potrà condurla avvinta o presa? 25
Qual Ercole o Teseo
Avrà l' eterno onor di bella impresa,
Se in lei non è d' amor favilla accesa?
O de l' aurea speranza antica figlia,
Fama immortal, che gli anni avanzi e i lustri, 30
E da 'l sepolcro oscuro
L' uom talvolta fuor traggi e 'l togli a morte,
Narra a costei, che tanto a lor somiglia,
L' antiche donne e le moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo 35
Ebbero insieme il cor pudico e forte.
Se per le vie distorte
Da questa reggia invitta il sol disgiunge
Correndo intorno i suoi destrieri avversi,
Non è turbato, o lunge 40
Tanto giammai, ch' i raggi in noi conversi
Non miri di valor pregi diversi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi
E l' arco rea Fortuna altrove or tenda: 45

v. 30. B.: *a lei somiglia.*

v. 38. La correzione è indicata nella lettera citata, perchè *Arana* era *reggia* non *città regia* dei Goti. — Le edd.: *Da questa alma cittade.*

E più si stringa e leghi
L' una coppia con l' altra e più s' accenda,
E più ne 'l dubbio alta virtù risplenda.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CONSIGLIERO.

A molti egri mortali (or mi sovviene
Di quel che spesso ho già pensato e letto)
Fedel non fu de l' amicizia il porto;
Chè sovente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desío d' usurpar cittati e regni, 5
O gran brama d' onore o d' alto orgoglio
Rapido vento o pur disdegno ed ira
Che mormorando muova atra tempesta.
Ma questo, ove il mio Re ne 'l mar solcando
De la vita mortal, legò la nave 10
Tutta d' arme e d' onore adorna e carca,
E l' àncore il fermâr co 'l duro morso,
S' àncora fu la fede e quinci e quindi:
Questo, dico, sì lieto e sì tranquillo
Seno de l' amicizia, ardente spirto 15
D' amor sossopra volse; e non turbollo

v. 16. Le edd. erroneamente: *turbolla*.

Nè turbar lo poteva altra procella
Prima nè dopo. E 'l risospinse in alto,
Come ne l' ampio mar spalmato legno,
Pur il medesmo amor tra duri scogli, 20
Tal che vicino ad affondar tra l' onde,
Io canuto nocchier siedo a 'l governo,
Presto di navigare a ciascun vento,
Sì come piace a 'l Re. Parlare io debbo
Con i duci di Suezia e con Germondo, 25
Perch' ei rivolga il cor da 'l primo oggetto
E da l' alta sua sposa a la sorella.
E parlerò; ma fin che il Re s' attende,
Lascerò gli altri riposar. Fra tanto
Molte cose fra me volgo e rivolgo, 30
Dura condizïone e dura legge
Di tutti noi che siam ministri e servi.
A noi quanto di grave è qua giù e d' aspro
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze e pene acerbe. 35
Il diletto e 'l piacer serbano i regi
A sè medesmi, e 'l far le grazie e i doni.
Nè già tentar m' incresce il dubbio guado
Che men torbido sembra e men sonante
A chi men vi rimira e men v' attende, 40
Chè leve ogni fatica ed ogni rischio
Mi farà de 'l mio Re l' amore e 'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,

v. 17. Le edd. erroneamente: *la poteva.*
v. 19. E in Au. e manca nelle edd.
v. 27. E in Au. e manca nelle edd.

S' egli medesmo o prima o poi no 'l varca.
Favorisca Fortuna il mio consiglio, 45
E ceda il re di Svezia a 'l re de' Goti
Quest' amor, questo giorno e queste nozze;
Ché de gli antichi Goti è 'l primo onore.
E pur cede a l' onore il grave e 'l forte
E 'l fortissimo ancora. E ben ch' agguagli 50
L' uno de l' altro re la gloria e l' opre,
Quest' è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti regi e cavalieri invitti
Che già l' imperio soggiogar de 'l mondo.
Cedagli dunque l' altro; ed è ben dritto. 55
Com' a l' alma stagion ch' i fiori apporta
Partendo cede il pigro e 'l freddo verno:
O come de la notte il nero cerchio
Concede a 'l sole, ove un bel giorno accenda
Sovra i lucenti e candidi cavalli; 60
O come la fatica a 'l dolce sonno,
O come spesso cede in mar che frange
Quel che perturba a chi racqueta il flutto;
Da 'l sole impari e da le stelle erranti,
Da le sublimi cose e da l' eterne, 65
A ceder l' uomo a l' uom terreno e frale.
Forse altre volte, e già preveggio il tempo,
A 'l mio Signor non cederà Germondo,
Ma ceduto gli fia: così mantiensi
Ogni amicizia de' mortali in terra. 70

v. 56. Così C.-Z. — Le altre edd.: *ch' i frutti apporta.*
v. 64. C.-Z.: *Da 'l cielo impari.*

SCENA SECONDA.

ROSMONDA.

O possente Fortuna, me pur anco,
Che fui da 'l tuo favor portata in alto,
Con sembiante fallace or tu lusinghi,
E d' altezza in altezza, ov' io paventi
La caduta maggior, portarmi accenni 5
Quasi di monte in monte. E veggio omai,
O di veder pens' io, sembianze e forme
D' inganni, di timori e di perigli.
Oh quanti precipizi! Appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe 10
E i tuoi doni bugiardi. A che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e 'l vano nome,
Se 'l mio valor non m' assicura ed arma
Bastava che di re sorella e figlia 15
Fossi creduta. Usurperò le nozze
Ancor d' alta regina, audace sposa,
E finta moglie e non verace amante?
Potrò l' alma piegar d' un Re feroce
Ch' altrove forse è volta, e vuoti i voti 20
De la mia vera madre alfin saranno,

v. 1. Così C.-Z. — Le altre edd.: *a me.*

v. 6. Questo verso è corretto così dalla lettera già indicata; ma poichè è tale in tutte le edd., è evidente che una primitiva lezione era diversa.

v. 13. Tutti i testi: *vero nome;* ma parmi dover correggere.

A la cui tomba io lagrimai sovente,
Cercando di pietà lodi non false?
Ahi, non fia vero. Io rendo alfine, io rendo
Quel ch' alfin mi prestò la sorte e il fato: 25
L' ho goduto gran tempo. Altera vissi
Vergine e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più convienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna; e tu 'l dispensa 30
Altrui, come ti piace o com' è giusto.

SCENA TERZA.

TORRISMONDO. GERMONDO.

TORRISMONDO.

Le nimicizie de' mortali in terra
Esser dovrian mortali ed aver fine,
Ma l' amicizie eterne. Or siano estinte
Co' valorosi che morendo in guerra
Tinsero già la terra e tinser l' onda 5
Tre volte e quattro di sanguigno smalto,
L' ire e gli sdegni tutti. E qui cominci,
O pur si stabilisca e si rintegri,
La pace e l' unïon di questi regni.

GERMONDO.

Già voi foste di me la miglior parte, 10
Or nulla parte è mia ma tutto è vostro,

v. 26. Tutti i testi hanno: *goduta*.

O tutto fia; se pur non prende a scherno
Vera amicizia quanto amore agogna,
Ch' è d' altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Alvida; e 'nsieme Alvida 15
A me date voi solo. È vostro dono
Il mio sì lieto amore e la mia vita;
Ch' io per voi sono or vivo, e sono amante,
E sarò sposo. E s' ella ancor diviene
Per voi mia donna e sposa a' vostri preghi, 20
Raccolto amore ov' accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? Corone e scettri
Assai men pregio, o pur trionfi e palme.

TORRISMONDO.

Anzi io pur vostro sono. E me donando
E lei, che mia si crede, in parte adempio 25
Il mio dover; ma non fornisco il dono,
Che me d' obbligo tragga e voi d' impaccio.
Sì darvi potess' io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch' a me riserba,
Come farò ch' il mio veggiate aperto! 30
Perchè vane non sian tante promesse,
Per me la bella Alvida ami Germondo,
Ami Germondo me. S' aspetta indarno
Da me vendetta pur d' oltraggio e d' onta.
Vendicatela voi, ch' ardire e forza 35
Ben avete per farlo.

v. 12. Così Vau. — Le edd.: *prenda*.

GERMONDO.

I vostri oltraggi
Son pronto a vendicar. Da 'l freddo carro
Mover prima vedrem Vulturno ed Austro
E spirar Borea da l' ardenti arene,
E 'l sol farà l' occaso in orïente 40
E sorgerà da la famosa Calpe
E da l' altra sublime alta colonna,
Ed illustrar d' Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine e la superba fronte,
E l' ocean ne 'l salso ed ampio grembo 45
Darà l' albergo oltre il costume a l' orse,
E torneranno i fiumi a' larghi fonti
E i gran mostri de 'l mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando o sopra a gli olmi
E co' pesci albergar ne l' acqua i cervi, 50
Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
Per novo amor. A' merti, a 'l nome, a l' opra,
Debita è quasi la memoria eterna,
Ed io questa rimembro e l' altre insieme,
Però che grazia ognor grazia produce. 55

SCENA QUARTA.

TORRISMONDO. ALVIDA.

TORRISMONDO.

Regina, ad onorar le vostre nozze
Venuto è di Suezia il re Germondo,

Invitto cavaliero e d' alta fama,
E, quel che tutto avanza, è nostro amico,
Nè men vostro che mio: nè tante offese 5
Fece a' Norvegi mai la nobil destra,
Quanti farvi servigi ei brama e spera.
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
Pegno di fede e di perpetua pace.
Fatelo perch' è mio e perch' è vostro, 10
E perchè tanto ei v' ama e perchè 'l merta.

ALVIDA.

Basti ch' è vostro amico, altro non chiedo;
Perchè sol dee stimar la donna amici
Quei che 'l marito estima. E 'l merto e 'l pregio,
E 'l valore e l' amor, per me soverchio, 15
M' è sol caro per voi; chè vostra io sono,
E sol quanto a voi piace a me conviensi.

TORRISMONDO.

Questa de 'l vostro amor, de 'l vostro senno
Ho fede e speme. Oggi memoria acerba
Non perturbi l' altero e lieto giorno, 20
E la sembianza vostra e 'l vostro petto.

ALVIDA.

Ne 'l mio petto giammai piacere o noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme;
Chè vostro è 'l mio volere, ed io ve 'l diedi

Quando vi diei me stessa, e vostra è l' alma. 25
Poss' io, s' a voi dispiaccio, odiar me stessa:
Posso, se voi l' amate, amar Germondo.

TORRISMONDO.

Estingua tutti gli odi il nostro amore,
E nessun odio il nostro amor estingua.

SCENA QUINTA.

CAMERIERE. ALVIDA.

CAMERIERE.

Questi doni a voi manda, alta Regina,
Il buon re mio signore e vostro servo;
Ch' a 'l servir non estima eguale il regno,
Nè stimeria, ben che 'l superbo scettro
I Garamanti e gli Etiòpi e gl' Indi 5
Tremar facesse, e 'nsieme Eufrate e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s' altro sorge tanto o tanto inaspra
Lunge da noi famoso orribil monte. 10

ALVIDA.

Di valoroso Re leggiadri e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.

CAMERIERE.

Non agguaglia alcun dono il vostro merto:
Ma non aggiate 'l donatore a sdegno,
Ch' or vi presenta e la corona e 'l manto, 15
E questa imago in preziosa gemma
Scolpita.

ALVIDA.

A prova la ricchezza e l' arte
E la natura e l' opra in un contende,
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
De 'l suo chiaro valor la fama illustre. 20
Nè mi stimo di tanto onore indegna:
Ma quai lodi o quai grazie a 'l signor vostro
Render io posso? O chi per me le rende?

CAMERIERE.

È grazia l' accettarli; e 'l don gradito
Il donator d' obbligo eterno astringe. 25

SCENA SESTA.

ALVIDA. NUTRICE.

ALVIDA.

Quai doni io veggio? E quai parole ascolto?
Quale imagine è questa? A chi somiglia?

v. 15. Così Vau.-O. — Le altre edd.: *Ch'or v'appresenta.*
v. 18. Così Au.: — Le edd.: *Contende o l'opra la materia avanza.*
v. 23. C.-Z.: *Render poss' io?*

A me! Son io: mi raffiguro a 'l viso,
A l'abito non già: Norvegio o Goto
A me non sembra. E perch' a' piedi impresse 5
Calcata la corona e 'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E 'l leon coronato a 'l ricco giogo
Che segna d'altra parte, e 'l fregio intorno
Ch'è di mirto e di palma insieme avvinto? 10
Questi ne 'l manto seminati e sparsi
Sono strali e facelle e nodi involti.
Mirabil opra e di mirabil mastro!
Maraviglioso onor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto! 15
Sono stille di sangue. Il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio
E de 'l mio lagrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra, 20
Nutrice, 'l dono? È questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
A 'l vincitor de 'l periglioso gioco,
Ch'era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e così volle il padre 25
Mio sfortunato ed il fratello anciso.

NUTRICE.

La corona io conosco; e 'l dì rimembro
De le famose prove e 'l dubbio arringo

v. 5. C.: *impresso*. — Ma il luogo è guasto o mancante.

Ch' a 'l suon già rimbombò di trombe e d' armi;
Ma l' altre cose che 'l parlare accenna 30
Parte mi son palesi e parte occulte:
Perch' ancor non passava il primo lustro
Vostra tenera età, ch' il vecchio padre
Acciocch' io vi nutrissi a me vi diede
Dicendo: Nudrirai ne 'l casto seno 35
La mia vendetta e de 'l mio regno antico:
De' tributi e de l' onte e de gl' inganni
E de l' insidie è destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi:
Seppi dappoi ch' i piú famosi magi 40
Predicevano a 'l Re l' alta vendetta.

ALVIDA.

Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe
E fe' maggior ne l' orbo padre il danno.
Perchè a' Dani mandando aiuto in guerra
Co' 'l suo figliuol, che di lucenti squadre 45
Troppo inesperto duce allor divenne,
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già ne l' arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello a 'l primo assalto
Da 'l feroce nemico oppresso e stanco. 50
Ei di seriche adorno e d' auree spoglie,
Ch' io di mia propria mano avea conteste,
Tutto splendea, sovra un destrier correndo
Il qual nato parea di fiamma e d' aura;
E la corona ancor portava in fronte, 55

Che 'l possente guerrier gli ruppe e trasse;
E gli uccise il cavallo e sparse l' armi,
E fe' caderle in un sanguigno monte,
Dove, ahi lassa!, morì ne 'l fior de gli anni;
E de le spoglie il vincitor superbo 60
Indi partissi, e il suon dolente e mesto
Si sparse intorno e il lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo:
Nè poi successe certa e fida pace, 65
Nè fur mai queti i cori o l' ira estinta.
Ecco a la giostra i cavalieri accoglie
Il Re mio padre, e com' altrui divolga
Pubblico bando in questa parte e 'n quella,
A 'l vincitor promesso è 'l ricco pregio. 70
Vengon da regni estrani a 'l nostro regno
E da lontane rive a' lidi nostri
Famosi cavalieri a prova adorni
Di fino argento e d' or, di gemme e d' ostro,
D' altri colori e di leggiadre imprese. 75
Tutto d' arme e d' armati il suol risplende
De l' ampia Nicosia. Risuona intorno
Di vari gridi e vari suoni il campo.
Fuor de l' alta cittade il Re n' alberga,
Co' suoi giudici assiso in alto seggio; 80
Io, fra nobili donne, in parte opposta.
Si rompon mille lance in mille incontri,
E mille spade fanno uscir faville

v. 60. Così Au.-C.-Z. — Le altre edd.: *E con le spoglie.*

Da gli elmi e da gli usberghi. Il pian s' ingombra
Di caduti guerrieri e di cadenti: 85
È dubbia la vittoria e il pregio incerto.
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare un cavalier con arme negre,
Ch' estranio mi parea, con bigie penne
Diffuse a l' aura ventilando e sparse; 90
Che parve a 'l primo corso orribil lampo
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già nove lance, il Re m' accenna
Che mandi in dono a 'l cavaliero un' asta.
Con questa di feroce e duro colpo 95
Quel che gli altri vincea gittò per terra,
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in vari assalti. Ei vinse,
E poi fu coronato a 'l suon di trombe.
Io volea porli in testa aurea corona, 100
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond' io la posi, ei l' accettò, su l' elmo.
Cortesia ritrovò che 'l volto e 'l nome
Potè celarne; e si partì repente,
Nè fu veduto più. Ma fur discordi 105
Ragionando di lui guerrieri e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona e 'l pregio. 110

v. 92. C. — Z.: *Lo qual repente.*
v. 102. C.-O.-Z.: *ei la pigliò sull' elmo.*

Era dunque Germondo? Osò Germondo
Contra i Norvegi in perigliosa giostra
Dentro Norvegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza e tanto amore 115
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde in qual tempo e quando
Ebbe poi la corona? A chi la tolse?
Chi gliela diede? Ed or perchè la manda?
Che segna il manto e la scolpita gemma? 120
O che pensier son questi e che parole?

NUTRICE.

Non so: ma varie cose asconde 'l tempo,
Altre rivela e muta in parte e cangia;
Muta il cor, il pensier, l'usanza e l'opre.

ALVIDA.

Di mutato voler conosci i segni? 125
Son d'amante o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo o 'l suo fedele?
Tenta moglie od amica, amante o sposa?
Tenerli io deggio o rimandarli indietro?
E s'io li tengo pur, terròlli ascosi 130
O li paleserò? Scoperti o chiusi
A 'l mio caro signor faranno offesa?
Il parlar gli fia grave o 'l mio silenzio?

v. 121. C. — O.-Z.: *O quai pensier son questi e quai parole?*

Il timore o l'ardir gli fia molesto?
Gli spiacerà la stima o 'l mio disprezzo? 135
Forse degg' io fallir, perch' ei non erri?
O deggio forse amar, perch' ei non ami?
O più tosto odiar, perch' ei non odi?

NUTRICE.

Quai disprezzi, quali odi e quali amori
Ragioni, o figlia, e qual timor t' ingombra? 140

ALVIDA.

Temo l'altrui timor, non solo il mio;
E d'altrui gelosia mi fa gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa!
Se troppa fede il mio signore inganna,
In lui manchi la fede o in me s'accresca, 145
O pur creda a me sola. A me la serbi,
Perch' è mia la sua fede, a me fu data.
A me chi la ritoglie o chi l'usurpa?
O chi la fa comune o la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia? 150
Ma forse ella non è soverchia fede;
È forse gelosia che si ricopre
Sotto false sembianze. Ohimè dolente,
Deh! qual altra cagione ha il mio dolore

v. 145. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *e cresca in ambo.*

Se non è il suo timor? S' egli non teme, 155
Perchè mi fugge?

NUTRICE.

Il timor vostro il suo timor v' adombra,
Anzi ve 'l finge; e se temer lasciate
Non temerà, non crederò che tema.

ALVIDA.

Quale amante non teme un altro amante? 160
Qual amor non molesta un altro amore?

NUTRICE.

L' amor fedele, io credo, e 'l fido amante.

ALVIDA.

Ma fede si turbò talor per fede,
Non ch' amor per amor. S' amò primiero
Germondo, re possente e re famoso, 165
Cavalier di gran pregio e di gran fama,
E, come pare altrui, bello e leggiadro;
S' amò nemico e pur nemica amando,

v. 156. Le edd.:

Perchè mi fugge? Ov' è timore è fuga,
O dov' e' fuga ivi è timore almeno.

Ma l' emistichio del primo e il secondo verso sono cassati in Vau., e mancano in O; pure non starebbero male.

v. 158. O.: *e se 'l timor lasciate.*

Tenne occulto l' amore a 'l proprio amico,
Non è lieve cagion d' alto sospetto. 170

NUTRICE.

Rara beltà, valore e chiara fama
De 'l cavalier che fece i ricchi doni
Se far non ponno or voi, Regina, amante,
Già far non dénno il vostro Re geloso.
Deh! sgombrate de 'l cor l' affanno e l' ombra 175
Ch' ogni vostro diletto or quasi aduggia.
Dianzi vi perturbava 'l sonno il sogno
Fallace, che giammai non serva intere
Le sue vane promesse o le minacce,
E spavento vi diè notturno orrore 180
Di simulacri erranti o di fantasmi;
Or, desta, nuove larve a voi fingete,
E gli amici temete e 'l signor vostro;
E paventate i doni e chi li porta
E chi li manda, e le figure e i segni: 185
Voi sola a voi cagion di tema indarno.

ALVIDA.

A qual vendetta adunque ancor mi serba
Il temuto destino? E quale inganno,
O quali insidie vendicare i' deggio?
Ov' è l' ingannatore? ov' è la fraude? 190

v. 171. Così Vau.-O. — Le altre edd.: *Regia beltà.*
v. 189. C.-Z.: *deggio io?*

Chi la ricopre, ahi lassa! o chi l' asconde?
O tosto si discopra o stia nascosa
Eternamente, io temo, io temo, ahi lassa!
E, se de 'l mio timore io son cagione,
Par che me stessa io tema. E sol m' affida 195
De 'l mio caro signore il dolce sguardo.
E la sembianza lieta e 'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli e m' assecuri,
Egli sgombri il timor, disperda 'l ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni e i modi, 200
E i donatori e i messi, e i detti e l' opre,
E, se vuole, odiosi. A lui m' adorno.

SCENA SETTIMA.

ALVIDA. REGINA.

ALVIDA.

Son doni di Suezia. Il re Germondo,
Me li ha mandati; a 'l figliuol vostro amico,
Ed a me quanto ei vuole. Ed io gradisco
Ciò che a 'l Re mio signor diletta e piace.

REGINA.

Ne 'l donare, un gentile alto costume 5
Serba l' amicò Re; ma i ricchi doni

v. 202. Così Vau.-C.-O.-Z. — Le altre edd.: *E se gli piace.*
v. 4. Così Au. — Le edd.: *e nasce il mondo.*

Son belli oltre il costume, oltre l' usanza,
E convengon, Regina, a 'l vostro merto.
E noi corone avremo e care gemme
Per donare a l' incontra. Onore è dono: 10
Onorato esser dee, com' egli onora;
Perch' è ferma amicizia e stabil fede,
Se da l' onor comincia, ogni altra incerta.

ALVIDA.

Certo è l' amor, certo è l' onor ch' io debbo
A l' alto mio Signor: certa è la fede, 15
Ch' i suoi più cari ad onorar m' astringe.

REGINA.

S' onora ne gli amici 'l Re sovente,
E ne' più fidi. Oggi è solenne giorno,
Giorno festo ed altero; e l' alta reggia
Adorna già risplende e 'l sacro tempio. 20
Venuto è 'l re Germondo e i duci illustri
Dé 'l nostro regno e i cavalieri egregi;
D' Eruli un messo, un messaggier degli Unni;
Mandati ha 'l Re di Dacia i messi e i doni.

CORO.

Amore, hai l' odio 'n contra, e seco giostri,
Seco guerreggi, Amore,
E con un giro alterno

Questo distruggi ed orni il mondo eterno.
Altro è che non riluce a gli occhi nostri 5
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di sol lucente e di serene stelle:
Altre vittorie in regno alto e superno,
Altre palme tu pregi 10
Che spoglie sanguinose o vinti regi,
Altra gloria senz' ira e senza scherno.
Amore, invitto in guerra,
Perchè non vinci e non trionfi in terra?
Perchè non orni, o vincitor possente, 15
De' felici trofei
Questa chiostra terrena
Con lieta pompa, ov' è tormento e pena?
Perch' il superbo sdegno e l' ira ardente
Quà giuso e fra gli Dei 20
Non si dilegua e strugge,
Se divo od uom non ti precorre o fugge?
Ciò che l' ira ne turba or tu serena;
Spegni le sue faville,
Accendi le tue fiamme e fa tranquille; 25
Stringi d' antica i nodi, Amor, catena,
Ond' anco è 'l mondo avvinto,
Catenato il furore e quasi estinto.
Deh! non s' agguagli a te nemico indegno,
Perchè volga e rivolga 30
Queste cose la sorte,
Co 'l tornar dolce vita od atra morte.
Diagli pur l' incostante instabil regno,

Annodi i lacci o sciolga
In alte parti o 'n ime; 35
Già non adegua 'l tuo valor sublime.
Tu ne 'l diletto e ne 'l dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere o quelle orni e produci.
Tale, apra o serri il ciel lucenti porte, 40
O parta il sole o torni,
Han possanza inegual le notti e i giorni.
Contra fera discordia, Amor, contendi,
Come luce con l' ombra.
Ma come l' arme hai prese 45
Contra amicizia, ahi! chi primier l' intese?
S' offendi lei, pur te medesmo offendi;
Se il tuo valor la sgombra,
Te scacci e sèchi in parti
Se amicizia da te dividi e parti. 50
Stendi l' arco per lei, signor cortese:
Ella per te s' accinga,
E la spada per te raggiri e stringa.
Non cominci nov' ira o nove offese;
Nè l' uno o l' altro affetto 55
Turbi a' duo regi il valoroso petto.
Deh! rendi, Amore, ogni pensiero amico;
Amor, fa teco pace;
Perch' è vera amicizia amor verace.

v. 34. Così Vau.-O. — Le altre edd.: *o svolga.*
v. 41. Così Au. — Le edd.: *O vada.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CONSIGLIERO. GERMONDO.

CONSIGLIERO.

Il venir vostro a 'l Re de' Goti, a 'l regno,
A la reggia, signor, la festa accresce;
Aggiunge l' allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei; spietata guerra,
Il furore, il terror respinge e caccia 5
Oltre gli estremi e più gelati monti
E 'l più compresso e più stagnante ghiaccio
E i più deserti e i più solinghi campi.
Oggi Goti e Sueci, amiche genti,
Non sol Norvegi e Goti, aggiunti 'nsieme 10
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Oggi la fama vostra a 'l ciel s' innalza,
E quasi da l' un polo a l' altro aggiunge.
Oggi par che paventi a 'l suon de l' arco
L' Europa tutta e l' occidente estremo, 15

E contra Tile ancor l'ultima Battro.
Perchè non fan sì forti i nostri regni
Stagni, paludi, monti e rupi alpestri,
E città d'alte mura intorno cinte
E moli e porti e l'ocean profondo, 20
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguaglia
A la vostra grandezza, e 'l nome vostro,
E i cavalieri egregi e i duci illustri.
Lascio tanti ministri e tanti servi,
Tante vostre ricchezze antiche e nove. 25
Ben senza voi, sì grandi e sì possenti,
L'umil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre: voi le torri eccelse
Sete di guerra e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge a queste sponde 30
Nova difesa fa, novo sostegno
De 'l vostro onore, e l'assicura ed arma
Contra l'insidie e i più feroci assalti.
Non temerem che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba 35
Per depredarne, o ch'alto incendio infiammi
Le già mature spiche o i tetti accenda.
Perchè vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi e l'onte.
Voi minacciando usciste, o regi invitti, 40
E l'un corse a l'occaso e l'altro a l'orto,
Prima diviso e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti a mezzo il verno,
O duo fulmini alati appresso a' lampi
Quando fiammeggia il cielo e poi rimbomba. 45

Ma de 'l raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste, offesi, estinti
Domi, vinti, feriti, oppressi e stanchi,
Duci, guerrieri, regi, eroi famosi.
Ed in mille alme ancor lo sdegno avvampa, 50
E 'l desio d' alto impero e di vendetta,
Lo qual tosto s' accende e tardi estingue;
E si nasconde a' più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior quanto più giacque occulto. 55
Or che pensa il Germano o pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando orribil parto
Gravida d' ira la Pannonia e d' arme?
Queste cose tra me sovente io volgo;
E già non veggio più sicuro scampo, 60
O più saggio consiglio innanzi a 'l rischio,
Ch' unire insieme i tre famosi regni
Che 'l gran padre ocean quasi circonda
E da gli altri scompagna e 'n un congiunge.
Perch' ogni stato per concordia avanza, 65
E per discordia alfin vacilla e cade.
Due già ne sono uniti. E questo giorno
Ch' Alvida e Torrismondo annoda e stringe,
Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
Ch' agguaglia a mio parer. Ma fia gran merto 70
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami e nodi
D' amicizia, d' amor, di stabil fede;
E nessun dee mancarne. Aggiunto a' primi

v. 74. Così O. — Le altre edd.: *Ma nessun dee.*

Sia questo novo e caro; e nulla or manchi 75
A lieta pace, or che da 'l ciel discende
A tre popoli arcieri in guerra esperti,
Fra' quai nessuno in amar voi precorse
Me d' anni grave. E questo ancor m' affida,
E la vostra bontà, la grazia e 'l senno: 80
Talchè primiero a ragionarne ardisco.
Ma non prego sol io: congiunta or prega
Questa canuta e venerabil madre,
Antica terra e di trionfi adorna.
E son queste sue voci e sue preghiere: — 85
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie e per l' antiche palme,
Per l' alte imprese ond' è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi vostri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde, 90
Questa grazia vi chiedo, io, vecchia e stanca:
E grazia a giusta età concessa è giusta. —

GERMONDO.

Pensier canuto e di canuta etade
È quel che in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l' opre. 95
Ma sì vera, sì ferma e sì costante
È la nostra amicizia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor duo regi errando,
Che non si stringeria per nove nozze
Con più tenace nodo o con più saldo. 100

CONSIGLIERO.

Se nodo mai non s' allentò per nodo,
Ma l' un simil per l' altro abonda e cresce,
Per legittimo amor non fia disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più salda.

GERMONDO.

Amor, che fare il può, confermi e stringa 105
Amicizia fedel.

CONSIGLIERO.

Migliori estimo
Le nozze assai che l' amicizia ha fatte;
L' altre pericolose.

GERMONDO.

Ivi sovente
Si ritrova gran lode ov' è gran rischio.

CONSIGLIERO.

Lodato spesso è lo schivar periglio, 110
Quando si schiva altrui.

GERMONDO.

L' ardir più stimo,
Se può far gli altri arditi un solo ardito.

CONSIGLIERO.

Or de l'ardire è tempo, or de 'l consiglio;
E s'ardire e consiglio in un s'accoppia
Fortuna ingiuriosa in van contrasta 115
A magnanima impresa, o lei seconda.
Ma questo ancor sereno e chiaro tempo
Provvidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha 'l Re Norvegio a 'l Re de' Goti
La figlia. Ed oggi è lieto e sacro giorno, 120
Ch' apre di stabil pace a gli altri il varco,
Già aperto a voi. Nozze giungete a nozze;
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

GERMONDO.

Primo sono in amare. Amai l'amico
Di valor primo, e 'n riamar secondo, 125
Ed amerò fin che 'l guerriero spirto
Reggerà queste pronte o tarde membra.
E mi rammento ancor ch' a lui giurando
La fede io diedi, e ch' egli a me la strinse
Che l'un de l'altro a vendicar gli oltraggi 130
Pronto sarebbe. Or non perturbi o rompa
Novo patto per me gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento
Di pacifico stato e di tranquillo,
Io ne godo per lui; per lui ricovro 135

v. 114. Così Vau. — Le edd.: *E l'ardire e il consiglio.*

Ne la pace e ne 'l porto, e lascio il campo
E l'orrida tempesta, e i venti avversi.
Vera amicizia dunque il mar sonante
Mi faccia o queto, il ciel sereno o fosco,
E di ferro m' avvolga e mi circondi 140
E mi tinga in sanguigno i monti e l' onde,
Se così vuole: o 'l sangue asciughi e terga,
E mi scinga la spada a 'l fianco inerme.
Vera amicizia ancor mi faccia amante,
E se le par, marito; e tutte estingua 145
D' Amore e d' Imeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme e 'l foco accresca.
Così direte a 'l Re: lodo e confermo
Che 'l vero amico mi disciolga o leghi.

SCENA SECONDA.

GERMONDO.

Giusto non è che sia stimato indarno
Malvagio 'l buono, o pur il buon malvagio;
Perchè perdita far di buon amico
E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose co' 'l tempo altri conosce, 5
Chè sol può il tempo dimostrar l' uom giusto.
Però se i giorni e l' ore e gli anni e i lustri
Torrismondo mostrâr verace amico,
Parer non muto e di mutar non bramo:

v. 6. La lettera più volte citata così corregge questo verso, contro una primitiva lezione: *Che solo il tempo ne dimostra uom giusto.*

Anzi le vie de 'l core io chiudo e serro, 10
Quanto m' è dato; e le ragioni incontra
A 'l sospettar, ch' è sì leggero e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a' passi.
Oh pur questa mia vera e stabil fede
Non solo questo dì, ma un lungo corso 15
Più mi confermi ancor d' anni volanti;
Perchè sian d' amicizia eterno esempio
L' invitto Re de' Goti e 'l suo Germondo.
Pur l' accoglienza e 'l modo ancor mi turba
Assai diverso e 'l men sereno aspetto 20
Che non soleva, e de la fè promessa,
E di nostra amicizia, e de gli errori,
E de l' amata donna, e de 'l suo sdegno
Dopo breve parlar lungo silenzio,
E breve vista dopo lunghi affanni. 25
Così peso di scettro e di corona
Fa l' uom più grave, e con turbata fronte
Spesso l' inchina e di pensier l' ingombra;
Solo Amor non invecchia, o tardi invecchia.
A me aspettato o posseduto regno, 30
O fatto danno o minacciata guerra,
Tanto da sospirar giammai non porge,
Ch' amor non tragga a 'l tormentoso fianco
Altri mille sospiri. Oh liete giostre,
Oh cari pregi miei, corone ed arme! 35
Oh vittorie, oh fatiche, oh passi sparsi!
A 'l pensier non portate ora tranquilla
Senza la donna mia, saggi consigli.
Altre paci, altre nozze ed altri modi

Di vero amore e d' amicizia aggiunte, 40
Lodo ben io. Ma per unirci insieme,
Sorella a me non manca, stato od auro.
Ma faccia Torrismondo. A lui commesso
Ho 'l governo de l' alma, ed egli il regga.

SCENA TERZA.

ROSMONDA. TORRISMONDO.

ROSMONDA.

È semplice parlar quel che discopre
La verità. Però, narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Or non m' avvolgo. O Re, son vostra serva;
E vostra serva nacqui, e vissi in fasce. 5

TORRISMONDO.

Non sei dunque Rosmonda?

ROSMONDA.

Io son Rosmonda.

TORRISMONDO.

Non sei sorella mia?

ROSMONDA.

Nè d' esser niego,
Alto signor.

TORRISMONDO.

Troppo vaneggi, ah folle!
Qual timor, quale orror così t' ingombra,
Che di stato servil tanto paventi? 10
Da tal principio a ricusar cominci?

ROSMONDA.

Se femina si nasce, or serva nasce
Per natura, per legge e per usanza,
De 'l voler di suo padre e de 'l fratello.
Ma fra tutte altre in terra o prima, o sola, 15
È dolce servitù servire a 'l padre
Ed a la madre, a cui partir l' impero
Ne' figli si devria; nè gli anni o 'l senno
Fanno ogn' imperio de 'l fratel superbo.

TORRISMONDO.

Ubbidisci a tua madre, ove ti piaccia. 20

ROSMONDA.

Io non ho madre, ma regina e donna.

TORRISMONDO.

Non se' tu di Rusilla unica figlia?

ROSMONDA.

Nè unica nè figlia esser mi vanto
De la regina de' feroci Goti.

TORRISMONDO.

E pur se' tu Rosmonda, e mia sorella. 25

ROSMONDA.

Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

TORRISMONDO.

Distingui omai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni.

ROSMONDA.

A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda. 30

TORRISMONDO.

Nuova cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa che mi spiace e mi molesta;
Ma pur vizio è 'l mentir d' alma servile,
Tal che serva non se', se tu non menti.

ROSMONDA.

Serva far mi potè fortuna avversa 35
De l' uno e l' altro mio parente antico.

TORRISMONDO.

La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi 'l tuo merto.

ROSMONDA.

Il merto è ne 'l dir vero: il premio attendo
Di libertà, se libertà conviensi. 40

TORRISMONDO.

S' è ciò pur vero, è con modestia il vero;
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l' accorto e saggio,
Ove il creder non giovi.

ROSMONDA.

È picciol danno
Perder l' opinion, ch' è quasi un' ombra, 45
E di finta sorella un falso inganno,
Anzi gran pro mi pare ed util certo.

TORRISMONDO.

Quasi povero sia de' Goti il regno,
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,
Le magnanime donne e i duci illustri. 50
Ma, deh! come se' tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la regina de gli antichi Goti?
Chi fece 'l grande inganno, o 'l tenne ascoso
Tanti e tant' anni? e qual destino o forza, 55
La fraude o l' arte a palesar t' astringe?

ROSMONDA.

Per mia madre e per me breve io rispondo:
Fe' l' inganno gentil pietà, non fraude,
E 'l discopre pietà.

TORRISMONDO.

Tu parli oscuro,
Perchè stringi gran cose in picciol fascio. 60

ROSMONDA.

Da qual parte io comincio a fare illustre
Quel ch' oscura il silenzio e 'l tempo involve?

TORRISMONDO.

Quel che ricopre alfin discopre il tempo:
Ma da le prime tu primier comincia.

ROSMONDA.

Sappi che grave già per gli anni e stanca 65
Dopo la morte d' uno e d' altro figlio,
Dopo la servitù, che d' ostro e d' oro
Ne l' alta reggia altrui sovente adorna,
La madre mia di me portava 'l pondo
Con suo non legger duolo e gran periglio. 70
Onde quel che nascesse, a Dio fu sacro
Da lei ne 'l voto: ed egli accolse i preghi,
Tal ch' il discender mio ne 'l basso mondo
Non fu cagione a lei d' aspra partenza,
Nè 'l chiaro dì ch' io nacqui a lei funébre. 75

TORRISMONDO.

Dunque i materni e non i propri voti
Tu cerchi d' adempir, vergine bella?

ROSMONDA.

Son miei voti i suoi voti; e poi s' aggiunse
A 'l suo volere il mio volere istesso
Quel sempre acerbo ed onorato giorno, 80
Che giacque esangue e rendè l' alma a 'l cielo,
Mentre io sedea dogliosa 'n su la sponda
De 'l suo vedovo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata e cara destra
Con la mia destra; le sue voci estreme 85
Ben mi rammento, e rammentar me 'n deggio.

Tra freddi baci e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: — È pietà vera, o figlia.
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai ne 'l ventre, e caro parto 90
Ti diedi a 'l mondo, anzi a quel dio t' offersi
Che regge il mondo e mi salvò ne 'l rischio;
Tu, se puoi, de la madre i voti adempi,
E, disciogliendo lei, sciogli te stessa. —

TORRISMONDO.

La tua vera pietà conosco e lodo. 95
Ma qual pietoso o qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l' altra ascose
Che fu vera sorella e vera figlia
Di magnanimo re, d' alta regina?

ROSMONDA.

Fe' mia madre l' inganno, anzi tuo padre. 100
E pietà fu de l' una, e fu de l' altro
O consiglio o fortuna, o fato o forza.

TORRISMONDO.

A chi si fece la mirabil fraude?

ROSMONDA.

A la regina, tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia. 105

TORRISMONDO.

In tanti anni, de 'l ver, delusa vecchia,
Non s' accorge, non l' ode? e non conosce
La sua madre la figlia, o pur s' infinge?

ROSMONDA.

Non s' infinge d' amar nè d' esser madre,
Se fu madre l' amor, che spesso adegua 110
Le forze di natura e quasi avanza.
Nè di scoprire osai l' arte pietosa
Che le schivò già noia e diè diletto,
Ed or porge diletto e schiva affanno.

TORRISMONDO.

Ma come ella primiera a 'l nuovo inganno 115
Diè così stabil fede, e non s' accorse
De la perduta figlia e poi de 'l cambio?

ROSMONDA.

La natura e l' età, che non distinse
Me da la tua sorella, e 'l tempo e 'l luogo,
Dove in disparte ambe nutriva e lunge 120
La vera madre mia da l' alta reggia,
Tanto ingannò la tua; ma più la fede
Ch' ebbe ne la nutrice e ne 'l marito.

TORRISMONDO.

Se la fede ingannò, l' inganno è giusto.
Ma dove ella nutrivvi?

ROSMONDA.

Appresso un antro, 125
Che molte sedi ha di polito sasso
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso venerabile secreto. 130
Ma lieto il fanno l' erbe e lieto i fonti
E l' edere seguaci, e i pini e i faggi
Tessendo i rami e le perpetue fronde
Sì ch' entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva 135
Sorge un palagio a 'l re tra i verdi chiostri.
Ivi tua suora ed io giacemmo in culla.

TORRISMONDO.

La cagion di quel cambio ancor m' ascondi.

ROSMONDA.

La cagion fu de 'l padre alto consiglio
O profondo timor che l' alma ingombra. 140

TORRISMONDO.

Qual timore, e di che?

ROSMONDA.

D' aspra ventura,
Che 'l suo regno passasse ad altri regi.

TORRISMONDO.

E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

ROSMONDA.

Il parlar la destò d' accorte ninfe 145
Ch' altrui soglion predir gli eterni fati.

TORRISMONDO.

Dunque diede credenza a 'l vano incanto,
Ch' effetto poi non ebbe in quattro lustri.

ROSMONDA.

Diede: e diede la figlia ancora in fasce
A le alpestre donzelle o pur selvagge; 150
E tra quell' ombre in quell' orror nutrita
La fanciulletta fu d' atra spelonca.

TORRISMONDO.

Perchè si tacque a la regina eccelsa?

v. 141. C.: *D' aspra vendetta.*

ROSMONDA.

Quel palagio, quell' antro, e quelle ninfe,
E quelle antiche usanze, e l' arti maghe 155
Eran sospette a la pietosa madre,
A cui mostrata fui, volgendo il sole
Già de la vita mia il secondo corso,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E il re fece l' inganno e 'l tenne occulto. 160
E per voler di lui s' infinse e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ov' ella nata fu di nobil sangue.

TORRISMONDO.

Vive l' altra sorella ancor ne l' antro? 165

ROSMONDA.

Vi stette appena insino a 'l mezzo lustro;
E poi d' altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore e quel sospetto,
Tal che mandolla in più lontane parti
Per un secreto suo fedel messaggio; 170
Nè seppi come o dove.

v. 158. Nella lettera più volte indicata è così corretta una primitiva lezione: *Già de la vita mia l'anno secondo.*
v. 166. O.: *a l' anno istesso.*

TORRISMONDO.

Il servo almeno
Conoscer tu dovresti.

ROSMONDA.

Io no 'l conosco,
Nè so ben anco s' io n' intesi il nome.
Ma spesso udìa già ricordar Frontone,
E 'l nome in mente or serbo.

TORRISMONDO.

Il re celato 175
Tenne sempre a la moglie il cambio e l' arte?

ROSMONDA.

Tenne, sin che 'l prevenne acerba morte,
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta ed egra
Madre languente, e lui seguì morendo. 180

TORRISMONDO.

Cose mi narri tu d' alto silenzio
Veracemente degne: e 'n cor profondo
Serbar le devi e ritenerle ascose;
Chè i secreti de' regi a 'l folle volgo
Ben commessi non sono, e fuor li sparge 185

Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamisi il saggio, e poi Frontone.

SCENA QUARTA.

TORRISMONDO. INDOVINO. CORO.

TORRISMONDO.

Lasso! quinci Fortuna e quindi Amore
Mille pungenti strali ognor m' avventa,
Nè scocca a volo mai nè tira indarno:
I pensier son saette e 'l core un segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio, 5
Giudici il mio volere e 'l mio destino:
Nè l' un nè l' altro arciero ancora è stanco.
Che fia? misero me! Per caso od arte
Quasi mi si rapisce e mi s' invola
Una sorella, e d' esser mia ricusa; 10
E l' altra, ohimè! non trovo e non racquisto,
E non ristoro e ricompenso il danno;
E 'l cambio manca ove mancò la fede,
A ciò ch' offrir non possa a 'l re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto 15
Sia come l' impromessa. Alto consiglio,
Sorella per sorella, o sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla e 'n fasce;
Ed or me la ritogli anzi la tomba,

v. 16. Così C.-Z. — Le altre edd.: *Altro consiglio.*

E l'altra non mi rendi. O speco, o selve, 20
In cui già la nutrîr leggiadre ninfe,
E de la terra algente orridi monti;
O gioghi alpestri, o tenebrose valli,
Ove s'asconde? o 'n qual deserta piaggia,
In qual isola tua solinga ed erma, 25
O gran padre Oceán, ne 'l vasto grembo
Tu la circondi? Andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo. 30

CORO.

Ecco, Signore, a voi già viene il saggio,
A cui sol fra' mortali è noto il vero,
Da caligini occulto e da tenèbre.

TORRISMONDO.

O saggio, tu che sai (pensando a tutto
Quel che s'insegna a 'l mondo o si dimostra) 35
I secreti de 'l cielo e de la terra,
Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO.

Ahi, ahi, quanto è 'l saper dannoso e grave,
Ove il saggio non giovi! E ben previdi
Ch'io veniva a trovar periglio e biasmo. 40

TORRISMONDO.

Per qual cagion tu sei turbato in vista?

INDOVINO.

Lasciami, no 'l cercar: nulla rileva
Che 'l mio pensier si scopra o si nasconda.

TORRISMONDO.

Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO.

È dove nacque, e dove nacque or posa, 45
Se pur ha posa; e non ha posa in terra.

TORRISMONDO.

Dunque in terra non è?

INDOVINO.

Non posa in terra,
Ma poserà dove tu avrai riposo.

TORRISMONDO.

Quale a gli oscuri detti oscuro velo
Intorno avvolgi, o quale inganno od arte? 50
Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO.

Tu medesmo t' inganni: è tua la frode,
Perchè tu la facesti: e teco alberga.

TORRISMONDO.

Se non è il tuo saper vano com' ombra,
Discopri tu l' inganno e tu rivela 55
Se la sorella mia tra' Goti or vive.

INDOVINO.

Vive tra' Goti.

TORRISMONDO.

Ed in qual parte e come?
È quella forse che stimava od altra?
S' altra, dove s' asconde o si ritrova?

INDOVINO.

È l' altra, ed u' si trova ancor s' asconde; 60
E la ritroverai da te partendo
E servando la fede.

TORRISMONDO.

Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l' inganno e 'nsieme il prezzo

De le menzogne tue. Parlar conviensi 65
Tal che si scopra in ragionando il falso.

INDOVINO.

È certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma, se quant' oro entro le vene asconde
L' avara terra a me ne 'l prezzo offrissi,
Altro non puoi saper; ché il fato involve 70
L' altre cose che chiedi a 'l nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar fin da 'l cielo e tender l' arco;
E la belva crudel ch' irata mugge 75
Con terribil sembianza uscir de l' antro,
E paventare il Vecchio; e 'l fiero Marte
Oppor lo scudo e fiammeggiar ne l' elmo
E con la spada e fulminar con l' asta.
Veggio, o parmi veder, de 'l vecchio Atlante 80
Appresso il cerchio, e 'l gran Delfino ascoso,
E stella minacciar più tarda e pigra.
E la Vergine io veggio, amica a l' arti,
Turbata in vista, e la celeste Libra
Con men felici e men sereni raggi, 85
E cader la Corona in mezzo a l' onde.
Nè dimostrar benigno e lieto aspetto
Chi scuote da le nubi il ciel tonando,

v. 68. C.-Z.: *Ma per.*
v. 69. C.-Z.: *ne 'l prezzo offerto.*
v. 79 Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *ne l' asta.*

O pur la mansueta e gentil figlia;
Ma 'l superbo guerrier la mira e turba. 90
E i lascivi animali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;
E i duo Pesci lucenti il dorso e 'l tergo,
L' uno a Borea innalzarsi e l' altro scendere
A l' Austro, e di tre giri e di tre fiamme 95
Acceso il cielo; e da quel nodo avvinto
Tre volte intorno e minacciando appresso
Il fero dio che regge il quinto cerchio;
E pien d' orrore ogni altro e di spavento
De' segni e de gli alberghi empio tiranno 100
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi a sommo il cielo o caggia.

CORO.

Vero o falso che parli, ei solo intende
Le sue parole; e 'l suo giudicio è incerto
Non men de 'l nostro. E se l' uom dar potesse 105
Per sapienza sapienza in cambio,
Aver potrebbe accorgimento e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' regi.

TORRISMONDO.

Lasciamlo. Or trovi le spelonche e i monti,
Ove nulla impedir de 'l ciel notturno 110
Gli può l' aspetto. Indi a sua voglia intenda

v. 109. C.: *Lascialo.*

A misurarlo, a numerar le stelle,
E con danno minor sè stesso inganni,
Se così vuole.

INDOVINO.

Anzi ch' a 'l fine aggiunga
Una di quelle omai fornite parti 115
De le cui note ho questo legno impresso
A cui la stanca mia vita s' appoggia,
I miei veri giudicii or presi a scherno,
O tu superba Arana, o reggia antica
Ch' or da te mi discacci, a te fian conti. 120

SCENA QUINTA.

FRONTONE. TORRISMONDO.

FRONTONE.

Qual fortuna o qual caso or mi richiama,
Dopo tanti anni di quiete amica,
A la tempesta de 'l reale albergo,
La qual sovente ella perturba e mesce?
O felice colui che vive in guisa 5
Ch' altrui celar si possa, o 'n alto monte
O 'n colle o 'n poggio o 'n valle ima e palustre!
Ma dove ella non mira? ove non giunge?
Qual non ritrova ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa augusta, 10
E mi conduce a 'l Re. Sia destra almeno

Questa che spira a la mia stanca etade
Aura de la Fortuna e sia tranquilla.
A 'l vostro comandare or pronto io vegno,
Invitto Re de' Goti.

TORRISMONDO.

Arrivi a tempo, 15
Per trarmi fuor d'inganno. Or narra il vero:
Questa, che fu creduta, è mia sorella?

FRONTONE.

Non nacque di tua madre.

TORRISMONDO.

E in questo errore
Ella tant' anni si rimase involta?

FRONTONE.

Così piacque a tuo padre e piacque a 'l fato. 20

TORRISMONDO.

Ma, da poi ch' ebbe me prodotto a 'l mondo,
Altri produsse? o stanca a 'l primo parto,
Steril divenne ed infeconda madre?

FRONTONE.

Steril non già, ch' a 'l partorir secondo
Fece d' una fanciulla il re più lieto. 25

TORRISMONDO.

E che avvenne di lei?

FRONTONE.

Temuta in fasce
Fu per fiero destin da 'l padre istesso.

TORRISMONDO.

E qual d' una fanciulla aver temenza
Re forte e saggio debbe?

FRONTONE.

Avea spavento
De 'l minacciar de le nemiche stelle: 30
Chè, lei crescendo di bellezza e d' anni,
A te morte predisse, a noi servaggio
Il fatal canto de l' accorte ninfe
Che pargoletta la nutrír ne l' antro.

TORRISMONDO.

Chi lunge la portò da 'l verde speco? 35

FRONTONE.

Io: così volle il padre e volle il cielo.

TORRISMONDO.

In qual parte de 'l mondo?

FRONTONE.

Ove non volli,
Nè 'l re commise, anzi portati a forza
Fummo ella ed io; ch' altro voler possente
È più di quel de' regi e d' altra forza. 40

TORRISMONDO.

Ma dove la mandava il re mio padre?

FRONTONE.

Sin ne 'l regno di Dacia; ed ivi occulta
Si pensò di tenerla a 'l suo destino.
Ma fu presa la nave 'l terzo giorno,
Ch' ambo ci conducea per l' onde salse, 45
Da quattro armati legni, in cui, turbando
De 'l gran padre Oceano i salsi regni,
Gìan con rapido corso e con rapace
I ladroni de 'l mar fieri Norvegi.
E fu divisa poi la fatta preda: 50
Ed io ne l' uno, ella ne l' altro abete
Fu messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E rivolgendo in ver Norvegia il corso,
In un seno di mar trovammo ascosi 55
Molti legni de' Goti, anch' essi avvezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi:

v. 47. O.: *De 'l profondo oceano.*

Da' quali appena si fuggì volando,
Come alata saetta, il legger legno
Ov'era la fanciulla; e fu repente 60
Preso quell' altro ove legato io giacqui;
E 'l duce allor di quelle genti infide
Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

TORRISMONDO.

Ma sai tu qual rifugio o quale scampo
Avesse il legno il qual portò per l' onde 65
Troppo infelice e troppo nobil preda?

FRONTONE.

In Norvegia fuggì, se 'l ver n' intesi
Da quel prigione.

TORRISMONDO.

E che di lei divenne?

FRONTONE.

Questo non so; perchè in quel tempo stesso
Il re prevento fu d' acerba morte; 70
E nuove morti appresso e nuovi affanni
Turbâr de' Goti e de' Norvegi il regno.

TORRISMONDO.

Ma de 'l ladro marin contezza avesti?

FRONTONE.

L'ebbi di lor, perchè fratelli entrambi
Furo e di nobil sangue e 'n aspro esiglio 75
Cacciati a forza, e prigionier rimase
Aldano e lunge si ritrasse Araldo;
Ma quel che vi restò fra noi dimora.

SCENA SESTA.

MESSAGGERO. CORO. TORRISMONDO. FRONTONE.

MESSAGGERO.

Questa de 'l nostro re matura morte
Affrettar dee non ritardar le nozze;
Perch' egli il giorno avanti a sè raccolse
E i duci di Norvegia, e i saggi e i forti,
E lor pregò ch' a la sua figlia Alvida 5
Serbassero la fede e 'nsieme il regno,
Di cui fatta l' avea vivendo erede.
Tal che lo mio venir non fia dolente
Ma lieto o di piacer temprato almeno;
Però ch' il bene a 'l male ognor si mesce 10
E 'l male a 'l bene; e con sì varie tempre
Il dolore e la gioia ancora è mista.
Ma dove fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna e figlia ancora
De 'l re già morto? a cui le amiche stelle 15

Or fan soggetti i duo possenti regni
Che 'l spumante oceán circonda e bagna,
E 'l terzo, se vorrà, d' infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil reggia
De 'l Re de' Goti invitto e dove alberghi 20
La sua Regina?

CORO.

Ecco il sublime tetto.
Ella dentro dimora, e fuor si spazia
Il Re nostro signore.

MESSAGGERO.

Siate sempre felice e co' felici,
O degnissimo Re d' alta Regina. 25

TORRISMONDO.

E tu, che bene auguri, e ne sei degno
Per buono augurio ancor. Ma sponi e narra
Qual cagion ti conduca o che n' apporti?

MESSAGGERO.

Non rea novella a questo antico regno,
A quest' alta Regina, a queste nozze; 30
E buona a voi, cui tanto 'l cielo arrise.

TORRISMONDO.

Narrala.

MESSAGGERO.

A la Regina io sono il messo.

TORRISMONDO.

Quello ch' a me si spone a lei si narra,
Perchè nulla è fra noi distinto e scevro.

MESSAGGERO.

La Norvegia lo scettro a lei riserba. 35

TORRISMONDO.

Perchè? Non regna ancora il vecchio Araldo?

MESSAGGERO.

No certo, ma 'l sepolcro in sè l' asconde.

TORRISMONDO.

È dunque Araldo morto?

MESSAGGERO.

Il vero udisti.

TORRISMONDO.

L' uccise lungo od improvviso assalto
De la morte crudel che tutti ancide? 40

MESSAGGERO.

Tosto gli antichi corpi 'l male atterra.

TORRISMONDO.

Ha ceduto a natura iniqua e parca,
Che la vita mortal restringe e serra
Dentro brevi confini e troppo angusti,
Quando è la vita assai minor de 'l merto. 45

MESSAGGERO.

A lei suo corpo, a voi concede il regno.

FRONTONE.

Signor, quest' è pur quello ond' or si parla,
Ché l' antica memoria ancor non perdo
De' sembianti e de 'l nome.

TORRISMONDO.

Ei giunge a tempo:
Ma riconosce ei te, se lui conosci? 50

FRONTONE.

D' avermi visto ti rimembra unquanco?

v. 47. C.-Z.: *quest' é pur quegli.*

MESSAGGERO.

Non mi ricordo.

FRONTONE.

Io ridurrollo a mente,
E di quel che non sa farollo accorto;
E ben so ch' ora il sa. Sovvienti, amico,
D' aver con quattro legni un legno preso 55
Che de 'l mar trapassava il dubbio varco,
Ed a' lidi di Gotia, in occidente
Conversi, rivolgea l' eccelsa poppa,
Avendo i Dani e i lor paesi a fronte?
Io fui preso in quel legno: or mi conosci? 60

MESSAGGERO.

Si cangia spesso la fortuna e 'l tempo;
E spesso alta cagion di nostre colpe
Stata è l' avara e la maligna sorte.

FRONTONE.

Ma che facesti de la nobil preda,
De la vergine dico? È muto o morto! 65
Non sai ch' abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.

MESSAGGERO.

De le cose passate il Fato accusa.
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto
Ch' a la vergine diè sì nobil padre. 70

TORRISMONDO.

Ohimè, ch' io tardi intendo e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pavento!
Ma 'l conoscere innanzi empio destino
È sollazzo ne 'l male. Or tu racconta
Il ver, qualunque sia: ch' alta mercede 75
Suol ritrovare il ver, non che perdono.

MESSAGGERO.

Diedi la verginella a 'l re dolente
Per la sua morta figlia, e die' conforto
Che temprasse il suo lutto e 'l suo dolore:
Sí che figlia si fe' la cara ancella, 80
Che di Rosmonda poi chiamata Alvida
Fu co 'l nome de l' altra, ed or s' appella.
L' istoria a pochi è nota, a molti ascosa.

TORRISMONDO.

Ohimè, che troppo a'l fin si scopre! ahi lasso!
Qual ritrovo o ricerco altro consiglio? 85

SCENA SESTA.

TORRISMONDO. GERMONDO.

GERMONDO.

Altro dunque è fra noi più caro mezzo
Che s' interpone e ne ristringe insieme

O ne disgiunge? E non potrà Germondo
Saper quel ch' in sè volge il Re de' Goti
Da lui medesmo?

TORRISMONDO.

Il re de' Goti è vostro, 5
Signor, come fu sempre, e vostro il regno;
Ma l' altrui stabil voglia e 'l vostro amore
E la sua dura sorte il fa dolente.

GERMONDO.

Perturbatore a voi di liete nozze
Non venni in Gotia; e, se 'l venir v' infesta, 10
Altrui colpa è il venire e nostro errore,
E torno indietro e non ritorno a tempo:
Nè duo gran falli una partenza emenda.

TORRISMONDO.

Fortuna errò, che volse i lieti giuochi
In tristi lutti, e inaspettata morte, 15
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Norvegia ha 'l re perduto, Alvida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni a 'l pianto
E fuggite il dolor ne 'l primo incontro,
Io non v' arresto; e non vi chiudo il passo, 20
S' a 'l piacer vostro di tornar v' aggrada.

GERMONDO.

Così noto io vi sono? A 'l vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto 'l viso?

Io mai sottrar le spalle a 'l vostro incarco?
Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo, 25
Verserò 'l pianto; e se vendetta, il sangue.

TORRISMONDO.

Io conobbi, Germondo, il valor vostro
Che splendea come un sole; or più risplende,
Nè sono orbo a 'l suo lume. Empia Fortuna
Farmi l' alba potrà turbata e negra 30
E l' ocean coprir d' oscuro nembo
O pur celarmi a mezzo giorno il cielo,
Ma non far ch' io non veggia il vostro merto
E 'l dover mio. Volli una volta, e dissi;
Or non muto il voler nè cangio i detti. 35
È vostra Alvida e di Norvegia il regno,
E sarà, s' io potrò. Ma più vi deggio:
Perchè non perdo il mio, nè spargo e spendo,
Come far io dovrei, la vita e l' alma.

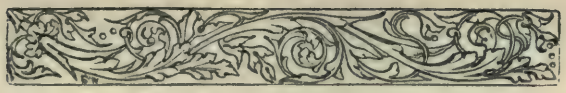
CORO.

Quale arte occulta o qual saper adempie 40
Da le celesti sfere
D' orror gli egri mortali e di spavento?
Vi sono amori ed odi, e mostri e fere
Là sù spietate ed empie,
Cagion di morte iniqua o di tormento? 45
Vi son lassù tiranni? E l' aria e 'l vento

Non ci perturban solo e i salsi regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli umani ingegni?
Tant' ire e tanti sdegni 50
Movono dentro a noi sì orribil guerra?
O son voci onde il volgo agogna ed erra?
E ciò che gira intorno
È per far bello il mondo e 'l cielo adorno?
Ma se pur d' alta parte a noi minaccia, 55
E da' suoi regni 'n questi
Di rea Fortuna, or guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Qui dove il mondo agghiaccia:
E 'l gran Centauro ed Orione armato, 60
Non si renda per segno in ciel turbato
L' animo invitto e non si mostri infermo:
Ma co 'l valor respinga i duri colpi,
Chè il destin non è fermo
A l' intrepido schermo. 65
Per ch' umana virtù nulla s' incolpi,
Ma de le ingiuste accuse il ciel discolpi,
Sovra le stelle eccelse
Nata, e scesa ne 'l core albergo felse.
Che non lece a virtù? Ne 'l gran periglio 70
Chi di lei più sicura
E presta aspira a 'l cielo e 'n alto intende?
Chi più là dove Borea i fiumi indura
L' arme ha pronte e 'l consiglio,
O dove ardente sol le arene accende? 75
Non la bruma o l' ardor virtude offende,

Non ferro o fiamma, o venti o rupi avverse
O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
Perchè navi sommerse
Siano ed altre disperse 80
Mandi procella infesta a 'l gran viaggio,
E 'n ciel s' estingua ogni lucente raggio,
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor tra scogli e sirti.
Virtù non lascia in terra o pur ne l' onde 85
Guado intentato o passo,
Od occulta latébra o calle incerto.
A lei s' apre la selva e 'l duro sasso,
E ne l' acque profonde
S' aperse a' legni il monte a 'l mare aperto. 90
Alfin d' Argo la fama oscura e 'l merto
Fia di Giason, ch' a più lodate imprese
Porteranno altre navi i duci illustri:
Avrà sue leggi prese
L' ocean, che distese 95
Le braccia intorno; e già, volgendo i lustri,
Avverrà che lor gloria il mondo illustri,
Come sol che rotando
Caccia le nubi e le tempeste in bando.
Virtù scende a l' inferno, 100
Passa Stige sicura ed Acheronte,
Non che l' orrido bosco o l' erto monte:
Virtude a 'l ciel ritorna,
E dove in prima nacque alfin soggiorna.

v. 77. Così Vau. — Le edd.: *nubi avverse.*



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ALVIDA. NUTRICE.

ALVIDA.

In qual parte de 'l mondo or m'ha condotta
La mia fortuna e fra qual gente avversa,
O Dei sommi de 'l cielo!

NUTRICE.

Ancor temete,
E vi dolete ancor?

ALVIDA.

Io più non temo,
Nè posso più temer, chè il male è certo 5
E certo il danno e la vergogna e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch' è morto in un tempo il re mio padre

E de 'l marito mio la fede estinta.
Egli da l' una parte a tutti impone 10
Che a me si asconda l' improvvisa morte:
Da l' altra ei mi conforta, e mi comanda
Che io pensi a nuovo sposo, a nuovo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome. 15
O mar di Gotia, o lidi, o porti, o reggia
Che raccogliesti le regine antiche,
Dove ricovro, ahi lassa, o dove fuggo?
Dove m' ascondo più? Ne 'l proprio regno
U' l' alta sede il mio nemico ingombri, 20
Perch' io vi serva? O 'n più odiosa parte
Spero trovar pietà, tradita amante,
Anzi tradita sposa?

NUTRICE.

È possibil giammai che tanto inganno
Alberghi in Torrismondo e tanta fraude? 25

ALVIDA.

È possibile, è vero, è certo: è certa
La sua fraude e 'l mio scorno e l' altrui morte;
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesma. Oh me dolente!

NUTRICE.

Certa la fate voi d' incerta e dubbia, 30
Or, facendovi incontra a 'l male estremo:

Ma pur non fu tanto importuna unquanco
L' iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo e tanto orgoglio
Perturbò a' lieti amanti un dì felice. 35
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici e i fidi servi
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L' onestà, la vergogna e la giustizia?
Nè sicura è la fede in parte alcuna? 40
Già tutte siam tradite e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro e 'l dubbio.

ALVIDA.

O morì la giustizia il giorno istesso
Co' 'l giustissimo vecchio, o seco sparve
E fe', seco volando, a 'l ciel ritorno. 45
E la fraude e la forza e 'l tradimento
Presero ogn' alma ed ingombrâr la terra.
Non ardisce la fede erger la destra,
E l' onor più non osa alzar la fronte,
E la ragione è muta, anzi lusinga 50
La possente fortuna. A 'l fato avverso
Cede il senno e 'l consiglio, e cede a 'l ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre, a guisa di tuono, altrui spaventa
E d' arme e di minacce alto rimbombo. 55
È re chiamato il forte: a 'l forte il regno,

v. 32. Così C.-O.-Z. — Le altre edd.: *Ma non fu mai.*

Altrui mal grado, è supplicando offerto;
E ciò che piace a 'l più possente è giusto.
Io non gli piaccio e 'l suo piacer conturbo,
Io sola; e de' Norvegi or prende il regno, 60
La regina rifiuta, il Re sublime
De' magnanimi Goti.

NUTRICE.

A detti falsi
Forse troppo credete; e 'l dritto e 'l torto
Alma turbata e mesta, egra d' amore,
Non conosce sovente, e non distingue 65
Da 'l vero il falso e l' un per l' altro afferma.

ALVIDA.

Siasi de la novella e de 'l messaggio,
E de la fe' norvegia e de 'l mio regno,
E de gli ordini suoi turbati e rotti
Ciò che vuol la mia sorte o 'l mio nemico: 70
Basta ch' ei mi rifiuta: e 'l vero io ascolto
De 'l rifiuto crudele. Io stessa, io stessa
Con questi propri orecchi, udii pur dianzi: —
Alvida, il vostro sposo è 'l re Germondo
Non vi spiaccia cangiar l' un re ne l' altro 75
E l' un ne l' altro valoroso amico,
Ed a 'l nostro voler concorde e fermo

v. 60. Così Vau. — C.-O.-Z.: *ha preso il regno.* — Le altre edd.: *accetta il regno.*

Il vostro non discordi. — In questo modo
Mi concede a 'l suo amico, anzi a 'l nemico
De 'l sangue mio. Così vuol ch' io m' acqueti 80
Ne 'l voler d' un amante e d' un tiranno;
Così l' un re mi compra e l' altro vende:
Ed io son pur la serva, anzi la merce
Fra tanta cupidigia e tal disprezzo!
Udisti mai tal fede? Udisti cambio 85
Tanto insolito a 'l mondo e tanto ingiusto?

NUTRICE.

Senza disprezzo forse e senza sdegno
È questo cambio. Alta ragione occulta
Dee muovere il buon Re; chè d' opra incerta
Sovente il buon consiglio altrui s' asconde. 90

ALVIDA.

La ragion ch' egli adduce è finta e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno.
Mentre il crudel così mi scaccia e parte,
Prende giuoco di me. — Marito vostro,
Mi disse, è 'l buon Germondo, ed io fratello —; 95
Ed adornando va menzogne e fole
D' un ratto antico e d' un' antica fraude,
E mi figura e finge un bosco, un antro
Di Ninfe incantatrici. E 'l falso inganno
Vera cagione è de 'l rifiuto ingiusto, 100
E fia di peggio. E Torrismondo è questi:
Questi che mi discaccia, anzi m' ancide;

Questi ch' ebbe di me le prime spoglie,
Or l' ultime n' attende, e già se 'n gode:
E questo è 'l mio diletto e la mia vita! 105
Oggi d' estinto re sprezzata figlia
Son rifiutata. Oh patria, oh terra, oh cielo!
Rifiutata vivrò? vivrò schernita?
Vivrò con tanto scorno? Ancora indugio?
Ancor pavento? e che? la morte o 'l tardi 110
Morire? Ed amo ancora? ancor sospiro?
Lagrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? Timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l' arme a l' ira, o l' ira a l' alma? 115
Se vendetta non vuoi nè vuole amore,
Basta un punto a la morte. Or muori, ed ama
Morendo. E, se la morte estingue amore,
L' anima estingua ancor; chè vera morte
Non saria se vivesse amore e l' alma. 120

NUTRICE.

Deh lasciate pensier crudele ed empio!
Niuno vi sforza ancora o vi discaccia,
Ma v' onora ciascuno; ed ancor donna
Siete di voi medesma, e di noi tutte
Sete e sarete sempre alta regina. 125

SCENA SECONDA.

REGINA.

Dopo tant' anni e lustri un dì sereno,
Un chiaro e lieto dì fortuna apporta.

Ogni cosa là dentro è fatta adorna
E ridente, e di gemme e d' or riluce:
Duo lieti matrimoni in un sol giorno, 5
Duo regi e due regine aggiunti insieme,
Duo figli, anzi pur quattro. E quinci e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza e valore e gloria e pompa,
E molte in una reggia amiche genti, 10
E doni e giostre e cari e lieti balli
Oggi vedrò contenta. Ahi nostra mente,
Chi ti contenta o chi t' appaga in terra,
Se non si può d' empio destin superbo
Mutar piangendo la severa legge 15
Nè sua ragion ritorre a fera morte?
Lassa! non questa fronte esangue e crespa,
O questa chioma che più rara imbianca,
O gli omeri già curvi e 'l piè tremante
Scemano il mio piacer. Ma tu sol manchi, 20
O mio già re, già sposo, a queste nozze,
O de' figliuoli miei signore e padre.
Deh! se rimiri mai da 'l ciel sereno
De' tuoi diletti e miei l' amato albergo
E se ritorni a consolarmi in sonno, 25
Sii presente, se puoi: rimira i figli,
O padre, e di famosa e chiara stirpe
Lieto l' onor ti faccia, amico spirto.

v. 26. Così Vau-C.-Z. — O.: *risguarda*. — Altre edd.: *favorisci*.

SCENA TERZA.

ROSMONDA.

Ancor mi vivo di mio stato incerta,
Ancor pavento e spero, e bramo e taccio,
E de 'l parlar mi pento e de l' ardire,
E poi de 'l mio pentire io mi ripento.
Quel che sarà, non so; chè non governa 5
Queste cose mortali il voler nostro
Ma 'l voler di colui che tutto regge.
Però in questo solenne e lieto giorno
Visiterò devota i sacri altari,
Ed offrirò queste ghirlande a 'l tempio 10
Di vergini viole e d' altri fiori
Persi, gialli, purpurei, azzurri e bianchi,
Ch' in su l' aurora io colsi e poi contesti
Gli ho di mia mano. Or degni il re de 'l cielo
Gradir la mia devota e pura mente 15
Ed a 'l settentrion gli occhi rivolga
Pietosamente e con benigno sguardo.

SCENA QUARTA.

CAMERIERO. CORO.

CAMERIERO.

Oh Gotia, oh d' Aquilone invitto regno,
Oh patria antica, oggi è tua gloria a 'l fondo,

Oggi è 'l sostegno tuo caduto e sparso:
Oggi fera cagion d' eterno pianto
A te si porge.

CORO.

Ahi! che dolente voce 5
Mi percuote gli orecchi e giunge a 'l core!
Che fia?

CAMERIERO.

Misera madre e mesto giorno,
Reggia infelice, e chi vi muore e vive
Infelice egualmente. Orribil caso!

CORO.

Narralo, e dà principio a 'l mio dolore. 10

CAMERIERO.

Il Re doglioso a la dolente Alvida
Già detto avea che a 'l suo fedel Germondo
Esser moglie dovea, con brevi preghi
Stringendo lei, che in questo amor contenta,
Come ben convenia, quetasse il core, 15
Chè l' altre cose poi saprebbe a tempo.
Ma de 'l suo padre l' improvvisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto e duolo e sdegno

v. 7. O.: *Chi fia?*

Che in furor si converse e 'n nuova rabbia, 20
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda a 'l nemico; onde s' ancise,
Passando di sua man co' 'l ferro acuto
Il suo tenero petto.

CORO.

Ahi troppo frettolosa! ahi cruda morte, 25
Estremo d' ogni male!

CAMERIERO.

Il male integro
Non sapete anco. Il Re sè stesso offese
Ne 'l modo istesso, e giace appresso estinto.

CORO.

Ahi, ahi, qual crudel morte e crudel fato!
Qual altro più gravoso oltraggio o danno 30
Può farci la fortuna o 'l cielo avverso?

CAMERIERO.

Non so. Ma l' un dolore aggiunge a l' altro,
L' una a l' altra ruina: e 'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa e tronca.

CORO.

Misera ed orba madre, ove s' appoggia 35
La cadente vecchiezza! E chi sostienla?

CAMERIERO.

L' infelice non sa d' aver trovato
Oggi una figlia, e duo perduti insieme;
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola e molce, 40
E di gioia e piacere ha colmo il petto.

CORO.

Or chi le narrerà l' aspro destino
De' suoi morti figliuoli?

CAMERIERO.

Io non ardisco
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d' orrore e di spavento 45
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti e l' ampie logge
S' odono intorno di femineo pianto
E di battersi il petto e palma a palma
E di meste querele e di lamenti: 50
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine norvegie! E men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti ed empi,
E temessero omai di morte e d' onta. 55

v. 39. Z.: *passato inganno.*
v. 54. C.-Z.: *Fossin da lor nemici.*

E l' altre sconsolate e meste donne
Consolarle non ponno: anzi, piangendo
Parte, pianger fariano un cor selvaggio
De 'l suo dolore e lagrimar le pietre.

CORO.

E noi, che parte abbiamo in tanto danno, 60
Non sapremo anco più distinti i modi
D' una morte e de l' altra?

CAMERIERO.

Il Re trovolla
Pallida, esangue, onde le disse: — Alvida,
Alvida, anima mia, che odo? ahi lasso!
Che veggio? Ahi qual pensiero, ahi qual inganno, 65
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? Ohimè, son queste
Piaghe de la tua mano? — Allor gravosa
Ella rispose con languida voce: —
Dunque viver dovea d' altrui che vostra, 70
E da voi rifiutata?
E potea co' 'l vostr' odio o co' 'l disprezzo
Se de l' amor vivea?
Assai men grave è il rifiutar la vita
E men grave il morire. 75
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore....! —
Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti: —
Tanto dolore io sosterrò vivendo?

O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida, 80
Se voi moriste? ah no 'l consenta il cielo!
Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
Con le ferite vostre il cor ne 'l petto
Voi mi passate, Alvida,
E questo vostro sangue è sangue mio. 85
Oh Alvida sorella!
Così voglio chiamarvi! — E 'l ver le disse,
E 'l confermò giurando e lagrimando.
L' inganno e 'l fallo de l' ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita 90
Parea d' abbandonar la chiara luce
Ne 'l fior degli anni, e rispondea gemendo: —
In quel modo che lece io sarò vostra
Quanto meco potrà durar quest' alma,
E poi vostra morrommi. 95
Spiacemi sol che 'l morir mio vi turbi,
E v' apporti cagion d' amara vita. —
Egli pur lagrimando a lei soggiunse: —
Come fratello omai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci. A 'l vostro sposo 100
Gli altri, pregata, di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo. —
Ma invan sperò; perchè l' estremo spirto
Ne la bocca di lui spirava, e disse: —
O mio più che fratello e più ch' amato, 105
Esser questo non può, chè morte adombra
Già le mie luci. —
Da poi ch' ella fu morta, il Re sospeso

v. 104. B.: *o più ch' amante.*

Stette per breve spazio: muto e mesto
Da la pietate e da l'orror confuso, 110
Il suo dolor premea ne 'l cor profondo.
Poi disse: — Alvida, tu sei morta; io vivo
Senza l'anima? — e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: — Porteraila a 'l re Germondo, 115
E quanto avrai di me sentito e visto
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo. —
Così disse. E, mentr'io pensoso attendo,
Da 'l suo fianco sinistro ei prese il ferro
E si trafisse con la destra il petto, 120
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi 'l braccio: indarno!
Non anco debil fatto ei mi respinse
Con quel valor che non ha pari a 'l mondo, 125
Dicendo: — Amico, a 'l mio voler t'acqueta
E ne la tua fortuna. A te morendo
Lascio il più caro officio e 'l più lodato,
Un signor più felice, un re più degno,
E la memoria mia; 130
Ch'ognun la cara vita altrui può torre,
Ma la morte nessuno. —

SCENA QUINTA.

GERMONDO. CAMERIERO.

GERMONDO.

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci e d'alte strida

Qual tumulto s' aggira? E di temenza
Son questi o di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, o pur s' aspetta? 5
Ma sia che può, non sarò giunto indarno;
E dar non si potrà Norvegio o Dano
De 'l suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follia sì gli affida o quale inganno,
Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso? 10

CAMERIERO.

Ohimè, che Torrismondo altro nemico
Non ebbe che sè stesso e la sua fede!

GERMONDO.

Qual nimicizia intendi, o che ragioni?

CAMERIERO.

Ei, signor, la vi spone e qui la narra;
Perchè questa è sua carta, io fido servo. 15

GERMONDO.

Ohimè! quello ch' io leggo e quel ch' intendo!
Odi le sue parole e 'l mio dolore.
— Scrivo innanzi a 'l morire; e tardi io scrivo,
E tardi io muoio. Altri m' è corso innanzi,
E la sua morte di morir m' insegna 20
Perch' io muoia più presto e più dolente
Una donna seguendo, e sia l' estremo

v. 9. O.: *Qual pazzia.*
v. 21. Così O. — Le altre edd.: *più mesto.*

Chi 'l primo esser dovea, spargendo il sangue
Non per lavar ma per fuggir la colpa,
Ch' or porterò come gravoso pondo 25
Per quest' ultima via. Morrò lasciando
Di moglie in vece a voi canuta madre;
Perchè la mia sorella a me la fede
O 'l poterla osservare, a sè la vita,
A voi sè stessa ha tolto. O vero amico, 30
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico son io. Prendete il regno,
Non ricusate or la corona e 'l manto
E d' amico fedele il nome e l' opre:
Siate a cadente vecchia alto sostegno 35
In vece mia. Non disprezzate i preghi,
Non disdegnate in su l' orribil passo
Che tal mi chiami e di tal nome onori
L' acerba morte mia, che tutto solve
Fuor che l' obbligo mio ch' a voi mi strinse. 40
Vivete voi, chè 'l valor vostro è degno
D' eterna vita, e l' amicizia e 'l merto.
Io chiedo questa grazia a voi morendo. —
Oh dolente principio, oh fin dolente!
Ma che pensa? dov' è? non vive ancora? 45

CAMERIERO.

Visse; lasciò la moglie, or lascia il regno;
E vostro è l' un, l' altra pur volle il Fato.

v. 34. Così O. — Le altre edd.: *E d' amico e di nome il pregio e l' opre.*

v. 47. Così C.-Z. — Le altre edd.: *E l' uno è tuo.*

GERMONDO.

Oscuro è quel che narri, e quel che accenna
Il tuo signor.

CAMERIERO.

Ei riconobbe Alvida
La sua vera sorella; e poi s' uccise, 50
Come cred' io, per emendare il fallo
In voi commesso.

GERMONDO.

Era sorella adunque?

CAMERIERO.

Era, e saprete come.

GERMONDO.

Ahi! troppo a torto
Tanto si diffidò de 'l fido amico;
Chè la mia fede, e non la sua, condanna 55
Con la sua morte. Ohimè, qual grave colpa
Non perdona amicizia o non difende?
Meno offeso m' avria volgendo il ferro
Contra il mio petto. Anzi io morir dovea,
Ch' a lui diedi cagion d' acerba morte. 60
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede!

Così t' osserva, e così dona il regno,
Così me prega?

CAMERIERO.

Il ciel fe' scarso il dono
E la sua Parca e la Fortuna avversa,
Non l' ultimo voler; chè tutto ei diede 65
Quanto ei darvi potea.

GERMONDO.

Tutto ei mi tolse
Togliendomi sè stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion de 'l mio spietato affanno:
Tu mi togli l' amico, e tu l' amata;
E tu li uccidi, e mi trafiggi il petto 70
Con duo colpi mortali. Io tutto perdo
Poi che lui perdo. Ohimè! dolente acquisto,
Dannoso acquisto, in cui perde sè stessa
La nova sposa, e 'l re sè stesso e gli altri;
E 'l suo figliuol la madre, e 'l vero amico 75
L' amico suo, nè ritrovò l' amante;
La milizia l' onor, ch' orba divenne;
Questo regno il signore; io la speranza
D' ogni mia gloria e d' ogni mio diletto.
Perdere ancora il cielo il sol dovrebbe 80
E 'l sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l' oscura notte
Il fallo altrui co' 'l tenebroso manto;
Perdere il mare i lidi, e le alte sponde

Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra. 85
Ingrata, or che non sente e non conosce
Il danno proprio, e non s' adira e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolcri e d' infelice morte
Dolente e mesto albergo? o pur non crolla 90
Questa gran reggia e le superbe torri,
E non percote i monti a' duri monti
E non rompe i lor gioghi e i gravi sassi
Non manda giù da l' aspre rupi a 'l fondo,
E ne 'l suo grembo alta ruina involve 95
Di mete di colossi e di colonne,
Perchè sia non angusta e 'ndegna tomba?
E da valli e da selve e da spelonche
Con spaventose voci alto non mugge
Per far l' esequie con l' estremo pianto, 100
Che darà a 'l mondo ancor perpetuo affanno?

SCENA SESTA.

REGINA. CAMERIERO. GERMONDO. ROSMONDA.

REGINA.

Deh, che si tace a me, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre o pur se madre io sono?

CAMERIERO.

Regina, oggi la sorte il vero scopre,
Che a tutti noi molti anni occulto giacque. 5

Però non accusar nostro consiglio,
Ch' a te non fu cagion d' alcuno inganno;
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

REGINA.

Se pur questa non è mia vera figlia,
Qual altra è dunque?

CAMERIERO.

Partoristi un' altra, 10
Prima Rosmonda e poi chiamata Alvida,
Del buon re tuo marito e signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il re norvegio.

REGINA.

Tanto dolor per ritrovata figlia,
E trovata sorella? Altro pavento 15
Che disturbate nozze, altro si perde!

CAMERIERO.

Ohimè lasso!

REGINA.

Qual silenzio è questo?
Ov' è la mia Rosmonda?

CAMERIERO.

Ov' ella volle.

REGINA.

E Torrismondo?

CAMERIERO.

In quel medesmo loco:
Ov' egli volle.

GERMONDO.

Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna avversa:
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, alfin convienti,
O mia saggia regina e saggia madre,
Chè, s' altri figli avesti, or son tuo figlio:
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.

REGINA.

Ahi, ahi! ahi! dice: avesti!.... Io non gli ho dunque?
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli?

GERMONDO.

Ahi, che non caggia!
Deh, quinci Torrismondo e quindi Alvida,
Quinci, lasso!, amicizia e quindi amore,
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D' amarissimo pianto e 'l core albergo
D' infiniti sospiri. E in tanto affanno
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei! Misera vecchia!

E più misera madre! Ohimè, quel giorno
Ch' ella sperava più d' esser felice
È fatta di miseria estremo esempio!
Io sarò suo conforto e suo sostegno; 40
Io farò questo, lagrimando insieme,
Dolente sì ma pur dovuto officio
E pieno di pietà. Consenta almeno
Ch' io la sostegna.

ROSMONDA.

Oh foss' io morta in fasce,
O 'n questo giorno almen turbato e fosco, 45
Mentre egli fu sì lieto e sì tranquillo.
Bello e dolce morire era allor quando
Io fatto non l' avea dolente e tristo.
Io, misera! il perturbo, e l' alta reggia
Io riempio d' orrore e di spavento: 50
Io la corona atterro e crollo il seggio:
Io d' error fui cagione, or son di morte
A 'l mio signore. Or m' offrirò per figlia
A questa orba regina ed orba madre.
La qual pur dianzi ricusai per madre. 55
E ricusai, misera me! l' amore
E ricusai l' onore,
Serva troppo infelice,
Ch' era pur meglio ch' io morissi in culla
Innocente fanciulla. 60

CORO.

A piangere impariamo il vostro affanno,
Ne 'l comune dolor che tutti affligge.

A 'l signor nostro omai quale altro onore
Far possiam che di lagrime dolenti?
A 'l signor nostro, il qual fu lume e speglio 65
Di virtude e d' onor, chi nega il pianto?

REGINA.

Ahi! chi mi tiene in vita?
O vecchiezza vivace,
A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli 70
A le bramate nozze,
Non a 'l parto felice
De' nipoti mi serbi.
A 'l duolo amaro, a 'l lutto,
A la morte, a la tomba 75
De' miei duo cari figli
Or mi conserva il fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Ch' io non li trovo, e cerco,
Misera me dolente, 80
Pur di vederli invano.
Ahi, dove sono?
Ahi, chi gli asconde,
O vivi o morti?
Anzi pur morti. 85
Ohimé!
Ohimé!

GERMONDO.

Quetate il duol, chè tutto scopre il tempo.

REGINA.

Signor, se dura morte
I miei figliuoli estinse 90
(Chè non me 'l puoi negare,
E certo non me 'l nieghi,
Ma co' 'l pianto il confermi
E co' mesti sospiri),
Abbi pietà, ti prego, 95
Di me: passami il petto,
E fa ch' io segua omai
L' uno e l' altro mio figlio,
Già stanca e tarda vecchia
E sconsolata madre, 100
Meschina.

GERMONDO.

S' io potessi, Regina, i figli vostri
Con la mia morte ritornare in vita,
Sì 'l farei senza indugio; e 'n altro modo
Creder non posso di morir contento. 105
Ma poi che legge il nega aspra e superba
Di spietato destin, vivrò dolente
Sol per vostro sostegno e vostro scampo.
E saran con funèbre e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi 110
In un grande e marmoreo sepolcro,
Perchè questo è de' morti onore estremo;
Ben che ad invitti re, famosi in arme,

Sia tomba l' universo e 'l cielo albergo.
A voi dunque vivrò, regina e madre: 115
Voi sarete regina, io vostro servo
E vostro figlio ancor, se troppo a sdegno
Voi non m' avete. A voi la spada io cingo,
Per voi non gitto la corona o calco
Nè spargo l' arme sì felici a tempo, 120
E non verso lo spirto e spando il sangue.
Pronto a' vostri servigi, a 'l vostro cenno,
Sin che le membra reggerà quest' alma,
Sarà co 'l proprio regno il re Germondo.

REGINA.

Ohimè, che la mia vita 125
È quasi giunta a 'l fine!
Ed io pur anco vivo,
Perchè l' amara vista
Mi faccia di morire
Vie più bramosa 130
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi!

GERMONDO.

Ohimè, che non trapassi. O donne, o donne,
Portatela voi dentro: abbiate cura
Che 'l dolor non l' uccida, o tosco o ferro. 135
Oh mia vita, non vita! oh fumo ed ombra
Di vera vita, oh simulacro! oh morte!

v. 132. Z. manca di questo verso.

CORO.

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge. 140
Ogni altezza s'inchina e sparge a terra
Ogni fermo sostegno:
Ogni possente regno
In pace cade alfin, se crebbe in guerra.
E come raggio il verno, imbruna e muore 145
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo o come stral repente, 150
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, o che s'attende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano a l'alma 155
Lutto, lamenti e lagrimosi lai.
Che più giova amicizia o giova amore?
Ahi lagrime! ahi dolore!

IV.

ROGO AMOROSO

[1588]

A L' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

DON FABIO ORSINI (1)

ILL.mo MIO SIGNOR OSS.mo

In questo picciolo poema pastorale risplendono tanti lumi de l' ingegno di V. S. illustrissima quant' io più tosto vorrei che rilucessero de la sua grazia; perciocchè sua è l' invenzione, suo quasi l' ordine, suo lo spirito medesimo de la poesia. Io, a guisa d' instrumento senz' anima, sono stato mosso da la sua volontà e dal suo favore; laonde ho parte solo ne le spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un apologo de la cetera che volesse attribuirsi l' arte del citaredo; ma non sono cupido de la propria laude. A V. S. Ill.ma dunque lo dono e

(1) TASSO T., *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1853-5, vol. IV, n. 1077; ove in nota sono alcune varianti di piccolo valore.

lo consacro, e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua: ma ne l' istesso modo potrebbe rifiutar il dono di me stesso, perchè io ancora sono tutto de la sua cortesia, sì che a pena è rimasta a me stesso alcuna parte di me. Degnisi dunque V. S. illustrissima di accettare questo picciolo *Rogo* per consolazione del suo dolore e per testimonio de la mia osservanza. E le bacio le mani.

Di casa, 1588.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo S.re

TORQUATO TASSO.

ROGO AMOROSO

INTERLOCUTORI.

DEI MAGGIORI

SATURNO
GIOVE
GIUNONE
CIBELE
CERERE
APOLLO
DIANA
BACCO
MERCURIO
VENERE
ESCULAPIO
NETTUNO
PLUTONE
MARTE
MINERVA
VULCANO

DEI MINORI

PANE
PALE
ERCOLE
DIOSCURI
AMORE
LE GRAZIE
LE MUSE
LE VIRTÙ
LA FAMA

PASTORI

AMINTA
TIRSI

La rappresentazione si figura in Val di Tevere.

IANGEA dolente e sospiroso Aminta
Lungo le rive de 'l famoso fiume,
Che dividendo la città di Marte
Già se 'n portò ne 'l suo profondo seno
L' urne e i sepolcri de gli antichi regi, 5
Ma bagna ancor quella marmorea tomba
Che l' ossa ascose de 'l romano Augusto,
Maraviglia de 'l mondo, anzi di Roma,
Che i miracoli tutti in sè raccolse
E fe' sparir le maraviglie altrui; 10
Piangea Corinna in lacrimoso canto.
E ne 'l pianto canoro i sette colli
Rispondevan Corinna, e il tosco fiume
Risonava Corinna; e i chiari fonti
Corinna, più lontan i verdi boschi, 15
Corinna mormorâr l' ombrose valli;

v. 15. *più lontano.* — Quando non v'è cifra particolare s' intendano le tre prime edd. e quelle che ne sono riproduzione.

Tal che ninfe e pastor quel suon deluse
Gioiosa no ma dolorosa imago.
Trasse fra gli altri a le soavi note
Tirsi pastor, che sopra il mar Tirreno 20
Nato fra le sirene, in mezzo a i cigni
Visse là dove il Mincio a 'l Po discende,
E disse: — Non perturbi il mio venire
Le dolcissime tue voci canore. —

AMINTA.

Se fu mai dolce il nostro canto e il suono, 25
Or amaro è via più d' onda marina,
Più di fêl, più d' assenzio e più di tosco.
Non è più dolce no, non è piú canto,
Ma pianto miserabile e dolente
Come morte che 'l fa. Corinna è morta, 30
Morta è Corinna: ahi lacrimoso fato!
Di queste selve il piú bel ramo è svelto,
Reciso è il più bel fior di queste piagge,
Di questi giorni il più bel raggio è spento.
Pianser le ninfe la sua acerba morte, 35
Testimoni voi sete abeti e faggi
Che udiste il pianto, e voi fontane e rivi,
Che più cresceste a 'l lacrimoso umore.

v. 17. *al suon delusi.*
v. 18. Le parole: *Gioiosa no ma dolorosa* nel ms. LA. sono supplite di mano del Tasso.
v. 19. *Trasse e fra.*
v. 23. Le prime edd. fanno capoverso segnando il nome di *Tirsi.*
v. 26. *vie più.*

Nessuno allor condusse a ber gli armenti,
Non gustò fera le turbate fonti 40
Nè toccò per dolor l' erba de 'l prato.
Gemeva ancora a 'l tuo morir, Corinna,
L' affricano leon, la tigre ircana,
Come dicon, le selve e i feri monti.
Corinna dimostrò ne i rozzi boschi 45
Qual fosse gentilezza e cortesia,
E insegnò prima a le selvagge ninfe
A figurar con l' ago i fiori e l' erba
E i dipinti augelletti e i vaghi cervi
Con le ramose corna, e i capri e i pardi; 50
Tal che le sue vittorie ella dipinse
E i suoi propri trofei spiegò ne l' oro,
Cara a Dïana e cara anco a Minerva.
Come ad arbor la vite, a vite l' uva,
Tauro a gli armenti e biada a i grassi campi, 55
Così tu fosti a i tuoi, Corinna, onore.
Poscia che t' involò l' acerba morte,
Pale medesma abbandonò piangendo
Le sue nude compagne, e seco Apollo;
E ne' solchi in cui già fu sparso il grano 60
Vi signoreggia l' infelice loglio,
E la sterile avena, o felce appresso
Sventurata che frutto non produce;
E invece pur di vïoletta molle,
Di purpureo narciso e di giacinto 65

v. 39. *Niuno.*
v. 42. P.: *il tuo.*
v. 48. *l' erbe.*

Il cardo sorge e con le spine acute
Il . . . . . .
Di verdi fronde voi l'arida terra
O pastori spargete, e i chiari fonti
Coprite intorno pur con l'ombra fosca, 70
Chè l'istessa Corinna il vi comanda.
Fate il sepolcro, e ne 'l sepolcro il carme
Aggiongete piangendo a' bianchi marmi: —
Giaccio io Corinna quì: da terra a 'l cielo,
E da le verdi selve a l'auree stelle 75
Nota per fama di beltà pudica. —

TIRSI.

Di bello armento guardïan più bello,
Tal è il tuo canto a noi, divin poeta,
Qual sopra l'erba verde il dolce sonno
A l'uom già stanco e ne l'estivo ardore 80
Dolce rivo ch'estingua ardente sete.
Nè con le canne solo il mastro agguagli,
Ma con la voce e co' i soavi accenti.
Fanciullo avventuroso, or tu sarai
Secondo a lui, ma sol d'età secondo. 85
Noi canteremo i nostri versi a prova,
Qualunque paia il nostro modo e l'arte:

v. 66. Così nel ms. La., mentre nelle prime edd. è segnata doppia punteggiatura quasi restassero da supplirsi due versi. — C. allegando il virgiliano *Carduus, et spinis surgit paliurus acutis* proponeva di aggiungere la voce *paliúro* all'articolo, senza però sapere come il Tasso avrebbe compito il verso.

v. 73. *Aggiungete.*

v. 83. *Ma colle voci.*

E Corinna alzarem fino a le stelle,
Fino a le stelle inalzarem Corinna;
Ch' io non fui degno di vederla in terra, 90
Ma spero forse di vederla in cielo.

AMINTA.

Qual fu di questo mai più caro dono?
Ella fu degna de 'l tuo chiaro canto,
E il tuo canto lodâr Batto e Menalca.

TIRSI.

La candida Corinna il bianco cerchio
E il candor non usato in ciel rimira,
E vede sotto i piè le vaghe nubi
In mille forme e l' argentata luna,
E l' altre stelle e 'l lor vïaggio torto.
Però de 'l suo piacer s' allegra il bosco 100
E si riveste ormai la verde spoglia,
Di Pane albergo e di pastori e ninfe;
Nè lupo insidia a le lanose gregge,
Nè tendono le reti inganno a' cervi.
Ama Corinna l' ozio e l' ozio è in cielo: 105
Ma la Fatica s' ange in su le porte
De 'l tenebroso inferno, ove dolente
Sta fra la schiera d' infiniti mali.
I monti adorni di fiorite chiome
Alzano ne 'l piacer le voci a 'l cielo: 110

v. 106. *s' ange sulle porte.*

Suonan le inculte rupi i vaghi carmi,
Di vaghi carmi ancor suonano i boschi: —
Diva fu, diva fu Corinna o parve:
E se 'n terra fu dea, che fia ne 'l cielo?
Ecco, (se a te non basta, o Dea, la tomba) 115
Quattro alziam quì bianchi e politi altari,
Duo, Corinna, a te, duo a Dïana:
E d' anno in anno spargeremo intorno
Tazze spumanti pur di novo latte;
A te duo vasi di licor d' oliva 120
Porrò, Corinna; e le più adorne mense
Farà Bacco più liete in ampio vetro
Versando il prezïoso e nobil vino;
E canteranno a me Lizio ed Egone;
I satiri saltanti Alfesibèo 125
Imiterà. Oh Dea, riguarda i giuochi,
E avrai perpetui questi onori in terra
E quando renderem solenni voti
A le ninfe de' fiumi e de le selve,
E quando purgheremo i nostri campi. 130
Mentre il cinghial de i monti i duri gioghi,
Mentre il pesce amerà gli ondosi fiumi,
Mentre si pasceran l' api de' fiori,
E di rugiada avran celeste cibo
Le canore cicale, in terra sempre 135
Più saldo rimarrà che in salda pietra

v. 124. *Canteranno a te.*

v. 126. La.-P. *Inviteran;* altre: *Inviteranno.* — La correzione fu proposta in C. sulla scorta del virgiliano: *Saltantes satyros imitabitur Alphesiboeus* (Ecl. v).

v. 128. *solenni i voti.*

L' onor tuo, la tua laude e il chiaro nome.
Come a Cerere e a Bacco, a te, Corinna,
I doni porterà da' verdi campi
Il tuo rozzo coltor con larga mano, 140
E tu condannerai con voti, o Diva. —

AMINTA.

Quali a te, quali per sì colti versi
Render doni potrò degni de 'l canto?
Perchè non tanto il sibilar de l' austro,
Nè d' onda che si rompa a 'l salso lido 145
Udir mi giova il suono o quel d' un fiume
Precipitante per sassose valli.
Ma prendo questo vaso, in cui soleva
Corinna a mezzo dì spegner la sete
Stanca de le vittorie e de le prede, 150
Ch' ella colmò già d' acque, io poi di pianto
Due volte il giorno, e spargerollo intorno
A 'l sepolcro ch' alzar dobbiamo a gara,
Quando si leva e quando inchina il sole.
Ma se non tanto il piagner mio gradisce 155
Quanto le rime tue, prendi, pastore,
In sua memoria eterna il caro dono.

TIRSI.

Prendi a l' incontro tu, cortese Aminta,
Questa siringa mia di sette canne,

v. 145. *al saldo.*

Onde già risuonar gli elci e l' arene 160
Che percuote il mar d' Adria e fiede il vento.
Ma qual odo io più che d' umana voce
Dolcissimo concento? E qual' io veggio
E luci e lampi? — Oh dolce lume! Oh suono!
Ecco Febo, ecco Amor con mille amori! 165

AMORE.

A voi non si conviene,
O dolenti pastori,
Alzare il tempio o pure alzar la tomba
Di questa, che volò quasi colomba
Con le sue candide ali: 170
E, ben ch' ella non sdegni il dolce suono
De l' umile siringa,
Ama più chiara tromba,
E più nobili esequie e più gradite;
E d' altro, che di bianchi e tersi marmi, 175
Ama il sepolcro e i carmi.
Opra è solo d' Amore
Farle cotanto onore.
Incontra a quel superbo,
Che là s' innalza con terribil fronte 180
In guisa tal ch' agguaglia orrido monte,
L' alzerò di mia mano
D' altra materia pur che di terrena,
Sì che l' argento e l' oro

v. 160. *Onde già ragionar.*
v. 179. *Incontro.*

Perderà da 'l lavoro. 185
Dirà il Franco e l' Ispano
E chiunque passando il mare e l' Alpe
Giungerà stanco a 'l fine in val di Tebro,
Là, dov' io la celèbro:
Ecco duo gran sepolcri, 190
Ecco duo maraviglie
De 'l mondo e di natura;
Ma quella, se ben miro,
Fecer gli uomini già, questa gli dei.
Che non pur io son divo, 195
Ma son divi ed eroi fra questi colli,
Per cui, se dritto estima Amore e Marte,
Anzi giudice Alcide e Giove stesso,
Men gloriosa è de 'l Leon la spoglia,
Che de l' Orsa famosa il nobil vello 200
È men degno de 'l cielo e di sue stelle.
Dunque terrena è quella,
Fia questa opra divina,
Che 'l ciel sì alta gloria a lei destina.
Voi fra tanto volando, 205
O pargoletti miei, spogliate intorno
E monti e prati e valli
Di fior purpurei e gialli,

v. 190. *due.*
v. 191. *due meraviglie.*
v. 201. *È men degna.*
v 202. Dopo *dunque* le edd. pongono dei puntini a significare una mancanza; invece in La. e P. nulla manca, e in La. la parola *dunque* è supplita di mano del Tasso. — C. proponeva:
Dunque terrena quella,
v. 208. *Di fior vermigli.*

A cio che sparga odore il rogo ardente
Di questa mia fenice, 210
Come fa quel de l' altra in orïente.
Altri tagli il ginebro,
Altri l' arbore incida,
Che troncato già mai ramo nè foglia
Di novo non germoglia; 215
Altri sostegno a 'l rogo
Faccia statue spiranti,
E ne 'l cipresso incida
Le sue palme e i trofei,
Teste di fere e spoglie, 220
Reti, dardi, faretre, archi, quadrella;
Altri vittorie solo
Avute ne le selve
Contra l' erranti belve,
E quelle, ond' ella vinse uomini e dei; 225
Altri le care membra a 'l nobil rogo
Imponga, e le ricopra il puro velo;
Altri le faci accenda e 'l foco desti.
Ecco arde il rogo, ecco la fiamma è a 'l cielo!
Deh! cessi il flebil suono, 230
Deh! cessino i lamenti:
Dian luogo ad alte lodi alti sospiri,
E si rasciughi il pianto,

v. 212. *ginepro.*
v. 225. *E quella.* — La.-P.: *Ma quelle.*
v. 226. *le nobil membra.*
v. 229. *la fiamma al Cielo.*
v. 232. *Dien luogo.*

Chè a 'l parlar de la Fama
Par che la terra e il ciel risuoni intanto. 235

FAMA.

Dolore annunzio e lutto,
Pastor, bifolchi e ninfe,
Fauni, Sileni e Pani,
E Satiri e Silvani;
L' annunzio a voi che ne l' alpestri cime 240
Abitate de' monti, e presso l' onde
De l' arenoso lido;
A voi che 'l mar circonda,
A voi che cinge la palude e 'l fiume,
A voi dico de 'l mare, a voi de 'l cielo 254
Divi e Dive io ragiono:
Ma solo annunzio a voi diletto e pace
De l' alma, che se 'n vola a' vostri còri.
Morta è Corinna, anzi è tra voi salita
Lasciando il mondo in lacrimoso orrore 250
Scuro, dolente e fosco.
Qual senza fronde il bosco,
E senza fiori il prato,
E senza l' acque il fonte,
E senza stelle il cielo, 255
Tal' è senza i suoi pregi
La terra, e, senza il suo lucente raggio,
D' alpestro e di selvaggio

v. 241. *o presso l' onde.*
v. 246. *Dive o divi.* — P.: *Dive e Divi.*
v. 258. *D' alpestre.*

E d' orrido deserto ha faccia oscura.
Piange il mondo e natura: 260
Qual maraviglia è poi
Se piange ancor la Fama
Che dovrebbe lodarla,
E per mille occhi lacrime distilla?
Ma tu non piangi, Amore, 265
Perchè speri goderne, e goder solo
Non in Pafo od in Gnido,
Ma su ne 'l terzo cielo;
Ed a noi sol quì lasci il nome e 'l grido.
S' io tante lingue avessi, e tante penne 270
Quante ella ebbe virtù, quante bellezze,
Sarebbe eterno il suono, eterno il volo,
Onde il suo nome porterei cantando
Da l' uno a l' altro polo;
Ma non basta a' suoi merti ogni favella. 275
Però taccio, piangendo,
Quanto leggiadra fosse e quanto accorta:
Taccio che ne 'l fiorir de' suoi verdi anni
Vinse di senno i saggi,
Di fede i più fedeli, 280
Vinse di gravità matura etate,
Non pur di leggiadrìa la più leggiadra.
Solo dirò che a lei cotanto piacque
L' esser casta e pudica,

v. 259. *deserto in faccia oscura.*
v. 271. *quanta bellezza.*
v. 274. P.: *Da l' uno e l' altro polo.*
v. 281. *etade.*

Che le spiacque esser bella, 285
E le spiacque il bel nome
Che le acquistò cantando il suo fedele.
Io medesma le spiacqui,
Io, che tanto la lodo, e lodo il vero,
Fama certa e verace, 290
Messaggera qua giù de la sua morte,
Anzi de la sua pace
E de la sua virtù, che in ciel consorte
La fa de gli altri Divi;
Ella fra loro avrà perpetua vita, 295
Quanto esser dee, gradita.
Voi, voi non sete vivi,
Voi, che allor non moriste,
Impallidir veggendo il chiaro viso,
E morte ricoprir di eterno gelo 300
Le sue purpuree rose,
E d'ombra eterna i duo lucenti lumi,
Gloria di questa etate.
O tenebrosi Numi,
Qual più lucido raggio 305
Ne scuopre in queste selve alto vïaggio
Senza la bella e graziosa luce
Che vi fu scorta e duce?
Oh dolore! oh pietate!
Oh miseria de 'l mondo! 310
Come passa repente e come fugge
Virtù, grazia, bellezza e leggiadrìa!

v. 303. *etade.*
v. 309. *pietade.*

Ma già la Fama è stanca
A cui subietto avanza, e spirto manca.
Muta la Fama stessa omai diviene, 315
Che fu tanto sonora;
Ma se più non la loda almen l' adora.
E qui consacra l' ale, e quì le trombe,
E ben mille virtù d' un cuor pudico
Tacita involve in un silenzio amico. 320

AMINTA.

Tace la vaga Fama;
Ma viene a 'l suo rimbombo
Ogni più scelto Divo e più sublime.
Vengono anco i minori
Ad onorar questa notturna pompa 325
Co' suoi doni funebri.

PANE.

Questa sì prezïosa e bianca lana,
Che già vestiva il mansüeto agnello,
Vestita ancor ne' boschi avrìa Diana.
Tu sprezzasti orgogliosa il bianco vello, 330
Nè quel di Frisso a' mie' amorosi incendi
Fatto pietoso avrebbe il cor rubello.

v. 314. *e voce manca.*
v. 316. *canora.*
v. 323. *Ogni più scelto Dio.*
v. 326. *Coi doni lor funebri.*
v. 330. *orgoglioso.*

S' ardesti il donatore il dono accendi,
E, rifiutato in vita, in morte il prendi.

ESCULAPIO.

Quest' erbe e questi fiori 335
C' hanno virtù di richiamare in vita,
Porgo a le fiamme con la mano ardita.
Ma ella ritornar forse non vuole:
Io troppo ardisco ed oso,
E non mi rende accorto antica pena. 340
Or, mentre spazia in luce più serena,
Non fulmini sdegnoso
Sovra me Giove, come irato suole,
Ma fulmini amoroso;
S' io temer debbo sì cocenti ardori, 345
Fulmini dolcemente i nostri cori.

BACCO.

Mentre non arde ancor chiome sì belle
L' odorifera fiamma e non circonda,
Io la corono di mia verde fronda,
Per coronarla poscia in ciel di stelle. 350
Degno è sol de le faci alme e diurne
E de' celesti raggi il biondo crine,
Di cui faran le fiamme empie rapine;
Se questo è d' oro, il foco a l' or perdona,
E splenda in ciel la chioma e la corona. 355

v. 333. *il dono incendi.*
v. 352. *E di celesti.*

CERERE.

A te le bionde spiche,
Cerere, accendo, e tanto ora mi doglio
Ch' io mi rinnovo il mio primo cordoglio.
Esser potei di Proserpina in vece
Quì ne 'l sereno giorno 360
Mentr' ella albergò giù ne l' ombra oscura;
Ma crudel notte mi t' invola e fura,
E sarìa 'l tuo ritorno
Come quel di mia figlia e di Euridìche.
Ahi Fati, ahi Parche a tant' onor nemiche! 365

MERCURIO.

Messagger de 'l gran Giove io dono l' ali
A 'l rogo tuo per non volar già mai:
Queste, e l' officio tu prender potrai.
Mal grado de la morte e de' mortali
Vinci l' inferno e sue leggi fatali. 370
Iride ceda, e se a pietà si move,
Sii messaggera tu de 'l sommo Giove:

v. 356. *le bianche spiche.*
v. 361. *albergò già*
v. 364. P. proponeva di leggere così alla greca, perchè non manchi la rima; oppure *nemice* al verso seguente, come *biece* in Dante; ma in tal caso bisognerebbe leggere *spice* anche nel primo verso.
v. 365. *a tanti onor nemiche.*
vv. 368-70. *Questo è l' offizio tuo, ch' indi potrai*
Malgrado della morte, e dei mortali
Vincer l' inferno, e sue leggi fatali.

Prendi la verga, e ne' celesti regni
Spirti richiama che di lor sian degni.

DIOSCURI.

Noi portiamo a 'l tuo rogo, anima illustre, 375
Queste candide penne
Come il candor che a tua virtù convenne.
E se tu brami scintillar fra noi
D' altra fiamma più bella,
E rotar per gli obliqui alti vïaggi 380
Vieni là sù fra' duo cortesi eroi
Contenta di tua stella:
Partiamo il tempo e raddoppiamo i raggi,
Noi de 'l tuo lume, e tu de 'l nostro ornata.

ERCOLE.

L' abito eletto e i prezïosi fregi 385
Prendete, fiamme, onde me stesso avvolsi:
Dolci miei scorni, anzi miei dolci pregi.
Se quel che volle Amor, ancora io volsi,
Abbia 'l Corinna: e poi de' fatti egregi

v. 375. Benchè concordino ms. e stampe nella lez.: *anima illustre,* P. proponeva *alma bennata* ovvero *alma beata* perchè vi sia corrispondenza di rima con l' ultimo verso; ma non tutte le stanze hanno questa regola.

v. 376. Nelle prime edd. si leggeva Dii Oscuri, e il Rosini nella pisana delle *Opere* vi abboccò!

v. 383. *Portiamo il tempo.*

v. 387. *miei dolci fregi.*

v. 388. *Se quel che volse amor.*

v. 389. *e poi de' fatti, e pregi.*

Colga quel frutto in ciel, che in cielo io colsi. 390
Simile è 'l rogo e 'l fine, anzi la meta,
E splenda val di Tebro in guisa d' Eta.

MARTE.

L' arme ch' uscir da 'l foco a 'l foco ancora
Render dovrei, e gire inerme e umìle
Non potendo costei ritôrre a morte, 395
Come ritolse Alcide alma gentile;
Alcide, che ne 'l ciel meco s' onora
Nato mortal, ma non di me più forte.
Ma che? prenda lo specchio, e incenda or seco
Il dono de la Dea che Amor fe' cieco. 400

VENERE.

Ed io, lassa! dolente e lacrimosa,
Più che d' Adone estinto,
Dono il mio caro cinto,
Nè mai sarò ne 'l mio dolor vezzosa.
Arda il mio nobil cinto, ardan con lei 405
Le mie lusinghe e i miei susurri insieme,
Cose gradite e care:
Ardan seco le grazie e i vezzi miei,
E, spento il foco che sospira e geme,
Sarò fredda in amare, 410

v. 390. In La. questo verso è scritto di mano del Tasso.
v. 393. Manca nelle edd., tranne P., l' indicazione dell' interloquire di Marte, e continua la parlata d' Ercole.
v. 398. *Nato immortal.*
v. 407. La., e prime edd.: *Così gradite.*

Se non raccende pur face amorosa
De 'l cener suo qualche favilla ascosa.

GRAZIE.

Questo, questo fu il pomo,
Ond' arse Troia alfine
E cadde sparsa in ceneri e in ruine. 415
Arda, s' accese, arda in più giuste faci
Per te, che avesti il vanto
Di grazia e d' onestate:
E non sian guerre più, ma sante paci
Là su ne 'l regno santo 420
Fra l' anime beate;
Arda e vinca d' odor croco ed amomo.

VIRTÙ.

Ciò che figlia de 'l sol piangendo instilla,
Ciò che lacrima mirra e nardo e 'ncenso,
Corinna, or sia di nostra mano accenso 425
Ne 'l rogo che per te splende e sfavilla.
Quel che resta d' odore, alma tranquilla,
Di tua virtute, onde quetasti il senso,
Lo sparga aura di fama, e intorno il porte,
Perchè spiri immortal dopo la morte. 430

v. 415. *in cenere, e ruine.*

v. 416. Così concordi mss. e edd. — P.: proponeva di correggere: *Arda, Corinna, arda,* ma è lezione arbitraria affatto.

v. 418. *onestate.*

v. 422. C.: *vinca d' onor,* ma non essendo nelle prime edd. è evidente errore di stampa.

v. 427. La.: *Così resta d' odore a te alma tranquilla.*

DIANA.

Strali, faretra ed arco,
Armi, mie lucide armi,
Qual duro fato vuol, che io mi disarmi?
Erri sicuro ormai per l' alte selve
Timido cervo con ramose corna: 435
Vada sicura ormai la damma a 'l fonte,
Corran senza timor le antiche belve,
Quando più imbruna il cielo e quando aggiorna,
Ch' io non cingo di reti il bosco e il monte,
E non l' attendo a 'l varco. 440
Tu va ne 'l foco, o mio gradito incarco!

APOLLO.

Sacro a le fiamme la corona anch' io
Che mi verdeggia a l' onorata fronte,
Per dolor fatto tenebroso dio.
S' altra di raggi e di serena luce 445
Avrò ne 'l cielo, onde cadèo Fetonte,
L' avrò su 'l carro, e ne fia scorta e duce.
Gema fra tanto il mio vivace alloro,
E invece di sospiri a mille a mille
Sparga ne 'l foco pur le sue faville, 450
Mentre io la piango e il mio dolente coro.

v. 437. *senza timore antiche belve.*
vv. 445-6. C.: *Altra di raggi.*
v. 446. *Avrà.*
v. 447. *L' avrà.*
v. 450. *nel fuoco fuor le sue faville.*

MUSE.

E noi doniamo a 'l foco, anzi a la tomba,
Questo bel plettro eburno e questa lira,
Per cui tal fama spira
Che porta il nome a guisa di colomba. 455
E se d' Orfeo la cetra in mezzo a l' Ebro
Solo Euridice mormorar s' udiva,
Agitandola il fiume e l' onda e i venti,
Risuoni questa ne la fiamma viva
De 'l cipresso odorato e de 'l ginebro, 460
E faccia, ardendo, i suoi dolci lamenti.
Suoni Corinna in più dogliosi accenti,
E Corinna risponda il vento e l' aura,
Mentre il foco restaura;
E se lira non basta, arda la tromba. 465

VULCANO.

Che donar posso a 'l foco, anzi a me stesso,
Perchè donando a 'l foco altrui non dono,
Se non questo monile e questa rete?
Ardete voi, fiamme lucenti, ardete
Questa, per cui mal vendicato io sono, 470

v. 452. *E noi dichiamo.*
v. 454. *la fama.*
v. 456. *intorno all' Ebro.*
v. 457. *s' udio.*
v. 458. *Seco agitando.*
vv. 461-62. *E faccia, ardendo a' suoi dolci lamenti,*
Sonar Corinna in più dogliosi accenti.
v. 464. *ristaura.*

Benchè Venere presi e Marte appresso;
Poichè a lei non s' avvolse il crine adorno,
Arda la sua catena, arda il mio scorno.

MINERVA.

Dono io candida tela a questo foco,
Anzi ben mille palme a questa fiamma 475
E mille gloriosi alti trofei.
Che poss' io più donar se questo é poco
In cui fulmina Giove e i monti infiamma?
Quì le vittorie son de' nostri Dei:
Quì me vittoriosa ancor dipinsi 480
Contra i Giganti il dì che Aracne i' vinsi.

PLUTONE.

Queste più care gemme
E questo lucido or porto da 'l seno
De 'l tenebroso mio regno terreno,
Perchè il rogo ne sia lucente e chiaro. 485
Ecco io le verso e spargo
Sovra le fiamme in dolce seno apprese;
Ma son sdegnoso e largo
Di tutti altri tesori, alma cortese,
Se non de le tue spoglie incenerite, 490
Già povero Plutone, or ricco Dite.

v. 471. Così tutti i testi; ma forse: *Venere presi a Marte appresso.*
v. 486. La. e prime edd.: *Ecco io le vesto.*

NETTUNO.

Da 'l mar questi coralli,
E queste gemme porto ancor da l' onde:
Fiammeggin quì con le tue chiome bionde.
Ardano i miei tesori, 495
Poi che fiamma crudel, fiamma rapace,
Le tue vere bellezze arde e consuma.
O d' immortali onori
Anima degna e di celeste pace,
Non men di lei ch' uscì di bianca spuma! 500

GIUNONE.

E tu prendi sublime ed alto rogo,
E voi fiamme funeste
Questo scettro reale, anzi celeste.
Mentre more il suo fral, vive l' eterno:
L' anima, che se 'n riede, 505
E fu de' sensi a 'l mondo alta reina,
Se 'l porta omai là giù ne 'l basso inferno;
Ma non là, dove siede
Ne le tenebre Pluto e Proserpìna:
Regni in più lieta e più felice sede 510

v. 498. *E d' immortàli.*
vv. 502-4. *E voi fiamme funeste*
Questo scettro reale, anzi funeste,
Mentre muore il suo fral, vive il celeste.
v. 503. C.: *anzi fraterno;* ma fu correzione arbitraria.
v. 505. *si riede.*
v. 506. *alma Regina.*

Libera e senza giogo,
Nè turbi il nostro amore e il nostro luogo.

GIOVE.

Questa tazza di fino e lucido auro,
Onde nettare io bevo a la gran mensa,
Fece Vulcan prima che in cigno e in tauro 515
Io mi volgessi, e in pioggia d' or condensa.
Con questa Ebe mi diè dolce restauro
De le fatiche ne la sete accensa;
Poi l' ebbe Ganimede, or tu l' avrai:
A te, Corinna, tant' onor serbai. 520

SATURNO.

Queste, onde si misura e si distingue
Il ratto trapassar d' ore veloci,
Dono a le fiamme io vecchio pigro e tardo,
A cui potrebbe con sonore voci
Di Costei ragionar faconda lingua 525
Che veloce sen gí qual tigre o pardo.
Bella cosa mortal passa e non dura,
E 'l pianto a questa fiamma altri misura.

v. 512. *il vostro luogo.*
v. 514. *Ond' io nettare bevo.*
v. 515. *in Cigno, o in Tauro.*
v. 521. *Quest' onde.*
vv. 524-5. *A cui potrebber con sonore voci*
Di costei ragionar faconde lingue
v. 526. C. P.: *sen gía.*
v. 527. Così La. e prime edd; ma P. riduce arbitrariamente il verso quale scrisse il Petrarca (*Son. in vita*, 190): *Cosa bella mortal.* — Forse il Tasso fu ingannato dalla memoria.

CIBELE.

Io de' celesti Dei terrena madre
Piango Corinna: ahi lutto amaro, ahi doglia! 530
Piango le membra sue care e leggiadre,
Che pasce il foco quasi arida foglia;
Fato crudel! fiamme crudeli ed adre!
Ardete insieme questa orrida spoglia:
Così Alcide volò, fatto più bello, 535
Mentr' arse di leone irsuto vello.

AMORE.

E noi versiamo i fiori
Da le colme faretre
Ne l' alto rogo e i più soavi odori.
O pargoletti, miei cari seguaci, 540
Faci giungete a faci
Sì che la fiamma illustri
L' oscura notte, e giunga in fin a 'l cielo;
Io di farfalla in guisa
N' andrò volando intorno a 'l caro foco, 545
O pur quasi fenice
V' accenderò vermiglie ed auree piume,
E con eterna vita
Lieto risorgerò da 'l vivo lume:
Io, che d' antica etate e di novella 550
Vecchio sono e fanciullo,
Son tormento e trastullo
Di questa etate e quella.

AMINTA.

Cade il bianco ligustro, e poi risorge
E di nuovo germoglia, 555
E da le spine ancor purpurea rosa
Còlta rinasce e spiega
L' odoroso suo grembo a i dolci raggi.
Spargono i pini e i faggi
Le frondi a terra, e di lor verde spoglia 560
Poi rivestono i rami:
Cade e risorge l' amorosa stella.
Tu cadesti, Corinna, ahi duro caso!
Per non risorger mai.
Nè più spero veder tra l' erbe e i fiori 565
Le tue vestigia impresse:
Tu chiudesti, Corinna, i dolci lumi
In sempiterno sonno,
Nè li aprirai di nuovo in questa luce
Per fare i miei contenti. 570
Tu ponesti silenzio a i dolci accenti,
E non sarà ch' io mai
Cosa veggia ed ascolti
Che mi conforti ad altro che a far guai.
Tu moristi, Corinna, io vivo e spiro? 575
Io vivo e tu sei morta? Ahi morte! Ahi vita
Egualmente odïosa!

v. 554. In La: *e poi risorge* è aggiunto di mano del Tasso.
v. 558. In La: *a i dolci* è aggiunto di mano del Tasso.
v. 574. *trar guai.*

Stelle, stelle crudeli,
Perchè non mi celate il vostro lume
Poi che il suo m' ascondeste? 580
Perchè non volgi, o Luna, a dietro il corso?
Perchè non cuopre intorno orrido nembo
Il tuo dolce sereno?
Perchè il ciel non si tigne
Tutto di nere macchie e di sanguigne? 585
Tenebre, o voi che le serene luci
M' ingombraste repente,
Coprite il cielo e i suoi spietati lumi,
E minaccino sol baleni e lampi
D' ardere il mondo e le celesti spere; 590
Stiasi dolente ascoso il sol ne l' onde,
Tema natura di perpetua notte.
Tremi la terra, ed Aquilone ed Austro
Facciano insieme impetüosa guerra,
Crollando boschi e le robuste piante 595
Svelte a terra spargendo; il mar si gonfi,
E con onde spumanti il lido ingombri;
Volgano i fiumi incontro i fonti il corso.
Voi, fere belve, in queste stanche membra
Sazïate la fame e 'n questo sangue, 600
Perch' io non viva un infelice esempio
Di fortuna e d' amore,
Con perpetuo dolore.

v. 581. La.-P., e prime edd.: *non vogli.*
v. 586. *Tenebre, e voi.*
v. 594. La.: *Faccino.*
v. 598. *incontro ai fonti.*

AMORE.

Folle, ah folle! che pensi, o che ragioni?
Colei che piangi è viva, e su ne 'l cielo 605
Attende il tuo ritorno.
Ivi spera vederla: io sarò duce
Per vie sublimi.

AMINTA.

Ah mentitor fallace,
Tue promesse di fe' come son vote?
Questa forse è la prima onde schernito 610
E deluso io rimango?
Lasso! molt' anni m' ingannasti in vita,
E m' aggirasti d' uno in altro errore,
D' un male in altro, e d' uno in altro affanno.
Pur mentre visse, io mi avvolgea contento 615
Ne l' amoroso laberinto errando.
Or che lece sperar dopo la morte,
Se con la morte ha fine ogni speranza?

AMORE.

Vaneggi per dolore e per disdegno,
E 'l tuo sperar come il vedere è corto. 620

PANE.

Tempra, Aminta, il dolore!
Anch' io Siringa piansi,

v. 620. È in La. aggiunto di mano del Tasso; le prime edd. e C.: *E 'l tuo sperar è come il veder corto.*
v. 621. P.: *Tempera.*

E risonar de' miei dogliosi accenti
Feci sovente Menalo e Licèo;
Pianse Alcide il fanciullo 625
Che gl' involâr le Ninfe a 'l chiaro fonte;
Orfeo pianse Euridice,
E pianse Apollo Dafne e Ciparisso.
Pianse Giove medesmo
Per Calisto e per Io, 630
Ed asciugò dopo il dolore il pianto;
Tu ti condanni a sempiterno lutto?

AMINTA.

Sia come il danno eterno anco il dolore.

MINERVA.

Folle! troppo vaneggi e poco speri;
Nè di Tirsi il cantar rammenti, o quello 635
Che di Sileno udisti in verde speco?

AMINTA.

Oh Dea, quel dì che Amore
Mi tolse il cor da 'l petto,
E poi mi disse: — non ne far parola, —
Mi tolse insieme il senno: 640
Qual maraviglia s' io piango e vaneggio?

APOLLO.

Tempra, Aminta, il dolor, chè in questo monte,
De la cui fama il mondo anco rimbomba,
E in questi verdi boschi e in queste valli

La tua Corinna avrà perpetuo onore. 645
E Tu con Lei di gloriosa fama
Degno sarai, chè loderansi insieme
La sua vera onestate e la tua fede,
La sua beltate e la tua stirpe antica,
Che vento di fortuna a pena crolla 650
Ma non dibarba, Aminta, e non atterra,
Sì che non spieghi i gloriosi rami
Che ricoprono il Tebro e i sette colli
Con l'ombra antica, e tutto il bel paese
Ove s'ascose già Saturno il veglio. 655
Non far, Aminta, a l'alta stirpe oltraggio
Co'l soverchio dolor: l'animo invitto
Mostra come il mostrâr gli antichi padri
In ogni colpo di fortuna adversa.
Vaticano a tua stirpe e gli altri sette 660
Piegan le chiome, e l'Appennin s'inchina
E via più lunge Pindo, Olimpo, Atlante
Sostenitor de le dorate stelle,
E par che dica: — Più famoso pondo
Non sostengo de l'Orse o più lucente 665
De l'Orse, altere imprese, insegne eccelse,
Vostri eterni trofei, ch'in ciel traslati
Quasi presagio fur de'l vostro merto;
Ma voi potreste alzarle anco più in alto

v. 645. *perpetui onori.*
v. 653. La: *Che si coprano.*
v. 657. *l'animo in tutto.*
v. 660. *A voi il gran Vaticano.* — La.: *a' tue stirpe.*
v. 665. *Non sostegno.*
v. 669. *alzarli anco più in alto.*

S' altro cielo sovran si volge intorno, 670
Che per divina luce a voi s' asconda:
Voi, non di Licaon figli o nipoti,
Ma di Pane e di Giove invitta prole. —
Tempra, Aminta, il dolor, non lice il pianto:
Ma se il pianto ammorzar può duolo ardente, 675
Or teco pianga Roma e i sette monti.

MUSE.

Piangete, amiche ninfe,
Per Lei, che a voi fu duce,
Lieta lasciando lacrimosa luce.
Voi piangete, pastori e voi, bifolchi, 680
Lei, che guidava il coro
Ne gli amorosi balli.
Crescete a 'l pianto, acque correnti e dolci,
E voi purpurei e d' oro
E voi fior bianchi e gialli: 685
Ch' ella il dolore induce
Lieta lasciando lacrimosa luce.
E voi piangete ancora, o verdi boschi
Lei, in che forma appariva
Or di ninfa or di dea; 690
Antri, piangete, e seggi ombrosi e foschi;
Piangi tu, verde riva,
Là dove ella sedeva,
E d' onde è a 'l ciel reduce

v. 670. La.-P.: *Si voglie.*
v. 676. *e i sette colli.*
v. 677. *Piangete antiche Ninfe.*
v. 693. C.-P.: *sedea.*
v. 694. *Et onde al ciel riduce.* — C.: *E donde al ciel riduce.*

Lieta lasciando lacrimosa luce. 695
Piangete, colli, e voi, superbi monti,
Lauri e voi che di foglie
Non priva ardore o gelo,
Piangete, e siano il pianto i rivi e i fonti,
Le preziose spoglie 700
De l' alma ch' è ne 'l cielo,
Ed indi a noi traluce,
Lieta lasciando lacrimosa luce.
Piangete, Orse, ne 'l ciel tra fiamme e lampi;
Tu piangi, o bianca luna, 705
Pietosa de' mortali:
Sien rugiadosi i più lucenti campi,
Dove giunger fortuna
Non può con gli empi strali,
Mentre il carro conduce, 710
Lieta lasciando lacrimosa luce.
Tu piagni insieme, e sia cristallo il pianto,
O bella e vaga Aurora,
Mente riporti il die:
Lacrime scuota il seno e perle il manto 715
Che gli aspri monti indora
Da le celesti vie;
Là 'v' è chi gode e luce,
Lieta lasciando lacrimosa luce.

v. 702.: *Et onde a noi.*

V.

ECLOGHE

I.

A MARGHERITA GONZAGA D' ESTE

DUCHESSA DI FERRARA

[1579]

LICORI. TIRSI. DAFNE.

LICORI.

IMMI, mesto pastore,
Qual muto pesce o quale è rozzo armento
Che non faccia d' amor qualche concento?

v. 3. *d' amore alcun concento.* — Quando non v' è cifra particolare s' intendano le edizioni indicate nelle note bibliografiche di queste Ecloghe.

TIRSI.

Nessun; chè odi d' amore,
Quando è il mar cheto, l' armonia tra l' onde 5
Con mormorio ch' alti sospir confonde:
E, come posson, l' orche e le balene
Accennan le lor pene;
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar de l' agne, 10
E 'l ruggir de le belve
Suono amoroso è ne l' alpestri selve.

LICORI.

Queste, che l' ali garrule e stridenti
Si percuotono a 'l petto,
Sfogan forse d' amore intenso affetto? 15

TIRSI.

Sfogano a l' alme dive
Sacri augelletti, fiamme in fiamme estive.

LICORI.

Ma tu, che non men caro
Sei de le Muse e de 'l gran Febo amico,

vv. 4-9. E.: *Nessun, perchè* { *d' amore* / *d' un core*
L' armonia s' ode spesso in queste fronde
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne
e manca il resto.

v. 6. Ediz. 1: *Un mormorio.*

v. 14. *Percotendosi.*

Deh! perchè in suon più chiaro 20
Non canti gli occhi vaghi e 'l cor pudico
Di qualche vaga ninfa
A 'l suon di questa linfa?
Tu, per cui Febo suole
Lasciar spesso Parnaso ed Elicona, 25
De le frondi de 'l Sole
E di suoi lodi tessi a lei corona:
E cantando invaghisci un core schivo
A 'l suon di questo rivo.

TIRSI.

Intorbidar quest' acque 30
Mi giova co 'l mio pianto
Più che l' aura addolcir co 'l novo canto.
Così a mia stella piacque,
E vuol ch' io mi consume
A 'l suon di questo fiume. 35

LICORI.

In te converso il rio
Per gli occhi tuoi discende,
E ti ridona quel che da te prende:
E pur in fiume vôlto
Tu serbi ancor la forma antica e 'l volto. 40

vv. 22-3. mancano nel ms. E.
v. 24-5. *Tu per cui spesso suole*
Lasciar Febo Parnaso ed Elicona.
vv. 27-8. *Tessi di lode a lui doppia corona*
Cantando un core schivo.
v. 32. *Piuttosto ch' addolcir l' aria col canto.*
v. 39. Ediz. 1: *O pur in.* — Ediz. 2: *O pur tu in.*
v. 40. *Serbi la forma ancora antica.*

TIRSI.

Il pianto è tutto mio:
Chè preme Amor la pena
D' inessiccabil vena.

DAFNE.

Misero! asciuga i fiumi,
Che di pietra brillante 45
Paiono uscire, e prendi questo velo.

LICORI.

I languidetti lumi
Asciuga, o mesto amante,
Non ti disfar come la neve e 'l gelo:
Prendi leggiadro velo. 50

TIRSI.

Amor, s' è amore o s' è pietate in cielo,
Di me t' incresca e de 'l mio duol che bagna
L' afflitto core, e quanto ei più si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira
Quando piange e sospira. 55

v. 43. Ediz. 1: *D' inestricabil.*
vv. 45-6. *Che da sè il duolo elice;*
Prendi pietate d' un leggiadro velo.
vv. 48-9. *Tergi, amante infelice,*
Se d' Amor vince il telo
v. 53. E. prima lez.: *Il cor che si si lagna,* cancellata e supplito come nel testo. — Le edd.: *Il core. Chi si lagna.*

DAFNE.

Se 'l tuo pianto è sì dolce,
Or che sarà se mai
Amore il petto molce
In guisa che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile, 60
Cantando d' un bel volto almo e gentile?

LICORI.

Se co' sospiri versi
Da 'l cor tanta dolcezza,
Che fia se l' alma, in versi
Solo a dolersi avvezza, 65
Lieta si rasserena
Cantando d' una fronte alma e serena?

TIRSI.

Amore è ne 'l mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansüeto, or veglio fiero. 70

LICORI.

Amor sempre è leggero,
E sempre scherza e gira,
E muta l' ira in riso e 'l riso in ira.

v. 58. *Amor l' ardor ti molce.*
v. 62. *Se dolendoti versi.*
v. 64. Ediz. 1: *se l' altra versi.*
v. 70. E.: *or fero veglio;* ma mancherebbe la rima.

DAFNE.

Amore è instabil verno
Ed instabil sereno, 75
Fonte misto di fêle e di veleno.

LICORI.

Amore è flutto alterno
Di speranza e di noia,
E di timor e d'aspettata gioia.

DAFNE.

Amore abonda spesso 80
D'alte dolcezze e liete,
De gli affanni e de' guai soave Lete.

TIRSI.

Son vinto, io ve 'l confesso,
Non da voi, ma da lui ch' i dolci detti
Par che v' inspiri e detti. 85

DAFNE.

Ti rendi? Or dunque canta,
Chè queste leggi impone
Cortesissimo Amore a 'l suo prigione.

v. 80. Ediz. 2: *Amor s' avanza spesso;* le altre: *Amor sovente è spesso.*

TIRSI.

Di che cantar degg' io?
Di Clori o d' Atalanta? 90
O pur, come m' invoglia alto desio,
Di Lei ch' in questa riva
S' è mostra in forma di celeste diva?
Oh felice fanciulla,
A cui di puro latte il fiume corse; 95
A cui le terre intatte
Di novi fior la culla
Sparsero in varie guise,
E l' aure sospirâro e 'l ciel sorrise:
Oh d' eroi figlia e sposa, 100
Desïata d' eroi madre famosa.
Oh, cresciuta in etate,
Felicissima donna,
Che, mentre erri scherzando in treccia e 'n gonna,
Vaghe di tua beltate 105
Rendi le valli e i monti,
Ch' ornano a te le verdi erbose fonti.

vv. 95-7. E. prima lez.: *A cui di puro latte*
Il Mincio corse, a cui le terre intatte,
cancellata e supplito come nel testo.
P.-Pt., e edd.: *A cui corse di latte*
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte.
A cui di fior la culla
v. 98. *mille guise.*
v. 99. P.-Pt., e edd.: *E sospiraron l' aure.*
v. 104. P.-Pt., e edd.: *succinta in.*
v. 107. P.-Pt., e edd.: *Ch' a te sparse di fior chinan le fronti.*

TIRSI. LICORI. DAFNE.

Oh d' eroi figlia e sposa,
Aspettata d' eroi madre famosa.

TIRSI.

Quando quest' alte piagge 110
Prima co 'l piè toccasti,
A te danzar le Ninfe in atti casti,
L' alpestri e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle
Ch' albergano ne 'l mar vaghe sorelle. 115

TIRSI. LICORI. DAFNE.

Oh d' eroi figlia e sposa,
Preparata d' eroi madre famosa.

TIRSI.

A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti,
E tenne a fren le voglie il Dio de gli orti 120
E in modeste sembianze

v. 110. P.-Pr., e edd.: *Quando del Po le piaggie.*
vv. 111-2. Così meglio di tutti Pr. — E.: *Le Ninfe a te ballar in atti casti,*
Ediz. 1: . . . . . *sacrasti*
A te danzar le Ninfe in colti casti.
P.-Ediz. 2: . . . . . *sacraste*
A te danzar le ninfe incolte e caste.
vv. 118-25. Mancano in E.
v. 121. Edd. 1, 2: *E in medesme.*

I Satiri, e Sileno
Ti si mostrò di riverenza pieno.

TIRSI. LICORI. DAFNE.

Oh d' eroi figlia e sposa,
Destinata d' eroi madre famosa. 125

TIRSI.

A te cantando a gará
Titiro e Melibeo,
Parve l' uno Anfione e l' altro Orfeo:
Ed ora a te rischiara,
O real Margherita, 130
Pastoral canto la mia lingua ardita.

TIRSI. LICORI. DAFNE.

Oh d' eroi figlia e sposa,
Celebrata d' eroi madre famosa.

TIRSI.

Tu l' Aurora somigli
Ne' crini e ne le gote, 135
Ed Apollo ne' lumi e ne le note.
Ninfe, vïole e gigli

v. 129. *si rischiara.*
vv. 130-1. In E. una nota autogr. dice di contro: *si lasci vuoto,* ma il Tasso non suppli altro. Adotto la lezione di Pr.
v. 131. P., e edd.: *Di te cantando la mia lingua ardita.*
v. 133 P.-Pr., e edd.: *Già promessa d' eroi.*

Intrecciate a le chiome,
Mentr' io segno ne' lauri il suo bel nome.

TIRSI. LICORI. DAFNE.

Oh d' eroi figlia e sposa, 140
Desïata d' eroi madre famosa.

v. 138. P.-Pt.: *Intreccianti.*

v. 139. P.-Pt.: *il tuo bel nome.* — Questo verso è monco nelle vecchie edd.

v. 141. E.: *Preparata*, ma è aggettivo già usato al v. 117; seguo quindi Pt., e le edd.

II.

AREZIA NINFA

AREZIA. TIRINTO.

Era ne la stagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon de le piante, e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là da 'l mare 5
A più temprato cielo;
Già de l' agricoltor le mani avare
Tolto aveano a le viti
Il lor dolce tesoro,

Che parea 'n vista o di piropo o d' oro. 10
Pria che Venere bella
In orïente splenda,
Risorto era Tirinto;
E la sua viva fiamma,
A l' ombra de la notte umida e bruna, 15
Sfogava con le stelle e con la luna:
E per quei campi errando
Soletto alfin pervenne
A l' albergo d' Arezia allora quando
Parea de 'l dì nascente 20
Gravido l' orïente;
Ed ella innanzi a 'l sole
Veggendolo apparire
Pensoso, con le luci a 'l cielo affisse,
A lui rivolta disse: — 25

AREZIA.

Ben m' avveggio, Tirinto,
Qual cagion qui t' ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi;
Ch' i tuoi vari pensieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco, 30
Così t' aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma, sia pur stata elezïone o sorte,
Vieni sotto quest' elce in grembo a l' erba,
E meco ragionando de 'l tuo stato 35
L' interna pena sfoga e disacerba,
E l' affannato petto in un ristaura

A lo spirar soave
Di questa mattutina e placid' aura.

TIRINTO.

Io vengo, e qui m' assido: 40
Così avesser riposo i miei pensieri
Com' hanno queste membra;
Chè da l' ora ch' io vidi
Il viso di colei
C' ha tutti in sè raccolti i desir miei, 45
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare
Dove dicon ch' Atlante
Bagna gli umidi piè ne l' onde amare,
Come fa la mia mente 50
Ora lieta or dolente.

AREZIA.

Dimmi, t' è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Con la tua propria bocca, o con l' altrui?
O pur solo con gli occhi, 55
Messaggeri de 'l core,
Le mostri il tuo dolore?

TIRINTO.

Ier mi fu in sorte dato,
Giorno per me beato!
Io la vidi, e l' udii 60

Parlando sospirare;
E de' suoi lumi ardenti il vivo sole
Accese in me l' ardore;
E l' aura de le sue dolci parole
E 'l vento de' sospiri 65
Spiraron ne l' incendio e il fêr maggiore.
Nè 'l foco scemerà, ch' ora in me dura,
Ò varïar d' etate o di ventura.

AREZIA.

Pòi che già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri ed odi, 70
Godi, Tirinto, ardendo,
E de' pensieri acqueta le tempeste:
Chè, qual tenera rosa
A la rugiada, a l' ôra
De la nascente aurora 75
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno:
Ma, poi che più vicino il caldo sente
De 'l gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie 80
E 'l bel raggio de 'l sole in grembo accoglie:
Così la verginella
A i pianti ed a i sospiri
Di novello amator che lunge miri,
Chiude il ritroso petto; 85
Ma, poi che s' avvicina il vivo ardore
D' un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi a 'l core,

E ne 'l vergineo sen riceve Amore.
Ma come t' udì Clori 90
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

TIRINTO.

Ella, cortese in vista e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea, 95
E poi gli occhi chinava;
Ma quando chiuse a la mia voce il passo
L' affetto che volea
Tutto in un tempo uscire, in me li affisse
E sospirando disse: — 100
Tirinto, io t' amo ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa a 'l mondo amar conviensi;
Però de la mia fè vivi contento,
Se pur ti poss' io dar gioia o tormento. —

AREZIA.

Vero è quel che si dice, 105
Ch' infinita è la vòglia de gli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

TIRINTO.

A tai parole sì cortesi e care,
D' amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei: 110
Nè però m' appressai, ch' in un baleno,
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
De 'l volto aver coperto, e vidi uscire

Da' begli occhi lucenti
Folgori d'ira ardenti; 115
Indi fe' segno di partirsi. Allora
In atto supplichevole e tremante: —
Non sol (dissi) tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto, 120
Ma questo afflitto cor trarmi da 'l petto:
Non farai già, mentre avrò spirto e core,
Idolo mio crudel, ch' io non t' adore.
Deh! torna a me, deh! torna! .... — e qui mancommi
Lo spirito e la voce; e de 'l mio aspetto 125
Gli atti languidi e mesti indi le fêro
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse. 130
Ben vidi in quel momento
Il bel d' ogni altro bello in me rivolto:
Sì bella è la pietà ne 'l suo bel volto!

AREZIA.

Caro e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne' begli occhi armato, 135
Per esser poi da la pietà fugato.

TIRINTO.

Fu forza alfin partire;
E vidi il suo bel viso
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro e misto 140

Di vïole amorose
E di bianchi ligustri:
Onde non fia giammai ch' io non ritegna
Ne la memoria impresso e l' atto e 'l loco,
Esca soave de 'l mio dolce foco. 145

AREZIA.

Quest' è segno maggiore
Di vero ardente affetto.
Sparsi di tal colore
Vanno i servi d' Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto: 150
Chè, qual giovane pianta
Si fa più bella a 'l sole
Quando men arder suole,
Ma se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente, 155
Dimostran fuor le scolorite spoglie
L' interno ardor che la radice accoglie:
Così la verginella,
Amando, si fa bella
Quando Amor la lusinga e non l' offende; 160
Ma se 'l suo vivo ardore
La penètra ne 'l core,
Dimostra la sembianza impallidita,
Ch' ardente è la radice de la vita.

TIRINTO.

Se sperar de 'l mio amor tanto mi lice, 165
Incendio mio felice!

Non sarà sasso che non arda meco,
Nè fia caverna o speco
Che con me non risuoni il caro nome
E 'l suo bel volto e le dorate chiome; 170
Nè sarà selva che con le fresc' ombre
Non m' inviti a sfogar l' alma mia fiamma;
Nè sarà pianta che non mostri espresso
Il mio gioir ne la sua scorza impresso;
Nè sarà augello in questi verdi rami 175
Che non sembri con me cantando dire: —
Clori, non fia che non t' onori ed ami. —
Oh soave languire!
Felice me, s' io vivo in questo stato!
Beata lei, ch' altrui può far beato! 180

AREZIA.

Or mi ascolta, Tirinto.
Poi che la bella Clori,
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa e dura, 185
A te sol dona il core, a gli altri il fura,
Donale la tua fede;
E degna la mercede
Sarà de l' alto don che ti fece ella,
Se sì fido sarai com' essa è bella. 190

TIRINTO.

Come, Arezia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d' oro

Con che a la sua beltade Amor m' avvinse;
Troppo il bel nodo strinse,
Ch' unito è sì co' 'l nodo de la vita; 195
Che scioglier non si può se non per morte;
Troppo aperte de 'l cor furon le porte
Quando la bella imago
A lui pervenne in prima:
Ed ora n' è sì vago, 200
Ch' ad ogni altra le serra,
Onde non sarà mai bellezza in terra
Ch' in sè rivolga o renda meno ardente
Il bel desio de l' invaghita mente.

AREZIA.

Ma se talor la tua leggiadra Ninfa, 205
Veggendoti da molt' essere amato,
Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo che da altrui non le sii tolto,
Lascia pur ch' ella tema, e ch' altri t' ami:
Chè il gelo de 'l timore il foco affina 210
Ne gli amorosi petti;
Ma non esser cagion de la sua tema,
E sembra ne 'l sembiante
Cortese a tutti, e di lei sola amante.
Nè far giammai de la sua fede prova, 215
Poi che nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna,
Mai non si dee tentar la fè di donna. 220

Alfin d' esser rammenta
Timido di parole
Seco, e d' effetti audace:
E sappi che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d' un' amorosa pace. 225
Ma ecco, colà veggio
Venire in vista lieti e vergognosi
Calisa e 'l suo Batillo, amanti e sposi:
Felice coppia, a cui concesse Amore
Refrigerio soave 230
De 'l loro onesto ardore.

TIRINTO.

Adrio di là se 'n viene
Forse da me, per sfogar meco parte
De le sue dolci ed amorose pene.

AREZIA.

Dunque vanne, Tirinto, e lui consola 235
Poi che sei consolato;
E lieto vivi e godi
Ne le tue fiamme e ne' tuoi cari nodi.

TIRINTO.

Le grazie ch' io dovrei,
Arezia, non ti rendo; 240
Ben te le renderei
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque, ed importuna guerra

Di noiosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace. 245
Destro a te giri il cielo,
Ti dia frutti la terra,
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t'abbatta i campi:
Nè mai folgori o lampi 250
Cadano qui de la gran madre in grembo;
Ti sia l'äer sereno, e largo nembo
Di dolcissima manna e di rugiada
Piova in questa felice alma contrada.

III.

LA FESTA CAMPESTRE [1].

AMARILLI. LEUCIPPE. TIRINTO.

Era ne la stagion ridente e lieta,
Stagion d' amore amica,
Che la gran madre antica
Par che si rinovelli,
E, di color più belli 5
Leggiadramente ornata

[1] Questo titolo fu apposto nelle edizioni; non è nella prima nè nel ms. Oliveriano.

Il duro antico volto e il freddo seno,
Sembra de l' alto cielo innamorata,
Che la vagheggia e mira
Con occhio più lucente e più sereno: 10
Ne l' ora che si desta
Zefiro, e forse le sue pene ascose
Disfoga con sospir d' aure amorose,
E che l' ombre notturne
E le luci diurne 15
Fan dubbio ancor a l' aria, a 'l cielo intorno,
Se pure è notte o giorno:
Quando Amarilli bella
De gli augelletti a 'l canto
Risorta da le piume, 20
Secondo il suo costume,
Giva lieta per fare a 'l suo bel viso
Specchio ad un chiaro fiume,
E vide di lontan venir Leucippe,
E corse, ed abbracciolla, e così disse: — 25

AMARILLI.

Cara Leucippe mia, come ti veggio
Risorta innanzi a 'l sole!
Qual cagion sì per tempo or qui t' ha spinta?
Forse l' amor de 'l tuo gentile Aminta?

LEUCIPPE.

Tu déi saper che sotto l' olmo ombroso 30
S' aduna oggi ogni ninfa, ogni pastore

Ch' abbia senso d' amore:
Quivi in leggiadre danze
Le ninfe e i pastorelli,
Or con queste or con quelli 35
Desteranno i timori e le speranze
Ne gli amorosi petti;
Indi ballo cangiando, a coppia unita,
Andranno intorno or più veloci, or lenti:
Quivi sommessi accenti, 40
E interrotti sospiri
Daran segno or di gioie, or di martiri.
Allor Colui che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Ecco farà cangiare e mano e loco: 45
Chi diverrà di foco,
Chi sparso il volto d' un color di morte
Languidetto vedrassi,
E dir di lui potrassi:
Questi, cangiando man, cangiato ha sorte. 50
Or qui da te ne vegno
Perchè insieme n' andiamo: ivi vedrai
Il tuo Mirtillo, ed io 'l mio Aminta ancora.
O felice per noi nascente aurora!

AMARILLI.

Andiam, Leucippe mia, 55
Che ben invita la stagione e 'l tempo
A sì dolce soggiorno: io voglio pria
Ch' usciam di questo prato

Tesser dì bianchi fior vaga corona
A 'l mio Mirtillo amato, 60
E, se riporta ne le danze il pregio,
Faronne a 'l suo bel crin leggiadro fregio.

LEUCIPPE.

Poca mercede de 'l tuo bel Mirtillo
Fia corona di fiori;
Però meglio sarà che te n' infiori 65
Il crin dorato e 'l seno:
E vedrà chi de' fior fa paragone
A 'l tuo bel volto, quanto
A lor tu scemi e a te s' accresca il vanto.

AMARILLI.

Ecco io fo il tuo consiglio, 70
E sarà di Mirtillo in premio eletto
De 'l mio candido core il puro affetto.
Ma già di questo prato i vaghi onori
Ho depredato intorno. Andiam, Leucippe,
Andiamo, ben ch' io stimi 75
Che ancor le ninfe amanti
Non siano insieme accolte.
Chi vorrà d' amaranti
Intrecciarsi le chiome;
Chi d' amorose e pallide vïole 80
Farsi il bel seno adorno,
Perchè le natìe rose a 'l lor pallore
Mostrin più bello e caro il bel colore;

Chi vorrà di coralli
Cingersi il braccio e 'l collo; 85
Chi di minuti e lucidi cristalli
Farsi vago monile
Per apparir più bella è più gentile.

LEUCIPPE.

Ecco, siam giunte, e t' apponesti; ancora
È sì solingo il loco, 90
Che non vi veggio alcun, fuor ch' un pastore
Che mostra ne 'l sembiante
Gravissimo dolore.

AMARILLI.

Io 'l veggio, egli è Tirinto:
Vedi come smarrito è ne 'l suo volto 95
Il solito rossore.
Certo cagion n' è Amore:
Ecco che a noi se 'n viene. —
Ti faccia Amor felice,
Gentil Tirinto mio, 100
Poi che leggo ne 'l tuo languido aspetto
Che sei di lui soggetto.

LEUCIPPE.

Amor, Tirinto mio, ti dia mercede
Eguale a la tua fede.

TIRINTO.

Amore a 'l suo gioire 105
Così destini voi, com' io già sono
Destinato a 'l martire.

AMARILLI.

Non sospirar, Pastor, non sospirare;
Queste lagrime amare
Che spargi da' tuoi lumi, 110
Non spegneran scintilla de l' ardore
Ove ognor ti consumi:
Che se Amor da le fiamme de 'l tuo core
Può trarre umore e venti,
Trarrà da 'l pianto ancor faville ardenti. 115

TIRINTO.

Non spero io, Ninfa, già, che questo umore
Scemi in parte la fiamma,
Che il cor mi strugge e infiamma;
Ma spero ben che questa vita e 'l pianto
E sì lungo martire 120
Finisca co 'l morire;
E s' avvien che da morte i' non impetri
Questa pietà crudele,
Nascendo da la mia perpetua pena
Questa di pianto inessicabil vena, 125
Essend' ella infinita
Come sarà la vita,

Piangerò tanto almen, che di quest' onde
Satolli e purghi il lacrimoso rio
D' Amor l' ardente sete e l' ardor mio. 130

AMARILLI.

Dimmi, ch' errore è questo,
Tirinto mio, se pur saper mi lice
L' alta cagion che ti fa sì infelice?

TIRINTO.

Amar più di me stesso
Chi non solo a l' amor mio non risponde, 135
Ma mi fugge e s' asconde;
E non solo mi fugge,
Ma dispregia, crudele,
Il don d' un cor sì puro e sì fedele.
Ma che più? M' odia, e solo 140
Fra tant' altro gioire
De 'l mio fero martire
Ha questo ingiusto duolo,
Che non può far, nè lo consente Amore,
Che più ch' ella non m' odia io non l' adore. 145

LEUCIPPE.

Che fu? La sua bellezza o la tua voglia,
O pur fero destino,

v. 135. Il ms. Oliveriano e la prima ediz.: *Chi non solo a 'l mio amor vero risponde.* — La correzione fu suggerita nell' ediz. dei Classici, Milano, 1824, ed è giustificata dal senso.

Ch' in prima la tua mente tenerella
Fe' di sì fero cor misera ancella?

TIRINTO.

S' unîr, perch' io sia sempre sconsolato, 150
A 'l mio voler la sua bellezza e 'l fato.

LEUCIPPE.

S' alta beltà divina
Un amoroso cor vien ch' imprigione,
Ella paghi l' error, chè n' è cagione:
E se forza è di stelle, 155
Ben saría troppo ingiusta e fera legge
Punir chi non elegge:
Ma, se un' alma cortese
Volontaria si dona,
Questa è pur crudeltà ch' ogni altra eccede, 160
Che di quel ch' ella diede,
Se gradito non è nè l' è renduto,
Paghi d' amaro pianto ampio tributo.

TIRINTO.

Estrema crudeltà, ma non ragione
De l' amor mio, de la mia fede pura: 165
Anzi tanto minore,
Quanto più innato affetto
È de l' odio l' amor ne 'l nostro petto.

AMARILLI.

Spera, Tirinto, spera,
Ché nulla donna è fera. 170

TIRINTO.

Ahi! che troppo sperai
Quando lasciai me stesso
Ed a seguir chi fugge incominciai.
Nè potuto ha ragion sveller giammai
Da 'l cor questa radice amara e dolce, 175
Che, mentre l'alma uccide, i sensi molce;
Onde, Amor, sei cagion ch'io viva e pera.
Oh speranza fallace e lusinghiera!

LEUCIPPE.

Tu déi sperar almeno
Che dopo lunga pioggia 180
Ritorni il ciel sereno;
E, chi sa? se ti tiene
Amor fra tante doglie,
Forse ritarda ancor d'esserti grato
Per farti poi più lieto e più beato. 185
Dunque ti racconsola,
E questo lacrimar rivolgi in canto
Tu, che a mille pastor ne hai tolto il vanto.

TIRINTO.

Come potrà già mai questa mia bocca,
Sol a dir note di lamenti avvezza, 190
Formar voci di gioia e di dolcezza?

AMARILLI.

Forse saran presagio questi accenti
Di futuri contenti.

TIRINTO.

È in me d' ogni mia gioia
Sì debil la speranza, 195
Ch' altro che lacrimar nulla m' avanza.

LEUCIPPE.

Canta, Tirinto, canta
E te stesso consola, e noi rallegra;
Questa stagione allegra
E ministra d' amore 200
Ammollirà quel core,
Quel duro cor già sì d' amor nemico,
Che, fattosene donno,
Darà degna mercede
A la sua feritate, a la tua fede; 205
E poi ch' ella non volse
Mansüeto signore,
Ora con suo gran danno
Lo proverà tiranno.

TIRINTO.

Io già da voi son vinto, e mi son reso: 210
Ecco ch' io canto, e mi rivolgo a Clori,
Se pur da 'l lacrimar non m' è conteso. —

Ma ecco un grande stuolo
Quinci di ninfe e quindi di pastori.

LEUCIPPE.

Ecco là il tuo Mirtillo, ecco il mio Aminta! 215
Amarilli, no 'l vedi? E già da lunge
Con amorosi strai mi sfida e punge.

AMARILLI.

Ecco di là Batillo ed Adrio insieme,
E Clonico e Timeta,
E dopo tutti loro il saggio Elpino. 220

TIRINTO.

Vedete Caritea
Come, sparsa di fior le belle chiome,
Mira il gentil pastor che d'Adria ha 'l nome.
Vedete là Calisa
Come di furto il suo Batillo mira, 225
Indi si volge altrove e gli occhi gira.
Ma chi cela il desio, chi asconde Amore?
Sembran dire i suoi lumi: — ardente è il core! —
Amaranta la bella
E l'amorosa Clizia 230
Seguon, di sangue e di beltà sorelle:

v. 224. Il ms. Oliveriano e le edd. leggono *Calife;* ma questo non è nome usato di ninfa e credo giusta l'emendazione che mi permetto sulla base di altri luoghi del Tasso; cfr., ad esempio, qui addietro p. 418, v. 228.

E si mostrano in veste
D' almo color celeste
Quali 'n serena notte ardenti stelle.
Ma non vogl' io che 'l mio martîr rimanga 235
De le vostre allegrezze
Compagno doloroso.
Addio, soggiorno ombroso,
Addio, coppia di Ninfe amica e fida;
Io vo colà dove il dolor mi guida. 240

IV.

CONVITO DI PASTORI.

TIRINTO. DAMONE.

Già si tuffava il Sol ne l'ampio nido
Ov' egli alberga, e l'ali umide ombrose
Stendea l'oscura Notte intorno a 'l cielo;
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle, e di rugiada un nembo 5
Piovea soave a la gran madre in seno;
Quando Damone, e di pastori e ninfe
Seco leggiadro stuol, da le campagne
Tornava ad un convito a 'l proprio albergo,
Che 'l primo dì de 'l mese innanzi Aprile 10

Fea per costume antico, allor che 'l sole
Riconducea quel dilettoso giorno.
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante de la bella Clori,
A l' amico Damon rivolto, disse: — 15

TIRINTO.

Dimmi, Damon, perchè da te si serba
Ogni giro di sol quest' uso? E quale
Prima cagione a lui principio diede?

DAMONE.

Poi che me 'l chiedi, e veggio stare intenti
Pastori e ninfe, ancor che l' ora sia 20
Di pascer anzi il gusto che l' udito,
Dirò donde tal uso origin ebbe.
Fur già molti anni in quest' erbose rive
Duo pastori, uno Alceo, l' altro Sileno,
Ch' ebber due figli, e in un istesso giorno 25
Da l' acerbo destin tolti lor furo.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe ed in bellezza, ed arse
Di mille pastorelli i cori e l' alme.
Questa ne 'l vago april de' suoi verd' anni, 30
Di grazia e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d' invidia vinte,
Fea a 'l purpureo color de 'l suo bel volto,
Ed arrossir per la vergogna i gigli
A 'l suo dolce candore: e se ne giva 35

Per questi prati e selve altera e sola,
Di nullo amante e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor ch' alta beltate
Non provi in sè quali in altrui sian l' arme
Onde, in virtù di lui, piacendo ancide. 40
Un giovine pastor, di nome Alcippo,
Alcippo il biondo, in queste selve giunse,
A cui fu tanto il ciel largo e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara;
Questi fermossi con Sileno, ed era 45
Per natura signor, per sorte servo.
Ma come pria vide Amarilli bella,
(Ch' ebbe tal nome la leggiadra Ninfa)
Mirolla intento, e più d' ognun s' accese
Di quella fiamma onde ciascuno ardea. 50
Ella, volgendo in lui l' altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista,
Ed indi da 'l piacer nacque il desio,
Desio d' amor via più d' ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo 55
Avea pien de 'l suo ardor quest' aere tutto,
E da 'l suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite ed arse;
E la bella Amarilli, che sì lieta
Di libertate e di bellezza altera 60
Errar soleva, ora pensosa e mesta
Se 'n gìa per questi campi, e 'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori
Come a 'l più ardente sol languida rosa.
Era chiuso l' incendio in ambo i cori 65

Sotto chiavi di tema e di vergogna;
Ma tanto il fero ardor crebbe ne 'l petto
D' Alcippo, ch' alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza che s' aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli a l' ombra: — 70
Donna de l' alma mia, de la mia vita,
Perdona a 'l folle ardir; t' amo, t' adoro,
Ed ardo de 'l tuo ardor; nè ti sdegnare
S' io son vil esca di sì nobil fiamma,
Ch' ognuno scalda a cui risplende il sole! 75
Deh! gradisci il mio cor, questo cor fido,
Ch' arso de le tue fiamme io ti consacro. —
Qui tacque: ed ella, in lui volgendo i lumi,
Da 'l profondo de 'l cor trasse un sospiro,
E disse: — Alcippo, io t' amo; e questa mano 80
Sia pegno de 'l mio amor, de la mia fede
Con che ora a te mi lego; e per lei giuro
Che d' altri non sarò se tua non sono. —
Tacque: e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno; 85
E 'l fortunato Alcippo a lei sol rese
Per parole sospir, per grazie pianto.
Ma, mentre in tale stato eran le cose,
Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
Un che per figlio tenne, Aminta detto. 90
Questi vide Amarilli, e restò preso
Da 'l laccio stesso onde Amor tanti avvinse.
Ben se n' avvide Ergasto e non gli spiacque,
Poi che donna di lui degna gli parve.
La richiese a Sileno, e da Sileno 95

Fu per Aminta suo sposa promessa.
Ma, com' ella da 'l padre il tutto intese,
Mostrossi a 'l giogo marital ritrosa
Ed a l' amor de 'l suo novello amante;
Nè con dolci parole, o con lusinghe 100
Potè piegarla mai; di che sdegnato,
Disse: — Farai de 'l tuo volere il mio,
Chè così voglio. — E poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse a le future nozze.
Ma come prima ella rimase sola, 105
Sospirò, pianse: e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro,
Il suo dolore in tai parole espresse: — 110
Dunque romper la fè, dunque degg' io
Lasciare Alcippo mio, l' anima mia?
O pur deggio morir misera in prima?
S' io moro, ohimè! quanto martìre, Alcippo,
Partendòmi da te, dolente avrai! 115
Forse vorrai seguirmi... Ahi! che più temo
L' incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s' io poi resto in questa amara vita,
Esser potrò d' altrui, se non d' Alcippo?
Ah! che meglio è morir: mora Amarilli, 120
E viva la sua fede: e sia quel letto,
Ch' è fatto a i brevi sònni ed a i diletti,
A me d' affanni e di perpetuo sonno. —
Tacque, e i languidi lumi a 'l cielo affisse,
Ch' avrian forse a pietà mosso l' inferno. 125

Intanto venne il giorno che prescritto
Avea il padre a le nozze, ella a la morte:
E ne l' ultima sera a 'l gran convito,
Ch' avea fatto Sileno, era anche Alceo:
E poi che fu di Cerere e di Bacco 130
In loro ogni appetito in tutto estinto,
Disse Ergasto a Silen: — Già quattro lustri
Rivolti ha 'l ciel, ch' in questo istesso giorno,
Giorno per me felice e memorando,
Mi diè per figlio Aminta, e di lui figli 135
Or mi promette co 'l favor de 'l cielo. —
Cui rispose Silen: — Deh! dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede? —
Ed egli: — Io 'l vidi solo errar piangendo 140
In questo bosco, che feconda e bagna
Con l' onde sue d' argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno, ed avea a 'l collo
Questa imagine appesa, ch' ancor tengo
E terrò sempre per memoria. — Allora 145
L' interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto: — Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d' entrambi Aminta. —
Soggiunse poi: — Meco il condussi, e quando 150
Fummo ove il fiume si converte in lago,
Era una cuna in su la molle arena,
Ivi da 'l vento spinta: io corsi, e vidi
Esservi dentro un fanciullin, ch' a 'l petto
Un segno avea, quasi di stella impresso; 155

E, vinto da stupore e da pietate,
Il tolsi in braccio ed il condussi meco.
Ma, come giunse in su 'l fiorir de gli anni,
Da me partissi; ed io mirando a caso
L' altr' ier in questo albergo il riconobbi. 160
Questi ebbe nome Alcippo. — Allora Alcèo
S' accorse ch' era il suo perduto figlio,
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia e d' allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: — Poi che preparate 165
Son già le nozze, or Amarilli bella
D' Alcippo sia, s' esser non può d' Aminta. —
Fur concordi Sileno e 'l buon Alceo,
E raddoppiâr la gioia: e solo Alcippo
Attendean per dar fine a i lor contenti, 170
E più d' ognun la candida Amarilli,
Che, poi ch' allor d' Alcippo suo sperava
Legar la fè con più sincero nodo,
Vestì di gioia e fe' sereno il volto
In cui vivo il dolore era ritratto. 175
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: — Oh miserello Alcippo! oh sorte
Più d' ogni altra crudele! — A tai parole
Sbigottîr tutti, e solo Alceo piangendo 180
Domandògli: — Il mio Alcippo è morto, o vivo? —
Rispose: — È morto; e di dolore è morto.
Misero! Il vidi a 'l tramontar de 'l sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto
Cangiato, ohimè! da quel ch' esser solea; 185

Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato e 'n terra fisse
Le luci, e disse le parole estreme:
« Vita soave e di dolcezza piena
Mentre a l'empia mia sorte ed a 'l ciel piacque, 190
Che fai or meco sconsolata e trista?
Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui. Felice morte,
S'allor moría quando vivea sua fede!
Sua fede è morta, e non è sciolta, ch'ella 195
Esser d'altrui non può se non è mia,
Mentre ch'io vivo. Ahi! già morir mi sento.
Cresci, dolore, e fa il pietoso e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede e la mia vita. » 200
Qui tacque, e pien di morte i sensi e 'l volto,
Come reciso fior, cadde fra l'erba. —
Se questo ad Amarilli il cor trafisse,
Chi sente amor per sè lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue; e, come 205
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse ove Alcippo suo giacea: ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe e disse: —
Oh occhi de 'l mio core e di amor lumi, 210
Ch'or rende morte, ohimè! torbidi e chiusi,
Oh volto già di fiamme, ora di neve,
Oh bocca già di rose, or di vïole,
Io vi miro e non moro? Alcippo amato,
Tu 'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio, 215

Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Ohimè! qual'io ti veggio! oh luci triste,
Anzi fonti di tenebre e di pianto,
Troppo vedeste; or vi chiudete omai:
Deh! non lacrime più, non più parole, 220
Non più sospiri; sola morte, sola
Esser può testimon de 'l mio martíre.
Anima bella, se qui 'ntorno sei
A le tue belle membra, e vedi ed odi
Il mio dolore e le mie voci estreme, 225
Deh! per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli, ch'io ti seguo. — In questo
Rivenne Alcippo, e gli occhi stanchi aprendo
Il suo perduto ben si vide in braccio:
Vista dolce e beata! e questi e quella, 230
L'un de la fede e l'altra de la vita
Che già spente tenean, restâr sicuri;
E se ne gîr da la temuta morte
A le bramate e non sperate nozze.
Così cangia fortuna in un momento 235
Lo stato uman da l'uno a l'altro estremo.
Ebber figli costor ch'a gli avi miei
Fur padri: onde si serba ancor memoria
Ne 'l giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica e memorabil cena. 240
Ma già l'ora trascorre: e 'l tempo chiede
Altro che ragionar, Tirinto mio.

TIRINTO.

Dunque sediamo a mensa, e celebriamo
Con la presente la passata festa.

VI.

DIALOGHI

I.

AMATA. AMANTE. AMORE.

AMATA.

Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè a le leggi
Soggetta io sia de l'amoroso regno,
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace 5
A serbar sua promessa e quella fede
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando e per la face.

v. 3. *del tuo amoroso.* — Anche per le varianti di questi Dialoghi quando non v'è cifra particolare s'intendono le prime edizioni indicate nelle rispettive notizie bibliografiche.

E ben dinanzi a lei
Che di nostra natura in cima siede, 10
Fatto citar l'avrei;
Ma costui pur si vanta
Ch'è tuo servo e soggetto,
E 'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso; 15
Se ben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
De l'arbitrio de 'l core e de la mente:
E m'affermò sovente 20
Ch'io poteva a mio senno
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inviolabil legge.
Se dunque donna io sono 25
De l'alma e de 'l suo core,
Deggio poter disporre
Com'ei ne fea prima ch'ei fêsse il dono:
E sì come signore
Può fare il suo talento 30
Di legittimo servo,
Può cambiarlo con oro o con argento,
O può donarlo altrui,
Così poss'io di lui.

v. 12. N.: *Ma pur costui.*
v. 16. N.: *Se ben un tuo stranier seguace accuso.*
v. 19. *De l'arbitrio e sua mente.*
v. 25. N.: *Se dunque io donna sono.*
v. 28. N.: *prima che facesse il dono.*

L'anima sua, ch' ancella 35
Si fe' de 'l mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desir rubella.
Ecco ch' io le comando
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando; 40
Ecco io già vo' che serva
Ad altra donna, e sia
Omai sua, non più mia.
Faccia, faccia a mio senno,
Nè si mostri ritrosa 45
A le mie giuste voglie;
E s' ella irriverente
Contraddirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto e possente: 50
Opra tu i dardi e 'l foco,
Il laccio e le catene,
E s' altre hai ne 'l tuo regno
Più gravi e fiere pene.
Sai che giusto egualmente esser conviene 55
A chi regge e governa,
Con la gente soggetta e con l' esterna.

AMANTE.

Il ver parla Madonna;
Ma rigorosa e dura

v. 41. *Ecco ch' io vo'*.

v. 43. N.: *e non* — È strano che nella *Tavola degli errori* dell' ediz. 2 sia notata la correzione: *ormai suo e non più mio*, e sotto al v. 45, *ritroso* in cambio di *ritrosa*. Eppure il soggetto è *anima*.

v. 44. *Faccia, faccia il mio impero.*

Si mostra in sua ragione oltra misura. 60
Servo son io, nè di servir già niego,
E negar no 'l potrei:
E, come servo, a 'l petto
Con sì fervide note
Porto il suo nome impresso, 65
Sì ch' altri il segno cancellar non puote;
Ed ho talor giurando a lei promesso
Ch' ognor de 'l suo volere
Farei legge a me stesso.
Ma che vuole? o comanda? 70
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch' a me, per obbedirla,
Non sembri piano e lieve:
Non pioggia, o turbo, o venti,
Non l' oceàn turbato, 75
Non de l' Alpe nevosa
I dirupati sassi
Mai da 'l servire arresteriano i passi.

v. 61. *Son servo suo no 'l niego,* ma tal lezione nel ms. E. è cancellata.

v, 62. *Nè negarlo potrei.*

v. 63. *E pur qual servo.*

v. 64. *Con infiammate note.*

v. 66. Questo verso manca in E.

v. 67. *Ed è ver che giurando,* ma tal lezione è cancellata nel ms. E.

v. 70. *che comanda?*

v. 73. *Non sia facile e lieve;* ma tal lezione è cancellata nel ms. E. Dopo questo verso le edd. del secolo XVII e le moderne hanno tre versi:

Non rapidi torrenti
Non inospiti selve
Piene d' armi e di belve.

che mancano in E. e nelle edd. 1, 2 e 3.

v. 74. *Non pioggia, turbo.*

v. 78. Così E; le edd.: *Dal suo servigio arresteran miei passi.*

Vuol che co' 'l petto inerme
Vada fra mille schiere? 80
Vuol ch' assalga le fere
De l' Africa arenosa?
O vuol che tenti il varco
Di Stige e d' Acheronte?
Ecco, per obbedir le voglie ho pronte. 85
Ma se vuol ch' io non l' ami,
Se vuol ch' arda e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuole impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo, 90
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
De la mente e de 'l core,
Ben volontario il feci;
Ed, oltre a 'l mio volere, 95
Ciò volle il Cielo, e tu 'l volesti, Amore.
Ma, posto ch' io volessi
Farla contenta e lieta
Drizzando i miei pensieri ad altra meta,
Sosterrestilo Amore? 100
Soffrirebbelo il Cielo?
Or che dunque poss' io?

v. 81. *Vuol ch' io assaglia.*
v. 82. *Dell' arenosa Libia.*
vv. 98-99. *Per far lei paga e lieta — Drizzare.*
v. 100. *Sosterrestil, tu Amore?*
v. 101. N.: *Sofferirebbe il Cielo?*
v. 102. *No certo. Or che poss' io?*

Posso sforzar le stelle?
Posso vincer li Dei?
Dunque in pace comporti 105
Costei d'essere amata,
Poi che l'amore è tale
Ch'è volontario insieme anco e fatale.
E s'ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna, 110
Non ricuso martire,
Pur che insieme si dica
Che sol per troppo amar l'ho sì nemica.

AMORE.

Ama tu, come fai;
E tu frena lo sdegno: 115
Che l'amata rïami (e ben tu 'l sai)
Antichissima legge è de 'l mio regno.

v. 104. *Posso sforzar gli Dei?*
v. 105. N.: *sopporti.*
v. 107. *Poichè 'l mio affetto è tale.*
v. 108. N.: *Che volontario, insieme anco è fatale.*
v. 109. N.: *e a morte.*
v. 111. N.: *morire.*
v. 115. *E tu tempra.*
v. 117.: N.: *Antica legge è questa del mio regno*

II.

AMANTE. AMORE.

AMANTE.

Tu, ch' i più chiusi affetti
Miri, spirando entro a gli accesi petti,
Sciogli i miei dubbi, Amore,
E porgi dolce refrigerio a 'l core.
Qualor Madonna a le mie labbra giunge 5
La sua bocca soave,
Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
Chiudendo gli occhi i suoi be' rai m' asconde.

v. 2. Le edd. moderne: *Miri spïando.*

AMORE.

Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde, 10
Da timor vano oppressa,
L'alma, e per questo la tua gioia cessa!

AMANTE.

Il pensier che l'annoi
L'umiltà mia, di sua bellezza indegna,
Questo timor m'insegna: e turba poi 15
La mia letizia interna,
E m'è cagion d'un'aspra pena eterna.

AMORE.

Sai che soverchia gioia
Fa che un'alma si muoia e torni in vita;
Però se la gradita 20
Tua Donna allor ch'i dolci baci accoglie
I suoi tremuli rai t'invola e toglie,
Ciò vien però che dolcemente langue
La sua virtute e lascia il corpo esangue,
Nè dar spirto a' begli occhi od a le membra 25
Vigor, più le rimembra;
Ma di gioconda morte,
Fiacca languendo, gode in su le porte.

v. 21. Edd.: 1 e 2: *dolci lacci accoglie.*

AMANTE.

Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio, 30
A ciò che lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

AMORE.

Dàlle pietosamente
Morte, chè di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita gioiosa. 35

III.

DONNA. CAVALIERE.

DONNA.

Se con l' età fiorita
S' è dileguato il fiore
De la vaga beltà ch' alletta amore:
In voi, canuto amante,
Amar che debbo? 5

CAVALIERE.

Fè salda e costante:
Che immortal fia, s' è ben mortal la vita.

DONNA.

Com' esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza
E timor l' incertissima speranza? 10

CAVALIERE.

Non teme la mia fede
E certo è 'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi e le querele.

DONNA.

Che pregate? Ch' io v' ami?

CAVALIERE.

Che m' amiate vi prego. 15

DONNA.

S' amor premio è d' amore, amar vi nego;
Chè tra le nevi e 'l gelo
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.

CAVALIERE.

Amor vive ne l' alma, 20
Che tragge da le stelle
Il suo principio, ond' è immortal con elle.

E perchè pur le brine
Mi spargono de gli anni il mento e 'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma; 25
Anzi, sì come il foco
Talor ne l'aria bruna
Si raccoglie in sè stesso, e si raguna
Tanto più fortemente
Quanto è più intenso il verno orrido algente, 30
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

DONNA.

Ma se quel ch'è nascoso
Si conosce da quel che fuor si mostra:
A quai segni vegg'io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò che n'appare. 35

CAVALIERE.

La fiamma mia per gli occhi miei traspare,
Ed esce ne' sospir foco amoroso.

DONNA.

Sono gli occhi fallaci
E fallaci i sospiri:
Ed io, perchè gli uni oda e gli altri miri, 40
Non son certa de 'l vero
Che ne 'l profondo suo volge il pensiero:
Nè riconosco ancor le interne faci.

v. 30. Le edd.: *più interno.*

CAVALIERE.

La mia fè si promette
Ch' i sospiri e gli sguardi 45
Troveranno in voi fede o tosto o tardi.

DONNA.

Ma se l'amor si pasce
Di quel che piace o se ne more in fasce,
Che trovar puote in voi che lo dilette?

CAVALIERE.

De la vostra bellezza 50
Avverrà che m' allumi
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi:
E rimirando voi ne la mia fronte,
Sì come in specchio o 'n fonte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza. 55

DONNA.

Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

CAVALIERE.

Passerete più a dentro
In mezzo a l'alma, ov' è d' amor il centro: 60
Ivi vedrete la mia fede espressa

Bella sì, che fia degna
Ch' a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi vostri e 'l vostro canto.
Questa è mia propria, questa 65
Amando voi, sarete amante onesta,
Ch' anima bella in vil corpo non sdegna.

DONNA.

S' il mio canto v' è grato,
Canterò lieta allora
Felicissimo Amor che m' innamora: 70
E tu, compagna mia,
Fa de gli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena a lato. —
Santo Amor, solo è bello
Quel che 'l tuo raggio rende 75
Chiaro ed illustre e 'l tuo bel foco accende:
Vero ardor, vera luce
Non è dove non arde e non riluce
Ne gli aspetti e ne l' alme e questo e quello. —

VII.

PROLOGHI

I.

PROLOGO AI " SUPPOSITI „

Non son queste le stelle, ond'aureo il Cielo
Risplende a quei che mai non vider morte?
Non è questa la terra ov' ha sì vario
L' imperio il sol, ch'or la rinfiora or l' arde?
E non è questo il mondo ov' io mi vissi 5
Uom già di carne e d' ossa? Or non son io
In fra le pompe di superba scena?
Deh! qual pietà, qual Nume onnipotente
Sue grazie oggi in me versa, oggi in me spiega
Sue meraviglie? Io che a dormir fui tratto 10
Il ferreo sonno de la Morte, or gli occhi

Pur riapro a la luce: io spirto ignudo
Riedo oggi a respirar l' aure vitali,
Pur rivestito il fral de 'l terreo manto,
E a riveder de la mia patria cara, 15
Accolto in bel teatro, il popol grato.
Quanto lunga stagion fra l' ombre avvolto
Io mi sia stato, i' non saprei ridirvi,
Chè là, ov' io vivo, non si contan gli anni.
Ma dirò quand' io vissi: indi a voi noto 20
Fia quanto ha scorso il sol da ch' io mi scinsi
De la gonna mortal, ch' oggi ho ripresa:
Grazie ch' a pochi il Ciel largo destina.
Vissi a Ippolito Estense, e fu mio zelo
D' arder a 'l nume suo face di gloria 25
Con vivo inchiostro. I' son quel che cantai
« Le donne, i cavalier, l' arme e gli amori »;
Quel ch' ordìi anco i comici bisbigli,
Ond' oggi è a voi promesso onesto riso.
Ch' io mi morissi, e quale, è a voi palese; 30
Ma che di me si fêsse, e a quale stato
Morendo io rinascessi, uom che qui viva
Non puote avere inteso: or io dirollo,
E dirò come a la presenza vostra
Ritornato mi sia, ed a che venni. 35
Nè ora tem' io già che 'l sermon lungo
Sia per noiarvi, perch' io so che messo
Non vien più desiato a voi mortali,
Di quel che di là viene, ond' io ne vegno.
Luogo è ne l' altro mondo, ov' uom qui morto 40
Vive novella vita, e ha nome Eliso:

Così lo nominò la prisca etate:
Siede presso a un castel, che Dite è detto,
Torreggiante di fuoco e d'altri mostri:
Ma com'è quel ripien d'aspro e di tristo, 45
Così questo è d'ameno e di soave.
Quivi perpetuo un Zefiro inzaffira
Le piagge, e su 'l smeraldo intesse l'ostro
Di bei fioretti, ch'or di gelo imperla
Ne l'alba, ora a' gran dì scioglie in odore; 50
Corron di latte i ruscelletti vaghi,
E stilla il mêl da gli elci e da gli olivi:
Campo di gioia, se non quanto accende
Infinito desio de 'l Paradiso,
E 'n questa afflizïon l'anime offende. 55
Tutti convengon qui d'ogni paese
Quei che vivendo in pregio ebber le Muse
E l'oprar dritto che natura addita:
Ma, quei che furo innanti a 'l cristianesmo
Per non partirne mai (tal libra in lance 60
La divina giustizia il merto e 'l danno);
Quei ch'adorar debitamente Dio
Qui l'alme impure purgano ed infette
Da 'l sensüale affetto, ma da poi
Fian richiamate a la celeste reggia: 65
E di questi cotai son io medesmo.
Qui pur pensosi, a passi lenti e gravi
Van quei grandi ch'a 'l vero ebber gl'ingegni;
Aristotele il primo, e 'l divin mastro
De la scuola superna, i' dico Plato 70
Con tutta la sua schiera, e con mill'altre

Che 'l furor letterato in alto eresse.
Qui cinti d' arme gli spiriti magni,
Onde rimbomban sì Micene e Roma,
Achille, Agamennon, Cesare e Scipio 75
Van trionfanti, ed han seco, o Ferrara,
Non men di ferro e di valore armati,
De' tuoi Ercoli e Alfonsi. Or io mi stava,
L' alte schiere ammirando in grembo a i fiori,
Quando udii dirmi da invisibil voce: — 80
Oggi in teatro augusto i salsi motti
Conditi da tua Musa, e le sciocchezze,
Le frodi, e i popolari accorgimenti
Debbon udirsi: ivi in regal corona
D' eroi s' asside il gloriöso Alfonso, 85
Pieno di deità gli atti e l' aspetto,
Qual Giove in fra i suoi Divi. In nobil coro
Di caste Ninfe amorosette e care,
La sua Giunone ha seco; intanto attende
Come scaltro risuoni e come piaccia, 90
Tocca da dotta man, comica cetra.
Tu va; ben degna è sì mirabil scena
Di mirabil messaggio, e primo parla. —
Tacque: ed io ratto in men che non balena,
Qui mi condussi, e non so per qual calle; 95
Or dirò il comandato e dirò breve.
Le Scïenze, figliuole de la mente,
Vivon soggette a le medesme leggi,
Che Natura ha prescritte a' figli suoi:
Come nasce, fiorisce, invecchia e muore 100
L' abete, il pin, la quercia ed il cipresso,

Così queste han sua vice. Fu la scena
Infante a' primi tempi, e giovin poi
Fèssi e matrona; or è canuta vecchia.
Ben quai medici accorti, che previsto 105
Lunge il letargo, han rimedi che 'n fasce
L' uccidan, e spess' anco anzi che nasca,
Tai gran saggi, avvertendo il fatal corso
De 'l poetar di scena, a preservargli,
Se non da morte, almen da presta morte, 110
Con gran senno, arte dotta, in brevi carte
Strinsero in immutabili precetti.
E certo il lor pensier veniva intero,
Ma l' ignoranza s' è tanto ingegnata
Ch' i saggi avvertimenti ha torti e guasti; 115
Onde più ratto il buon comico iambo
È invecchiato e caduto in vil dispregio;
Così ha gran mal picciol' licenza a lato!
Fu concesso il partirsi da 'l severo
De le leggi prescritte a la poetica, 120
Quanto chiedeva l' uso de l' etati;
Qui s' è fermato il punto: e non s' è visto
Che varia il pomo or frondi, or frutti, or fiori,
Seguendo la stagion, ma sempre è pomo:
Non mai o fico, o pero, od aspro sorbo. 125
Or s' è trascorso sì, che le commedie
Più commedie non son, ma ciance inteste
A trar da' plebei cori infame riso,
Indegne de l' orecchie cittadine
Non che de le magnanime e regali. 130
Io parlo per ver dire,

Non per odio d'altrui, nè per disdegno:
Nè perch'io stimi la favola mia
Esser de le perfette; là, ov'io vivo,
Non vive odio o disdegno, ed è ognun fatto 135
Giusto conoscitor de' suoi difetti.
Forse, s'or vergar carte e oprare inchiostro
Mi si desse, alcun neo le purgherei,
Se ben che non precetti imaginati
Seguì mia Musa, ma gl'interi e saldi; 140
E s'ivi errò, qual'uom spira e non erra?
Or questa, ch'io vivendo, a'l primo Alfonso
Composi e posi in sontüosa scena,
E i *Suppositi* ha nome, invitto Sire,
Sacran novellamente a'l vostro nome 145
Devoti questi spiriti sublimi,
Onde qui s'orna l'Academia vostra.
Voi gradite il buon zelo e la lor fede;
Là vien chi me accomiata: ed io ritorno,
Sì come fu il destino, a l'ombre Elisie. 150

II.

LA GELOSIA

Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo 1
D'Amor ministra, in dar tormento a' cori;
Ma non discendo già da 'l terzo Cielo
Dove Amor regna, anzi duo son gli Amori:
Nè là su mai s' indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori:
Non però da l' Inferno a voi ne vegno,
Ch' ivi Amor no, ma sol vive Odio e Sdegno.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo.* Cioè, prendo corpo, col qual posso esser veduta: e forse ha risguardo a le

v. 2. Ed. 2: *D' Amor compagna.*
v. 4. F., e edd. 1, 2: *ché due son.*
v. 5. F., e edd. 1, 2: *Nè colà sù può loco aver mio gelo.*

Esposizione de l' Autore.

parole che s' apparecchia di dire, ne le quali scopre la sua natura.

v. 2. *D'Amor compagna.* Perchè segue l' Amore quasi invisibilmente. Altramente si legge: *ministra in dar tormenti*, perchè fra le passioni amorose niuna è più fiera e più spiacevole de la Gelosia.

v. 3-4. *Ma non discendo già da 'l terzo Cielo.* Cioè, non son compagna de l' Amor celeste, ma del volgare: perchè due son gli Amori, come due son le Veneri.

v. 5. *Nè là sù.* In Cielo.

— *mai s' indura il nostro gelo.* Metaforicamente inteso per il timore, perocchè in Cielo non è altra temenza, nè altra passione.

v. 7. *Non però da l' Inferno.* Dopo aver detto che non discende dal Cielo, soggiunge che non viene da l' Inferno: perchè s' ella segue l' Amore, e l' Amore non è mai ne l' Inferno, ella similmente non vi può essere. Avrebbe ciò potuto provare per altra ragione: perchè ne l' Inferno è disperazione: ma dov' è disperazione non è Gelosia; è dunque la Gelosia un affetto quasi di mezzo, com' è l'Amore: non buono e non cattivo, nè bello, nè brutto, ma tra l' uno e l' altro.

Forma invisibil sono; e mio ricetto 2
È non chiuso antro od orrida caverna,
Ma loco ombroso e verde e real tetto,
E spesso stanza de' cuor vostri interna;
E formate ho le membra e questo aspetto
D' aria ben densa; e la sembianza esterna
Di color vari ho così adorna e mista,
Che di Giunon l' ancella appaio in vista.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Forma invisibil sono.* Perchè le passioni si diffiniscono ancora per la forma, ed ella propriamente è timore.

— *e mio ricetto.* Dimostra dove abiti, cioè nel cuore de gli uomini, dove abita l'Amore; dice ancora d'avere albergo ne le selvette e ne' giardini, perch' in somiglianti luoghi da diporto spesso l' uno amante suole aver gelosia de l'altro.

v. 5. *E formate ho le membra.* Nel prender corpo, ha preso corpo aereo, come Iride, di più colori: per dimostrar le mutazioni de l' aspetto, che seguitano a le passioni de l'animo, le quali perciò son dette *passibiles qualitates.* E per simile cagione il sig. Lorenzo de' Medici disse, di lei parlando in alcune sue stanze:

. . . . et uno ammanto
D' uno incerto color cangiante aveva. (1)

Benchè il medesimo Autore dia a la Speranza la vesta di nebbia in que' versi:

È una donna di statura immensa
La cima de' capelli al ciel par monti:
Formata e vestita è di nebbia densa,
Abita il sommo de' più alti monti. (2)

v. 3. F., e edd. 1, 2: *Ma lieta selva ed orto o regio tetto.*

(1) *Selve d' amore,* II, st. 41.
(2) ib., II, st. 61.

Questo, che mi ricopre, onde traluce 3
Parte però de 'l petto bianco e terso,
D' aria è bel velo, e, posto in chiara luce,
Prende sembiante ad or ad or diverso:
Or qual piropo a 'l sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi, or giallo, or verde, or perso,
Nè puoi certo affermar ch' egli sia tale:
E di color sì vari anco son l' ale.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Questo che mi ricopre.* Descrive più minutamente quale sia il velo de la Gelosia.

— *onde traluce.* Per dimostrar ch' i pensieri traspaiano al geloso quasi per velo.

v. 5. *Or qual piropo.* Per significazione del piacere o de l' ira, per dimostrar l' altre passioni de l' animo che son congiunte con la Gelosia, e quasi effetti di lei.

v. 7. *Nè puoi certo affermar.* Perchè ne la Gelosia non è certezza alcuna, ma tutte le cose son dubbie.

v. 8. *E di color sì vari anco son l' ale.* Finge la Gelosia alata, come si finge Amore, perchè altrimenti non potrebbe seguitarlo in ciascuna parte; e ciò dimostra che i pensieri e i sospetti del geloso sian velocissimi.

v. 6. F., e ed. 1: *Or nero, or giallo, or verde il vedi, or perso.*

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi, 4
Sì che Mercurio e 'nsieme Amor somiglio;
E ciascuna mia penna occhiuta vedi,
D' aureo color, di nero e di vermiglio.
Pronta e veloce son più che non credi,
Popol, che miri: il sa Venere e 'l figlio,
Leve fanciul, che fôra un tardo veglio;
Ma se posa, o se dorme, io 'l movo e sveglio.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Gli omeri alati.* Descrive come sian le ali de la Gelosia, cioè simili a quelle di Mercurio e d' Amore, ma occhiute, come quelle d' Argo; dimostra ch' il geloso ha cento occhi nei suoi sospetti.

v. 5. *Pronta e veloce son più che non credi.* Perchè la velocità e la vigilanza del geloso spesse volte è tenuta occulta, non altrimenti che sian gli amori de la persona di cui s' ha gelosia.

v. 7. *Leve fanciul, che fôra un tardo veglio.* È detto ad imitazione d' Ovidio ne' libri de l' Arte d' Amore, (1) dove c' insegna ch' i sospetti e l' emulazioni de' rivali son cagioni che l' amor ringiovanisca; i versi son questi:

Dum cadat in laqueos, captus quoque nuper amator
Solum se thalamos speret habere tuos.
Postmodo rivalem partitaque fœdera lecti
Sentiat. Has artes tolle, senescet Amor.
Tunc bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum quos prætereat, quosve sequatur, habet.
Quoslibet extinctos injuria suscitat ignes;
En ego, confiteor: non nisi laesus amor.

(1) Lib. III, 591-8. Conservo la lezione del Tasso.

Questa, c' ho ne la destra, è di pungenti 5
Spine, onde sferzo de gli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d' empi serpenti
Fatta, e 'nfetta di gelido veneno;
Ma su le disleali alme nocenti
L' adopro, quai fûr già Teseo e Bireno.
L' Invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d' Amor; la diede a lei Megera.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Questa c' ho ne la destra.* La Gelosia ha il flagello di spine, per dimostrar quanto siano acute e pungenti le passioni d' Amore, de le quali dice Catullo (1):

Spinosas Erycina serens in pectore curas.

v. 3. *Ben ho la sferza ancor d' empi serpenti.* Significa, la sferza de' serpenti, le morti de le quali alcuna fiata è cagione la Gelosia.

v. 4. *Fatta, e 'nfetta.* Scherza sovra questi nomi; l' ultimo de' quali è di molte significazioni: quasi la Gelosia fosse cagione di frastornar le cose fatte, come le nozze e i matrimoni; e in questa guisa, *facta infecta facit,* ch' in altro significato è tenuta per cosa impossibile. Laonde, *hoc uno privatur Deus, facta infecta facere.* Nè ripugna a le cose dette la favola di Teseo o di Bireno che non uccisero Arianna e Olimpia, perchè il lasciarle in un' isola deserta, quasi in preda a le fere, é simile a la morte, benchè dapoi ne succedesse ancora la morte di Bireno.

v. 8. *Mia, non d' Amor.* Ripugna a quello che nel Fedro dice Lisia, appresso Platone, de l' invidia de l' amante; ma si dee intender che la invidia non è immediatamente compagna d' Amore, ma col mezzo de la Gelosia. Segue dunque la Invidia la Gelosia, la qual segue l' Amore.

v. 3. Pt.: *d' aspri serpenti.*

(1) *Epith. Thet. et Pel.*, v. 72.

Non son l' Invidia io, no, ben che simìle 6
Le sia, com' ha creduto il volgo errante;
Fredde ambe siam, ma con diverso stile:
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo ne 'l volo; ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d' illustre amante;
Ella fêl tutta, e mista io di dolciore:
Ella figlia de l' Odio, io de l' Amore.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Non son l' Invidia io, no.* Mette la differenza tra l' invido e il geloso, tra le quali è principalissima che noi portiamo invidia a' nemici, ma siam gelosi de l' amante; l' altre cose si dicono poeticamente.

v. 1. F., e edd. 1, 2: *se ben simile.*
v. 2. F., e edd. 1, 2: *Le son.*
v. 4. F., e edd. 1, 2: *io porto ale a le piante.*
v. 6. F., e edd. 1, 2: *di regio amante.*

Me produsse la Tema, Amore il seme 7
Vi sparse, e mi nudrì Cura infelice:
Fu latte il pianto, che da gli occhi or preme
Giusto disdegno, or van sospetto elice.
Così il padre e la madre assembro insieme,
E 'n parte m' assomiglio a la nutrice:
E 'l cibo ancor che nutricommi in fasce,
È quel che mi diletta e che mi pasce.

Esposizione dell' Autore.

v. 1. *Me produsse la Tema.* Dice quali siano i genitori de la Gelosia, cioè l' Amore e la Timidità: perch' ella altro non è che timore per la cosa amata; la nutrice è la Cura, cioè il pensiero, perchè pensando s' accrescono tutte le passioni.

v. 7. *E 'l cibo ancor.* È detto per assicurar le donne dal soverchio spavento: mostrando che de l' altro, quantunque se ne possa pascere, non ha diletto: perchè il geloso è ancora amante, come si legge d' Erode:

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fiero Erode
Ch' Amore e Gelosia gli han posto assedio.

v. 3. F., e edd. 1, 2: *Fu il latte che mi diè pianto ch' or preme.* — L' ed. 2 ha per errore: *Fu il letto,* e il ms. F.: *e or preme.*

Di pianto ancor mi cibo e di pensiero, 8
E per dubbio m' avanzo e per disdegno:
E mi noia egualmente il falso e il vero,
E quel ch' apprendo in sen fisso ritegno.
Nè sì nè no ne 'l cor mi suona intero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto e le riformo,
E 'n tal lavoro io non riposo o dormo.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Di pianto ancor mi cibo.* Cibo parimente d'amore, come dice il Petrarca:

Ch' io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

O vuole accennare che de la gelosia non cresciuta è cibo il pianto, ma de la cresciuta il sangue.

v. 2. *E per dubbio m' avanzo.* Dimostra l'altre proprietà de la Gelosia, la qual può esser di vero sospetto e di falso, e de l'uno e de l'altro s'affligge, nè lascia l'impressione di leggieri: ma tiene il geloso in continua incertitudine, e in diverse sollecitudini. Ma potrebbe alcuno dubitare, perchè

v. 6. F., e edd. 1, 2: *a me stessa disegno.*
v. 8. F. e edd. 1, 2: *E 'n tal lavor mai non.*

Esposizione de l' Autore.

discordi il Poeta da Lorenzo de' Medici, il quale con pochi altri ragionò de la Gelosia, dicendo:

Nel primo tempo che Caos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna Dea, ch' io dico;
Nel medesimo parto venne fore:
Giove, padre benigno al mondo amico,
La relegò tra l' ombre inferiore
Con Pluton, con le Furie; e stiè con loro
Mentre regnò Saturno, e l' età d' oro. (1)

Al che rispondo, non esser convenevole che la Gelosia dica mal di sè stessa: quantunque quella del sig. Lorenzo sia bellissima poesia; ebbe adunque il poeta riguardo al decoro de la persona introdotta; oltre a ciò, se intendiamo de la Gelosia de gli stati, non è molto discorde da l' altra opinione: perchè mentre Giove consentì che 'l padre regnasse, la Gelosia, nata dal timore di perdere il regno, fu relegata ne l' Inferno.

(1) *Selve d' amore*, II, st. 42.

Sempre erro, e, ovunque vado, i Dubbi sono 9
Sempre a 'l mio fianco e le Speranze a lato;
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato;
Tale è mia qualità, quale io ragiono,
Principi, a voi, cui di vedermi è dato;
Ed ora Amor, fra mille lampi e fochi,
Vuol ch' io v' appaia ne' notturni giochi:

ESPOSIZIONE DE L' AUTORE.

v. 1. *Sempre erro.* Non perchè sempre i sospetti sian falsi, ma perchè la Gelosia tiene altrui in continuo movimento; o vuol dimostrar ch' ella non sia mai senza qualche errore, eziandio ne le cose certe.

v. 5. *Tale è mia qualità.* Si volge a' Principi ed agli altri, ch' erano spettatori.

Perchè, s'avvien ch'a 'l sonno i lumi stanchi 10
La notte inchini e la quïete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E co' 'l timor vi desti e co' sospetti,
Perchè gente a 'l teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti.
Ma vien chi mi discaccia: ond' io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

Esposizione de l' Autore.

v. 1. *Perchè s' avvien.* L' officio de la Gelosia è di tener gli uomini desti: però gli è data questa cura ancora ne gli spettacoli.

v. 7. *Ma vien chi mi discaccia.* Non so s' intenda de la Fede, o d' altra persona introdotta a ragionare.

v. 5-6. F., e edd. 1, 2: *Onde a la scena spettator non manchi*
Nè gli istrioni suoi restin negletti.
v. 7. F., e edd. 1, 2: *Ma vien chi mi accomiata; ecco io.*
v. 8. Pr.: *Ed invisibil qua.*

III.

IL TEMPO

Donne, voi che superbe
Di giovinezza e di beltà n' andate,
Voi, che l' arme sprezzate
Di Venere e d' Amore:
Voi sempre invitte e sempre vincitrici, 5
Voi vinte pur sarete
Da 'l mio sommo potere.
I gran vanti e le glorie,
Le corone e le palme,
Le spoglie di tant' alme 10
Ond' i vostri trionfi adorni or vanno,
Pur mia preda saranno:
E sarà preda insieme

v. 13: *E fia mia preda.* — Seguo il ms. E. Le varianti sono eguali per tutte le edd. citate nella nota bibliografica.

Questa vostra bellezza e quest' orgoglio
Che 'l mondo onora e teme. 15
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico e vostro
Domatore e signore;
Chè posso con la fuga
Via più contro di voi, 20
Ch' Amor non può con tante faci ed armi,
Con tante squadre e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch' io parlo,
La mia tacita forza
Entra ne gli occhi vostri e ne le chiome 25
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
De gli amorosi sguardi: 30
E quinci a poco a poco
L' alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo, 35
Nè voi vedete, ahi cieche!
La fuga, il corso, il volo.
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome,

v. 19: *Che posso sol fuggendo.*
v. 21: *Che men può Amor pugnando.*
v. 39. Dopo questo le edd. hanno un verso che manca in E.: *E voi medesme meco.*

E come co' miei passi 40
Ogni cosa mortal fugga e trapassi.
Ma forse par che stia
Qui neghittoso a bada;
Folli! deh che vi giova
Lusingar voi medesme 45
Con volontario inganno,
S' aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell' ora
Che con piena vittoria 50
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor da l' alto seggio
Che ne' vostri occhi ei tiene,
Ed in quel loco poi 55
Dispiegherà le insegne
La Vecchiezza e l' Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empi pensieri
A l' Alterezza, che ne 'l vostro petto 60
Quasi reina or siede:
E poscia in quella sede
Porrò la Penitenza,

v. 41: *ratto trapassi.*
v. 42: *Ma, ahi! par pur che stia.*
v. 50. *Che con piena vittoria eternamente.*
v. 53. *Amor dal regal seggio.*
v. 54. *Che ne' vostri occhi è posto.*
v. 57. *Spiegherà le mie insegne.*
v. 62. *E in quella stessa sede.*

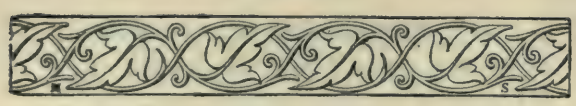
La qual con la memoria
De' beni andati e de l'andata gloria, 65
Quasi continuo verme,
Mai sempre roderà le menti inferme.
Farovvi a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge e costumi:
Lasciar il canto, le parole e il riso, 70
I nuovi abiti adorni;
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi in segno
Di vostra servitute, 75
Qual uom ch' in dura sorte abito mute.
Queste cose or v' annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua, 80
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortale indegna stima.
Ma di voi stesse fate 85
Come pietà vi detta
E ragion vi consiglia:
Ch' io con l' istessa fretta
N' andrò seguendo il mio vïaggio eterno.

v. 64. *Che con dura memoria.*
v. 67. *Roderà ognor le vostre menti inferme.*
v. 68. *Vi farò.*
v. 71. *abiti egregi.*

Su su, Stagioni, omai, 90
Su, Giorno, Notte ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno
Ab eterno creò l' alto Fattore:
Seguite il corso antiquo 95
De le vostre vittorie
Per lo calle de 'l Ciel lungo ed obliquo.

VIII.

INTERMEDI



I.

INTERMEDI AD UNA RAPPRESENTAZIONE

NE LE NOZZE

DI CESARE D'ESTE
CON VIRGINIA DE' MEDICI
[1586]

COMPARSA PRIMA.

VIRGINIA.

VIRGINE fui, ma pur Virginia io sono:
E chi si colse il bel virgineo fiore
Lasciommi il nome, a ciò che il dolce suono
Rimbombi intorno, e così volle Amore;

v. 1. E., autografo, ha costantemente *Virgine, virgineo, virginale:* credo per più chiara allusione al nome *Virginia.*

v. 2. Così ed. 1; F.: *E chi mi tolse.*

vv. 3-4. F.: *Per che rimbombi con più chiaro suono*
Lasciommi il nome, e così volle Amore.

E s' altro nome acquisto or nova sposa, 5
Io già non perdo il virginale onore;
Ma come odora più rosa per rosa,
L' una vita per l' altra è più gioiosa.

v. 5. F.: *E d' altro pregio.*
v. 6. F.: *Io già non pregio.*

COMPARSA SECONDA.

FIRENZE.

Io fui già Flora, ah! non sia detto invano
Or che Cesare mio così mi sfiora,
E se ne porta un novo fior lontano!
Novo fior di bellezza e d' onestate,
Che vince le tue rose, o bell' Aurora, 5
Teco fatte purpuree, e teco nate;
E ben ch' ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto or si duole:
E seco fiorirà con aurei gigli
Che non distrugge il verno, o secca il sole. 10

COMPARSA TERZA.

L' ANNO.

L' anno son io, che fo sì cari balli,
E due volte ritorno
Mentre da voi s' aspetta un lieto giorno.
Un bel giorno felice, in cui s' aggiunga
Il buon Cesare insieme 5
E la casta Virginia. Ah! troppo è lunga
L' interna voglia e l' amorosa speme,
Or che la virginella attende e teme
Ne 'l suo dolce soggiorno
Un cavalier di mille fregi adorno. 10
Egli i desiri, io doppio il corso e miro
Altri segni, altre stelle,
Simile a i lumi ond' io ne 'l Ciel mi giro,
E strade ancor più belle.
E passa la sua gloria e queste e quelle, 15
Ed io co' 'l tempo ho scorno,
Mentre l' un nome e l' altro or vola intorno.

COMPARSA QUARTA.

LA TESTUDINE.

Mentre per farvi onore
Il Po se 'n corre a voi con cento fiumi
E 'l Ciel con mille lumi,
E vola a voi con mille Amori Amore:
Lascia Imeneo Permesso e i sacri monti, 5
Lascian seco Ippocrene
Nove sorelle e seggi ombrosi e foschi,
E tra queste isolette e questi boschi
Muse, Ninfe e Sirene,
Cigni, usignuoli hanno le rive e i fonti; 10
Ma tarda e muta io sono a quel tenore
Colpa de la natura e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida e scorge,
Entro a 'l mio albergo chiusa,
S' io ne son degna, per baciarvi il piede: 15
E s' a 'l pigro silenzio altri non crede,

v. 10. Così E., V., e edd; ma E. prima leggeva:

Cigni usignuoli ancor tra rivi e fonti
Cantano a quel tenore

v. 10-12. Così V., e ed. 2; invece E. e le altre edd.:

Ma sola a quel tenore
Ne' miei passi e ne 'l suono
Io tarda e muta sono:
Colpa de la natura e mio dolore.

Parli per me la Musa,
Ch' a voi, Donna real, s' inchina o sorge;
Ma se misuro ben l' affetto e 'l core
Vinco le più veloci e più canore. 20
Dunque il vostro favore
Or faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele e 'l suo valore.

v. 18. E., prima lezione cancellata:

Ch' a voi, Donna, s' inchina ed a voi sorge

v. 18-20. Così V., e ed. 2, in forma abbreviata corrispondente allo schema della prima stanza; invece E. e le altre edd.:

Ma se l' opre del core
Alcun misura e stima
Nel mio venir son prima
Vinte le più veloci e più canore.

E., prima leggeva quest' ultimo verso:

Fra tante sì veloci e sì canore.

vv. 22-24. E., prima lezione cancellata:

Faccia a' più casti piè non solo in marmi
Ma sia ritratta in carmi
Con gloria de l' antica assai maggiore.

COMPARSA QUINTA.

LA PRIMAVERA.

O Primavera, in giovenil sembiante
Tu Virginia somigli
Co' tuoi candidi fiori e co' vermigli.
Ma non n' hai tanti in ramo, o tante fronde
Da fare a lei corona, 5
Quante virtù ne 'l suo bel petto asconde,
E scopre ove ragiona,
Tal che de' propri merti or s' incorona;
E fian l' opre e i consigli
Maturi frutti: intanto ha rose e gigli. 10
L' accogli intanto tu de' verdi allori
O de' bei faggi a l' ombra,
Ove son, com' augei, volanti Amori:
Ma un solo il cor le ingombra.
Tal ch' ogni altro pensiero indi la sgombra 15
Non come augel, che pigli
E poscia ancida co' veloci artigli.

vv. 11-13 Così E1.; le edd.:

E tu de' verdi allori
L' accogli intanto e de' tuoi faggi a l' ombra,
Ove son, quasi augei, dipinti Amori.

v. 15. Così E1.; le edd.:

Sì ch' ogni altro pensier da lei disgombra.

v. 17. Le edd: *co' rapaci artigli.*

Spesso men cari son teatri e scuole,
E 'n logge marmi ed ostri,
Donna, ch' i verdi chiostri: 20
Perchè mostrare ogni stagion li suole.
Ma tra frondosi alberghi io sol t' accoglio,
Che son de le mie gemme a te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in verdi rive,
E di più bei narcisi e di giacinti 25
Per ornare il tuo seno io me ne spoglio,
E 'n questi tronchi il nome tuo si scrive.
Nè tra querele, o tra sospiri e pianto,
Ma suona in dolce canto:
Onde partir mi duole, 30
Chè teco in terra albergo e 'n ciel co 'l sole.

vv. 18-21. E1., prima lezione cancellata:

Son men cari talor teatri e scole
O d' oro colte o d' ostri
Logge, de' verdi chiostri,
Perch' ogni altra stagion mostrar li suole.

v. 22. Così E1. e E2.; le edd.: *io te raccoglio.*
v. 23. Così E2.; le edd.: *E son.*
v. 24. E2.: *fresche rive.*
vv. 26-27. Così E1. e E2.; le edd.:

Per ornarne il tuo seno il mio ne spoglio,
E ne' miei tronchi il nome tuo si scrive.

vv. 28-31. Così E1. e E 2.; le edd.:

E suona il dolce canto
Non tra querele, o tra sospiri o pianto;
Onde partir mi duole
Chè mostrar quello ogni stagion ti suole

II.

INTERMEDI AD UNA RAPPRESENTAZIONE

PER

MARGHERITA GONZAGA D'ESTE

DUCHESSA DI FERRARA

COMPARSA PRIMA.

Noi siam tra queste selve
Ninfe leggiadre e belle,
E siam dive de 'l Cielo e chiare stelle.
E qui cantiamo a l' ombra
De gli abeti e de' faggi, 5
Là sù tra mille raggi
Di pura luce e d' ogni orror disgombra.
E qui balliam tra fior purpurei e gialli,
Altrove fra zaffiri e su i cristalli.

COMPARSA SECONDA.

S' apre la Terra e 'l Cielo,
E l' una manda Pluto e l' altra Amore,
Perchè veggiate aperto il vostro errore.
Due vostri Idoli e Numi,
Ed ambo senza lumi: 5
Ed io nacqui là sù, nè 'l vero ascondo,
Chè ciechi Dei fatti ha sua guida il mondo.

COMPARSA TERZA.

Noi Satiri e Sileni,
Meravigliosa turba, e noi Baccanti
Bacco liete seguiamo e trionfanti.
Nè sol trionfa Amore,
Ma 'l vincitor de gl' Indi 5
Tra fiera no, ma tra benigna gente:
E quinci ha lode e quindi.
E, perchè in odio ha gli empi,
Ne l' albergo de' pii lieto raccoglie
De l' anno i frutti e le frondose spoglie. 10

v. 8. Variante: *Come spesso mostrò con fieri ed empi.*

III.

PER RAPPRESENTAZIONE IGNOTA

Io son Tiresia, de 'l piacere altrui 1
E de 'l nostro piacer giudice esperto:
Ch' ora son uomo e donna un tempo fui,
E de 'l giudicio ebbi il castigo e 'l merto.
Nè cieco son, come rassembro a voi,
Però che ho l' occhio interno a 'l vero aperto;
Questa è Manto mia figlia e cara scorta,
E Giove è seco, e 'l sacro augello il porta.

E conduciamo a le famose rive 2
Un gentil cavalier fra gli altri erranti,
Donne leggiadre, anzi terrene Dive,
Per riprovar gli altrui superbi vanti;
Perchè, quanto il sol gira oggi, non vive
Fede maggior tra valorosi amanti:
E Venere l' affida e 'nsieme il figlio,
Ond' egli spera uscir d' ogni periglio.

APPENDICE

I POEMI MINORI DI TORQUATO TASSO

NOTIZIA LETTERARIA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

APPENDICE (1)

I POEMI MINORI DI TORQUATO TASSO

Quella che Torquato Tasso diceva egli stesso « frenesia » e « malinconia infinita, » nella quale confessava aver composto « varie sorti di poesia, » ebbe al nostro secolo studi parecchi d'illustri medici, che tutti riassunse compì e avanzò di molto il prof. Alfonso Corradi in una sua lettura all'Instituto lombardo (1879-80); la quale non so se più contenti i lettori per l'ampia e sicura cognizione degli scritti e delle opinioni di Torquato non che de' coetanei suoi o per il giudizio diritto ed acuto del fisico pensatore. Altri medici richiedeva la miseria delle piaghe non poche nelle opere del poeta e del prosatore, cui le « perturbazioni de' varii fantasmi » e la servitù corti-

(1) Ringrazio il prof. G. Carducci che mi ha permesso di riprodurre dalla *Nuova Antologia* (S. III, vol. XXXIV), il giudizio dato sui poemi contenuti nei due primi volumi di queste *Opere minori*.

giana e la improntitudine de' *patroni* e la malinconia sospettosa e vagabonda ora comandavano di scrivere agitato ed in fretta, or consigliavano di mutare e tuttavia rifare il già fatto e di esitare irresoluto innanzi alla pubblicazione, e ora non gli lasciavano vedere ciò che si andava stampando lontano da lui rinchiuso a mal suo grado o non gli concedevan riposo e libertà di correggere e perfezionare come avrebbe voluto. Aggiungasi l'avidità frettolosa e la sbadata sollecitudine di editori dotti e indotti, che moltiplicarono le stampe monche e vi riversarono indiscretamente le cose inedite insieme e le apocrife.

Il migliore o più tosto il solo di tali medici agli scritti in prosa del Tasso fu in nostra gioventù il buon Cesare Guasti; le cui edizioni delle *Lettere* (1852-55), de' *Dialoghi* (1858-59) e delle *Prose diverse* (1875) onorano la critica italiana e illustrano più ch' ogni altro lavoro o discorso, dal Serassi in poi, la vita e l'arte di Torquato. Al Guasti succede per le *Opere minori in versi* il giovane professore Angelo Solerti; succede con l'ardore felice dell'età sua, con pienezza di ricerche. Da più anni egli lavora intorno alla vita e agli scritti del Tasso: ha frugato biblioteche ed archivi, pubblici e privati, in Italia e fuori: ha cercato e consultato memorie, luoghi, uomini: tutto a sue spese. Egli ha presentato nei due primi volumi i poemi minori ristampati su le prime edizioni e raffrontati a' manoscritti, col semplice cor-

redo delle notizie bibliografiche e delle varianti; date da fare al prof. Guido Mazzoni le prefazioni.

Il *Rinaldo* dal Tasso diciottenne, studente legge all' università di Padova, fu composto in dieci mesi e nell' aprile del 1562 stampato da Francesco Senese in Venezia: su la quale stampa riscontrata con l' aldina del 1583 lo ha riprodotto ora il signor Solerti.

Quand' anche il Tasso non avesse poi fatto altro, quella corretta amenità di verseggiatura, avrebbe, credo, serbata fresca nella morosità di tante lungaggini romanzesche del cinquecento declinante l' attrattiva del giovanile poema. Ma il *Rinaldo* segna un vero momento nella evoluzione, come oggi dicono, dell' *epos* dal medio evo al ristauramento classico: è come il vespero ancora grato del poema romanzesco che dai primi cantari toscani in ottava rima a mezzo circa il trecento era assurto passo passo alle meraviglie del Boiardo e dell' Ariosto, e ora dopo due secoli (la più lunga stagione delle forme poetiche) declinava mollemente diminuendo; ed è insieme come l' aurora del poema classico, l' *aura messaggera* della *Gerusalemme*. Nel *Rinaldo* la materia leggendaria, francica oramai soltanto nei nomi, sfuma nelle ombre vaporose dell' idillio,

> Già ne venia con chiari almi splendori
> Cintia versando in perle accolto il gelo,
> E senza ombre noiose e senza orrori

Candido distendea la notte il velo,
Già spargeva Imeneo co'i vaghi amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella,
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.
[Canto xii, ott. 88]

e la forma invece si determina in proporzioni più latinamente classiche. Dal circolo magico del Boiardo e dell'Ariosto avea voluto uscire l'Alamanni con l'Avarchide, pubblicata postuma dieci anni dopo il *Rinaldo;* ma l'Italia non volle sapere di codesta Iliade in maschera gaelica: del *Rinaldo* per contro si lessero in pochi anni sei edizioni. Era in dodici canti: aveva ottave come questa:

Salve, d'illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre!
Salve, d'invitti eroi, di semidei,
D'arme e d'ingegni ancor feconda madre!
Che stendesti a gli Esperj a i Nabatei
L'altere insegne e le vittrici squadre,
E d'ogni forza ostil sprezzando il pondo
E giusta e forte desti legge al mondo!
[Canto vi, ott. 3].

A'lettori, sempre vaghi di poesia su la fine del cinquecento, ma stufi oramai de'romanzi, parve di scorgere, uscendo da penosi labirinti, lontano lontano, il tempio marmoreo di Virgilio, fattura dorica nel verde campo. Ma delle reminiscenze classiche del *Rinaldo* e più delle attinenze d'invenzione e disposizione e fin di colori nella elo-

cuzione e di movenze nella verseggiatura con la ventura *Gerusalemme* discorre bene il Mazzoni in fronte al primo volume di questa edizione, e a lui rimando i desiderosi. Io insisto, se i lettori non si annoino, sul momento del poema.

Nell'epistola premessa al *Rinaldo,* il Tasso dichiarava come discostatosi alquanto dalla via dei moderni avesse voluto a quei migliori antichi più tosto accostarsi, procurando che la favola riuscisse una se non strettamente almeno largamente considerata, usando spesso gli episodi e le necessarie o verosimili agnizioni e peripezie, occultando la persona del poeta, e dando più sfogo ai costumi e al discorso delle persone epiche; protestava per altro non volere essere astretto alle più severe leggi d' Aristotile, le quali, diceva, spesso hanno reso poco grati que' poemi che per altro gratissimi sarebbero stati; desiderava per ultimo non essere giudicato dai severi aristotelici che han tuttavia innanzi agli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d' Omero nè riguardano mai al diletto ed a quel che richiedono i costumi del giorno, ma nè anche dai troppo affezionati dell' Ariosto. È, come chi dicesse, il manifesto e insieme il compromesso dell' opera di original poesia e di critica estetica che Torquato Tasso condusse ed agitò per tutta la vita. Vero è ch' e' non riuscì ad evitare i giudici che non voleva; ma il disegno del nuovo poema epico adombrato in quelle linee del 1562

lo compiè e colori nella *Gerusalemme* col plauso dell' universale che aspettava. Fece poco piú che un passo oltre il *Rinaldo*, entrando nel territorio della storia a predarvi la materia nuova.

E lo fece quando tirava giù un *Libro primo del Gerusalemme*, conservato nella Vaticana tra i manoscritti che furono dei duchi d' Urbino e pubblicato già in tre raccolte delle opere del poeta, la fiorentina del 1724, la veneziana del 1735 e la rosiniana del 1823-32. Al quale primo libro fanno seguito con qualche interruzione tre altri canti il cui manoscritto dalla pubblica vendita della libreria Falconieri passò ai signori Angelini e l' avv. Ignazio lo diè a stampa in Roma l' anno 1877. Ambedue cotesti abbozzi e frammenti il signor Solerti ristampa nell' appendice del secondo volume, rivisti su gli originali; e sono, si può credere, importantissimi per la storia della composizione del maggior poema. Il primo, quello propriamente intitolato *del Gerusalemme libro primo* e dedicato a Guid' Ubaldo duca d' Urbino, alla cui corte il giovinetto poeta avea passato il quattordicesimo e quindicesimo anno in nobil compagnia di studi col buon principe Francesco Maria, contiene in 116 ottave la materia dei due primi canti e di parte del terzo della Liberata. Si credeva, e lo credeva anche il Solerti curando questa nuova stampa, che il *primo libro* fosse ideato e scritto dal Tasso dopo composto il *Rinaldo*, quand' anche era studente a Padova e a Bologna fra il 1562 e il '64: ma ora esso il So-

lerti mi afferma aver provata ragione a credere che lo scrivesse anche prima nel soggiorno di Venezia tra il maggio del 1559 e il novembre del '60, ma, pensando poi la gravità e difficoltà del nuovo argomento, il giovinetto impaziente di fama rivolgesse la mente al *Rinaldo,* più agevol materia a trattare sollecitamente. Nè molto posteriore può essere il secondo frammento, per la ragione che anche in tutti quei tre canti (v, IX, XII), ivi di prima stesura, in luogo di Rinaldo permane il personaggio di Ubaldo conte degli Umbri, in ossequio al duca feltrio Guid' Ubaldo cui era il poema nella prima intenzione grata e devota dedicato, e non vi ricorre menzione alcuna degli estensi, al cui servizio il poeta passò ne' mesi ultimi del 1565. Così quel poema, che per iscrupoli di religione e pregiudizi di arte fu, sino al decembre 1593 quando uscì la Conquistata, l' occupazione molto più spesso tormentosa che lieta di tutta la vita al povero Tasso, era stato ideato e nella geniale elaborazione dell' invenzion prima disteso facilmente e felicemente nei verdi e sereni anni dell' adolescente giovinezza.

L' elezione dell' argomento, sì per la grandezza e quasi universalità cristiana, sì per la simpatica rispondenza alle contingenze e ai sentimenti del tempo, mostra la serietà dell' intelletto poetico nel Tasso giovinetto. Il Trissino barbogio aveva imbrogliato sé e seccato la gente con quel suo bizantinismo mitologico dell' Italia liberata (1548).

Troppo recente e straniera e pericolosa materia aveva eletto l'altro vicentino Anton Francesco Olivieri alla sua *Alamanna* (1567), con la quale cantava Carlo quinto contro la lega smalcaldica: veramente non cantava, perchè gli endecasillabi sciolti non si cantano (e questo è il loro torto); e l'*Alamanna* è, come l'Italia liberata, ventiquattro canti di endecasillabi sciolti. In quelli stessi anni (1565-66) anche il bolognese Francesco Bolognetti dava fuori il suo *Costante*, storia dell'impero scadente in sedici canti d'ottava rima; ma, udito in Bologna dalla bocca del Tassino (così lo chiamavano) il disegno e alcuna parte del novo poema, il leale gentiluomo dicono esclamasse:

Cedite, romani scriptores; cedite, grai.

Manca nel *Primo Libro* l'episodio di Olindo e Sofronia, la mischia sotto Gerusalemme con lo scontro di Tancredi e Clorinda, l'intrattenimento di Aladino e di Erminia, che su la torre segnala al re assediato i capitani dell'esercito nemico (vaghissima trovata omerica che si rinnova nelle canzoni di gesta): manca in somma l'efflorescenza più romanzesca che tanto poi piacque nella Liberata. Si direbbe che il serio e studioso giovinetto, non anche usato alle corti, non anche domo dalle pericolose compiacenze delle dame, sentisse ed esprimesse ruvidamente meglio il proprio e vero spirito dell'epopea, religioso, eroico e politico. Non mancano le ottave che cantano gli affetti de' cro-

ciati alla vista della città santa: non manca, anzi leggesi con poche varietà, l'ambasciata del sultano d'Egitto e il discorso d'Alete: meraviglia di composizione a diciannove se non a sedici anni! E nell'udienza agli ambasciatori egiziani il campo dei crociati e il loro capitano sono descritti con tale un sentimento di guerriera nobiltà che dispiace il poeta sopprimesse nel rilavorare. A grande onore della poesia, che, quando vera, è anche qualche volta presaga e divinatrice delle più alte idealità della storia, quella descrizione pare un bozzetto garibaldino:

Con ruvidezza militare incolti
Stanno, e con signoril decoro altieri.
L'elmo, il sole, il sudor, la polve, i volti
Lor tinto ha di colori adusti e neri.
Ivi le cicatrici et ivi scolti
Sono i trionfi ancor de i vinti imperi;
E lor natia beltà, non già sì vaga,
Ma con più maestà le viste appaga.

Ma sovra tutti con severa e dolce,
Et ampia fronte il capitan riluce;
E mostra ben che degnamente ei folce
Sì nobil pondo, e che de gli altri è duce.
Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e molce
Suo sguardo i cori, e riverenza induce;
Regale il naso e curvo alquanto s'erge,
E vivace color le gote asperge.

Ne l'ampio petto e ne le spalle assembra
Te Marte, e ne le sciolte e lunghe braccia:

Muscolose et ossute ha l'altre membra:
Nè parte è in lui che non s'ammiri e piaccia.
[Vol. II, pag. 401 e segg., ott. 48-50].

Diversa da quale fu poi è la rassegna de' crociati. V'è di Pier l'eremita, e dei religiosi che lo seguirono armati, un ritratto che ben fu detto michelangiolesco, e sarebbe stato pur bene a suo luogo nella Gerusalemme perfetta:

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
La rabbuffata barba in doppia lista
Divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
Cotal già forse e sì pensoso in vista
Le quercie e i tassi sotto pallid'ombra
Accolser Paulo, e per diserte rupi
L'udiro inni cantar cinghiali e lupi.

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
Portò le membra un tempo e 'l capo rase;
E chiuse celle e tra le selve folte
Contemplando abitò solinghe case.
Questi, cangiati studi, han l'armi tolte,
Come voce del ciel lor persuase.
Pochi ora sono, e già fur molti, e morto
L'Ungaro ingiusto ha 'l rimanente a torto.
[Vol. II, pag. 417, ott. 93-94].

Certo men vaga di Gildippe, ma per avventura più storica, apparisce la imagine della donna crociata nella moglie di Everardo: concezione non però sviluppata come poi fu benissimo l'altra:

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie
Che in atto militar sè stessa doma:

Animo altier, pietose e caste voglie,
Quai non Atene mai vide nè Roma:
Che soffrío di lasciar l'usate spoglie
E soffrío di lasciar la bella chioma
Sol per lui non lasciar, e fessi audace
Non men di Marte che di lui seguace.
[Vol. II, pag. 424, ott. 114].

Maggior luogo è dato agli italiani sotto la condotta del legato pontificio Camillo,

Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove col sangue altrui le macchie lavi
Nostre e di Roma:

primo accenno, tra il concilio di Trento e la battaglia di Lepanto, significativo, a raccogliere tradizioni e speranze d'Italia sotto gli auspicii del papato.

Guida costui non pur Sennoni e Buoi,
Piceni e Toschi, e Rutuli e Sabini,
E quei che, Roma, ne i gran colli tuoi
Nudristi, e ne' bei campi a te vicini;
Ma gli concede ancor Tancredi i suoi
Bruzii, Marsi, Peligni e Salentini,
E i Peuceti e Lucani, a cui famose
Spiegò già Pesto l'odorate rose.

E con più affetto il poeta fresco di memorie si ferma sul bel paese di Napoli, e manda un ricordo quasi di fanciullo alla nativa città:

E quei che la Sirena in sen nudrìo
Nel molle sen di fior vago e di fronde,

O 'l fumante Pozzuol là dove aprìo
Natura le sulfuree e tiepide onde;
E chi lasciato ha il dolce aer natìo
Di Linterno che l'ossa illustri asconde;
E chi da' carchi rami i frutti colse
Nel bel Sorrento e i pesci in rete accolse.
[Vol. II, pag. 419 e seg., ott. 101-102].

Ancora: i cavalieri erranti sono con senso più storico determinati. Fatta parte alle illustri famiglie italiane, Visconti, Gonzaga, Rangoni; nel luogo del Rinaldo estense figura, come fu già detto,

Il chiaro Ubaldo, che degli Umbri è conte:

e così anche nella continuazione frammentaria dei manoscritti Angelini. Notevole che in quella il borioso spregiatore e insultatore degli italiani punito è non il norvegio Gernando, ma, segno passionato de' tempi, Hernando spagnolo. Anche il mago ha il nome non dai romanzi orientali, ma dalle cronache italiane e dai versi di Dante: non Ismeno, è Asdente.

Per ultimo non posso tenermi dal ricordare un verso che suona in senso contrario pur simile a un bellissimo verso moderno. Nel *Primo libro* del Tasso i francesi,

E Ligeri e Garona e 'l gran Parigi
E i dolci alberghi dal pensiero svelti,
Pensa ognun sol come vittoria o morte
Gli apra del ciel le meritate porte.
[Vol. II., pag. 415, ott. 88].

Nel famoso coro dell' Adelchi i franchi

> A torme, di terra passarono in terra,
> Cantando giulive canzoni di guerra,
> *Ma i dolci castelli pensando nel cor.*

Nella qual diversità di rappresentazione psicologica dovrebbesi dare, secondo i modi di giudicare odierni, chi sa quanta parte alla diversità di concepire dei due ingegni da natura, e alla diversità di sentire dei tempi dall' educazione. E perchè non all' argomento del poema e al motivo dell' azione? I francesi del Tasso andavano spiritualmente crociati la prima volta per l' esaltazione della religione e per la salvazione dell' anime loro. Rimpiangere nella marcia i nativi castelli sarìa stata mondanità. Lo fece in una più tarda crociata, ahimè senza illusioni, il sire di Joinville; e se ne pentiva.

Nel rileggere codesti primi abbozzi e frammenti, sì opportunamente riuniti insieme dal signor Solerti, mi è occorso di rivagheggiare un antico desiderio: un'edizione della *Gerusalemme*, come oggi dicesi troppo spesso, critica, o, come anche dicesi con eleganza curialesca un po' dubbia, definitiva, finalmente, con enfasi francese, nazionale. Lo meriterebbe, come documento d' una facoltà di poeta che pur non essendo straordinaria e originalissima si manifestò per modi nuovi e proprii, e come quel monumento della poesia nostra, che pur non essendo il più grande riuscì il più popolare tra

noi e fuori. Non che edizioni buone della *Gerusalemme* manchino in questo secolo: la milanese del '23 e la fiorentina del '24 curate nel testo e per le note dal Gherardini e dal Colombo: la lodigiana del '26, riprodotta dalla mantovana del '28, che riproducendo gli studi delle anteriori li accompagna con le varianti raccolte su cinque manoscritti dal Cavedoni: la padovana del '27 col riscontro della Conquistata a studio del Carrer: un' altra milanese del '42 con illustrazioni di Giuseppe Sacchi e figure più o meno romantiche di molti. Buone anche alcune edizioni scolastiche. Ottima, anzi la sola in cui io son sicuro di leggere la *Gerusalemme* come voleva almeno nell' 81 il Tasso e nel genio del cinquecento, la più modesta d' apparenza e di prezzo, quella pubblicata un anno fa nella Biblioteca scolastica del Sansoni con il commento di Severino Ferrari: un giovine professore che ha mostrato come il cercare di scrivere corretta la prosa e magari eleganti i versi non impedisce, quando l' ingegno è ben dotato e temperato, dal cercare e tenere il metodo più severamente critico nelle questioni di storia letteraria e nei lavori di filologia. L' edizione definitiva e nazionale, che penso io, dovrebbe raccogliere in sommario dai documenti la storia della composizione del poema e delle controversie, il testo del 1581 con le varianti di tutti i manoscritti e delle stampe, con tutti gli abbozzi, i frammenti, i mutamenti manoscritti o stampati nel ventennio, con i raffronti, s' intende,

della Conquistata, con una scelta in fine delle annotazioni fatte dai contemporanei e dai prossimi al poeta. *Les grands écrivains de la France* pubblicati dall' Hachette e la *Deutsche National Litteratur* pubblicata dallo Spiemann mi fanno fare di tali sogni. Se non che a svegliarmi ricordo a tempo il gran dire che si fece in Italia quando il ministro della pubblica istruzione nominò una Commissione per procurare l' edizione nazionale delle opere del Machiavelli. E sì che quel Ministero nel '89 non faceva che attuare un decreto emanato dal Governo toscano nel '59; e troppo era eloquente la prova in trent' anni fallita due volte del lavoro privato. Ancora: Filippo Mariotti, quando fu sottosegretario di stato all' istruzione, aveva pensato di raccogliere a poco a poco e spendendo poco certe rappresentazioni per fotografia di monumenti e luoghi ricordati da Dante, per poi cederle a chi guarentisse di fare un' edizione buona e popolare della Commedia. Pover' uomo! gli si scaricarono addosso tutte le cateratte della rettorica italiana, e la volgarità degli spregi non fu eguagliata che dalla franchezza degli spropositi. Ora un domenicano francese annunzia per le stampe in Svizzera un comento pur della Commedia con le figure de' monumenti e de' luoghi. Non so del comento; ma le figure, quelle che ho visto io, sono brutte e infedeli; e l' opera finita di stampare verrà a costare un centocinquanta franchi.

Scrivendo queste piacevoli cose, non ho un

pelo che pensi, intendiamoci bene, a lusingare il Governo perchè commetta a Severino Ferrari l'edizione definitiva della *Gerusalemme*, o altro: quella edizione la faremo a conto nostro il Ferrari ed io, quando ne avremo il tempo e l'agio. (1) Per ora prego Dio a voler guardare lui le popolazioni un po' ancora ignoranti dai giornali che discorrono ad ogni tratto di letteratura, di storia e di grammatica.

Uscito di Sant'Anna e di Ferrara per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga, il Tasso passò alla corte di Mantova gran parte degli anni 1586 e 87; e dava alle stampe con dedicatoria sua al duca Guglielmo il *Floridante*, mettendo qua e là mano nell'opera lasciata non perfetta dal padre. La Biblioteca Estense conserva autografe, e il Solerti pubblica di su l'autografo in appendice al secondo volume, trentaquattro ottave delle lodi di sovrane e illustri donne che Torquato aggiunse al canto decimo. Di due Gonzaga, figliuole del duca Guglielmo e sorelle del prossimo futuro duca Vincenzo, Margherita consorte nel 1579 ad Alfonso d'Este e Anna nel 1582 a Ferdinando d'Austria, il poeta canta così:

A voi s'acqueta l'ocean sonante,
A voi Parnasso, a voi s'inchina Atlante!

(1) Il prof. Solerti ha ritrovato finalmente l'autografo della *Gerusalemme*, e anche parecchi dei canti mandati a' revisori con le osservazioni dell'autore in prima persona. La pubblicazione di questi preziosi cimelii sarebbe il più bel monumento nel prossimo centenario!

Fia quella Margarita, e ben conviensi
Il nome al suo candor che non imbruna,
E non ha macchia, o faccia o parli o pensi,
E non ha biasmo, e non ha colpa alcuna:
Donna di bei costumi e d'alti sensi,
Avrà con raro merto alta fortuna,
Figlia di nobil duce e suora e sposa,
Come perla serena e prezïosa.

Vedi Anna la sorella: alfin l'attenda
La gran Germania e 'l nome ivi risuoni
Nel freddo cielo, e l'onor suo risplenda,
E di sua pudicizia s'incoroni.
Di splendor vinca l'orse, acciocchè renda
Altro lume all'Italia ed altri doni,
E là riporti d'opre alte e leggiadre
La figlia esempio onde il portò la madre.

[Vol. II, pag. 543, ott. 14-16].

Bei versi correnti, quali Torquato sapea farne quando non tendeva troppo al sostenuto.

Non belle paiono a me le 119 ottave che il Tasso tornato in Mantova nel 1591 compose su la Genealogia di casa Gonzaga. Bellissime per contro pareano al Serassi: il quale non si peritò di affermare che alcune e particolarmente quelle ove il poeta descrive la venuta del re Carlo VIII in Italia e la battaglia di Fornovo sono tali « che possono sgomentare qualsivoglia poeta d'appressarvisi non che di agguagliarle »: e il Leopardi, non saprei se mosso da tanta lode, diè luogo a quelle tali stanze nella sua Crestomazia poetica. Ahimè, debbo sempre più persuadermi che al Leopardi, artefice

di versi eleganti molte volte e puri, oltre che gran poeta, mancarono poi più d'una volta, nel giudicare la poesia italiana, buon gusto e criterii fermi. La descrizione della battaglia del Taro, seconda parte ed anima del poemetto, è verseggiata fedelmente, come dimostra il prof. Carlo Cipolla in una nota storica che adorna il primo volume dell'edizione Solerti, su la narrazione del Giovio, salvo forse qualche ricordo di tradizione orale. La prima e la terza parte poi, che contengono in guisa d'indice e di nomenclatura per tropi i fasti della famiglia, sono tessute, lo dimostra pure il Cipolla, sur un libro di Cesare Campana delle genealogie dinastiche mantovane stampato pure in Mantova nel '90. Ora alberi genealogici e narrazioni del Giovio non v'è Mida che possa trasformarli in poesia. Panegirici e storie in versi ne ebbe anche la poesia latina: e certi poemetti di Claudiano, dal quale il Tasso imitò altra volta imenei non pudici, potrebbero esser citati in riscontro al poemetto gonzaghiano. Ma quanto più caldo e più poeta Claudiano! Claudiano era per anche ispirato dal genio di Roma e dell'Impero: nessun genio a Mantova inspirava più il povero Tasso: chè il bisogno e l'abitudine cortigiana non sono genii.

Veramente al Tasso avanzava la religione. Se non che in vece di dargli ala come a Dante e al Petrarca, su quella povera anima la religione gra-

vava, e da quella mente spossata nel decadimento della fantasia italiana assumeva forme faticosamente barocche. Era, peggiorato, il classicismo cattolico del Vida; e l' arte gesuitica andava pian piano mettendo fuora le punte dell' ali sue dubbie.

Primo il signor Solerti pubblica in appendice al volume secondo da un manoscritto già Falconieri oggi barberiniano il cominciamento d' un poema *Della vita di san Benedetto*. Bellissimo, io penso, argomento di poesia, nella sera del mondo antico la nobiltà della gente romana col sentimento fantastico d' una vita nuova nel cristianesimo farsi a conservare l' umanità e la civiltà contro l' irruente barbarie. Lo sfruttò ne' principii del secolo, quando gli arcadi giacobini o imperiali o murattiani credeano inarginare e incanalare il romanticismo pigliando a trattare argomenti sacri cui non credevano o almeno non sentivano, lo sfruttò, dico, Angelo Maria Ricci, con un ultimo tentativo di epopea tassesca applicata alla storia. Il Tasso ne fece sette sole ottave, una bella:

Già l' alto seggio del romano impero
Era traslato e la famosa reggia
Da' sette colli ove sorgea primiero
Appresso 'l lido ov' Hellesponto ondeggia:
Roma ceduta al successor di Piero
Fatta era ovil di mansueta greggia
Dentro le mura già cadute e sparte
Ove la lupa fu sacrata a Marte.

Il libro primo del *Monte Oliveto*, già pubblicato in Ferrara fin del 1605, è ripubblicato dal Solerti nel primo volume con integrazioni e correzioni di su l'autografo che dalla biblioteca Albani di Roma passò a quella della Scuola medica di Montpellier: autografo con pentimenti e rifacimenti, dei quali diè un saggio nel Dizionario estetico [1853] il Tommaseo con uno di que' suoi esercizii d'acutezze filologiche che non riescivano o non miravano sempre al vero. Il Tasso, ospitato dai monaci del Monte Oliveto di Napoli nel luglio e nell'agosto del 1588, a loro istanza cominciò, pur infermo e occupato d'altri pensieri, a far poema su l'origine di quella congregazione; ma, finita l'ospitalità, lasciò il lavoro, quando a forza di prediche e digressioni e descrizioni era a pena giunto al principio. Non fu gran male. Ne ha discorso pienamente il Mazzoni nella prefazione al secondo volume. Io ne cavo fuori tre ottave, come dicono, caratteristiche. Una morale, della vanità delle cose:

È vanità quanto più sembra adorno
E quanto al mondo più diletta e piace:
Vano il circo e le mète a cui d'intorno
Vanno i cavalli e 'l corso lor fallace:
Vano il teatro ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni gioco, ogni sua pompa; e parmi
Vano il trionfo e lo splendor dell'armi.

[I, pag. 352, ott. 29].

Una ascetica, dell'assorbimento in Dio:

Questo è fuggir, morire al falso mondo
E nascondere in Dio la propria vita;
In quel mare ove mai pensier profondo
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non potè la riva e il fondo;
In quel porto de l'alma sbigottita,
In quel placido sen cui non perturba
Fortuna o fato o tempestosa turba.

[pag. 358, ott. 47].

Una terza, politica, della teocrazia;

Qui del vïaggio e del lor corso al fine
Videro i templi a tanta gloria angusti,
E circondar di tre corone il crine
Quel che fa i regni e li concede ai giusti:
E baciàr con ginocchia a terra inchine
Il piè ch'umilia i regi e i grandi augusti
E che potea il leon calcare e il drago
Quando di Roma fu minor l'imago.

[pag. 373, ott. 86].

Bei versi, di classica compostezza. Ma non si annunzia già un pochetto di quella vanità e declamazione che diè per due secoli il belletto al cristianesimo ne' versucci e ne' versoni della scuola gesuitica? O almeno, che lontananza dalla poesia religiosa di Dante e del Petrarca!

Il *Mondo creato*, o, come piaceva all'autore, il poema del Genesi, fu cominciato nell'aprile del 1592, quando il Tasso quietamente per poco

soggiornò in una villa sul golfo di Napoli, ospite di quel buon Giovanni Battista Manso suo tenero ammiratore e biografo; fu cominciato a istanza della madre di lui, pia donna e culta, e finito in Vaticano all'ombra del cardinale Cintio Aldobrandini, poco innanzi al morire; pubblicato per intiero del 1607 in Viterbo per cura di Angelo Ingegneri, vigile alla fama di Torquato pur oltre la tomba, in povera edizione, preziosa per questo che presenta inciso nel frontespizio il ritratto del poeta come fu tratto la prima volta dalla maschera. Il signor Solerti riproduce il poema collazionandolo a un manoscritto della Biblioteca nazionale di Torino, copia, par certo, d'un de' due originali che erano presso il cardinale Aldobrandini e andaron perduti (1); e il Mazzoni ne discorre largamente e bene nella prefazione al volume secondo la contenenza, le attenenze, le qualità.

Il Tasso può aver veduto *La sepmaine ou creation du mond* di Guglielmo du Bartas, uscita già nel 1578 e presto famosa anche fuori di Francia, ma nè se ne inspirò nè la imitò: certo, se la conobbe, schivò di continuo ogni raffronto: altra indole d'ingegno, altra coltura di stile. Ciò dimostra chiaramente il Mazzoni. Il quale anche ha ragione affermando che il *Mondo creato* non può anno-

(1) Il prof. Solerti dà in questo volume un foglio da aggiungere al secondo già pubblicato, contenente la collazione di uno di quei ms. da lui ritrovato posteriormente, il quale è corretto di pugno dell'autore e con citazioni di fonti copiosissima.

verarsi tra i capolavori dell'arte nostra e non è un gran poema; troppo è descrittivo. Ciò non toglie che l'ultimo lavoro poetico del Tasso non segni nell'arte nostra un momento, e non abbia per avventura dato un impulso, un piccolo impulso, a una grande opera dell'arte straniera.

Vediamo prima, brevemente, della invenzione e della materia. La poesia cristiana nelle letterature latine, o, meglio, nella letteratura europea, ebbe tre differenti stagioni di fioritura, il medioevo, il rinascimento, la ristorazione su la fine del secolo decimosesto dopo la riforma e il concilio tridentino; e in quelle tre stagioni attinse a fonti d'ispirazione diverse e diversa materia cercò. Nel medio-evo, rigogliosa e fidente, slanciavasi nell'avvenire: cantava e sentiva la immortalità nella vita futura con la visione. Nel rinascimento tornò al passato, elesse l'evangelio, la parte più umana, la Vergine e il Cristo; e quell'umanesimo rese plastico nelle forme dell'epos e dell'inno, sì che il passato della tradizione semitica già trasformato civilmente e romanamente rispondesse per certa guisa alla confusa ma pur gioconda comprension della vita che parea dover prevalere in quell'età. Dopo la riforma e il concilio tornò anche più a dietro, tornò, come gli stati nella politica del Machiavelli per rinnovarsi, ai principii, al Padre, alla genesi, alla creazione; e la dantesca e savonaroliana terribilità di Michelangelo parve passare ai poeti e agli scrittori della riforma di razza germa-

nica. Ora nel ciclo de' poemi inspirati dal genesi, ciclo che dalla fine del cinquecento stendesi oltre a mezzo il seicento, tra il calvinista feudale Du Bartas e il puritano democratico Milton, il *Mondo creato* del cortigiano cattolico si segnala per questo, che sfuggendo al fantastico tempera la fede biblica con la filosofia specialmente platonica: è l'ultima eco dell'accordo cercato nel rinascimento italiano.

Brevemente ancora, della forma, per quanto si manifesta specialmente nella verseggiatura. I versi sciolti han fatto scordare il *Mondo creato*, diceva il Baretti. Tutt'altro. Il *Mondo creato* decise la vittoria a favore degli sciolti. Torquato Tasso — affermava Gabriele Chiabrera nel dialogo intorno al verso eroico volgare — visse a lungo in dubbio se al poema narrativo fosse acconcio il verso rimato o pure lo sciolto: nel *Mondo creato* elesse lo sciolto. Dunque — dimandava e conchiudeva il Chiabrera — « se Torquato era colmo di gloria con le rime, che altro cercava fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini italiani? non aveva egli trattosi presso tutta l'Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? Speranza di più piacere non già, perchè a dismisura aveva piaciuto co' versi rimati. Savio alcuno non lo persuase, perchè in simili affari savio come lui non aveva il mondo. Chi dunque ve lo condusse? Io stimo che la coscienza lo garrisse e che veggendo la verità non gli sof-

frisse l'animo d'abbandonarla. » Il fatto è che, ciò che non poterono un poema storico e una tragedia storica fatti secondo le regole ma noiosi, ciò che non poterono due poemi d'imitazione latina ma didascalici, ciò che non potè una traduzione, bellissima opera d'arte, ma traduzione, questo ultimo lavoro dell'ultimo grande artefice di ottave, che era anche il più gran poeta del tempo suo, lo potè. I poemetti del Chiabrera in versi sciolti, storici, sacri, morali, didascalici, satirici, non produssero effetto notevole o notato súbito; se bene è vero che propagarono in appresso l'endecasillabo sciolto nella lirica e nella satira. Ma nel 1638 Giovanni Milton visitava Napoli, visitava il vecchio Manso e con lui parlava e latinamente scriveva del Tasso, visitava la villa ove fu cominciato a scrivere il poema della creazione, e certo vedeva e leggeva il poema; e più tardi compose il *Paradiso perduto*, con tutti altri modi e intendimenti, cominciando ove il Tasso aveva finito, nulla togliendo dal Tasso, nulla se non l'instrumento, l'endecasillabo giambico sciolto.

Il Trissino ebbe finalmente ragione: il poema romanzesco era spento, e il poema cristiano e moderno tornava del tutto all'abitudine classica. Del tutto, non anche: il passo ultimo lo fece il Klopstock, l'ultimo de' poeti fioriti dal tronco del cristianesimo e del classicismo riformato o rinnovato, lo fece scrivendo il *Messia* in esametri. Chi l'avrebbe detto ad Ulfila? Ma il Nazianzieno e

Girolamo non ne avrebber preso meraviglia. E pure Giuliano l'ellenico la vinceva, anche nel campo dell'arte moderna, s'intende, su 'l galileo.

INDICE

Su l' *Aminta* e il *Torrismondo*. *Saggi di* Giosue Carducci.

I. L' *Aminta* . . . . . Pag. III

II. Il *Torrismondo* . . . . . » XLIII

Bibliografia. . . . . » LXXXIX

I. Aminta. *A*) Manoscritti . . . . . » XCI

B) Edizioni . . . . . » XCV

C) Traduzioni . . . . . » CXI

D) Moralizzazione . . . . . » CXVII

E) Musicografia . . . . . » CXVII

Epilogo . . . . . » CXIX

Intermedi . . . . . » CXXI

II. Galealto Re di Norvegia . . . . . » CXXIII

III. Il Re Torrismondo. *A*) Manoscritti. » CXXV

B) Edizioni. . » CXXVII

C) Traduzione. » CXXXIII

IV. Il Rogo Amoroso. *A*) Manoscritti. » CXXXV

B) Edizioni. . » CXXXVII

V. Ecloghe. . . . . » CXXXIX

VI. Dialoghi . . . . . » CXLVII

VII. Prologhi . . . . . » CL

VIII. Intermedi . . . . . » CLIII

Errori occorsi nello stampare . . . . . » CLVI

AMINTA . . . . . Pag. 1

Prologo (~~Venere cercando Amore~~) . . . . » 5
Atto primo. . . . . » 11
Atto secondo . . . . . » 45
Atto terzo . . . . . » 77
Atto quarto . . . . . » 97
Atto quinto . . . . . » 119
Epilogo (~~Amor fuggitivo~~) . . . . . » 129

GALEALTO RE DI NORVEGIA. . . . . » 137

Atto primo. . . . . » 141
Atto secondo . . . . . » 177

IL RE TORRISMONDO . . . . . » 191

Dedicatoria. . . . . » 193
Argomento di Giulio Guastavini . . . . . » 197
Atto primo. . . . . » 203
Atto secondo . . . . . » 241
Atto terzo . . . . . » 269
Atto quarto . . . . . » 291
Atto quinto . . . . . » 333

IL ROGO AMOROSO. . . . . » 359

ECLOGHE . . . . . » 397
I. *A Margherita Gonzaga d'Este* . . . . » 399
II. *Arezia ninfa* . . . . . » 409
III. *La Festa campestre* . . . . . » 421
IV. *Convito di pastori*. . . . . » 433

DIALOGHI . . . . . » 443

I. *Amata. Amante. Amore.* . . . . . » 445
II. *Amante. Amore.* . . . . . » 451
III. *Donna. Cavaliere* . . . . . » 455

PROLOGHI . . . . . » 461

I. Prologo ai *Suppositi* . . . . . » 463
II. *La Gelosia* . . . . . » 469
III. *Il Tempo* . . . . . » 481

INTERMEDI . . . . . Pag. 487

I. Intermedi ad una rappresentazione ne le nozze di Cesare d'Este con Virginia de' Medici.

Comparsa I. *Virginia* . . . . . » 489
Comparsa II. *Firenze* . . . . . » 491
Comparsa III. *L'Anno* . . . . . » 492
Comparsa IV. *La Testudine* . . . . » 493
Comparsa V. *La Primavera* . . . . » 495

II. Intermedi ad una rappresentazione per Margherita Gonzaga d'Este.

Comparsa I. . . . . » 497
Comparsa II. . . . . » 498
Comparsa III. . . . . » 499

III. Per rappresentazione ignota . . . . . » 500

APPENDICE. *I Poemi minori di T. Tasso. Notizia letteraria di* GIOSUE CARDUCCI . . . . . » 501

Finito di stampare
il dí 10 Marzo MDCCCXCV
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

LABORAVI
FIDENTER

BINDING DEPT. FEB 20 1900

119028

LI.
T214t

Author Tasso, Torquato

Title Teatro, a cura di Angelo Solerti.

DATE. | NAME OF BORROWER.

10/3/23

University of Toront
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED